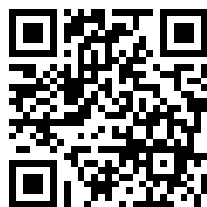

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LIBRARY *of the*
OHIO STATE
UNIVERSITY



2727

ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino
DELL' ISTITUTO STORICO
ITALIANO
E
ARCHIVIO MURATORIANO

N.º 44.



ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI FILIPPINI
VIA DEI FILIPPINI, 4

—
1927-V

Dei
18
1888

Roma, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

SESSIONE XVI. ADUNANZA PLENARIA DEL 6 GIUGNO 1927-V . . pag. VII

IL «LIBER LARGITORIUS VEL NOTARIUS MONASTERII PHARPHENSIS» per
G. Zucchetti I

I PRIMI MONASTERI SUBLACENSIS (A PROPOSITO DI UN PASSO DEL «LIBER
PONTIFICALIS») per R. Morghen 259

ISTRUZIONI TECNICHE PER I COLLABORATORI DIRETTI DEL «DIZIONARIO
DEL LATINO MEDIEVALE» 269

NECROLOGIA 281

SESSIONE XVI.

ADUNANZA PLENARIA DEL 6 GIUGNO 1927-V.

Presidenza di S. E. PAOLO BOSELLI.

Sono presenti S. E. PAOLO BOSELLI Presidente, S. E. FEDELE, FEDERICI delegati governativi; BERTONI, CROCIONI, MARIOTTI, RAVA, RIVERA, RUFFINI, SCHIAPARELLI, SUTTINA delegati delle RR. Deputazioni di storia patria Modenese, Marchigiana, Parmense, Romagnola, Abruzzese, Torinese, Toscana, Friulana; BISCARO, CALISSE, GARUFI, TORRACA delegati delle Società di storia patria Lombarda, Romana, Siciliana, Napoletana.

Hanno scusato la loro assenza VOLPE delegato governativo, FUMI e LAZZARINI delegati delle RR. Deputazioni Umbra e Veneto-Tridentina e IMPERIALE delegato della Società Storica Ligure.

Assistono il segretario ZUCCHETTI, il tesoriere MANCINI e l'amministratore TORRI.

Il Presidente apre la seduta alle 10,10.

L'ordine del giorno è il seguente:

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Pubblicazioni dell'Istituto;
3. Scuola Storica Nazionale;
4. Relazione finanziaria;
5. Comunicazioni varie.

PRESIDENTE. — Pronuncia questo discorso:

« Chiarissimi Colleghi,

« Nel dar cominciamento all'odierna riunione, io rivolgo da queste aule, dove finalmente l'Istituto Storico Italiano ha sede

propria, acconcia e decorosa, il nostro grato pensiero al Governo di Roma che nobilmente ci ospita: e ricordo il pronto liberale favore onde Filippo Cremonesi diede compimento ai nostri voti.

« Purtroppo non tutti oggi, dopo quattro anni, qui ci rivediamo.

« Sei dei nostri colleghi furono tolti dalla morte agli studi della storia e al lustro del nostro Istituto.

« Non più ritrovo al mio fianco Ignazio Giorgi, interprete fin dalle origini degli intenti nostri, custode delle nostre tradizioni, scorta dei nostri andamenti scientifici e amministrativi, uomo di erudizione esemplarmente sicura.

« Giuseppe Rivera volle e seppe conoscere dottamente le vite degli uomini che nel suo Abruzzo tennero maggiori gradi per autorità o per intelletto; e in ogni luogo del suo Abruzzo rintracciò i documenti delle storiche vicende: e ne ebbe meritata fama anche la Società Storica dell'Aquila, alla cui feconda attività egli, Presidente, partecipava con assidui lavori.

« Profondi studi per la storia del Diritto, specialmente nella Toscana e nelle Marche, e la cura indagatrice per tutta la storia italiana, resero italiano il sentimento di Ludovico Zdekauer, nelle cui scritture vale la critica ponderata ed acuta.

« L'amore per la sua Trieste condusse Attilio Hortis al magistero storico, onde ha nome: e la sua umanistica familiarità coi nostri classici, ai quali dedicò opere di dottrina e di genio, fece di lui quell'oratore che, nei tempi tristi, mostrò luminosamente al Parlamento di Vienna, per difesa del diritto italiano, quanto la favella italiana luce e può.

« Vittorio Fiorini aveva ricco nutrimento di studi e imprese orme segnalate rispetto alle varie epoche della nostra storia: egli fu guida nella ricerca e nella critica della storia medioevale: scrisse del Machiavelli pagine sempre vive e dei tempi del Machiavelli fu conoscitore sagace: e in quanto riguarda la Storia del Risorgimento è giusto, è certo l'asserire che Vittorio Fiorini fu promotore e cultore incomparabile.

« Recente è il lutto per la perdita d'Isidoro Del Lungo e per essa sentiamo negli animi nostri profonda commozione, ch'è di dolore, di affetto, di venerazione. Rarissimamente avviene di incon-

trarci in uomini eruditi, sapienti, geniali che, al pari d'Isidoro Del Lungo, primeggino nelle opere della storia e insieme siano, per la felicità dell'ingegno e per le eleganze squisite dello scrivere, maestri ed esemplari di letteraria classicità. Tali sono alcune opere del Del Lungo che, per la pienezza delle ricerche e la sicurezza della critica, serberanno definitiva autorità. Egli visse massimamente con Dino Compagni e con Dante, rivendicatore potente, compitissimo narratore ed interprete, come Dino infervorato di pubblica onestà, come Dante italiano e credente. Campeggiò col pensiero e colla investigazione nei tempi della *Cronaca* e della *Commedia* e gli piacque ravvivare i tempi Medicei col Poliziano, fra le carte degli archivi, fra gli echi di quelle corti, nella geniale ed erudita evocazione delle donne fiorentine. L'eloquenza di Isidoro Del Lungo, foggata con forte originalità, raggianti e palpitante, acquistava vigore e splendore di singolare virtù, allorquando diceva il cuore dell'Italia e le speranze della Dalmazia.

« Onorando la memoria, piangendo la perdita di colleghi tanto preclari e diletti, ci conforti il pensiero ch'essi, mercè le opere loro, continuano a vivere ed a conversare con noi.

« Sono oggi nel nostro Istituto quindici i rappresentanti delle RR. Deputazioni e delle Società storiche e otto i membri nominati dal Governo, dopo che il Decreto Reale del 31 dicembre 1923 quattro ne aggiunse: tutti di nomina del Ministro dell'Istruzione, due di sua propria scelta, onde vennero tra noi Benedetto Croce e Gioacchino Volpe e due conformemente a designazione della Giunta, la quale elesse Nino Tamassia e Pietro Egidi, e successivamente, per la dimissione data dall'Egidi, Vincenzo Federici da assai tempo degnamente partecipe ai lavori del nostro Istituto.

« Fra i membri della Giunta era il Fiorini, e da che lo perdemmo deputai in luogo suo, per mia facoltà e con unanime consenso della Giunta, Luigi Schiaparelli, salva l'approvazione e la conferma di quest'Assemblea, cui ne rivolgo fiduciosa istanza.

« Il Ministro Giovanni Gentile, mercè il Decreto Reale del 31 dicembre 1923, adempì un lungo voto nostro, rinnovato ancora da quest'Assemblea nel giugno del 1923. È sorta presso l'Istituto

Storico Italiano la Scuola Storica Nazionale, con lo scopo di promuovere la ricerca e lo studio delle Fonti della Storia d'Italia nel medio evo e di curarne la pubblicazione. Le prove del triennio attestano che fu ottimo l'ordinamento della Scuola e che felicissima riuscì la scelta degli studiosi.

«Direttore della Scuola fu eletto Pietro Fedele, la cui opera scientifica e ministeriale è connaturata oggimai a quella dell'Istituto nostro, a vanto e fortuna per la dignità, l'utilità, il progresso dell'opera nostra. Anche fra le cure del Governo, Pietro Fedele volge alla nostra Scuola il pensiero che indirizza e avvalora. E concorde con lui, vigila sulla nostra Scuola e ne informa gli studi Carlo Calisse, che pur nella storia è maestro di larga visione e di erudizione profonda e lucente.

«Trascorsero tre anni da che stringemmo accordi con Vittorio Fiorini per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Dopo la morte del Fiorini il compito ne è definitivamente e interamente passato all'Istituto Storico, che provvederà a sua cura e a sue spese alla Direzione scientifica della pubblicazione e alla relativa collaborazione. La Giunta commise a Pietro Fedele la direzione dell'opera alta e ponderosa: e stabilì colla Casa Zanichelli patti che assicurano per ogni riguardo il valore scientifico e il seguito normale della pubblicazione di dieci fascicoli di sei fogli di stampa in ogni anno.

«La costituzione finanziaria del nostro Istituto si è notevolmente rinvigorita e il ministro Fedele creò in esso due Fondazioni.

«A provvedere per la Scuola Storica lo Stato concesse un contributo annuo di lire 50,000.

«Per i compiti dell'Istituto e per continuare l'edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, il Ministro Fedele istituì nel bilancio del Ministero dell'Istruzione un apposito capitolo con uno stanziamento di lire 90,000 per ciascuno degli esercizi finanziari 1926-7, 1927-8, 1928-9 e di lire 50,000 per ciascuno degli esercizi finanziari successivi: varco aperto a maggiori speranze.

«Il Ministro Fedele ha devoluto all'Istituto Storico la somma di oltre 415,000 lire, raccolta tra le scolaresche italiane in occasione della celebrazione del venticinquesimo anniversario dell'as-

sunzione al trono di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, costituendo con tale somma il capitale iniziale di una Fondazione, intitolata al nome augusto di S. M. Vittorio Emanuele III e avente per fine di promuovere gli studi storici, con particolare riguardo a quelli sulla numismatica medioevale.

« L'altra Fondazione creata dal Ministro Fedele intende particolarmente favorire gli studi della storia del Mezzogiorno d'Italia. A quest'uopo egli destinò 10,000 dollari messi a disposizione sua dall'avv. Antonio Campagna residente a New York.

« Lire 35,000 offrirono altri Italiani pure residenti a New York : e cioè lire 25,000 l'avv. Francesco M. Ferrari e lire 10,000, per sè e per il sig. Pratt, il comm. Enrico Sartorio.

« Chiarissimi Colleghi,

« Io interpreto il vostro desiderio acclamando Pietro Fedele memorabilmente benemerito dell'Istituto Storico Italiano per l'opera sua di Maestro, di Promotore, di Ministro.

« Siamo grati a Giovanni Gentile per la instaurazione della Scuola Storica e a Carlo Calisse per l'opera che in essa prosegue ad incremento dei nostri studi.

« È debito di giustizia dar lode in mezzo a voi, all'opera del prof. Giuseppe Zucchetti, assidua nella scuola, sollecita ed erudita rispetto alle nostre pubblicazioni, diligente e valorosamente capace a quant'altro si attiene all'ordine e all'attività del nostro Istituto. Ignazio Giorgi ne sarebbe contento.

« Illustri Colleghi,

« Intorno alle nostre pubblicazioni vi riferirò ora il segretario Zucchetti: e fra esse è prossima quella che fu l'ultima fatica di Domenico Comparetti: un'opera di lui auspicò alle nostre pubblicazioni. Sommamente ci onora il poter affermare che per tali lavori l'opera di Domenico Comparetti emerge anche fra le testimonianze scientifiche del nostro Istituto.

« Cesare Imperiale, della storia Genovese investigatore e narratore appassionato e dotto, non potè oggi venire in questa nostra

riunione, dove egli si proponeva di esporre un voto che la Giunta già fece suo, riguardante solenni preziosi documenti, che dall'età Napoleonica stanno esuli a Parigi, e la cui pubblicazione compiuta sarebbe insigne monumento di storia Italiana.

« Preclarissimi Colleghi,

« A voi s'aspetta manifestare alla Giunta i vostri avvedimenti scientifici, i vostri consigli per le ragioni amministrative.

« Noi serbammo osservanza alle nostre tradizioni, seguimmo le vie, i criteri segnati da Ernesto Monaci e da Oreste Tommasini, pur avvertendo i continui avanzamenti della scienza nostra.

« La nostra missione è austera ricerca di storiche realtà. Noi ai documenti chiediamo la loro fede, alle fonti la loro sincerità, ai testi il loro senso e la loro verità. Altrove si ridà anima alla Storia e se ne giudicano gli eventi.

« Nondimeno nello svolgere le antiche carte, nel ridestare monumenti antichi ci muove e ci accompagna tutto ciò ch'è amore e devozione per tutto ciò che fu gloria, dolore, virtù, riscatto dell'Italia.

« Non invano fra i promotori e fra i primi membri dell'Istituto Storico Italiano è segnato e ci ammonisce il nome di Francesco Crispi ».

CROCIONI. — Commemora Ludovico Zdekauer :

« Chiamato a succedere a LUDOVICO ZDEKAUER nella rappresentanza della R. Deputazione di Storia patria per le Marche in questo glorioso Istituto, ho accolto l'incarico di commemorarlo con gratitudine, ma anche con trepidazione, perchè di lui, maestro di larga dottrina e di sicura benemeranza verso gli studi italiani, arduo riesce parlare con la competenza necessaria.

« Nato di nobile e patriottica famiglia ceca (Praga, 1855), colpito da molte sciagure domestiche, a venticinque anni, nel 1880, per desiderio di più liberi ordinamenti civili, venne nella nostra Italia, che attrae nella sua orbita i più nobili spiriti. Desideroso di perfezionare fra noi gli studi già avviati a Praga, proseguiti a

Vienna e a Monaco, s'iscrisse all'Istituto Archeologico Germanico in Roma, preso, ormai, talmente dai ricordi gloriosi del nostro paese, da risolvere di non allontanarsene più.

« Nel 1884 iniziò a Venezia la serie delle sue pubblicazioni, continuata a Pistoia, a Siena, ove tenne l'insegnamento universitario, e, in fine, a Macerata, nella cui Università coprì la cattedra di Storia del Diritto italiano, sino al 1923, nel qual anno si ritirò a meritato riposo. Morì il 30 aprile 1924.

« La vita dello Zdekauer è spesa intera a vantaggio della scuola e della cultura. Libero studioso, prima, indi professore universitario, socio delle Deputazioni storiche di Pistoia, di Siena e delle Marche, presidente di quest'ultima, egli è sempre in traccia di riposte notizie, in ansia per la loro illustrazione e coordinazione. Ancorchè in possesso di larga erudizione, fastidì la facile nomea di erudito, aspirando sempre alla nobiltà dello storico; e procurò di inquadrare le notizie, faticosamente indagate, sullo sfondo della storia largamente intesa, ognora presente al suo spirito. Sotto la luce della sapienza classica, ognora ravvivata mercè letture e meditazioni, dispose il proprio animo secondo i dettami dell'umanesimo; e preferì, su tutti, gli studi del Diritto e la Storia del costume e della cultura. L'opera sua, dedicata quasi sempre alla storia dei paesi dove dimorava, si svolse in campi diversi dello scibile, ma tra loro così vicini e contigui, ch'ei potè passare dall'uno all'altro, senza troppo bruschi trapassi.

« Sua passione precipua, gli archivi, non solo come fonti di studi, ma anche, e di preferenza, come depositi di documenti, soggetti alle vicende dei tempi, variamente conservati e distribuiti. Penetrato che fosse in uno di essi, ne esplorava i singoli *fondi*, ne segnalava gli arricchimenti, le depredazioni, gli ammanchi, fino a che non raccoglieva la sua attenzione su i documenti che più lo attraevano e interessavano. Di molti archivi pubblicò rendiconti e notizie, di altri, le carte più antiche e notevoli; altri riordinò, altri segnalò in vario modo.

« Nel 1905 indisse e ordinò a Macerata una mostra degli archivi marchigiani, riuscita di importanza incomparabile per i

tesori inesplorati che congregò e fece conoscere. E fu nostro dolore inobliabile che i preziosi documenti, specie gli statuti di comuni, di pie confraternite, di società d'arti e mestieri, le carte di importanza dialettale e filologica, giuridica e storica, si ridispersero nei singoli comuni e paeselli, minacciati costantemente di deterioramento o di rapina. Nè ci compensò a sufficienza la dotta relazione che egli redasse a ricordo della riuscitissima mostra.

« Della profonda conoscenza di carte e di archivi, della particolare perizia in paleografia e diplomatica, egli died' prova sicura, oltre che con le sue pubblicazioni, mediante l'insegnamento che ne tenne per anni nella R. Università di Macerata, e la preparazione e pubblicazione di codici diplomatici lungamente vagheggiati.

« Notevole parte della sua attività scientifica egli dedicò alla storia del Commercio, studiata con sicura preparazione giuridica, economica e linguistica, lumeggiata con larga veduta. La raccolta di documenti su i mercanti senesi alle fiere della Champagne getta fasci di luce sulla espansione commerciale italiana durante i secoli XIII e XIV; gli studi sulla dogana e sulla fiera di Recanati ed altri concernenti le Marche nel medio evo svelano notizie inattese. Efficace e originale un suo studio su l'*Interno di un banco di pegno*, che si riallaccia ad altri sulla *Fondazione del Monte pio*, sulla storia del prestito, temi sommamente graditi agli storici di due o tre decadi addietro.

« Alla storia del Costume addusse contributi segnalatissimi: *Il giuoco a Venezia sulla fine del sec. XVI*, *l'Organizzazione pubblica del giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, *la Criminalità italiana nel dugento e nel trecento*, e, infine, *La vita pubblica e privata dei Senesi nel dugento*, due veri gioielli del genere, attestano un'ampiezza d'indagini e una penetrazione di storico veramente ammirevoli.

« La parte maggiore della sua attività intellettuale egli consacrò, naturalmente, alla storia del Diritto romano e germanico, statutario e comunale, e illustrò le *Origini del manoscritto Pisano delle Pandette*, *l'Idea della giustizia e le sue immagini nelle arti figurative*; pubblicò lo *Statutum comunis Pistorii* (1888), il *Breve*

et ordinamenta populi Pistorii (1891), premettendovi una *prae-fatio* in latino, il *Costituto del comune di Siena* (1897) e gli *Statuti di Ascoli-Piceno* (1910), di grande importanza linguistica, in collaborazione con Pietro Sella e sotto gli auspicj di questo benemerito Istituto. Giurista largamente erudito, affrontò, ogni volta che l'occasione si porse, questioni intricate e ardue, molte volte le sciolse in modo definitivo, cosicchè delle sue introduzioni al *Costituto* e agli *Ordinamenti* si giovarono tutti gli storici dei nostri comuni.

«L'attenzione e le cure degli ultimi anni furono dedicate alle Marche: vagheggiò, oltre il resto, un grande codice diplomatico marchigiano, una storia delle fiere e dei mercati, che nelle Marche ebbero un'importanza più che europea, una indagine sulle costituzioni egidiane, che dimostrò non originali, derivate invece da costituzioni anteriori, ma non potè colorire i vasti disegni, e dovette limitarsi a pubblicazioni di saggi di non capitale importanza. Notevoli, tuttavia, e cari a noi Marchigiani, oltre i già ricordati, gli studi sui *Parlamenti marchigiani*, non tutti ancora pubblicati (preparati nella sua qualità di Membro della Commissione nominata dalla R. Accademia dei Lincei per la pubblicazione degli *Atti delle Assemblee costituzionali Italiane dal medio evo al 1831*), quelli sugli archivi di Macerata e di Recanati, ed altri ancora.

«Da così grande varietà di studi, giuridici, commerciali, notarili, artistici, economici, paleografici e d'altro genere, proseguiti con fervida mente e con invitta tenacia, balza chiara e ben delineata la figura dello Zdekauer, che è figura di storico, dalla soda dottrina, dalla larga veduta, abbracciante ogni aspetto di umana attività nella età di mezzo, capace di risvegliare gli spiriti delle antiche scritture, di animare i documenti, di ricomporre con gli elementi più disparati, faticosamente ricollegati, un quadro fresco e vivo della vita italiana.

«Lo Zdekauer ebbe sensibilità italiana. Amò la nostra terra e la nostra storia. S'impadronì della nostra lingua a tal punto da usarla, parlando e scrivendo, con sicurezza e fino con eleganza. Bevve a larghi sorsi alle sorgenti della nostra arte, gustò la bellezza della nostra tradizione, apprezzò debitamente la gentilezza

del costume latino. Provenendo da terra oppressa sotto tirannide straniera, sentì la dolcezza della nostra libertà, tanto da farsi naturalizzare italiano, da respingere ogni profferta d'uffici fuori d'Italia, da rinunciare perfino a ritornare nella sua terra, dove il dolore lo aveva percosso con inusitata violenza. Durante la guerra dei popoli, combattuta e vinta per la libertà del mondo, trepidò al pari di noi nell'ansia e nell'incertezza. La disfatta degli Imperi centrali, rivendicando in libertà la Boemia, sua patria, accomunò definitivamente le sorti dell'esule czecho con quelle dell'italiano redento, così che poterono godere insieme della comune vittoria.

« Oggi, risalendo agli anni dell'anteguerra, rinoverando gli studi da lui lasciati, tutti di argomento, quasi tutti di spirito, italiani, gli uffici da lui degnamente tenuti, le cariche lealmente ricoperte, noi possiamo commemorarlo quasi come un connazionale, che ha servito fedelmente lo Stato, che ha favorita e pregiata la nostra cultura romana e italiana, cioè universale » ⁽¹⁾.

Il PRESIDENTE dà quindi la parola al segretario ZUCCHETTI, che legge la seguente relazione :

« Nei quattro anni corsi dall'ultima assemblea, nonostante il persistere di difficoltà di vario genere (specie l'enorme costo della stampa) l'Istituto, sorretto dall'opera attiva e disinteressata dei suoi collaboratori, ha avuto un periodo di produzione relativamente feconda, che sarà ancor più intensificata in avvenire.

« Nella serie delle *Fonti* si sono pubblicati *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto* a cura di Luigi Schiaparelli, con cui si è chiusa la raccolta dei diplomi dei re d'Italia; il terzo e il quarto volume degli *Annali Genovesi* a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, l'unico dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno a cura di Umberto Moricca, il primo e il secondo del *Chronicon Vulturense* a cura di Vincenzo Federici.

« Ora sono in corso di stampa: le *Inedite* di Procopio a cura di Domenico Comparetti (edizione continuata, dopo la morte

(1) Ometto la bibliografia; chi voglia, può leggerla in fondo alla *Necrologia* che dello Zdekauer scrisse, largamente informato, LUIGI CHIAPPELLI nell'*Archivio Storico Italiano*, ser. VII, vol. II, ann. LXXXII, disp. I (1925).

del Comparetti, da Domenico Bassi), il quinto ed ultimo volume degli *Annali Genovesi* a cura di Imperiale, il terzo ed ultimo volume del *Chronicon Vulturense* a cura di Federici, il *Codice diplomatico Longobardo* a cura di Schiaparelli, il *Liber praeceptorum Beneventani monasterii Sanctae Sophiae* o *Chronicon Sanctae Sophiae* a cura di Ottorino Bertolini, l'*Epistolario* di Pellegrino Zambecari a cura di Ludovico Frati. Altri volumi sono pronti, e se ne comincerà la stampa appena la tipografia lo potrà; cioè il terzo volume dei *Necrologi e libri affini della provincia Romana* a cura di Pietro Egidi, il *Necrologio di Santa Maria Novella di Firenze* a cura del P. Taurisano, il *Cartulario di Tremiti* a cura di Enrico Carusi.

« In preparazione si trovano poi: il quarto ed ultimo volume dei *Capitolari delle Arti Veneziane* a cura di Enrico Besta, la *Raccolta di poesie provenzali relative alla storia d'Italia* a cura di Vincenzo de Bartholomaeis, il *Chronicon Altinate* a cura di Roberto Cessi, gli *Statuti di Viterbo* a cura di Pietro Egidi, la *Collectio Canonum Anselmo dedicata* a cura di Carlo Guido Mor, il *Codex urbis Romae topographicus* a cura di Giuseppe Zucchetti.

« Del *Bullettino* sono stati pubblicati due numeri, contenenti: il 42 uno studio di Ottorino Bertolini su gli *Annales Beneventani*, il 43 *Un carteggio di Parte Nera degli anni 1320-22* di Luigi Chiappelli e *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi* di Gerolamo Biscaro. Sta per uscire il n. 44, che contiene uno studio dello Zucchetti sul *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharthensis* e uno di Raffaello Morghen su *I primi monasteri Sublacensi*, oltre a una traduzione italiana delle *Istruzioni tecniche per i collaboratori diretti del Dizionario Latino medievale* (pubblicata secondo accordi tra l'Istituto Storico Italiano e l'Union Académique Internationale) e alla *Necrologia di Vittorio Fiorini* scritta da Pietro Fedele. Del n. 45 è già composta una memoria di Alfonso Gallo su *La scrittura curiale Napoletana nel medio evo*.

« Poco invece si è proceduto innanzi coi *Regesta Chartarum Italiae*. Come fu annunciato nella precedente adunanza,

cinque sono i volumi in corso di stampa: il volume quarto del *Regesto di Camaldoli* a cura di Ernesto Lasinio, il volume secondo del *Regesto della Chiesa di Ravenna* a cura di Vincenzo Federici e Giulio Buzzi, il volume secondo del *Largitorio Farfense* a cura di Giuseppe Zucchetti, il *Regesto di Modena* a cura di Emilio Paolo Vicini, e il *Regesto di Santa Maria de Monte Vellate* a cura di Cesare Manaresi. Ai primi tre mancano soltanto gl'indici, che si stanno ora stampando. Appena questi tre volumi saranno pubblicati, si riprenderà e compirà la stampa degli altri due Regesti, di cui sono stati tirati alcuni fogli. La colpa del ritardo non è dell'Istituto. I Regesti sono stampati a spese della Casa editrice Maglione (succeduta al Loescher). La chiusura della tipografia di Perugia, dove i Regesti si stampavano, e le pratiche per trovare un'altra tipografia, sono state le cause che hanno influito principalmente sull'arresto della pubblicazione. L'Istituto non mancherà, ad ogni modo, di vigilare affinché si vada avanti, da ora in poi, con la maggiore speditezza possibile.

« La nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che col Fiorini era giunta al fascicolo 204, è arrivata adesso al 210; e altri sei fascicoli stanno per uscire. Come è noto, la nuova edizione segue in generale l'ordinamento dato dal Muratori alla propria raccolta. Dei venticinque tomi di cui questa risulta, ne sono stati iniziati fino ad ora ventuno; solo dei tomi IV, V, X, XXV non è stato pubblicato nulla. Di più sono stati iniziati i tomi XXVI e XXVII, che contengono le Aggiunte del Tartini e il tomo XXVIII, che contiene quelle del Mittarelli. Le Aggiunte fatte dall'Amari alla parte II del tomo I del Muratori con la sua *Biblioteca Arabo-Sicula* (alla ristampa delle quali non si è ancora posto mano) costituiranno il tomo XXIX. A questi tomi il Fiorini ha fatto seguire i tomi XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, contenenti le *Accessiones novissimae*.

« Riguardo ai lavori attualmente in corso, ai seguenti manca soltanto l'indice, che si sta stampando o preparando: *Storie Pistoresi* a cura di Silvio Adrasto Barbi, *Cronica* di Rolandino da Padova a cura di Antonio Bonardi, *Cronica* di Girolamo Borselli, *Historia* di

Bologna di Cherubino Ghirardacci e *Corpus chronicorum Bononiensium* (voll. I-III) a cura di Albano Sorbelli, *Cronaca Carrarese* dei Gatari a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, *De obsidione Tiphernatum liber* di Roberto Orsi a cura di Giovanni Magherini Graziani, *Cronica volgare* di anonimo fiorentino già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti a cura di Elina Bellondi, *Annales Arretinorum* a cura di Arturo Bini e Giovanni Grazzini, *Cronache e Memorie riguardanti il Tumulto dei Ciompi* a cura di Gino Scaramella, *Vita di Niccolò Acciaiuoli* di Matteo Palmieri a cura dello stesso Scaramella, *Ex Annalium libris marchionum Estensium excerpta* di Giovanni da Ferrara a cura di Luigi Simeoni, *Chronicon* di Pietro Azario a cura di Francesco Cognasso, *Chronicon Sublacense* a cura di Raffaello Morghen, *Cronaca Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani a cura di Niccolò Rodolico, *Liber notarum* di Giovanni Burckard a cura di Enrico Celani, *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII* a cura di Enrico Sicardi, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* di Goffredo Malaterra a cura di Ernesto Pontieri.

« Di altre opere si sta stampando il testo, e sono: *Historia Miscella* di Landolfo Sagace in confronto con la *Historia Romana* di Eutropio e con la *Historia Romana* di Paolo Diacono a cura di Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi, *Liber de vita Christi ac omnium Pontificum* del Platina a cura di Giacinto Gaida, *Chronicon* di Romualdo Salernitano a cura di Carlo Alberto Garufi, *De proeliis Tusciae poema* di fra Raniero de' Granchi a cura di Celestino Melliconi, *Cronache Malatestiane dei secc. XIV e XV* a cura di Aldo Francesco Massera, *Chronicon Estense* a cura di Giulio Bertoni e Emilio Paolo Vicini, *Ephemerides Urbevetanae* a cura di Luigi Fumi (vol. II), *Corpus chronicorum Bononiensium* a cura di Albano Sorbelli (vol. IV), *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano a cura di Tommaso Casini, *Opuscula ex manuscriptis codicibus Veronensibus edita* a cura di Luigi Simeoni, *Chronicon Bergomense guelfo-ghibellinum* a cura di Carlo Capasso, *Vita di Braccio* di Giovanni Antonio Campano a cura di Roberto Valentini, *Opuscula historica* di Pietro Candido Decembrio a cura di Attilio Butti, Felice Fossati e Giuseppe Petraglione, *Codex pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, vol. I -

Agnelli Liber pontificalis - a cura di Alessandro Testi Rasponi, *Cronache di Foligno* a cura di Michele Faloci Pulignani, *Statuti di Faenza* a cura di Gaetano Ballardini e Giuseppe Rossini, *Ricordi* di Guido da Vallecchia a cura di Giovanni Sforza.

« Parecchie sono anche le opere in preparazione. Roberto Cessi sta preparando il vol. II dei *Diari* del Sanudo, le *Cronache inedite Carraresi*, le *Storie Ferraresi* di Iacopo Delaito, il vol. II dei *Diari* del Priuli, e si è assunto l'incarico di curare Iordanes, Paolo Diacono, i *Commentari* del Porcellio; Ottorino Bertolini e Giovanni Battista Borino attendono all'edizione della *Cronaca Cassinese* di Leone Marsicano e di Pietro Diacono. Arturo Bini sta preparando la *Cronica* del De Bonis, Giuseppe Paladino gli *Opuscoli* di Tristano Caracciolo, Luigi Simeoni la *Vita di Matilde* di Donizzone, Giovanni Soranzo l'*Historia Francisci Sfortiae* del Simonetta, Giorgio Falco il *Chronicon Casauriense*, Carlo Alberto Garufi il *Chronicon* di Riccardo da San Germano, Pietro Silva i *Monumenta Pisana*, Vittorio Lazzarini la *Cronaca della guerra di Chioggia* di Daniele Chinazzo, Giovanni Brotto il *Chronicon* di Lorenzo de' Monaci, Filippo Pottino l'*Historia* di Niccolò di Iamsilla, Gino Sandri il *Chronicon Veronense* di Parisio da Cereta, Leonardo Smith le *Opere storiche* di Pier Paolo Vergerio, Francesco Scandone il *De rebus gestis a Rogerio Siciliae rege* di Alessandro Telesino, Ester Pastorello il *Chronicon Venetum* di Andrea Dandolo, Adamo Pasini il *Chronicon Foroliviense* di fra Girolamo, Quinto Santoli l'*Historia Pistoriensis* di Giannozzo Manetti, Luigi Botteghi le *Cronache Pisane*, Emilio Pandiani gli *Annali* del Senarega, Gaspare Zonta la *Vita di Carlo Zeno*, Giuseppe Gerola le *Cronache Trentine*, Augusto Mancini gli *Annali* di Tolomeo da Lucca e alcune cronache lucchesi inedite o mal pubblicate, Aldo Cerlini il *Chronicon Regiense* dei Gazzata e il *Memoriale Potestatum Regiensium*, Luigi Rizzoli la *Cronaca* dei Cortusi, Manlio Torquato Dazzi le *Opere* di Albertino Mussato, Benvenuto Cestaro *Victoria Cremonensium in navali bello sub Nicolao Piccinino et Francisco comite de Cotignola contra Venetos sub Nicolao Trivisano* e *De conflictu Brachii Perusini apud Aquilam poema* di Leonardo Griffi, Mario G. Celle la *Cronaca Genovese* di Iacopo da Varagine,

Luigi Genuardi la *Cronaca* di Saba Malaspina, Pier Silverio Leicht, Luigi Suttina e Pio Paschini le *Vitae Episcoporum et Patriarcharum Aquileiensem*, Cesare Foligno il *Commentarius de rebus gestis Frederici in Italia* di Sire Raul, Alessandro Lisini e Fabio Iacometti le *Cronache Senesi*, Ludovico Perroni Grande la *Brevis historia liberationis Messanae* di anonimo, Luigi Rossi la *Historia rerum Mediolanensium* di Andrea Biglia, Giuseppe Pardi il *Diario Ferrarese dall'a. 1404 al 1502*, Emilio Lovarini e Lino Sighinolfi gli *Annali Cesenati*.

« L'Archivio Muratoriano si è chiuso col n. 22. Un fascicolo doppio (nn. 23-24) conterrà gl'indici del vol. II. Il *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, che ha assunto fin dal 1923 il sottotitolo di *Archivio Muratoriano*, accoglierà anche quegli studi che si riferiscono ai testi della Ristampa del Muratori ».

FEDELE. — Accenna alle proposte fatte da uno stabilimento tipografico per ottenere la stampa delle *Fonti* e del *Bullettino*, ma fa riflettere che nel cambiare tipografia bisogna andar molto cauti.

MARIOTTI. — Assicura che nei nuovi locali la tipografia del Senato avrà maggiori comodità e potrà quindi procedere nei lavori più rapidamente.

RIVERA. — Raccomanda la pubblicazione del *Chronicon monasterii Sancti Bartholomaei de Carpineto*, contenuto nel tomo X dell'Ughelli, e crede che si potrebbe affidare l'incarico a monsignor Enrico Carusi.

L'Assemblea delibera che la proposta venga studiata dalla Giunta.

MARIOTTI. — Invita a condurre a termine l'edizione della *Cronaca* di fra Salimbene, a cui l'Istituto ha rivolto da anni le sue cure e per la quale ha sostenuto anche spese non lievi. Dell'edizione è incaricato il dott. Antonio Boselli, il quale però è stato ora trasferito a Palermo, dove non ha più a sua disposizione tutti quei mezzi che gli sarebbero necessari. Bisognerebbe insistere presso di lui, e metterlo in condizione di poter continuare il lavoro.

L'Assemblea approva.

RAVA. — Si rallegra che stia per uscire un nuovo volume delle carte di Ravenna.

FEDERICI. — Ha quasi finito la pubblicazione delle carte di Ravenna (fondo di Modena). Un altro fondo (quello di Sant'Andrea) è depositato presso la Biblioteca Vaticana. Occorre trovare la persona disposta ad occuparsene; cosa non facile, perchè pochi sono i giovani che oggi si danno a simili studi.

SCHIAPARELLI. — Pensa a una grande pubblicazione delle carte Ravennate. Egli si occupa intanto dei papiri. Vuole però che la pubblicazione delle carte sia fatta con metodo e con una organizzazione stabile.

RAVA. — Domanda notizie sull'edizione del *Liber pontificalis* di Agnello Ravennate.

FEDELE. — La stampa dell'opera, che fa parte dei *Rerum Italicarum Scriptores*, va avanti.

CALISSE. — Ringrazia il Presidente per le parole dette riguardo alla Scuola Storica Nazionale, che egli dirige temporaneamente, ma di cui il vero direttore spirituale è sempre Pietro Fedele. Illustra l'attività della Scuola nei suoi tre anni di vita e ne mette in luce gli ottimi risultati. Ritene però che si debba modificarne il regolamento, per non precludere, col limite dell'età, l'accesso ad elementi preziosi, e per dar modo all'Istituto di riconfermare, anche dopo scaduti i tre anni, quei giovani che abbiano dato prove eccellenti e che possano ancora riuscire utili. Mostra infine come i mezzi finanziari di cui la Scuola dispone siano inadeguati ai bisogni e insufficienti ad ogni ulteriore sviluppo.

L'Assemblea incarica della riforma del regolamento S. E. il Ministro Fedele e il direttore interinale della Scuola Storica senatore Calisse, e vota il seguente ordine del giorno:

«L'Istituto Storico Italiano, riunito in assemblea plenaria, esprime il voto che il Ministro delle finanze voglia concedere un più largo contributo annuo a favore della Scuola Storica Nazionale, in modo da metterla in condizione di ben funzionare e di gareggiar degnamente con le altre istituzioni consimili che quasi tutti gli Stati civili hanno fondato qui in Roma».

FEDELE. — Parla dei locali concessi all' Istituto dal Governatorato di Roma, ai quali bisognerebbe aggiungere qualche altro ambiente e dare un accesso decoroso.

L'Assemblea vota il seguente ordine del giorno, da trasmettersi a S. E. il Primo Ministro:

« L'Istituto Storico Italiano, riunito in assemblea plenaria, esprime il voto che alla sede concessagli dal Governatorato di Roma, nell'ex convento dei Filippini, sia dato anche un accesso decoroso, allontanando gli uffici del Commissariato di pubblica sicurezza del rione Ponte, coi quali l'Istituto ha oggi l'ingresso in comune ».

E vota un altro ordine del giorno, da trasmettersi a S. E. il Governatore di Roma:

« L'Istituto Storico Italiano, riunito in assemblea plenaria, ringrazia il Governatore di Roma di avergli concesso una sede nell'ex convento dei Filippini, ed esprime il voto che il Governatore, completando l'atto liberale, voglia dare alla sede anche una sistemazione definitiva, rendendola sufficiente per numero di ambienti e, con opportuni restauri, degna di ospitare uno dei maggiori Corpi di alta cultura che oggi vanti l'Italia ».

Il tesoriere MANCINI, dietro invito del Presidente, legge la relazione finanziaria:

« Sono lieto di principiare questa mia breve relazione, col segnalare il soddisfacente stato del bilancio dell'Istituto; e ciò malgrado le non lievi spese che vi furono da sostenere per il trasporto della sede e il suo adattamento nei nuovi locali.

« Alle buone condizioni del bilancio, il Ministero della Pubblica Istruzione dette un valido aiuto con aumenti della dotazione e con sussidi; e generosamente vi contribuì anche il Governatorato di Roma, con la concessione di un'ampia e comoda sede, col sostenere la spesa della maggior parte dei lavori di adattamento e col largheggiare nella sua ospitalità.

« È da augurarsi perciò che tale interessamento continui a favore e in vantaggio della crescente operosità dell'Istituto; che nel 1923-4 spendeva per le proprie pubblicazioni lire 26,687, nel 1924-5 lire 40,300, nel 1925-6 lire 51,544.

« Sottopongo ora all'onorevole Assemblea, per l'esame e l'approvazione, i risultati dei tre esercizi seguenti:

	Attivo	Passivo	Rimanenza
1923-4 . . .	64,409.60	37,931.45	26,978.15
1924-5 . . .	121,410.15	74,763.93	46,646.22
1925-6 . . .	175,521.82	72,672.56	102,849.26

« Devo però far notare che la rimanenza rappresenta in gran parte il necessario per le spese di stampa delle opere in corso, spese che raggiungono oggi una cifra non indifferente, sia per l'aumentato costo della mano d'opera e della carta, sia per l'attività dell'Istituto, che va, come ho detto, sempre crescendo ».

L'amministratore TORRI riferisce sull'esercizio in corso.

FEDELE. — Parla della biblioteca e dello sviluppo che ha avuto. Comunica all'Assemblea l'acquisto della biblioteca Fiorini e dice che si vengono comprando sempre nuove pubblicazioni, secondo, naturalmente, le disponibilità del bilancio.

RAVA. — Chiede spiegazioni sugli avanzi degli esercizi precedenti.

MANCINI. — Gli avanzi sono passati negli esercizi successivi.

PRESIDENTE. — Si dovrebbero nominare i revisori, ma propone che il rendiconto sia approvato senz'altro.

L'Assemblea approva.

CALISSE. — Al Congresso Storico Internazionale del 1923 le Deputazioni e Società di Storia patria Italiane erano quasi assenti. Ora si sta preparando, per il 1928, il Congresso a Oslo in Norvegia. Egli è stato incaricato per l'Italia di compilare l'elenco degli inviti. Non sarebbe opportuno che l'opera di collegamento fra gli Enti italiani e la Direzione del Congresso fosse fatta dall'Istituto?

L'Assemblea approva.

CALISSE. — Fra tre giorni il Presidente compirà ottantanove anni. Egli fa i più fervidi auguri, dicendo che i membri dell'Istituto si propongono di celebrare, nello stesso luogo, il centenario dell'illustre uomo.

L'Assemblea si associa con una lunga e calorosa acclamazione.

Il PRESIDENTE ringrazia, e toglie la seduta alle ore 11,45.

Il *Liber largitorius* vel *notarius monasterii Pharphensis*

Il monastero di Farfa⁽¹⁾, in Sabina, nel luogo detto Acuziano, a circa ventisei miglia da Roma, fu fondato, a quanto si narra, nei tempi dell'imperatore Graziano, da Lorenzo, un sant'uomo venuto dalla Siria⁽²⁾. Distrutto poi nell'epoca barbarica, probabilmente dai Langobardi⁽³⁾, fu, verso il 680, ricostruito da un pellegrino franco Tommaso di Morienna⁽⁴⁾, e sulla fine del secolo ix era già assunto a un alto grado di potenza e di splendore. Lo cingevano mura e torri come una città fortificata; aveva una basilica principale, col tetto di piombo, con ciborio di onice e preziosissimi arredi, e altre cinque basiliche minori, una per uso dei canonici⁽⁵⁾, due per i monaci infermi – alle quali erano annesse stanze

(1) Una bibliografia sul monastero di Farfa è in I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921, p. 21, nota.

(2) *Chronicon Farsense* di GREGORIO DI CATINO a cura di U. BALZANI in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto Stor. Italiano, Roma, 1903, I, 121-131 e prefazione al *Liber floriger*, ivi, pp. 121-123, nota. Cf. SCHUSTER, *Spigolature Farsensi*. I. *Monumenti epigrafici* in *Riv. Stor. Benedettina*, II, Roma, 1907, pp. 402-408; *Ugo I di Farfa*, Perugia, 1911, pp. 1-6; *Reliquie d'arte nella badia imperiale di Farfa* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XXXIV, Roma, 1911, pp. 278-280.

(3) *Chron. Farsense*, I, 131-133 e prefaz. al *Lib. floriger*, pp. 123-124. Cf. BALZANI, prefaz. al *Chron. Farsense*, p. VIII, nota 3.

(4) *Constructio monasterii Farsensis* in *Chron. Farsense* cit. I, 3-9; *Chron. Farsense*, I, 131-132; prefaz. al *Lib. floriger*, p. 123, nota. Cf. SCHUSTER, *Spigolature Farsensi*. II. *Documenti storici e liturgici* in *Riv. Stor. Benedettina*, V, 1910, pp. 54-55; *Ugo I di Farfa*, pp. 6-11.

(5) Sui canonici v. SCHUSTER, *Reliquie d'arte*, pp. 291-294.

e bagni -, una quarta nel palazzo regale, dove si ospitavano gl' imperatori quando venivano a far visita, la quinta fuori delle mura, « parva sed mirifice constructa », per le donne, che non potevano in antico oltrepassare la cinta monastica; aveva officine tutte coperte di tegole e coi pavimenti a pietre quadrate e connesse, aveva un doppio porticato all'intorno, per comodo dentro dei monaci, esternamente dei laici, e un palazzo al di là del fiume Riana per l'amministrazione della giustizia ⁽¹⁾. Duchi, re, imperatori avevano fatto a gara nell'accordare al monastero larghissimi privilegi, e con le continue donazioni esso erasi arricchito d'immensi possedimenti, che dall'Abruzzo si estendevano sino in Lombardia ⁽²⁾. In tutto il regno Italico non v'era monastero che uguagliasse Farfa, eccetto Nonantola, e neppur questo, come molti confessavano, interamente ⁽³⁾.

Ma in seguito sopravvenne l'invasione dei Saraceni; i monaci, dopo una resistenza di sette anni (890?-898?), portando seco i tesori, furono costretti ad esulare, chi a Roma, chi a Rieti, chi nel contado Fermano, e la magnifica abbazia, risparmiata dagl' infedeli, fu casualmente distrutta dal fuoco ⁽⁴⁾, come preda delle fiamme rimanevano in quell'epoca di procellose scorrerie barbariche, tanto al sud che al nord della penisola, altri illustri centri della fede e della cultura.

Quando tra il 930 e il 936 all'incirca Farfa risorse dalle sue ceneri ⁽⁵⁾, seguì ancora un periodo di storia tristissima. Abati spenti di veleno, uomini perfidi e dissoluti che con l'oro s'impadroniscono del governo del monastero, se ne dividono i beni, se li contendono con la spada, li danno in dote a figli e parenti, o fanno delle mura del chiostro un asilo di bagasce e di cani; mo-

(1) UGO DI FARFA, *Destructio monasterii Farfensis* in *Chron. Farfense* cit. I, 29-31.

(2) Cf. SCHUSTER, *L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, p. 27 sgg.

(3) UGO DI FARFA, *Destructio*, p. 31.

(4) UGO DI FARFA, *Destructio*, pp. 31-32. Cf. ivi, p. 29, nota e SCHUSTER, *L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, pp. 90-91.

(5) UGO DI FARFA, *Destructio*, pp. 34-35. Cf. ivi, p. 34, nota 1; BALZANI, prefaz. al *Regesto di Farfa*, I, Roma, 1914, p. XIV, nota 2; SCHUSTER, *L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, p. 93, nota 4.

naci che tentano uccidere nel sonno i fratelli mandati da Roma a ricondurre tra essi la disciplina e la regola, che vivono sfacciatamente con le loro concubine – anzi mogli – nei villaggi, e non tornano a Farfa se non la domenica, che trasformano i sacri arredi in monili donneschi, e distruggono financo gli antichi edifici, perchè il monastero, immiserito, non abbia più titolo regio ed essi ne godano tranquillamente il possesso ⁽¹⁾.

Questo stato di disordine e di depravamento durò fino al tempo degli Ottoni, o meglio fino al giorno in che la grande figura di Ugo salì a reggere le sorti del monastero (997). Con lui, giovine, pieno di ardore, di tenacia indomabile, si rinnovano finalmente i costumi, dietro l'esempio che veniva da Cluny, si ricostituisce la proprietà e si rivendicano i perduti diritti, s'inizia un periodo di risveglio intellettuale ⁽²⁾. I successori ne continuano l'opera illuminata, e Farfa torna ancora una volta a riacquistare lo splendore antico.

Di queste sue varie vicende il monastero ebbe anche i suoi storici. A metà del secolo IX un ignoto, nel *Libellus constructionis Farfensis*, o, come pure si dice, *Constructio*, aveva narrate le origini, la prima distruzione e il risorgere della badia ⁽³⁾; Ugo, più tardi, sul finire del secolo X e il principio dell'XI, con la *Destructio* e i suoi scritti minori, ne aveva esposto la rovina dell'epoca saracena e la decadenza morale, e il lento e faticoso lavoro di restaurazione ⁽⁴⁾; tra il secolo XI e XII, un terzo monaco, Gregorio da Catino, ne tracciava la storia generale, politica ed economica, e trascriveva e raccoglieva insieme tutti i documenti dell'archivio Farfense, dando così una sicura base ai diritti e alla proprietà del monastero, e trasmettendo a noi un immenso e prezioso materiale, che sarebbe altrimenti, con la sparizione dei titoli autentici, andato per sempre disperso ⁽⁵⁾.

(1) UGO DI FARFA, *Destructio*, pp. 36-45.

(2) Su Ugo v. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 21 sgg. e *L'imp. abbaꝝ di Farfa*, p. 113 sgg.

(3) Cf. BALZANI, prefaz. al *Chron. Farfense*, pp. IX-X.

(4) Cf. BALZANI, prefaz. al *Chron. Farfense*, pp. XVIII-XXI e SCHUSTER, *L'imp. abbaꝝ di Farfa*, pp. 179-180.

(5) Le guerre, osserva il GIORGI (*Il Regesto di Farfa e le altre opere di Gregorio di Catino in Archiv. della Società Romana di Storia patria*, II, 1879,

È appunto Gregorio l'autore del *Liber largitorius*, che noi abbiamo pubblicato nei *Regesta chartarum Italiae* (Roma, 1913, vol. I)⁽¹⁾. Di lui ha già parlato Ugo Balzani in uno dei volumi delle *Fonti* edite dall'Istituto Storico Italiano⁽²⁾, e qui basterà solo dire che, nato intorno al 1060, nel castello di Catino in Sabina, da nobilissimi parenti, entrò fanciulletto nel monastero di Farfa, e viveva ancora verso il 1130. Invece non sarà inutile un cenno sulle altre

p. 423), le invasioni, lo scadere della disciplina e il governo dei mali abati nel secolo x funestissimo ai monasteri d'Italia, rendevano inclini gli animi, ora (sullo scorcio del secolo xi) che i tempi miglioravano alquanto, a difendersi per l'avvenire contro i danni possibili. Così come nell'ordine morale e religioso si provvedeva a questo bisogno colle riforme e colla compilazione delle *Consuetudini* monastiche, nell'ordine materiale e amministrativo si provvedeva raccogliendo e trascrivendo tutti i documenti che provavano la legittimità del possesso, e potevano servire a difendere i diritti e le esenzioni acquistate. In nessun monastero la necessità della difesa dei beni e dei diritti si faceva tanto sentire quanto in quello di Farfa. Gli eredi di coloro ai quali erano stati ritolti i beni donati pazzamente dai cattivi abati, la potente famiglia dei Crescenzi, i papi stessi e i nascenti Comuni erano tanti nemici dai quali bisognava guardarsi. I beni si difendevano allora nelle invasioni colle armi, e nei giudizi colla presentazione dei privilegi, dei precetti, delle *cartulae*, di tutti quei documenti insomma che nel linguaggio legale del medio evo venivano chiamati *munimina*. E per aver più pronti ad ogni bisogno questi documenti facili a disperdersi e che la vecchiezza poteva rendere illeggibili, si scrissero i *Regesti*: vaste raccolte le quali principiavano coi diplomi di fondazione e giungevano fino ai tempi del raccoglitore. Il monastero di Farfa fu tra i primissimi ad avere il suo Regesto.

E lo SCHUSTER (*L'imp. abbaz. di Farfa*, p. 219), dopo aver fatto rilevare come nel risveglio del sentimento di libertà, i popoli, a nome della propria indigenza, si volgessero a contestare il valore dei titoli patrimoniali ecclesiastici, fino allora considerati come un erario sacro e inviolabile, dice che monasteri ed episcopi dovettero per questo schiudere i polverosi archivi: e mentre sulle porte delle badie e delle cattedrali cominciavano a incidersi in bronzo gl'inventari degli immobili o la serie delle chiese filiali, chierici e monaci attesero a comporre Regesti e Cronache, che nell'intenzione degli autori, più che una storia delle rispettive chiese e monasteri, rappresentavano la giustificazione diplomatica dei propri diritti.

(1) Il vol. II uscirà entro il corrente anno.

(2) Prefaz. al *Chron. Farfense*, p. xxi sgg. V. anche SCHUSTER, *L'imp. abbaz. di Farfa*, p. 218 sgg.

opere principali del monaco farfense, perch'esse formano con la nostra come un complesso armonico, e possono farci meglio intendere le norme che il compilatore seguiva nel suo vasto lavoro e gli scopi che proponevasi.

Nel 1092⁽¹⁾, considerando che beato è colui il quale non trascorre i suoi giorni inutilmente, ma nell'operosità, in modo da lasciare ai posteri « in sancta Aecclesia doctrinam dignae utilitatis, « et fructum bonae operationis, semenque verae haereditatis », Gregorio suggeriva all'abate Berardo II e ai maggiorenti del monastero il suo grandioso disegno, ed aveva incarico di mandarlo ad effetto⁽²⁾. Si trattava, come dice il grammatico Giovanni⁽³⁾, di copiare e raccogliere in un volume tutti i privilegi, i precetti, i tomi e le carte legali del monastero, ormai quasi consumate dalla lunga vecchiaia: e ciò era fatto con accorto consiglio, affinchè, come spessissimo era accaduto, o per negligenza dei custodi o per l'opera distruggitrice del tempo, quei documenti non andassero in dimenticanza. Gregorio⁽⁴⁾ poi ci fa conoscere il metodo da lui tenuto, che precorre in certa qual maniera i nostri criteri moderni, e rivela nel raccoglitore prudenza, sagacia e un amore scrupoloso del vero: « nichil », egli afferma, « ex respectu chartarum « ex his, quae vidi, minui, nichilque in rerum translatione adauxi, « sed uti tunc cum scriberem oculis perspexi, et respectu capere « vaeraci potui, rescribere studui, praeter verborum prolixas, inu- « tilesque reciprocationes, et transactas quorundam obligationes vi- « delicet, ne plurimis partium corruptionibus, diu fatigatus, et in « scribendo longius immoratus, volumen efficerem tardius, et fasti- « diosum, ineptumque ad perscrutandum, et immensum. Veritate « ergo rerum, causarumque utilium solummodo contentus, sollerti « subtilique sagacitate vaeracissimum absque aliqua fraude... hoc « perficere studui opus ». Confessa che delle parti « rethorice » corrotte, egli ha cercato, secondo la pochezza della sua piccola

(1) *Reg. di Farfa*, II, 1879, p. 20 e prefaz. al *Lib. floriger*, p. 121, nota.

(2) *Reg. di Farfa*, II, 6 e 20.

(3) *Reg. di Farfa*, II, 20. Su questo Giovanni v. BALZANI, prefaz. al *Chron. Farfense*, p. xxii, nota.

(4) *Reg. di Farfa*, II, 6-7.

scienza, di correggere quelle che sembravano oltremodo confuse, ma che non lo ha fatto da per tutto, « ne forte videretur simpli-
« cibus, quod chartarum confunderetur primae, quo aeditae sunt,
« editionis respectus »; e massimamente perchè non gli è stato
possibile di attendere lontano dagli strepiti, in disparte, al quieto
lavoro, nè si è ritenuto abbastanza idoneo, egli nutrito fin quasi
dalla cuna agli esercizi divini nel suo sacro cenobio, e non am-
maestrato nelle scuole dei poeti nè addottrinato nelle profondità
dei grammatici. Gregorio intitolò il primo suo libro « gemnia-
« graphus », ossia memoria della descrizione delle terre, « quia in
« eo », dice, « huius caenobii terras a quocumque vel ubicumque
« acquisitas inseruimus, et eas ad semper memorandum in uno vo-
« lumine comprehendimus »; lo intitolò anche « clæronomialis »,
ossia ereditale della chiesa di Farfa, « quoniam proprias ipsius im-
« mobiles ab initio libere demonstrat possessiones » ⁽¹⁾.

Più tardi, verso il 1103 ⁽²⁾, Gregorio componeva una seconda
opera, il *Liber largitorius vel notarius*, che chiamava così « eo
« quod res nostri monasterii notet ab eius rectoribus possedas,
« vel alicui petenti legaliter sive usualiter largitas » ⁽³⁾. L'opera porta,
in testa al prologo, anche il titolo di *Liber emphiteuseos terra-
rum monasterii Pharpensis*. Con questo secondo volume, dice
Gregorio ⁽⁴⁾, « non minus bonorum possessionum ius legaliter et
« auctorialiter defendi potest, quam per prioris opus cartularum,
« in quo dumtaxat acquisitiones inveniuntur rerum, vel confirma-
« tiones temporalium potestatum. Nam nemo plenius largitur, nisi
« quod prius certius possidere videtur. Ergo res primo corporali
« edita traditione acquisitæ, et postmodum cuilibet ecclesiastico more
« largitæ, firmius certiusque defendi possunt æquissima ratione, quia
« liberius ostendunt ipsarum rerum dominum possessorem, per eam
« quam alicui tribuit largitionem ». Egli trascrive le indicazioni
di tempo, i nomi delle persone che chiedono e degli abati che

(1) Quest'opera è stata pubblicata col titolo di *Regesto di Farfa* dalla So-
cietà Romana di Storia patria, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, Roma, 1879-1914.

(2) *Liber largitorius*, I, 7.

(3) *Lib. largitorius*, I, 5.

(4) *Lib. largitorius*, I, 5-6.

largiscono, il prezzo dell'acquisto, la pena dell'obbligazione, i nomi dei testimoni e dei notai, e le quantità delle cose pattuite, affinché « non fictas vel apocrifas translationes, sed verissimas cer-
« tissimasque et absque aliquo scrupulo dubietatis, qui velit intueri,
« cerneret cartularum singulas autenticarum renovationes ».

La terza opera di Gregorio, a cui egli non diede alcun titolo, è il *Chronicon Farfense*, cominciato dopo compiuto il *Largitorio*, e offerto all'abate Beraldo III, che resse il monastero fino al 1119 ⁽¹⁾. Nel *Chronicon* l'autore abbrevia e fonde insieme le due opere precedenti, imitando, come dice, il costume di quegli abili orafi, che s'adoprano spesso a purgare col fuoco l'oro e l'argento, per trarne splendidissimi lavori. E come i vini che, tolte le feci, versano più soave liquore, e in altro più nitido vaso riposti danno a chi beve una dolcezza nettarea, così egli si è studiato di condensare il terzo suo libro, e da una fonte più ampia trasferir l'acqua in un recipiente più angusto, « ut lectus et relectus sine tedio hic liber et
« frequentius, magnam sollertiam utillimamque cautelam præbere
« valeat eo utentibus, et notitiam bonorum omnium huius mona-
« sterii administret, præsentibus posterisque rectoribus fastidio magne
« remoto rei, studioque adhibito perfectæ utilitatis » ⁽²⁾. Nè egli si limita a un semplice e puro riassunto dei suoi scritti anteriori, ma, attingendo anche ad altre sorgenti ⁽³⁾, ci traccia una storia, più o meno organica, del suo monastero, dalle primissime origini.

Finalmente nel 1130, o poco più tardi ⁽⁴⁾, Gregorio intraprendeva la quarta sua opera, il *Liber floriger cartarum cœnobii Farphensis*, il quale, sebbene « minor omnium priorum », doveva riuscire « per omnia utillimus trium » ⁽⁵⁾. Nel libro, oltre a più accurate indagini sul beatissimo Lorenzo e i tempi primitivi del monastero, si contengono decreti e privilegi di papi e precetti di imperatori e re attestanti la pienissima libertà al monastero concessa, e sempre in passato custodita e difesa; si contengono sentenze dei Padri

(1) *Chron. Farfense*, I, 109, 111-112.

(2) *Chron. Farfense*, I, 112-113.

(3) Per queste v. BALZANI, prefaz. al *Chron. Farfense*, p. xxxi.

(4) Prefaz. al *Lib. floriger*, p. 121, nota.

(5) Prefaz. al *Lib. floriger*, p. 121, nota.

ortodossi piene di somma autorità, « ut quę vivens prelatus Ecclesię, vel imperialis aut regalis potestas bene ordinaverit, vel « pro quiete causaque verę religionis disposuerit, nullatenus ad « irritum deducantur »; controversie e liti avute dal monastero a cagione di alcuni suoi possedimenti, legalmente definite e terminate in giudizio; e i vocaboli di tutte le chiese e di tutti i luoghi e di qualunque cosa pertinente al monastero fin dal principio ⁽¹⁾.

Di queste quattro opere il *Largitorio* è ancora una delle poco conosciute, ma di gran pregio, come bene fu osservato ⁽²⁾, per la storia della proprietà fondiaria e delle condizioni dell'agricoltura in Italia durante il medio evo.

Si apre con un prologo indirizzato all'abate Beraldo III, nel quale viene esposto il disegno del lavoro, e si esorta l'abate stesso a voler continuare nel suo aiuto, mentre altri (si allude a Berardo II) comandarono a Gregorio di cominciare il *Liber gemniagraphus*, « sed sumptus minime perficiendi dederunt » ⁽³⁾. Seguono due elenchi alfabetici, dei vocaboli delle chiese e delle terre contenuti nel volume, con rimando alla pagina e al rigo, « ad citissime invenien-
« dum »; poi un catalogo degli abati di Farfa, da Lorenzo fondatore del monastero a Beraldo III, a cui un'altra mano ha aggiunto una notizia sulla coronazione di Enrico V a Roma nel 1111, e un'altra ancora i nomi degli abati Guido III e Adenolfo; finalmente comincia la serie dei documenti, dei quali 2123 (o 2122 se i nn. 393, 394 ne costituiscono uno solo) sono stati trascritti da Gregorio, e in parte da una mano che sembra quella del nipote suo Todino, e vanno dal 792 al 1125, altri 32 (o 34 se si tien conto che i nn. 2131 e 2134 risultano doppi) sono stati aggiunti posteriormente, ed abbracciano il periodo dal 1147 al 1192, eccezion fatta d'un documento del 1344. Le singole carte (salvo le 32 aggiunte) sono riprodotte dapprima con maggiore ampiezza, in

(1) Prefaz. al *Lih. floriger*, pp. 121 e 124, nota. Il *Liber floriger* è ancora inedito, e si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Ms. Farf. 3).

(2) GIORGI, op. cit. p. 430 e BALZANI, prefaz. al *Chron. Farfense*, p. XXVIII.

(3) Cf. SCHUSTER, *L'imp. abbaz. di Farfa*, p. 221.

seguito con forma d'ordinario più breve. Noi faremo qui di tutte un particolareggiato esame⁽¹⁾.

L'invocazione della divinità ricorre solo in alcuni documenti. Essa è: « In nomine Dei » (nn. 2, 3 &c.), « In Dei nomine » (nn. 6, 8 &c.), « In Christi nomine » (nn. 9, 11 &c.), « In nomine Domini » (nn. 82, 2079 &c.); e qualche volta: « In nomine domini Dei salvatoris nostri Ihesu Christi » (nn. 5, 7), « In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti » (n. 4), « In nomine Domini nostri Ihesu Christi » (n. 27), « In Dei nomine amen » (n. 1957), « In nomine Domini amen » (n. 2135), « Ad laudem summi Dei » (n. 2037).

Nel primo documento l'invocazione, che trovasi incorporata nel testo, è preceduta da un esordio, in cui si ricorda come la legge avesse sancito fin da antico che si potessero dar beni ai luoghi sacri e riceverli poi in usufrutto (cf. più avanti, p. 39): « Ab aëvis temporibus translatorum legum sanxit auctoritas, ut quęcumque persona, tam optima quam ultima, de propriis facultatibus suis Deo aliquid largiri voluerit, et postea in futuris temporibus ipsas res usu fruendi sub pretextu monasterii habere voluerit, in omnibus habeat potestatem. Quamobrem ego in Dei nomine &c. ». Un esordio s'incontra, senza invocazione, anche nel documento 13, dove si promettono beni dall'abate di Farfa a Pietro vescovo di Spoleto: « Aecclesiastica utilitas nulla debet refragatione concuti, quando ea adipisci desiderat quę saluberrima esse conspiciuntur »; e un altro, in un documento di enfiteusi al monastero di S. Pietro presso Perugia, dopo l'invocazione e la data: « Quisquis ac omnibus

(1) Del *Largitorio*, prima della nostra edizione, era stato pubblicato in gran parte il prologo e il catalogo degli abati da L. C. BETHMANN (*Mon. Germ. hist. Scriptores*, XI, Hannoverae, 1854, pp. 552-554, 585-586) e dal BALZANI (*Chron. Farfense*, I, 112, nota 1, p. XXVIII, nota 2, pp. 98-99); inoltre qualche documento da P. L. GALLETTI (*Del Primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del Sacro Palagio Lateranense*, Roma, 1776), da G. C. FATTESCHI (*Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi e la topografia del ducato di Spoleto*, Camerino, 1801) e dal BALZANI (*Chron. Farfense*, note). Una copia del *Largitorio* fatta dal GALLETTI si trova nella Biblioteca Vaticana (Ms. Lat. 7867-7868).

«[*actionibus*?] venerabilium locorum preesse dinoscitur, incun-
«tanter eorum utilitatibus ut proficiant, cum summa diligentia
«procurare festinent» (n. 2080). Quest'ultimo esordio si riscontra
spesso nelle carte romane, fin dal ix secolo⁽¹⁾.

La data segue talvolta l'invocazione, o, dove questa non ricorre, dà senz'altro principio al documento; ordinariamente però trovasi nella chiusa, dopo il notaio che ha scritto, o dopo l'«*actum*», o dopo l'«*actum*» e il luogo di stipulazione. In qualche caso la data è in principio, e se ne ripete, dopo l'«*actum*» e il luogo (n. 4) o dopo il notaio che ha scritto (n. 703), il cenno sommario: «*mense et in-
«dictione suprascripta*»; o si ripete il mese e il giorno: «*in mense
«augusti, die .xv.*» (n. 2137). Gli elementi cronologici che si usano sono l'anno, o il tempo, degl'imperatori, dei re, dei papi, dei duchi di Spoleto, dei vescovi e dei conti di Sabina, l'anno dell'incarnazione o di Cristo, l'indizione, il mese, e talora anche il giorno. In qualche documento la data è incompleta o manca affatto.

IMPERATORI E RE. — S'incontrano di preferenza nel periodo fino agli Ottoni, con graduale diminuzione; poi qua e là. Da principio si indica l'anno d'impero o di regno, in seguito si dice ordinariamente «*temporibus*».

Carlo e Pipino, aa. 792-808. Dal 792 all'801 si calcolano gli anni del regno di Carlo e di Pipino in Italia: «*regnante domno
«Karolo et Pipino filio eius in Italia anno..*» (n. 1), «*Domni Karoli
«et Pipini filii eius patriciorum Romanorum anno..*» (n. 3), «*Domni
«Karoli regis et Pipini filii eius anno..*» (n. 2); nell'808 anche quelli dell'impero di Carlo e del suo regno in Francia: «*anno..
«Karoli imperii Romani.., regni in Francia.., in Italia.., Pi-
«pini filii eius regni Langobardorum..*» (n. 4)». Gli anni del regno di Carlo in Italia presentano, rispetto alle altre note cronologiche dei documenti, una unità in più, e perfino due (n. 4).

(1) *Regesto Sublacense* a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma, 1885, n. 55; *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium* edd. L. M. HARTMANN-M. MERORES, Vindobonae, 1895-1913, nn. I, IX, XX &c.; *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea* a cura di P. FEDELE in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XXI-XXII, 1898-1899, nn. x, xi, xiii &c.

La stessa discordanza di una unità in più si trova anche nel *Regesto di Farfa*, accanto però a documenti con la datazione esatta. Si potrebbe supporre che in alcuni di essi gli anni fossero contati regolarmente dalla presa di Pavia (maggio 774), in altri dalla discesa di Carlo in Italia (773 fine luglio?). Ma gli editori del *Regesto* ⁽¹⁾ non ritennero accettabile che quasi nello stesso tempo e nel medesimo territorio venissero usati i due computi, e pensarono che i notai del ducato, i quali non avevano guardato tanto all'esattezza nel segnare gli anni di regno dei re langobardi, seguitassero a far lo stesso sotto i re franchi. Certo è da escludere che possa trattarsi di errore materiale, perchè i casi sono parecchi e differenti i notai che hanno rogato gli atti. Un'altra ipotesi invece da farsi è che i notai avessero anticipato di una unità, cambiando l'anno di regno con quello dell'era cristiana; e così, lo avvertiamo una volta per sempre, potrebbero spiegarsi anche altri casi simili che s'incontrano in seguito, sebbene appaia pure qui un po' strano che talora in uno stesso documento si usassero per due sovrani due sistemi di computo diverso. Quanto alle due unità in più, deve trattarsi di errore, considerato anche che in quel documento, se si presenta come esatto l'anno d'impero, è invece errato per due unità in meno l'anno del regno di Carlo in Francia. Gli anni di Pipino sono regolarmente contati dalla incoronazione del 15 aprile 781, tranne una volta (n. 3) in cui si segna .xv. invece di .xiii. ed un'altra (n. 4) in cui si trova un'unità in più.

Ludovico, a. 819: «Ludovici augusti imperii anno . . » (n. 5). Ludovico e Lotario, aa. 828-840: «Ludovici augusti imperii anno . . » (n. 7), «anno domni Ludovici et Hlotharii filii eius imperii . . » (n. 8), «anno domni Hludovici et Hlotharii filii eius . . » (n. 9), «Domni Hludovici imperatoris et Hlotharii filii eius anno . . » (n. 10). Per Ludovico si cominciano a contare gli anni d'impero dal momento in cui successe al padre (28 gennaio 814), e una volta (n. 12) parrebbe anche dall'incoronazione di Reims (ottobre 816); in un caso poi (n. 7) gli anni di Ludovico discordano dalle altre note cronologiche del documento per un'unità in meno, e deve assai probabilmente trattarsi di

(1) II, 94, nota 2.

errore. Per Lotario si parte, nel computo, in un documento (n. 8) dalla sua entrata in Italia (settembre 822)⁽¹⁾; e infatti nel *Regesto* (n. 266) troviamo che già il 18 dicembre 822⁽²⁾, quindi avanti l'incoronazione (5 aprile 823), Lotario portava il titolo di augusto. In altri due documenti (nn. 7, 9) non è possibile stabilire se si parta dalla entrata in Italia o dalla incoronazione, ma la prima ipotesi è molto più verosimile; in altri due infine (nn. 10, 12) si comincia, a quanto sembra, dall'associazione all'impero (luglio 817), calcolando in uno dei documenti un'unità in più.

Lotario, aa. 841-848: « anno imperii Hlotharii .. » (n. 11), « anno imperii domni Hlotharii .. » (n. 15, cf. n. 16). Lotario e Ludovico, aa. 853-855: « anno domni Hlotharii imperii .. et « Hludovici filii eius anno .. » (n. 18), « anno domni Hlotharii .. et Hludovici filii eius .. » (n. 19, cf. n. 21).

Ludovico II, aa. 856-875: « anno domni Hludovici .. » (n. 22, cf. n. 27), « Domni Hludovici imperii anno .. » (n. 24). Gli anni dell'impero di Lotario sono contati una volta dall'entrata in Italia (n. 19), ed un'altra volta, parrebbe, dalla incoronazione imperiale (n. 18), a meno che il notaio, invece di prender come punto di partenza il settembre 822, non movesse da epoca posteriore all'ottobre; negli altri documenti si può indifferentemente aver adottato l'822 o l'823. Quanto a Ludovico noi non abbiamo ragguagli precisi sul tempo della sua incoronazione a imperatore: Böhmer-Mühlbacher fissano la data all'aprile 850, e probabilmente al giorno 6⁽³⁾. Ora, tutti i documenti del *Largitorio*, salvo un caso (n. 20) in cui si segna l'anno « secundo » invece, forse, del .v. (errore spiegabile con la lettura delle due aste divise, se nell'originale l'anno era scritto in numero romano), cominciano col computo da un'epoca anteriore, non solo all'agosto e all'aprile 850, ma anche al marzo e al febbraio (nn. 19, 31, 29, 49). Potrebbe quindi aver ragione il Pagi, il quale, basandosi sopra gli atti del concilio Romano del dicembre 853, in cui s'incontra notato

(1) Cf. J. F. BÖHMER-E. MÜHLBACHER, *Regesta Imperii*, I, Innsbruck, 1908, n. 1014 f.

(2) Gli editori del *Regesto* hanno segnato erroneamente l'823.

(3) Op. cit. n. 1179 a.

l'anno .v. di Ludovico, e sopra un'epistola di Benedetto III dell'ottobre 855, in cui si nota l'anno .vii., concludeva che Lotario avesse dichiarato augusto e collega il figlio fin dall'849, e che di qui si partisse nel contare⁽¹⁾. In tal caso gli anni da noi segnati nei documenti 18, 35, 27, 40, e forse anche nel 28, dovrebbero essere tirati indietro di un'unità.

Carlo il Calvo, aa. 876-877: «anno domni Karoli . . » (n. 42, cf. n. 53), «anno domni Karoli imperii . . » (n. 50). Dalla incoronazione imperiale del 25 dicembre 875.

Carlomanno, chiamato nei documenti Carlo, aa. 878-879: «anno domni Karoli . . » (n. 51, cf. n. 54). Gli anni sono calcolati dal tempo in cui Carlomanno divenne re d'Italia (877 ottobre?).

Carlo il Grosso, aa. 884-888: «anno . . Karoli » (n. 61), «Domni « Karoli imperii anno . . » (n. 65, cf. n. 68), «anno . . domni Karoli « et domni Hludovici filii eius . . » - «et domni Hludovici filii eius » deve essere un errore per « domni Hludovici filii » - (n. 66). Dalla incoronazione imperiale del gennaio 881.

Lamberto, aa. 894-896: «anno . . domni Lamberti imperii » (n. 69, cf. n. 70). Dall'associazione all'impero, che con molta probabilità ebbe luogo il 30 aprile 892⁽²⁾. In uno dei documenti (n. 70) l'anno dell'impero discorda dalla indizione per un'unità in più. Notevole è anche che nel luglio 894 (n. 69) si nomini solo Lamberto e non Guido. Si riteneva generalmente, in passato, che Guido fosse morto verso la metà del dicembre 894, ma un documento dell'archivio capitolare di Asti del novembre⁽³⁾, nel quale si registra soltanto l'anno di Lamberto, indurrebbe a credere che il padre di lui fosse morto prima del 30 di quel mese. Non molto prima però, perchè il 12 dicembre 894 non sembra che la notizia della morte fosse ancora giunta a Ravenna⁽⁴⁾.

(1) *Critica historico-chronologica in Univ. Annales ecclesiasticos* BARONII, III, Antverpiae, 1705, a. 844, n. IV, a. 849, n. XIV.

(2) Cf. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto* in *Bull. dell'Istituto Stor. Italiano*, n. 26, Roma, 1905, pp. 63-64.

(3) F. GABOTTO, *Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti* in *Bibl. della Società Stor. Subalpina*, XXVIII, Pinerolo, 1904, p. 36.

(4) Cf. E. DÜMLER, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, III, Leipzig, 1888, p. 381, nota 3.

Berengario, aa. 920-924: « Anno . . domni Berengarii imperii » (n. 75, cf. n. 104). Dalla incoronazione imperiale del 25 dicembre 915.

Ugo, aa. 927-932: « domni Hugonis regni anno . . » (n. 81, cf. nn. 84, 85, 86). Ugo e Lotario, aa. 933-947: « anno . . domni Hugonis . . et Hlotharii filii eius . . » (n. 90), « anno . . domni Hugonis regni . . et Hlotharii filii eius » (n. 91), « anno . . Hugonis regni . . et Hlotharii filii eius . . » (n. 95, cf. nn. 98, 100, 101, 112, 234), « anno . . Hugonis . . et Hlotharii filii eius . . » (n. 99), « anno . . Hugonis regni . . et Hlotharii . . » (n. 108).

Lotario, aa. 947-950: « anno . . Hlotharii regni . . » (n. 140, cf. n. 235). L'era del regno di Ugo avrebbe avuto cominciamento, secondo i calcoli dello Schiaparelli, il 7 luglio 926⁽¹⁾. Con questa data si accordano i documenti 85, 130, 95, 96, 138, 84, 86, 87, 89, 136, 139, 94, 137, 100, che mostrano l'elezione non ancora avvenuta in gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, e i documenti 81 (se posteriore al giorno 7), 132, 92, 97, 106, 234, che la mostrano già avvenuta in luglio, settembre, novembre, dicembre. In altri documenti però si trova un'unità in meno, cioè non ancora cambiato l'anno di regno il 12 luglio (n. 90), in agosto (nn. 91, 109), in settembre (nn. 115, 122, 125), in ottobre (nn. 117, 126), in novembre (nn. 116, 131), in dicembre (n. 119); e un'unità in meno si trova talvolta segnata anche nei mesi anteriori all'elezione, in gennaio (n. 127), in febbraio (nn. 120, 121, 124) e forse in maggio (nn. 118, 123). In altri invece si trova un'unità in più nei mesi anteriori al luglio, e cioè nel maggio (nn. 128, 129), nel giugno (nn. 98, 101), come se l'elezione avesse già avuto luogo; e un'unità in più anche nei mesi posteriori, ottobre (nn. 114, 110, 108), novembre (n. 113). Una volta s'incontrano due unità in meno (n. 99), ed un'altra, parrebbe, anche tre in meno (n. 133). Per l'era di Lotario noi accogliamo, nel pubblicare il primo volume del *Largitorio*, quella allora comunemente ammessa, ritenendo che Lotario fosse stato innalzato al trono

(1) *I diplomi di Ugo e di Lotario* in *Bull. dell'Istituto Stor. Italiano*, n. 34, 1914, pp. 131-137.

verso la metà del maggio 931; ma poi lo Schiaparelli⁽¹⁾, sulla base delle carte private, specialmente lucchesi, e dei cataloghi, è giunto alla conclusione che la data debba oscillare tra il 13 e il 18 aprile 931, con maggiore probabilità per gli ultimi giorni⁽¹⁾. Con l'una e l'altra data concordano i documenti 127, 95, 96, 120, 121, 124, che danno la elezione non avvenuta in gennaio e in febbraio; e così i documenti 100, 99, 148 (e forse 133), 115, 122, 125, 132, 114, 110, 108, 117, 126, 113, 116 (e forse 131), 106, 119, 234, che la danno come avvenuta in giugno, agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre. I documenti 118, 123 del maggio, in cui si trova l'anno di regno già cambiato, concordano con la data dell'aprile, ma potrebbero concordar anche, se conoscessimo il giorno, con quella della metà di maggio; i documenti 128, 129 pure del maggio, in cui l'anno non è cambiato, non concordano con la data dell'aprile, e non sappiamo, per la mancanza del giorno, se concordino con quella del maggio; i documenti poi 94, 149 dell'aprile, in cui l'anno è cambiato, non si conciliano con la data del maggio, ma, sempre per la mancanza del giorno, non possiamo nemmeno dire se corrispondano alla data del 7 aprile.

Altri documenti del giugno (nn. 98, 101), luglio (nn. 90, 235), agosto (n. 91) registrano un'unità in meno; altri del luglio (nn. 140, 141), settembre (n. 147), ottobre (nn. 143, 145), novembre (nn. 92, 97, 144), dicembre (nn. 105, 142) un'unità in più, e forse un'unità in più anche i documenti 130 del gennaio, 135 dell'agosto, 107 del settembre-dicembre(?); altri due in più, del febbraio (n. 138), marzo (nn. 136, 139), maggio (n. 137, dove però con l'era dell'aprile la differenza si ridurrebbe a una sola unità); in uno (n. 93), mancante del mese, gli anni del regno di Lotario si mostrano discordanti da quelli di Ugo per una unità in meno. Come si vede i documenti di Ugo e di Lotario offrono una grande varietà. Prescindendo dagli errori materiali, l'unità in più, e anche l'unità in meno, potrebbero derivare dall'aver cambiato i notai l'anno di regno con quello dell'era cristiana, ora anticipando ed ora ritardando, sistema che ricorre anche nei diplomi dei predetti re, e

(1) *I diplomi di Ugo e di Lotario*, pp. 141-144.

che pare fosse in quel tempo largamente praticato⁽¹⁾. L'ultimo documento del *Largitorio* in cui sia fatta menzione di Ugo è del 12 maggio 947 (n. 137), data che sembrerebbe contrastare con quella della sua morte, fissata pressochè da tutti al 10 aprile 947. Ma una carta lucchese e un diploma di Ugo e Lotario indicano Ugo ancora al governo il 18 e il 24 aprile di quell'anno, e alcuni cataloghi, come dimostra lo Schiaparelli⁽²⁾, fanno ritenere che Ugo morisse nell'anno successivo.

Berengario II e Adalberto, aa. 949?-962: « anno.. Berengarii et Adelberti.. » (n. 146), « anno.. Berengarii et Adelberti regni.. » (n. 152), « anno.. Berengarii regni et Adelberti filii eius.. » (n. 155, cf. nn. 183, 187, 205, 231), « anno.. Berengarii et Adelberti filii eius.. » (n. 161), « temporibus Berengarii et Adelberti filii eius regni anno.. » (n. 225). Gli anni sono sempre esattamente calcolati dalla incoronazione regia di Berengario e Adalberto avvenuta il 15 dicembre 950; e del resto anche se gli anni di regno fossero stati cambiati con gli anni di Cristo, non si potrebbe distinguere, perchè non abbiamo documenti del dicembre posteriori al giorno 15. Tre sole volte troviamo segnata un'unità in meno (nn. 192, 226, 231). Nei primi due casi si tratta di .v. invece di .vi., e di .vi. invece di .vii.; e poichè i documenti sono di notai che altrove indicano con esattezza l'anno, è lecito supporre che si sia per errore tralasciata un'asta, forse da Gregorio nel copiare. Nel terzo caso (n. 202) l'anno di regno concorda coll'indizione, ma non coll'anno dell'incarnazione, che è .DCCCCLVIII. invece di .DCCCCLVIII.; e anche qui potrebbe essere stata tralasciata un'asta. Finalmente in un documento (n. 146) coll'anno dell'incarnazione .DCCCCLVIII. e l'indizione errata (.vi. invece di .vii.) si trova segnato l'anno .i. di Berengario e Adalberto, sebbene questi non fossero stati ancora coronati, e visse tuttavia Lotario, che è anzi dallo stesso notaio indicato come regnante in un altro documento del settembre 950 (n. 147). Berengario e Adalberto figurano fino al maggio 962 (n. 209; il n. 210, pure del 962, è senza mese), e quindi anche dopo l'incoronazione imperiale di Ottone.

(1) *I diplomi di Ugo e di Lotario*, pp. 133, 151.

(2) *I diplomi di Ugo e di Lotario*, pp. 138-141.

Ottone I, aa. 966-969: «imperii Ottonis anno..» (n. 236, cf. n. 328), «anno.. Ottonis regis..» (n. 324). Ottone I e II, aa. 969-972: «Ottonis imperii et Ottonis filii eius.. et..» (n. 331, cf. nn. 326, 347), e senza indicazione di anno: «temporibus.. Ottonis et filii eius Ottonis imperatorum» (n. 320).

Ottone II, aa. 973-983: «Ottonis imperii anno..» (n. 325, cf. nn. 327, 357), «anno.. Ottonis filii Ottonis imperii..» (n. 356), e senza indicazione di anno: «temporibus.. Ottonis imperii» (n. 337), «Ottonis imperii» (n. 352). Gli anni sono calcolati ordinariamente con regolarità, per Ottone I dalla coronazione imperiale del 2 febbraio 962, per Ottone II dall'associazione all'impero del 25 dicembre 967. Negli anni d'impero di Ottone I una volta (n. 324) s'incontrano segnate due unità in meno, od una, a seconda che il documento, il quale è del febbraio, ma non porta indicazione di giorno, è posteriore o anteriore al giorno 2. Molto probabilmente Gregorio nello scrivere .vi., invece di .viii. o .vii., dimenticò qualche asta, tanto più che il documento doveva trovarsi in cattive condizioni, se egli lasciò uno spazio in bianco per l'indizione, che non riuscì evidentemente a leggere. Un'altra volta (n. 326), in un documento senza indicazione di mese, vediamo notato un unico anno d'impero per Ottone I e II, e precisamente il .vi., che deve riferirsi soltanto ad Ottone I, con due od una unità in meno. L'essere autore dei due documenti lo stesso notaio potrebbe far credere che l'errore dipendesse da lui, ma rimane un po' strano che poi egli stesso in altri luoghi usi un calcolo esatto. La mancanza anche nel secondo documento dell'indizione e il riferimento di un medesimo anno ai due Ottoni fanno supporre che il documento non fosse, nemmeno esso, troppo leggibile. Per Ottone II abbiamo un'unità in meno nel documento 327, in cui però tutte le note cronologiche sono discordi tra loro; un'unità in meno nel documento 370; una in più nel 349; e tre in meno nel 376.

Ottone III, aa. 985-1000: «anno.. Ottonis imperii..» (n. 386), «Ottonis imperatoris anno..» (n. 2066), «Ottonis III imperatoris anno..» (n. 1999), «Ottonis imperatoris filii Ottonis imperatoris anno..» (n. 2013), e senza indicazione di anno: «Ot-

« tonis imperii » (n. 377), « Ottonis imperatoris » (n. 2069), « temporibus . . . Ottonis imperatoris » (n. 457). L'anno è sempre calcolato esattamente dalla coronazione del 21 maggio 996, salvo un caso (n. 2066) in cui è segnata un'unità in più, o due se adottato lo stile pisano.

Enrico II, aa. 1006?-1023: « anno .. imperii Heinrici.. » (n. 665), cf. n. 703), « Heinrici imperatoris anno.. » (n. 2031, cf. n. 2055), « anno .. domni Heinrici imperii.. » (n. 664), « domni Heinrici » imperatoris anno .. » (n. 2026), e senza indicazione di anno: « Heinrici imperatoris » (n. 2000). Calcolo esatto dalla coronazione imperiale del 14 febbraio 1014. Solo nel documento 2005 sarebbe segnata un'unità in meno rispetto all'anno di Cristo, ma il calcolo tornerebbe se usato lo stile pisano. Nel documento poi 2031 l'anno d'impero .xi. è inconciliabile con l'anno di Cristo « millesimo .v. » e l'indizione .v. (= 1006, se indizione di settembre); ma .xi. potrebbe essere, per incrocio delle prime due aste, alterazione di .iii. (= 1006; dalla coronazione di Pavia del maggio 1004).

Corrado II, aa. 1027-1037: « Corradi regis anno . . » (n. 2011), « Corradi imperatoris anno . . » (n. 2012, cf. n. 795), e senza indicazione di anno: « Chuonradi imperii » (n. 840), « Chuonradi imperatoris » (n. 2001), « domni Corradi imperatoris » (n. 2029), « temporibus . . Chuonradi imperatoris » (n. 789). Dalla coronazione imperiale e reale del 26 marzo 1027.

Enrico III, aa. 1040? 1041?-1054: « temporibus Heinrici III » regis » (n. 2072), « Heinrico imperante » (n. 935), « domni Heinrici imperatoris » (n. 1032), « Heinrici II [III] imperatoris » (n. 2126). Senza indicazione di anno.

Enrico III, aa. 1080-1105: « anno.. Heinrici imperatoris . . » (n. 1455), e senza indicazione di anno: « Heinrici regis » (n. 2113), « temporibus Heinrici regis » (n. 1033, cf. n. 1329), « Heinrico » regnante » (n. 1173), « regnante Heinrico rege » (n. 1169), « temporibus Heinrici imperatoris » (n. 1217, cf. n. 1192), « Heinrico imperante » (n. 1360), « imperante Heinrico imperatore » (n. 1453). Una sola volta (n. 1455) è indicato l'anno dell'imperatore Enrico III, calcolato dalla successione al padre il 5 ottobre 1056.

[Carlo] a. 1109: «Carolo regnante» (n. 1481). Nel 1109 regnava Enrico V. Enrico V, aa. 1119-1123: «temporibus Heinrici III [V] imperatoris» (n. 1637), «temporibus.. Heinrici regis» (n. 1854). Senza indicazione di anno.

Federico I, aa. 1167-1178: «Frederico Romanorum imperatore regnante» (n. 2079), «Frederico serenissimo Romanorum imperatore regnante» (n. 2130), «Frederico regnante» (n. 2155). Senza indicazione di anno.

Enrico VI, a. 1192: «temporibus.. Herrici Romanorum imperatoris» (n. 1957). Senza indicazione di anno.

PAPI. — Ricorrono raramente in principio; la loro menzione comincia a diventar frequente verso la metà del secolo x, nel qual periodo vediamo i documenti d'Ildebrando nella Marca segnare i re e gli imperatori, quelli di Dagiberto e Adamo in Sabina i papi; dopo gli Ottoni i papi prendono il sopravvento. Fino al tempo di Ugo e Lotario il nome del papa, quando è unito a quello d'imperatori e re, segue sempre; con Ottone I comincia invece ad esser sempre anteposto. Anche per i papi l'anno di pontificato è indicato soltanto in principio, ed in seguito si dice d'ordinario «temporibus».

Gregorio III, a. 839: «domni Gregorii summi pontificis et universalis pape anno..» (n. 10). L'anno non è cambiato in marzo. Non si conosce con precisione il tempo in cui Gregorio fu eletto, ma la fine del suo predecessore pare debba porsi verso il settembre 827 ⁽¹⁾.

Giovanni VIII, a. 875: «Anno.. domni Iohannis pape» (n. 43). L'anno non è cambiato in settembre. Giovanni fu eletto il 14 dicembre 872 ⁽²⁾.

Stefano V, a. 886: «domni Stephani summi pontificis anno..» (n. 67). L'anno non è cambiato in agosto. Stefano pare fosse eletto e consacrato nel settembre 885 ⁽³⁾.

(1) Cf. PH. JAFFÉ-P. EWALD, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Lipsiae, 1885, pp. 322-323; L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, Paris, 1892, p. LXVI.

(2) Cf. JAFFÉ-EWALD, op. cit. p. 376; DUCHESNE, op. cit. p. LXVII.

(3) Cf. JAFFÉ-S. LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 427 DUCHESNE, op. cit. p. LXVII.

Giovanni X, aa. 920-928: « domni Iohannis summi pontificis » (n. 75), « anno . . domni Iohannis XI [X] pape » (n. 82), e senza indicazione di anno: « temporibus domni Iohannis pape » (n. 83). L'anno è già cambiato in aprile (n. 75) ed anche in marzo (nn. 82, 83); e in un documento del *Regesto Sublacense*⁽¹⁾ perfino il 25 gennaio. Il Duchesne⁽²⁾ fissa la nomina di Giovanni al marzo 914 basandosi sopra il documento 82 del *Largitorio*, pubblicato già dal Galletti; ma il Buzzi⁽³⁾, sulla scorta di un placito edito dal Muratori e di quattro documenti dell'archivio arcivescovile di Ravenna, vuol concludere che Giovanni fu consacrato dopo il 9 e prima del 27 maggio 914.

Stefano VII, a. 930: « Anno pontificatus domni Stephani pape » (n. 88). Manca l'anno.

Leone VII, a. 939: « anno . . domni Leonis VI [VII] pape » (n. 112), e senza indicazione di anno: « temporibus Leonis pape » (n. 111). L'anno è già cambiato in marzo. Leone fu consacrato al più tardi il 3 gennaio 936⁽⁴⁾.

Stefano VIII, aa. 939-942: « domni Stephani summi pontificis » (n. 128), e senza indicazione di anno: « temporibus domni » « Stephani VIII pape » (n. 221, cf. n. 238). Figura già papa nel settembre 939 (n. 221) e l'anno non è cambiato nel maggio 940 (n. 128). Fu infatti consacrato al più tardi il 14 luglio⁽⁵⁾.

Marino II, aa. 942-943: « temporibus Marini iunioris pape » (n. 313), e senza indicazione di anno: « temporibus Marini [« domni Marini », « Marini iunioris »] pape » (nn. 214, 215, 216). Figura già papa nel dicembre 942 (n. 215). Fu consacrato tra il 4 e l'11 novembre⁽⁶⁾.

(1) N. 153.

(2) Op. cit. p. LXIX.

(3) *Per la cronologia di alcuni pontefici dei secoli X-XI in Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XXXV, 1912, pp. 613-616.

(4) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 455; DUCHESNE, op. cit. p. LXIX.

(5) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 457; DUCHESNE, op. cit. p. LXIX.

(6) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 458; DUCHESNE, op. cit. p. LXIX; BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 in Bull. dell'Istituto Stor. Italiano*, n. 35, 1915, p. 104.

Agapito II, aa. 947-955: « temporibus Agapiti [« domni Agapiti », « Agapiti iunioris », « domni Agapiti iunioris »] papę » (nn. 257, 242, 239, 240). Senza indicazione di anno.

Giovanni XII, aa. 956-963: « Anno.. domni [« pontificatus domni »] « Iohannis XII papę » (nn. 279, 280), e senza indicazione di anno: « temporibus Iohannis [« Iohannis iunioris », « Iohannis XII », « domni Iohannis »] papę » (nn. 219, 217, 305, 282). Stando alla testimonianza isolata del catalogo Laurenziano ⁽¹⁾, Giovanni successe al predecessore la domenica *Gaudete* (16 dicembre) del 955. Se si prende come epoca questo anno, anche il documento 279 del *Largitorio* fa cadere l'elezione in dicembre. Invece il documento 392 del *Regesto*, in cui si segna l'anno .vii. di Giovanni nel gennaio 963, e il computo dei cataloghi ⁽²⁾ porterebbero alla metà di gennaio del 956; ma ciò non pare ammissibile, perchè del 2 gennaio 956 abbiamo già una bolla di papa Giovanni XII ⁽³⁾.

Giovanni XIII, aa. 968-972: « temporibus Iohannis XIII [« XII »] « papę » (nn. 312, 315). Senza indicazione di anno.

Benedetto VI, aa. 973-974: « temporibus Benedicti papę » (n. 334). Senza indicazione di anno.

Bonifacio VII, aa. 975, 984: « temporibus Bonefatii [« Bene-
« fatii »] papę » (nn. 332, 333). Senza indicazione di anno. Nel documento 333 l'indizione corrisponde al 975, ma nell'agosto di quell'anno era papa Benedetto VII. Bonifacio VII consacrato circa il giugno 974 era stato deposto in luglio, e Benedetto VII, come risulta dalle sue bolle, gli era già subentrato in ottobre ⁽⁴⁾. Più tardi, dopo la morte di Giovanni XIII (agosto 984), Bonifacio VII ritorna ⁽⁵⁾, e il documento 332 del *Largitorio* ce lo ripresenta nel settembre 984.

Benedetto VII, aa. 976-984: « temporibus Benedicti [« Bene-
« dicti VII »] papę » (nn. 336, 339). Senza indicazione di anno.

(1) DUCHESNE, op. cit. p. 247.

(2) DUCHESNE, op. cit. p. 247; cf. ivi, p. LXX.

(3) JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 464.

(4) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. pp. 485, 480; DUCHESNE, op. cit. p. LXX.

(5) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 485; DUCHESNE, op. cit. p. LXXI.

Nel documento 345, che, stando all'unica nota cronologica, l'indizione, è del maggio 984, si menziona ancora Benedetto VII, e l'epigrafe infatti di questo papa ci dice che egli morì il 10 luglio « indic. .xii. »⁽¹⁾, cioè nel 984. Però tanto i cataloghi⁽²⁾ che la stessa epigrafe attribuiscono a Benedetto nove anni di pontificato, durata che dall'ottobre 974, epoca della sua nomina, non potrebbe portare oltre il 983. Jaffé-Loewenfeld⁽³⁾ e Duchesne⁽⁴⁾ accettano questo ultimo anno, e segnano gli uni l'ottobre, ritenendo errato il mese dell'epigrafe, l'altro il luglio, ritenendo errata l'indizione.

Giovanni XIII, a. 984: « temporibus Iohannis XIII pape » (n. 321). Senza indicazione di anno.

Giovanni XV, aa. 987-996: « Anno .. pontificatus domni Iohannis XV pape » (n. 393), e senza indicazione di anno: « temporibus Iohannis XV [« domni Iohannis », « domni Iohannis XV »] « pape » (nn. 389, 395, 414). L'anno è già cambiato nel settembre (n. 393) e non ancora il 16 luglio (n. 408). Da altre fonti infatti si ricava che Giovanni divenne papa nell'agosto 985⁽⁵⁾. Nei documenti 397 e 417 si segnano rispettivamente gli anni .ii. e .i. invece del .v. del pontificato; e nel primo caso l'errore potrebbe derivare, come si è visto anche altrove, da separazione delle due aste. Inoltre il documento 416 dell'aprile 996 nomina ancora Giovanni; quindi la sua morte deve porsi, invece che nel marzo, come vuole il Duchesne⁽⁶⁾, nell'aprile con Jaffé-Loewenfeld⁽⁷⁾, e precisamente nei primissimi giorni, poichè Ottone III, che passò la Pasqua a Pavia (12 aprile), ne apprese la notizia in quella città⁽⁸⁾.

(1) DUCHESNE, op. cit. p. 258.

(2) DUCHESNE, op. cit. pp. 258, 259.

(3) Op. cit. p. 484.

(4) Op. cit. p. LXX.

(5) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 486.

(6) Op. cit. pp. LXXI, LXXVI.

(7) Op. cit. p. 489.

(8) *Annales Quedlinburgenses* in *Mon. Germ. hist. Scriptores*, III, Hannoverae, 1839, p. 73; GIOVANNI DIACONO, *Cronaca Veneziana* in *Cronache Veneziane antichissime*, I, a cura di G. MONTICOLO (*Fonti per la Storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto Stor. Italiano), Roma, 1890, p. 152.

Gregorio V, aa. 997-999: « temporibus Gregorii [« domni « Gregorii », « Gregorii V »] papę » (nn. 425, 420, 421). Senza indicazione di anno.

Silvestro II, aa. 999-1003: « temporibus Silvestri papę anno.. » (n. 2008), e senza indicazione di anno: « temporibus Silvestri « [« Silvestri II », « Silvestri iunioris »] papę » (nn. 432, 437, 457, cf. n. 466). Il documento 432, del gennaio 999, già menziona il papa Silvestro, ma noi sappiamo da fonte epigrafica che Gregorio V, suo antecessore, morì il 18 febbraio di quell'anno⁽¹⁾. D'altra parte, in un documento dell'archivio arcivescovile di Ravenna del 4 aprile 1001 si vede ancora segnato l'anno .ii. di Silvestro, il che induce a credere che egli fosse stato consacrato posteriormente a quell'epoca, e con probabilità il giorno 9 aprile⁽²⁾. Dunque non rimane altro a supporre, se non che il « iañ. » (= « ia- « nuarii ») del *Largitorio* sia un errore di trascrizione invece di « iuñ. » (= « iunii »).

Giovanni XVII, a. 1003: « temporibus Iohannis XVI papę « anno.. » (n. 2009), e senza indicazione di anno: « temporibus « Iohannis XVI papę » (n. 507). Figura già in giugno (n. 507); e infatti fu consacrato probabilmente in quel mese⁽³⁾. È sempre chiamato Giovanni XVI, non tenendosi conto dell'antipapa Filagato (Giovanni XVI, aa. 997-998).

Giovanni XVIII, aa. 1004-1009: « temporibus Iohannis XVII « [« XVIII », « XVI »] papę » (nn. 496, 511, 515). Senza indicazione di anno. Questo papa figura fino a tutto l'anno 1005 (salvo alcuni documenti con data incerta), ora come XVII, ora come XVIII, e dal 1006 sempre come XVIII; una volta (n. 511), per errore dovuto forse al copista, s'incontra anche XVI. Il documento 535 con l'indizione .viii., corrispondente al 1010 o 1025, porta il nome di Giovanni XVIII; ma nel 1010 era papa Sergio III e 1025 Giovanni XVIII. Poichè il notaio Guido, che ha rogato l'atto, usa indicare Giovanni XVIII, tanto come XVIII, che

(1) DUCHESNE, op. cit. p. 262.

(2) Cf. BUZZI, *Per la cronologia*, pp. 616-617.

(3) Cf. JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 501; DUCHESNE, op. cit. pp. LXXI,

come XVII, e una volta (a meno che non si tratti di errore del copista) anche Giovanni XVIII come XVIII, riteniamo senz'altro che il documento debba riferirsi al 1025. Si aggiunga poi che Ugo, menzionato nel documento, nel 1010 non era abate.

Sergio III, aa. 1009-1011: « temporibus Sergii [« Sergii III »] « pape » (nn. 2018, 2017). Senza indicazione di anno.

Benedetto VIII, aa. 1012-1024: « Anno... pontificatus domni « Benedicti VIII pape » (n. 703), « anno... Benedicti [« Benedicti VIII », « domni Benedicti VIII »] pape » (nn. 631, 776, 627), « temporibus Benedicti VIII pape anno... » (n. 2055), e senza indicazione di anno: « temporibus Benedicti VIII » [« Benedicti VIII « pape »] (nn. 652, 702, cf. n. 724). L'anno è già cambiato il 1° e il 9 di giugno (nn. 631, 627); quindi la consacrazione non può porsi, come farebbe credere una bolla di Sergio III⁽¹⁾, dopo il 17 giugno 1012. Secondo documenti del *Tabulario di S. Maria in Via Lata*⁽²⁾, del *Regesto di Farfa*⁽³⁾ e del *Regesto Sublacense*⁽⁴⁾, Benedetto era già papa nel maggio, e la sua consacrazione dovette aver luogo il 18 di quel mese⁽⁵⁾. Dal citato documento dal *Regesto Sublacense* e dal n. 638 del *Regesto di Farfa* risulterebbe invece il 21, data impossibile, perchè rispondente ad un mercoledì. I documenti 681, 686, 692 del *Largitorio* continuano a nominare Benedetto VIII anche nel giugno, agosto e ottobre 1024, mentre da un documento cassinese⁽⁶⁾ risulta che l'era del suo successore cominciava avanti il 1° maggio, e certi necrologi indicano come giorno di morte di Benedetto il 7 aprile⁽⁷⁾, data accolta dal Duchesne⁽⁸⁾. Del resto nei documenti del *Largitorio* noi vediamo dal marzo 1024 all'ottobre intrecciarsi Giovanni XVIII e Benedetto VIII, ed anzi uno stesso notaio indicare ora l'uno e ora l'altro

(1) JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 505, n. 3988.

(2) Nn. xli, xxxii.

(3) Nn. 637, 667.

(4) N. 136.

(5) Cf. DUCHESNE, op. cit. p. lxxi.

(6) F. GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, IV, Stuttgart, 1890, p. 31, nota 1.

(7) JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit. p. 514.

(8) Op. cit. pp. lxxi-lxxii.

di questi due papi. Una volta (n. 606) con Benedetto VIII si nota anche l'indizione .viii. (= 1011), che non cadde mai durante il suo pontificato.

Giovanni XVIII, aa. 1024-1032: «temporibus Iohannis [«Iohannis XVIII»] papę anno..» (nn. 2053, 2012), e senza indicazione di anno: «temporibus Iohannis XVIII» [«Iohannis XVIII» «papę»] (nn. 577, 539). Questo papa è indicato sempre come XVIII, e solo tre volte, forse per dimenticanza di un'asta, come XVIII (nn. 535, 2053, 2054). Figura in un documento del marzo 1024 (n. 539), ma in quel mese, come si è visto, era ancora papa Benedetto VIII. Da altri documenti del *Largitorio* risulta che l'anno di Giovanni non era ancora cambiato in aprile (n. 2012) ed era invece già cambiato in giugno (nn. 2053, 2054); quindi la data deve porsi fra questi due limiti e può aver indovinato il Duchesne⁽¹⁾ nel fissarla il 12 o il 19 o il 26 aprile.

Benedetto VIII, aa. 1033-1043, 1048: «anno.. Benedicti VIII «papę» (n. 795), «temporibus Benedicti VIII papę anno..» (n. 2056), e senza indicazione di anno: «temporibus Benedicti VIII» [«Benedicti VIII papę»] (nn. 904, 780). L'anno di Benedetto non è cambiato in giugno (n. 2056) ed è cambiato in ottobre (n. 795). Il Duchesne⁽²⁾ osserva che, stando ai cataloghi, il primo anno di Benedetto sarebbe cominciato verso il 1° settembre 1032, o anche alcune settimane, forse alcuni mesi, più indietro; il Buzzi⁽³⁾, sulla base di carte romane e ravennati, ha fissato la data della consacrazione al 27 agosto o al 3 settembre 1032. Nel documento 1009 la menzione di Benedetto, scacciato nel 1048, non concorda con l'indizione .vi. (= 1053), e bisogna supporre o che l'indizione sia errata (.vi. invece di .i.), o che sia errato il nome del pontefice (Benedetto VIII invece di Leone VIII).

Gregorio VI, a. 1046: «temporibus Gregorii VI papę» (numero 2076). Senza indicazione di anno.

Leone VIII, aa. 1050-1052: «temporibus Leonis VIII [«V», «VI», «VII»] papę» (nn. 1001, 1002, 1003, 1004). Senza in-

(1) Op. cit. p. LXXII.

(2) Op. cit. p. LXXII.

(3) *Per la cronologia*, pp. 619-622.

dicazione di anno. Una sola volta (n. 1001) il papa è indicato esattamente come VIII.

Stefano VIII, aa. 1057-1058: « temporibus Stephani [« Ste-
« phani VII », « II »] papę » (nn. 1007, 989, 1006). Senza in-
dicazione di anno. Il numero VIII del papa è sempre errato.

Nicolò II, aa. 1059-1061: « temporibus Nicolai [« Nicolai II »]
« papę » (nn. 998, 1017). Senza indicazione di anno.

Alessandro II, aa. 1061-1072: « anno . . Alexandri II papę »
(n. 2120), e senza indicazione di anno: « temporibus Alexandri II
« papę » (n. 1022).

Gregorio VII, aa. 1075-1082: « Anno . . pontificatus domni
« Gregorii VII papę » (n. 1210), e senza indicazione di anno:
« temporibus Gregorii VII papę » (n. 2094).

Clemente III [antipapa], aa. 1080-1100: « anno . . Clementis III
« papę » (n. 1221), e senza indicazione di anno: « temporibus Cle-
« mentis [« Clementis III »] papę » (nn. 1217, 1268). Gli anni
sono contati prima dalla nomina ad antipapa (25 giugno 1080),
e dopo avvenuta la consacrazione (24 marzo 1084), da questa.

Pasquale II, aa. 1101-1113: « pontificatus domni Paschalis II
« papę anno . . » (n. 1059), e senza indicazione di anno: « tem-
« poribus Paschalis [« Paschalis II », « domni Paschalis II »] papę »
(nn. 1329, 1443, 1476, cf. n. 1561).

Calisto II, a. 1123: « temporibus Calixti papę » (n. 1854).
Senza indicazione di anno.

Eugenio III, aa. 1147-1152: « anno . . pontificatus domni Eu-
« genii III papę » (n. 2080), e senza indicazione di anno: « tem-
« poribus domni Eugenii III papę » (n. 2129). Nel documento 2080
l'anno del pontificato ha un'unità in più.

Celestino III, a. 1192: « temporibus domni Celestini papę »
(n. 1957). Senza indicazione di anno.

DUCHI DI SPOLETO. — S'incontrano qualche volta qua e là,
accompagnati con gl'imperatori e i re, o anche da soli. Si indica
sempre, tranne un caso, l'anno del loro governo, e sono dapprima
designati col titolo di duchi o di conti, poi, da verso la metà del
secolo x, con quello di duchi e marchesi.

Guinigiso, aa. 792-793: « temporibus Guinigisi [« domni Guinigisi »] ducis anno... » (nn. 1, 3). Stando ai documenti del *Largitorio*, in cui si segna l'anno .iii. di Guinigiso nel gennaio 792 (n. 1) e il .v. nel settembre 793 (n. 3), la elezione a duca cadrebbe tra il gennaio e il settembre 789; ma due documenti del *Regesto*, uno del maggio 814 con l'anno .xxv. di Guinigiso (n. 210), e l'altro del giugno 791 con l'anno .iii. (n. 150), ci fanno ancora restringere il tempo tra il maggio e il giugno.

Guido II, a. 883: « temporibus Guidonis comitis anno... » (n. 59). Abbiamo un solo documento, del luglio 883, in cui si indica l'anno .viii. di Guido, e che farebbe fissare l'inizio della sua carica tra il luglio 875 e il luglio 876. Però Guido deve aver ripreso il ducato dopo il febbraio 876, perchè alla dieta tenuta da Carlo il Calvo a Pavia in quel mese vediamo ancora intervenire il duca di Spoleto Suppone⁽¹⁾; d'altra parte in un documento del monastero di Casauria⁽²⁾, del giugno 876, già si segna l'anno .i. di Guido conte; per cui la nomina oscillerebbe tra il febbraio e il giugno 876.

Alberico, aa. 900-917: « temporibus Alberici comitis anno... » (nn. 71, 72, 73, 74). Il documento 71 dell'agosto 904 segna l'anno .xiii. di Alberico e il documento 72 dell'aprile 911 l'anno .xviii.; cosicchè risulta che si è cominciato a contare da un'epoca tra l'aprile e l'agosto 892. Senonchè nell'895 ci si presenta come duca di Spoleto Guido (III), che guerreggia nell'Italia meridionale contro i Greci, e rimane padrone di Benevento per quasi due anni, fino a quando l'imperatrice Ageltrude non restituisce il principato a Radelchi (poco dopo il 31 marzo 897)⁽³⁾. La contraddizione si può risolvere supponendo che Guido fosse duca di Spoleto e Alberico

(1) *Mon. Germ. hist. Capitularia regum Francorum*, edd. A. BORETIUS-V. KRAUSE, II, Hannoverae, 1897, nn. 220, 221.

(2) *Chronicon Casauriense* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* II, II, Mediolani, 1726, col. 947.

(3) Cf. *Catalogus regum Langobardorum et ducum Beneventanorum* in *Mon. Germ. hist. Scriptores rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, p. 497; B. CAPASSO, *Mon. ad Neapolitani Ducatus pertinentia*, I, Neapoli, 1881, p. 105.

marchese di Camerino, tanto più che le terre di cui si parla nei due documenti si trovano appunto nel territorio di Fermo e di Chieti. E che Alberico abbia realmente governato la marca di Camerino è detto dall'anonimo autore delle glosse ai *Gesta Berengarii*, il quale, al passo: « Pauper adhuc Albricus abit iamiamque resultat | Spe came-
« rina » ⁽¹⁾, annota: « nam Camerinam marchiam postea tenuit »; e come marchese di Camerino Alberico è più comunemente conosciuto. La data poi dell'892 si spiegherebbe riconnettendola coll'associazione all'impero di Lamberto nell'aprile di quell'anno, e con una conseguente rinunzia da parte di lui al ducato e al marchesato. Il documento 73 invece, che segna l'anno .iiii. di Alberico nel marzo 900, prende le mosse da epoca tra il marzo 896 e il marzo 897, quando ucciso, come pare, Guido ⁽²⁾, Alberico occupò anche il ducato di Spoleto. Se Ageltrude poco dopo il marzo 897 restituiva il principato di Benevento a Radelchi, con molta probabilità Guido doveva esser già morto. Riguardo al documento 74, che porta l'anno .xxv. di Alberico, ma manca di qualsiasi altra nota cronologica che possa servire di appoggio, noi l'abbiamo assegnato con un punto interrogativo al 917, scegliendo come epoca l'892, e non l'896/897, perchè in quest'ultimo caso la data dovrebbe spostarsi al 921, quando non era più abate Pietro nominato nel documento.

Teobaldo, a. 936: « temporibus Tebaldi ducis anno.. » (n. 102). L'unico documento del *Largitorio* riguardante Teobaldo, in cui si segna l'anno .viii. nel giugno 936, farebbe porre il principio del suo ducato tra il giugno 928 e il giugno 929. Con l'aiuto di due documenti del *Regesto*, in uno dei quali il 1° settembre 933 troviamo l'anno .v. di Teobaldo (n. 347), e nell'altro il 15 febbraio l'anno .vii. (n. 349), noi possiamo limitare il tempo tra il 15 febbraio e il 1° settembre 929.

Bonifacio e Teobaldo, aa. 946-948: « temporibus Bonefatii et
« Tebaldi filii eius [« ducum et marchionum »] anno.. » (nn. 222,

(1) *Mon. Germ. hist. Poetae Latini aevi Carolini*, rec. P. DE WINTERFELD, IV, 1, Berolini, 1899, p. 372, vv. 29-30.

(2) *Gesta Berengarii*, p. 372, v. 30: « utinam dives sine morte sodalis! », e l'autore delle glosse commenta: « certum est, quia Albericus interfecit comparem suum Widonem in ponte, cupidus honoris » (cf. anche p. 375, vv. 89-90).

223), « anno Bonefatii et Tebaldi filii eius ducum . . » (n. 235). Nel luglio 946 si segna l'anno .i. di Bonifacio e Teobaldo (n. 222) e nello stesso mese del 948 l'anno .iii. (n. 235); ma l'anno .iii. si segna anche nel settembre 947 (n. 223), dimodochè il principio deve porsi tra il luglio e il settembre 945.

Teobaldo II, aa. 955-957: « anno . . Teubaldi ducis et marchionis [« Tebaldi ducis »] . . » (nn. 224, 231). Il principio va posto tra il luglio e il dicembre 953, poichè in un documento del dicembre 956 troviamo segnato l'anno .iiii. di Teobaldo (n. 227), e così l'anno .iiii. anche in altri due documenti del luglio 957 (nn. 228, 229).

Pandolfo e Landolfo, a. 971: « Baldolfi ducis et marchionis « anno . . et Landolfi filii eius . . » (n. 350). Abbiamo un solo documento, dell'agosto 971, in cui si segna l'anno .viii. di Pandolfo e l'anno .i. di Landolfo, dimodochè l'epoca di Pandolfo cadrebbe tra l'agosto 963 e l'agosto 964, e quella di Landolfo tra l'agosto 970 e l'agosto 971. Ma in un documento del *Regesto* (n. 394) del giugno 968 (in cui l'anno dell'incarnazione 967 non combina con le altre note cronologiche, che però sono tutte concordi fra loro) si segna l'anno .ii. di Pandolfo principe, duca e marchese; il che porterebbe a fissare il punto di partenza tra il giugno 966 e il giugno 967, tempo che possiamo restringere ancora tra il giugno 966 e il principio del 967, perchè in un diploma di Ottone I dell'11 gennaio 967 Pandolfo porta già il titolo di « marchio Camerini et « Spoletini ducatus »⁽¹⁾. La seconda epoca è quella generalmente accettata, e noi non possediamo elementi sufficienti per deciderci con sicurezza per l'una o per l'altra. Nel catalogo premesso da Gregorio al *Chronicon*⁽²⁾ troviamo prima di Pandolfo ricordato un « Transmundus dux »; di lui però nulla sappiamo, e non conosciamo chi veramente fosse duca di Spoleto dal 963 al 967. Tuttavia, mentre ci sembra poco probabile che nel documento del *Largitorio* si sia potuto errare scrivendo .viii. invece di .v. o .vi., ci pare più verosimile che in quello del *Regesto* si sia trasformato,

(1) *Mon. Germ. hist. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae, 1879-1884, n. 336.

(2) I, 89.

per separazione delle due aste, in .II. l'anno .V., che doveva forse esservi registrato.

Ademaro, a. 999: « Ademari ducis et marchionis anno . . » (n. 2065). Ci rimane un documento, dell'agosto 999, in cui si segna l'anno .I. di Ademaro, e che riporterebbe ad epoca tra l'agosto 998 e l'agosto 999. Ma in un altro documento del monastero di S. Caterina di Fabriano, riferito negli *Annales Camaldulenses*⁽¹⁾, del 14 dicembre 999, s'incontra pure l'anno .I. di Ademaro, per cui il tempo deve restringersi tra il dicembre 998 e l'agosto 999.

Romano, a. 1003? 1004?: « temporibus Romani ducis et marchionis » (n. 2064). L'unico documento porta soltanto l'indizione .II., ed è legittimo supporre che appartenga, come quelli che nel *Largitorio* lo precedono e seguono, al tempo dell'abate Ugo di Farfa. Durante il governo di questo abate l'indizione .II. cadde nel 1003 (greca e bedana), 1004 (romana) e nel 1018 (greca e bedana), 1019 (romana). Ma nel 1018 e 1019 era duca di Spoleto Rainerio II⁽²⁾; quindi non rimane che assegnare il documento al 1003 o 1004, a seconda della indizione usata, con maggiore probabilità per il 1003.

VESCOVI E CONTI DELLA SABINA. — Sono indicati per lo più insieme, e accompagnati al nome del papa; fanno eccezione due casi in cui il vescovo non figura e i nomi dei conti di Sabina sono accompagnati a quelli del papa e dell'imperatore o dell'imperatore soltanto (nn. 1217, 1330), e un altro in cui i conti di Sabina stanno da soli (n. 878). Non si determinano mai gli anni. Oltre al titolo di conte di Sabina si usa, in principio, anche quello di duca, e di duca e rettore⁽³⁾.

(1) J. B. MITTARELLI-A. COSTADONI, I, Venetiis, 1755, p. 290.

(2) Cf. FATTESCHI, op. cit. pp. 107-108.

(3) La Sabina, che aveva appartenuto al ducato di Spoleto, sembra fosse passata, verso il 939, sotto il dominio dei papi, che la governavano per mezzo di rettori. In quell'anno s'incontra il primo rettore della Sabina, Ingebaldo (*Reg. di Farfa*, n. 372 e UGO DI FARFA, *Exceptio relationum de monasterii Farfensis diminutione* in *Chron. Farfense* cit. I, 65; cf. FATTESCHI, op. cit.

- | | |
|------------|---|
| VESCOVI. | CONTI. |
| Gregorio, | Rainerio, a. 943: «Temporibus... Gregorii episcopi «et Rainerii ducis atque rectoris territorii Sabinensis» (n. 211). Nel <i>Regesto</i> i documenti col nome del vescovo Gregorio cominciano dal 920 (n. 372) e non oltrepassano il 941 (n. 376); quelli col nome del duca Rainerio sono del 943 (nn. 377, 378) ⁽¹⁾ . |
| Giovanni, | Teuzone, a. 953: «Temporibus Iohannis episcopi et «Teuzonis comitis Sabinensis» (n. 251). Nel <i>Regesto</i> i documenti di Giovanni cominciano dal 948 (n. 383) e vanno fino al 967? (n. 408) ⁽²⁾ ; quelli di Teuzone vanno dal 948 (n. 389) al 953 (nn. 390, 391) ⁽³⁾ . |
| Id., | Berardo, a. 954: «Temporibus... Iohannis et Berardi ducis Sabinensis» (n. 260). Di Berardo non abbiamo nessun documento nel <i>Regesto</i> ⁽⁴⁾ . |
| Benedetto, | Giovanni, a. 989: «Temporibus... viri venerabilis «Benedicti episcopi et Iohannis comitis territorii Sabinensis» (n. 395). Nel <i>Regesto</i> i documenti di Benedetto cominciano dal 985 (n. 402) e vanno fino |

pp. 248-249; A. SANI, *I duchi di Spoleto*, Foligno, 1870, p. 105; W. SICKEL, *Alberich II. und der Kirchenstaat in Mitth. des Instit. für oesterr. Geschichtsforschung*, XXIII, Innsbruck, 1902, pp. 115-116; G. BOSSI, *I Crescenzi*, Roma, 1915, pp. 17-18).

(1) Tra Ingebaldo e Rainerio troviamo nel *Regesto*:? [lacuna nel doc.] (n. 373, a. 940), Sarilone (n. 376, a. 941), Giuseppe (n. 387, a. 941).

(2) Cf. P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873, pp. XII-XIII.

(3) Tra Rainerio e Teuzone è ricordato nel *Regesto* Azone (nn. 381, 382, a. 947).

(4) A Berardo nel *Regesto* seguono: Leone (n. 374, a. 956?, n. 375, a. 956), Crescenzo (n. 408, a. 967?), Benedetto (n. 402, a. 985; cf. UGO DI FARFA, *Except. relationum*, p. 62). Il Teobaldo che si suol porre tra Leone e Crescenzo (cf. FATTESCHI, op. cit. p. 251; BOSSI, op. cit. pp. 17 e 18, nota 1) è il duca di Spoleto Teobaldo II, del quale la *Destructio* (p. 42) dice solamente: «tunc «Sabinensibus preerat». Sui rettori della Sabina, da Benedetto in poi, v. BOSSI, op. cit. p. 18 sgg. e *I Crescenzi di Sabina stefaniani e ottaviani* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XLI, 1918, p. 111 sgg.

- al 999 (n. 433); quelli di Giovanni hanno per limiti il 988 (n. 414) e il 1003 (n. 448) ⁽¹⁾.
- Giovanni, Oddone e Berardo, aa. 1016-1018: « Temporibus... Iohannis episcopi et Oddonis et Berardi comitum » [« amborum comitum Sabinensium »] (nn. 753, 610). Nel *Regesto* i documenti col nome di Giovanni vanno dal 1011 (n. 617) al 1062 (n. 924), senza che possa dirsi se si tratti sempre della stessa persona ⁽²⁾; quelli di Oddone e Berardo dal 1013 (n. 640) al 1021 (n. 532), ma dall'ottobre 1013 (n. 490) all'ottobre 1014 (n. 494) s'incontra il solo Oddone.
- Id., Oddone, aa. 1025-1028: « temporibus... Iohannis episcopi et Oddonis comitis » (n. 578).
- Oddone e Crescenzo, aa. 1027-1028: « temporibus Crescentii et Ottonis comitum Sabinensium » [« Oddonis et Crescentii comitum »] (nn. 878, 881). Nel *Regesto* troviamo Oddone nel 1022 (nn. 540, 541, 722), Oddone e Gregorio nel 1023-1024 (nn. 551, 554), Oddone e Pietro nel 1024 (n. 545), Oddone e Crescenzo nel 1024-1035 (nn. 546, 693), Oddone nel novembre 1027 (n. 644) e nell'aprile 1029 (n. 586), Crescenzo e Giovanni o Crescenzo solo nel 1035 e 1036 (nn. 695, 588, 697, 589), e nel maggio 1036 un'ultima volta Oddone e Crescenzo (n. 694). Poi dal 1036 al 1047 Crescenzo e Giovanni (nn. 950, 775), e nell'aprile 1037, nel

(1) Nel 994 però il *Regesto* indica Crescenzo (n. 411) e nel 999 Girardo (nn. 432, 440). Nel 1004 ricompare Crescenzo (n. 455), prima da solo, poi, dall'ottobre di quell'anno al luglio 1006, insieme con Rainerio (nn. 464, 467). Dall'ottobre 1006 al settembre 1012? 1013? seguono Oddone e Crescenzo (nn. 471, 642, 643), e nello stesso settembre 1012? 1013? ci si presenta anche Oddone solo (n. 641).

(2) Il GAMS (op. cit. p. XIII) ne fa due, Giovanni III e Giovanni V; il BORINO (*L'elezione e la deposizione di Gregorio VI* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XXXIX, 1916, pp. 202, nota e 383) crede che, almeno dal 1039, sia la stessa persona.

- decembre 1041 e nel giugno 1042 solo Crescenzo (nn. 593, 765, 767)⁽¹⁾.
- Ubaldo, Senebaldo, a. 1066: «temporibus... Ubaldi epi-
« scopi et Senebaldi comitis » (n. 1026). Nel *Re-
gesto* i documenti di Ubaldo cominciano dal 1063
(n. 939) e vanno fino al 1080 (n. 1035); quelli di
Senebaldo vanno dal 1060 (n. 1231) al 1066 (n. 977),
ma nel 1059-1061 (anni di Nicolò II nominato nel do-
cumento n. 907, l'indizione = 1058), nel 1062 (nn. 924,
973) e nel 1064 (n. 965) troviamo Senebaldo e
Stefano.
- Id., Oddone e Gregorio, a. 1079: «temporibus... Ubaldi
« episcopi et Oddonis et Gregorii comitum » (n. 1211).
Nel *Regesto* Oddone e Gregorio s'incontrano nel 1080
(n. 1035).
- Oddone e Ottaviano, aa. 1080-1102: «temporibus...
« Oddonis et Octaviani comitum » [« comitum Sa-
« binensium »] (nn. 1217, 1330). Nel *Regesto* Od-
done e Ottaviano s'incontrano nel 1106 (n. 1197).
Poi non si trova più menzione dei rettori di Sabina.

L'anno dell'incarnazione o di Cristo: « Ab incarnatione do-
« mini nostri Ihesu Christi anno... » (n. 4), « anno incarnationis
« domini nostri Ihesu Christi... » (n. 79), « Anno domini nostri
« Ihesu Christi » (n. 108), « Anno Domini... » (n. 1316), « Anno
« Christi... » (n. 2066), « anno dominice incarnationis... » (n. 2080),
è rarissimo in principio; si trova invece con frequenza dopo il
primo ventennio del secolo x, e quasi costantemente nell'ultima
parte dei documenti del *Largitorio*. È usato insieme con gli anni
degli imperatori, dei re, dei papi, o anche da solo.

Lo stile generalmente seguito, anche quando si dice incar-
nazione, sembra esser quello della natività, che cominciava
l'anno dal 25 dicembre, oppure quello della circoncisione o

(1) In seguito nel *Regesto* si notano: nel 1053 e 1057 genericamente i
figli di Ottone e di Crescenzo (nn. 886, 892) e nel 1058 Giovanni di Ottone
(n. 876).

moderno, che lo principiava dal 1° gennaio. Non essendovi documenti con la data tra il 25 e il 31 dicembre, non possiamo dire con assoluta certezza quale di questi due stili venga usato, ma riteniamo il primo, sia perchè allora più frequente, sia perchè parrebbe risultare da due dei documenti. Nel n. 106 gli anni di Ugo e di Lotario e l'indizione (se del settembre) risponderebbero al 937, mentre si segna l'anno dell'incarnazione 938. Trattandosi di un documento del dicembre, è da ritenere che sia usato lo stile della natività, e la data vada posta tra il 25 e il 31 dicembre 937. Così pure nel n. 1045, perchè l'anno dell'incarnazione 1060 concordi con l'indizione .xiii. (se del settembre), corrispondente al 1059, bisogna supporre che sia usato lo stile della natività, e la data debba anche qui porsi tra il 25 e il 31 dicembre 1059. Oltre questo stile, in un documento del marzo 1020 (n. 2048) troviamo adoperato indubbiamente lo stile fiorentino, poichè l'anno dell'incarnazione 1019 si presenta in arretrato di un'unità, tanto sull'indizione che sugli anni dell'impero di Enrico; e altri esempi di tale stile s'incontrano, assai verosimilmente, dal 1069 al 1119 (nn. 1085, 1086, 1088, 1106, 1103, 1113, 1275, 1347, 1410, 1424, 1625). Anche lo stile pisano, che anticipava sul moderno dal 25 marzo, parrebbe usato in alcuni documenti dal 1024 al 1118 (nn. 2033, 2034, 2029, 2024, 2117, 2086, 2087, 2088, 1203, 1200, 1201, 1236, 1238, 1243, 1640; nel doc. 2066, del marzo 999, l'uso dello stile pisano è incerto, perchè tutte le note cronologiche sono discordi tra loro).

L'indizione adoperata è tanto quella di settembre quanto la romana, che partiva dal 25 dicembre, o, più spesso, dal 1° gennaio; però più frequente è la prima. Mancando poi il giorno del mese, non è possibile dire se questa sia la costantiniana o greca, che cominciava dal 1° settembre, o la bedana, che aveva invece principio dal 24 settembre, all'infuori di un caso in cui si trova usata con sicurezza la greca (n. 393). E così, sempre per la mancanza del giorno, non è possibile dire se in altri documenti del settembre sia usata la romana o la bedana.

Il mese e il giorno (quest'ultimo da principio ricorre con una certa frequenza, poi raramente) sono calcolati secondo il costume

moderno. Fanno eccezione alcuni documenti datati secondo il calendario romano con le calende, ed uno con le idi.

La forma abbreviata dei documenti non ci permette di classificare e studiare con precisione le diverse specie di contratti contenute nel *Largitorio*. Possiamo tuttavia distinguere i seguenti tipi: la precaria-prestaria, il livello, l'enfiteusi, il pastinato, e nei documenti più tardi la locazione ed il pegno.

È nota la divergenza di opinioni che regna tra i cultori del diritto nel determinare la figura giuridica dei primi tre istituti. Il Pertile⁽¹⁾ osserva che i nomi di precaria, livello, enfiteusi si scambiano a vicenda nei documenti del medio evo, quantunque indichino rapporti in parte diversi, per le varie norme onde sono regolati, e che pertanto a giudicare quale di questi rapporti venga effettivamente costituito, e quali norme vi si debbano quindi applicare, non bisogna aver riguardo al nome, ma ai patti fra le parti conchiusi. La differenza tra enfiteusi da un canto, e precaria e livello dall'altro, consisteva in alcune norme speciali date dal diritto romano per l'enfiteusi (facoltà d'alienare il proprio diritto e conseguenti ragioni del proprietario alla prelazione e al laudemio, decadimento di chi non pagasse per più anni il canone o le pubbliche imposte), le quali norme, conservate per questo rapporto anche dopo la caduta dell'impero dei Cesari, non si applicarono egualmente alle precarie e ai livelli (dove invece si aggiunse l'obbligo di rinnovazione di tempo in tempo, che non aveva luogo per l'enfiteusi). Precaria poi e livello erano uno stesso istituto, non potendosi fare tra l'uno e l'altra maggior distinzione di questa, che mentre in Italia prerivasi il secondo dei due nomi, al di là delle Alpi era adoperato il primo. Anche il Calisse⁽²⁾ mette insieme il livello e la precaria, distinguendoli dalla enfiteusi, in quanto in essi il concedente non era vincolato a quelle regole che accompagnavano l'enfiteusi o altri contratti,

(1) *Storia del diritto italiano*, IV, Torino, 1893, pp. 297-300.

(2) *Storia del diritto italiano*, III, Firenze, 1891, p. 268.

ma poteva, come ad atto di sua pura liberalità, aggiungere alla concessione tutte quelle condizioni che gli erano a grado. E così pure il Nani ⁽¹⁾ separa l'enfiteusi dalla precaria, notando che, considerati questi due contratti sotto il riguardo di una locazione perpetua od a lungo termine, avevano un punto di contatto fra di loro; e quindi niuna meraviglia che nella pratica si avvicinassero sempre più l'uno all'altro, tanto da tornare difficile alla teoria il distinguerli. In Italia la precaria, omessa l'antica denominazione, assunse il titolo di livello, e nell'epoca feudale la fusione tra enfiteusi e livello era compiuta. Nessuna differenza caratteristica più rimaneva: il livello era diventato alienabile come l'enfiteusi, e quindi dava luogo al laudemio e alla prelazione; per contro a sua volta all'enfiteusi era imposto, come già alla precaria, l'obbligo della rinnovazione periodica.

Altri poi avvicinano il livello all'enfiteusi di fronte alla precaria, pur tenendo distinti tra loro i tre istituti. Di questo parere è lo Schupfer ⁽²⁾, il quale pensa che l'enfiteusi, specialmente nel modo con cui fu disciplinata da Giustiniano, abbia dato origine ai livelli; però, ricongiunti nei primordi, i due contratti procedettero poi ciascuno per la loro strada. Il livello inoltre si distingueva dalla precaria in quanto significava che le volontà delle parti si erano incontrate su terreno veramente contrattuale, e non su quello di una benigna concessione. Dimodochè il diritto che ne derivava non era un possesso più o meno precario, nè si confondeva con l'uso e l'usufrutto del precarista; era un diritto reale molto più ampio, una specie di signoria sulla cosa, come nell'enfiteusi. E nel ricollegare, sotto certi riguardi, il livello all'enfiteusi si accordano anche il Salvioli ⁽³⁾ ed il Solmi ⁽⁴⁾, i quali fanno consistere la differenza più importante nel fatto che mentre l'enfiteusi staccava il fondo dall'economia padronale, nel livello predominava il tipo della locazione e del fitto.

(1) *Storia del diritto privato italiano*, pubbl. per cura di F. RUFFINI, Torino, 1902, pp. 370-372.

(2) *Il diritto privato dei popoli germanici*, III, Città di Castello-Roma, 1915, pp. 446, 465.

(3) *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, pp. 523-524.

(4) *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, pp. 384-385.

V'è infine chi, come il Pivano ⁽¹⁾, vede nella precaria e nel livello due contratti essenzialmente formali, e nell'enfiteusi un contratto a vente un contenuto sostanziale determinato, indipendentemente da qualunque ragione di forma. E precaria e livello avrebbero avuto comune l'origine nella consuetudine del diritto volgare romano di impetrare per lettera (« per epistolam ») le concessioni di beni in coltivazione, per quanto essi abbiano in seguito assunto determinazioni affatto particolari, tanto da non essere in nessun modo possibile la loro immedesimazione.

Accennato così ai diversi pareri sulla precaria, il livello e l'enfiteusi, vediamo quel che può desumersi dai documenti del *Largitorio* e anche da alcuni pochi documenti compresi nel *Regesto*.

PRECARIA. — La precaria medioevale, che raggiunse la sua completa elaborazione avanti la fine del v secolo ⁽²⁾, deriva dal precario romano ⁽³⁾; ma mentre quello aveva carattere gratuito e revocabile, questa, sviluppata accanto ad esso, nel diritto volgare, ci si presenta gravata dall'onere di un corrispettivo e non più revocabile. Il nome le viene dalla preghiera che il concessionario rivolgeva al concedente per ottenere il godimento dei beni. Alla domanda e concessione corrispondevano spesso due documenti: uno in cui il concessionario dichiarava di aver rivolto preghiera al proprietario, e di aver ottenuto i beni sotto determinate condizioni, e dicevasi precaria; l'altro con cui il concedente dichiarava di aver ricevuta la petizione, e di aver accordato i beni a quelle date condizioni, e dicevasi prestaria. Talora i due documenti sono indicati collo stesso nome di precaria.

Un esempio di precaria, a cui corrisponde una prestaria, offre il *Regesto* (n. 239, 2 maggio 819): « Ego Iohannes sculdahis . . Mani-
« festum est quia feci cartulam . . in monasterio . . de rebus illis quae

(1) *I contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, Torino, 1904, pp. 17-18, 161.

(2) Cf. PIVANO, op. cit. p. 51.

(3) Sulla questione v. PIVANO, op. cit. p. 27 sgg. e SCHUPFER, op. cit. p. 417 sgg.

« fuerunt cuiusdam Leonis . . . Modo quidem . . . habeo petitionem ad te, domne . . . abbas, . . . ut ipsas res quas vobis . . . per cartulam a die praesenti emisi, michi . . . prestare dignaretis, quod ita obaudistis petitionem meam »; e la prestaria è contenuta nel *Largitorio* (n. 5, 3 maggio 819): « Ingoaldus abbas . . . , una cum monachis congregationis nostrae, concedimus tibi Iohanni sculdasio . . . res illas . . . quae fuerunt quondam Leonis cognati tui, quas tu . . . in monasterio . . . per cartulam a die praesenti donasti, ad petitionem tuam ». Il resto è, per la sostanza, identico, salvo una più minuta descrizione dei beni nella precaria, e salvo che la precaria porta la firma del concessionario e la prestaria del concedente (abate e monaci), e che nella precaria i testimoni sono cinque, e nella prestaria, se pur qualcuno non è stato dimenticato dal copista, soltanto tre.

Altre volte il documento di precaria ci si presenta come « epistola precatoria », cioè come domanda di concessione, senza che si accenni all'accoglimento da parte del concedente (v. in seguito); e così pure abbiamo prestarie in cui non si parla di precedente petizione fatta dal concessionario (v. in seguito). Ma il Pivano⁽¹⁾ pensa che nel primo caso l'accoglimento sia implicitamente inchiuso nel tenore generale del documento, a meno che non si tratti in concreto di epistole precatorie, conservantisi qua e là nei cartari in esempi isolati (si noti che nel *Largitorio* costituiscono invece la regola) a prova dell'immanente tradizione del diritto volgare romano, e nel secondo caso che la petizione del precarista debba sempre intendersi preceduta tra le parti.

Il documento di precaria veniva dal precarista consegnato al concedente, e quello di prestaria dal concedente al precarista, perchè rimanessero l'uno come prova dei diritti del proprietario sui beni, l'altro come prova della fatta concessione. Qualora poi questa concessione fosse venuta ad estinguersi, le due parti si restituivano i documenti. Il contratto adunque di precaria si sarebbe concluso con due documenti distinti; ma non mancano esempi di precarie concluse anche con documenti di pari tenore.

(1) Op. cit. p. 48, nota 53 e p. 65, nota 85.

Nel *Largitorio* noi abbiamo precarie date, oblate, remuneratorie, commutative e susseguenti ad un contratto di compra-vendita.

Le precarie date sono quelle in cui il monastero concede al precarista beni propri: «peto vobis, domne..abba, ut michi.. «prestare iubeatis res iuris..monasterii vestri» (n. 62); «Nos.. «abbas et aliqui nostrę congregationis prelati per prestatiam concedimus tibi..res iuris nostri monasterii» (n. 74); e nel *Regesto*: «petii a vobis, domne.. abbas.., ut michi res vestras.. «concedere deberetis.. Quod ita et fecistis» (n. 163). Tali precarie, come insegnano le formule Visigotiche ⁽¹⁾, Andecavensi ⁽²⁾ e Marculfine ⁽³⁾, avevano generalmente luogo con persone indigenti o con chi preferiva al contratto locativo la forma della concessione per un sentimento di rispetto verso le chiese e i monasteri.

Oblate invece sono le precarie con le quali il monastero dà in godimento al precarista beni da lui stesso ricevuti in dono. Di queste si trova parola nella legge degli Alamanni ⁽⁴⁾, in quella dei Bavari ⁽⁵⁾, nella legge Romana Udinese ⁽⁶⁾, nelle formule Marculfine ⁽⁷⁾, Saliche Lindenbrogiane ⁽⁸⁾, Augiensi ⁽⁹⁾, Sangallensi miscellancee ⁽¹⁰⁾, nelle Carte Senoniche ⁽¹¹⁾, nelle aggiunte alla collezione Flaviniacense ⁽¹²⁾, e costituiscono la forma più comune di precaria ecclesiastica. Esse, a differenza delle donazioni con riserva di usufrutto, risultavano di due atti distinti, rappresentati qualche volta

(1) *Mon. Germ. hist. Formulae Merowingici et Karolini aevi*, ed. K. ZEUMER, Hannoverae, 1882-1886, nn. 36, 37,

(2) *Formulae* cit. n. 7.

(3) *Formulae* cit. II, n. 41.

(4) *Mon. Germ. hist. Leges nationum Germanicarum*, V, 1, Hannoverae, 1888, II, 1.

(5) *Mon. Germ. hist. Leges*, III, Hannoverae, 1863, I, 1.

(6) *Mon. Germ. hist. Leges*, V, Hannoverae, 1875-1889, XXVII, xii.

(7) II, n. 5.

(8) *Formulae* cit. n. 4.

(9) *Formulae* cit. nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 14, 15, 16, 17.

(10) *Formulae* cit. nn. 2, 3, 22, 23.

(11) *Formulae* cit. nn. 15, 16, 32, 33.

(12) *Formulae* cit. n. 3.

anche da due documenti diversi, una donazione e una successiva domanda di concessione: « aliquid de propriis substantiis nostris.. in monasterio .. per cartulam donavimus, et sicuti mos est confirmavimus a die presenti. Postea habuimus petitionem nostram vobis .. ut ipsas res.. usu fruendi, laborandi, colendi, meliorandi in nostra habeamus potestate » (n. 1); « petimus vobis, domne .. abba, ut, una cum monachis congregationis vestre, nobis prestare iubeatis res ipsas et substantias .. sicuti nos antea delegavimus per cartulam in vestro monasterio » (n. 19); e nel *Regesto*: « de propria substantia mea cartulam a die praesenti emisi in monasterio .. et sicuti mos est a die praesenti confirmavi .. Et nunc quidem habeo petitionem meam ad te .. abbatem .., ut ipsam substantiam .. per concessionem .. haberem » (n. 189); precor te, domne .. abbas .., unde .. in praestariae nomine .. concedere digneris ipsam curtem .. quam .. in .. monasterio per cartulam donationis delegavi » (n. 211).

Il motivo della donazione è sempre, quando si indica, tanto nelle precarie oblate che nelle altre, il bene dell'anima propria, dei genitori o di qualche parente (« pro anima mea », n. 29; « pro anima nostra », n. 19; « pro anime meę remedio », n. 34; « pro redemptione anime nostre », n. 4; « pro sua et parentum suorum anima », n. 6; e per l'anima propria, del cognato e della moglie di lui donandosi beni appartenuti al cognato, n. 5).

Questo carattere religioso della precaria oblata trova conferma nelle formule e nei documenti, ma anche un altro motivo, sebbene assai meno manifesto, spingeva a cedere i beni alle chiese e ai monasteri per richiederli poi in godimento, quello cioè di trovare in essi, nella triste condizione dei tempi, una protezione e una difesa.

In altri documenti del *Largitorio* il precarista riceve in godimento i beni da lui donati al monastero, insieme con altri del monastero stesso, che si aggiungono quasi a compensarlo della sua liberalità, e queste sono le precarie remuneratorie: « donamus a presenti die in monasterio .. res et substantias nostras .. et cartulam exinde emisimus et tradimus possidendum. Et modo precamur vos, suprascripte .. abba, ut .. ipsas omnes predictas

« res .. concedere iubeatis. Sed et res iuris proprietatis præfati
 « monasterii » (n. 8); « peto vobis, domne .. abba, ut michi præ-
 « stare iubeatis ipsas res, quas antea in vestro monasterio .. do-
 « navimus et per cartulam confirmavimus .. Et res iuris proprie-
 « tatis vestri monasterii » (n. 41); e nel *Regesto*: « Dum pluribus
 « notum esse cernitur qualiter ego .. cartulam emisim de omni
 « substantia mea a die præsentis .. in monasterio .. Idem ego
 [la moglie] .. donaverim atque concesserim a die præsentis .. omne
 « morcingap meum .. Modo quidem habemus petitionem ad te,
 « domne .. abbas .., ut ipsas .. res .. nobis .. concedere deberetis,
 « quod ita et fecistis. Iterum precamur .. ut de rebus proprie-
 « tatis .. monasterii nobis concedere deberetis .. Quod ita et
 « obaudistis petitionem nostram » (n. 203). Le precarie di questo
 genere sono contemplate nelle formule Lindenbrogiane ⁽¹⁾. Anche
 qui, come nella precaria oblata, di regola la donazione e la con-
 cessione dovevano l'una precedere e l'altra seguire, rimanendo
 distinte, e il *Regesto* ci presenta esempio dei due documenti separati.

Elina ancella di Dio dona al monastero i suoi beni: « dono,
 « trado atque concedo in aeterna traditione .. a die præsentis in mo-
 « nasterio .. Quatinus ab hac die firmum et stabile sit in ipso
 « sancto loco donum nostrum, et neque a nobis neque ab ullo
 « homine aliquando contradicatur, sed omni tempore stabile per-
 « maneat » (n. 201); e poi essa stessa domanda che le siano ridati
 in godimento, con altri beni del monastero: « dum pluribus notum
 « esse cernitur quod de propria substantia mea cartulas emisi .. a
 « die præsentis in monasterio .., modo quidem habeo petitionem
 « meam ad te, domne .. abbas .., ut ipsas res .. michi .. conce-
 « dere deberetis .., quod ita concessistis michi. Simul et habeo
 « petitionem meam .. ut mihi .. concedere deberetis de rebus pro-
 « prietatis monasterii .. Quod et ita concessistis michi » (n. 202).
 Però osserva giustamente il Pivano ⁽²⁾, che sotto la denominazione
 di precaria remuneratoria si accolgono anche altre forme contrat-
 tuali, in cui la donazione è posteriore alla concessione e segue
 come un compenso di essa, oppure la donazione, pur essendo an-

(1) N. 3.

(2) Op. cit. pp. 106-107.

teriore, è tuttavia condizionata alla successiva concessione. Sono questi i tipi che ricorrono nelle formule Marculfine ⁽¹⁾, Turo-nensi ⁽²⁾, Saliche Merkeliane ⁽³⁾ e Sangallensi miscellanee ⁽⁴⁾.

In quanto alla proporzione tra i beni donati dal precarista e quelli aggiunti dal monastero, noi sappiamo che le *Novelle* di Giustiniano ⁽⁵⁾, in cui la precaria remuneratoria ci si presenta già delineata, stabilivano che chiunque volesse beni in concessione da una chiesa dovesse darne altrettanti, e degli uni e degli altri godeva l'usufrutto fino alla morte o al termine della concessione; la Chiesa poi, che disciplinò definitivamente la precaria remuneratoria, voleva, secondo quel che ricavasi dai capitoli del sinodo tenuto presso Belvaco ⁽⁶⁾, che la concessione fosse il doppio dei beni donati. Ma un tale principio non è possibile dire se sia applicato nei contratti del *Largitorio*, perchè qui, come del resto spesso in altri documenti di tal genere, non si determina l'entità di ciò che si donava e riceveva.

Abbiamo poi le precarie commutative, per le quali il precarista donava i suoi beni al monastero, e ne riceveva in concessione altri dal monastero stesso: «dedi vobis, domne.. abba.., meas
« substantias.., et per cartulam confirmavi, et ideo peto vobis,
« ut.. prestare iubeatis aliquid de rebus monasterii vestri » (n. 52);
« donavimus.. in monasterio.. res nostras.., et per cartulam
« confirmavimus. Pro quibus benefactis petimus vobis, domne..
« abba, ut nobis.. per prestitum concedere iubeatis res iuris monasterii vestri » (n. 68); e nel *Regesto*: « Dum ab omnibus non
« est incognitum sed ad plures videtur esse manifestum qualiter
« ego.. dedi tibi.., abba.., terram.. Pro eo tenore et conventientia ut tu.. michi.. aliquid de rebus monasterii vestri pro
« ipsa convenientia praestare dignaretis.. Unde nostram petitio-

(1) II, nn. 39, 40.

(2) *Formulae* cit. n. 3.

(3) *Formulae* cit. nn. 33, 34.

(4) Nn. 14, 15.

(5) *Corpus iuris civilis*, III, recc. R. SCHOELL-G. KROLL, Berolini, 1904, Nov. VII, cap. 4 e CXX, cap. 2.

(6) *Capitularia regum Francorum*, II, 404, n. 22.

«nem denegare noluistis» (n. 342); «Constat me.. dedisse et
«manibus meis tradidisse atque investisse tibi, domne.. abbas..,
«ad proprietatem.. monasterii, hoc est de rebus meis.. Pro
«ea vero ratione dedi ego.. ipsas.. res, quia vos dedistis michi
«de rebus suprascripti monasterii per scriptum praestariae..»
(n. 349). Di queste precarie è cenno nelle formule Estrava-
ganti ⁽¹⁾.

Dagli esempi citati si vede che la donazione e la concessione, anzichè esser distinte, come dovrebbero nella precaria commutativa vera e propria, e conformemente a quel che si è detto per le precarie oblate e le remuneratorie, si presentano invece l'una causa dell'altra, e nell'ultima formula la donazione segue la concessione a titolo di compenso. Anche nelle precarie commutative non è possibile, per mancanza di dati, stabilire il rapporto intercedente tra la quantità dei beni donati e quelli ricevuti in concessione: stando alle ricordate disposizioni del concilio tenuto presso Belvaco ⁽²⁾, il donante doveva ricevere il triplo dei beni donati.

Altre volte invece s'incontrano semplici scambi di beni, senza che si parli di domanda di concessione: «commutaverunt domno.. «abbati.. terre et vineę petias .III.. Et receperunt ab eo in «commutationem res iuris nostri monasterii» (n. 145); «abbas «dedit per concambium cuidam Adę.. Et recepit ab eodem «Adam..» (n. 233); «commutaverunt domno.. abbati huius mo-
«nasterii res suas.. Et receperunt in commutationem a domno.. «abbate..» (n. 965). E qui il monastero ora dà in cambio «amplius et melius» (n. 965), ora «alias tot res» (n. 1317), ora un po' meno, cioè moggi 120 e ne riceve 130 (n. 145), moggi 16 e ne riceve 20 (n. 233), moggi 2500 con castello e ne riceve 3000 (n. 2057). Dai documenti del *Regesto* ⁽³⁾ sembra che di regola il monastero dovesse ricevere più di quel che dava.

Nelle precarie susseguenti a un contratto di compra-vendita il proprietario vende al monastero i suoi beni, e poi li ridomanda in godimento: «peto vobis, domne.. abba, ut res et substantias..

(1) *Formulae* cit. n. 25.

(2) V. sopra, p. 42, nota 6.

(3) Nn. 120, 136, 150, 192, 196, 259, 279 &c.

« quas vobis et in vestro monasterio vendidi, et per cartulam confirmavi, repręstare iubeatis » (n. 26); « peto vobis, domne . . abba, ut michi . . repręstare iubeatis res et terras, quas in vestro monasterio per cartulam venditionis confirmavi » (n. 30); e nel *Regesto*: « Manifesta causa est quia ego . . ante hos dies cartulam venditionis feci in monasterio . . necessitate superveniente, et postea habui petitionem meam ad te, . . abbas, . . ut michi . . aliquid de ipsis rebus vel substantiis . . concedere deberetis . . pro vestra praestaria . . Quod et fecistis » (n. 209). Questa forma di precaria, dice il Pivano ⁽¹⁾, doveva servire evidentemente a mascherare dei mutui di denaro, dove la somma mutuata era rappresentata dal prezzo della vendita, e gli interessi dal canone della concessione, mentre la proprietà della cosa passava come garanzia al compratore, rimanendone nel venditore il godimento: il che appare anche più chiaro, quando si vede concessa al venditore precarista la facoltà di riscatto dei beni venduti ed avuti in susseguente concessione. Della precaria di compra-vendita, oltre che nelle formule Turonensi ⁽²⁾, Saliche Bignoniane ⁽³⁾ e Merkeliane ⁽⁴⁾, si parla pure nella legge romana dei Burgundi ⁽⁵⁾.

Come nelle precarie remuneratorie, anche in quelle susseguenti a compra-vendita il precarista può ricevere, insieme coi beni da lui venduti, beni di proprietà del monastero: « peto vobis, domne . . abba, ut michi . . pręstare iubeatis vineam . . casale . . , quę vobis antea vendidi et, pretio accepto, per cartulam . . delegavi. Insuper aliquid de rebus vestri monasterii » (n. 47); e talora, dopo aver ricevuto il prezzo della vendita, lo restituisce per il bene dell'anima al monastero: « peto vobis, domne . . abba, ut res et mobilia, quas vobis . . vendidi, et ex quibus pretium acceptum pro animę mercede vobis reddidi, ipsas michi . . pręstare iubeatis. Et alias res iuris proprietatis vestri monasterii » (n. 28); o anzi

(1) Op. cit. pp. 113-114.

(2) Nn. 6, 34.

(3) *Formulae* cit. nn. 21, 22.

(4) Nn. 7, 8, 36, 37.

(5) *Mon. Germ. hist. Leges nationum Germanicarum*, II, 1, Hannoverae, 1892, tit. xxxv.

tale restituzione del prezzo si indica come motivo della concessione: «peto . . ut res et substantias, quas vobis . . vendidi . . michi «represtare iubeatis . . Pro eo quod pretium acceptum a vobis . . «in vestro monasterio reddidi pro animabus nostris» (n. 25).

E così, al pari che nelle precarie commutative, accade anche che in cambio dei beni da lui venduti il venditore ne chieda altri di proprietà del monastero: «peto vobis, domne . . abba, ut michi . . aliquid «de rebus iuris proprietatis monasterii vestri prestare dignemini . . «Pro eo quod ego vendidi in ipso monasterio omnes res et substantias meas . . , et, pretio a vobis recepto, per cartulam delegavi» (n. 45); «vendidi vobis, domne . . abba, omnes res et «substantias meas . . , et cartulas acquisitionis meę inde ęditas, quibus ipsas res defendere valeatis, pretio a vobis suscepto, in vestro «monasterio delegavi. Proinde petimus vobis, ut nobis aliquid de «rebus iuris proprietatis . . monasterii vestri prestare iubeatis» (n. 56).

In tutte queste specie di precarie il concetto che domina è quello dell'usufrutto («usu fruendi», n. 1; «usu fructuario», n. 16; «ad fruendum», n. 68; «Ad usum fruendi», n. 74; «ad usum fructus», *Regesto*, n. 163; «ad usum fructuarium», ibid. n. 181; «usufructuarii nominis», ibid. n. 209), e del beneficio («sub beneficiali ordine», nn. 26, 52), o dell'usufrutto e del beneficio ad un tempo («usu fructuario sub beneficiali ordine», n. 2; «sub beneficiali ordine et usu fruendi», nn. 4, 5; «per concessionem beneficii vestri . . usu fruendi», *Regesto*, n. 189; «sub «beneficali ordine . . ad usus fructuum», ibid. n. 211). I due elementi si ritrovano anche nelle formule, e vi fu chi volle addirittura definire la precaria una concessione usufruttuaria⁽¹⁾, sebbene altri abbia trovato un tal modo di vedere troppo incompleto e ristretto⁽²⁾. Con la parola beneficio poi accennavasi forse al carattere benigno della concessione.

LIVELLO. — Il livello prende il suo nome dalla lettera di preghiera («libellus») con cui, fin dal secolo III, vediamo il conces-

(1) P. ROTH, *Feudalität und Unterthanenverband*, Weimar, 1863, p. 168.

(2) A. HEUSLER, *Institutionen des deutschen Privatrechts*, Leipzig, 1885-1886, p. 167 sgg.; PIVANO, op. cit. p. 29.

sionario rivolgersi al proprietario per ottenere in concessione i beni; e la legge che prima ne parla è l'*Editto* di Rotari ⁽¹⁾, là dove stabilisce che, se alcuno « comparaverit terram... posteaque ipse « vinditor aut heredes eius pulsaverit, dicendo quod praestetisset, « nam non vindedisset, ostendat libellus scriptus ubi rogatus fuisset « praestandi ». Sotto il riguardo dunque della domanda il livello si accosterebbe alla precaria, alla quale lo farebbero ricongiungere anche le parole del cit. cap. dell'*Editto* « praestetisset... praestandi » ⁽²⁾; ma mentre la precaria, come si è veduto, si contraeva generalmente con due documenti distinti, uno rilasciato dal precarista e l'altro dal concedente, il livello aveva vita da due documenti di pari tenore, redatti in forma di petizione, e più raramente di concessione ⁽³⁾. Il Pivano ⁽⁴⁾ ha voluto far consistere in ciò la fon-

(1) *Mon. Germ. hist. Leges*, III, Hannoverae, 1868, cap. 227.

(2) Sulla parola « praestare » usata anche in carte livellari v. P. S. LEICHT, *Livellario nomine in Studi Senesi. Scritti giuridici e di Scienze economiche* pubbl. in onore di L. MORIANI, I, Torino, 1906, p. 310.

(3) Il più antico livello che si conservi, quello del 681, in cui un Flavio Parsino e un Flavio Mastallo chiedono alla chiesa di Aquileia alcune terre in locazione, ci si mostra sotto questo aspetto. Sono due petizioni identiche presentate dai concessionari e firmate da essi; ad entrambe le quali il concedente appone la sua firma, tenendone una per sé (« Unde si placet hec oblatio libellorum nostrorum unum a duobus libellis pari tenore prescriptis manu vestra subscriptis suscipere dignemini », C. TROYA, *Codice diplomatico Longobardo*, II, Napoli, 1853, n. CCCXLVII). Questa forma di livelli si ritrova più tardi nelle carte ravennati, amiatine e in quelle scritte dai tabellioni romani (cf. HARTMANN, *Eccl. S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, p. xxiv; PIVANO, op. cit. p. 172, nota 15; LEICHT, op. cit. pp. 295-297, 304, 309). Il PIVANO (op. cit. p. 163, nota e p. 172), contraddetto però dallo SCHUPFER (op. cit. p. 459), ritiene che il concessionario apponesse la sua firma a quello solo dei due documenti che veniva retrodato al richiedente. Certo in seguito, dai documenti citati dal PIVANO (p. 173, nota 16), si ricava che dei due esemplari, uno portava la sottoscrizione del concedente, l'altro quella del livellario (cf. anche LEICHT, op. cit. p. 322). Sui livelli poi redatti in forma di concessione, e di cui abbiamo esempi nelle carte nonantolane e lucchesi, v. PIVANO, op. cit. pp. 177-178. Il PIVANO (pp. 179-180) distingue infine una terza forma di livello, quella in cui i « duo libelli uno tenore conscripti » appaiono opera comune di entrambi i contraenti.

(4) Op. cit. pp. 161-162.

damentale differenza tra precaria e livello. Lo Schupfer ⁽¹⁾ invece, dopo aver osservato che un tal fatto si riscontra spesso anche nelle precarie e che abbiamo una quantità di documenti, i quali, se pur risultano di pari tenore, per ciò che concerne le condizioni della concessione, nondimeno sono concepiti diversamente, quale in nome del concedente e quale in nome del concessionario, ognuno con la sua penale; afferma che tra livello e precaria vi è differenza di forma e di contenuto. Il livello aveva di speciale la tradizione delle due carte ⁽²⁾, che non era un semplice scambio di documenti a garanzia dei reciproci diritti, ma atto pel quale il contratto si perfezionava; la concessione benigna non aveva nel livello assolutamente luogo, o quanto meno si tirava in disparte per lasciar posto ad un contratto, che sorgeva dal libero accordo, su di un terreno di perfetta uguaglianza; e il diritto che ne derivava era, come si è detto più addietro, un diritto reale molto più ampio di quello del precarista, una specie di signoria sulla cosa.

Ora, esaminando i documenti del *Largitorio* che risultano indiscutibilmente quali livelli, noi non troviamo punti di appoggio nè per l'una nè per l'altra delle sopra indicate opinioni.

Ai due libelli « uno tenore conscripti », nella forma in cui i documenti ci sono pervenuti, non si accenna mai; sebbene non manchi il caso di un documento (non è possibile dire se si tratti di livello) in due esemplari (nn. 696, 702), perfettamente identici, salvo qualche piccola differenza dovuta forse al copista, portanti l'uno la sottoscrizione del concessionario, l'altro del concedente.

Nel secolo IX però un certo distacco tra livello e precaria si nota. I livellari sono in generale gente di bassa condizione, che vive del proprio lavoro; spesso si trova specificato l'obbligo di risiedere sul rondo, e la concessione è sempre indicata con la parola « ordinare »; solo qualche volta, come nella precaria, si

(1) Op. cit. pp. 459-465.

(2) Su questa v. il *Carlulario Langobardo* in *Mon. Germ. hist. Leges*, VIII, n. 7. Dopo che le parti si sono intese avviene lo scambio dei due libelli: « — Dicis tu, abbas, ita? — Dico. — Et tu ita, Petre? — Dico. — Ita tradite « pars alteri inter vos duos libellos in uno tenore et huic notario ad scribendum. « Dicite vos ambo: "omnes vos rogo" ».

accenna anche al diritto di usufrutto spettante al concessionario (n. 33; e nn. 18, 24, che sono probabilmente livelli). I liberti del fu Ilderico gastaldo, che il loro patrono lasciò liberi per il bene dell'anima sua, donando le terre su cui risiedono al monastero, dicono di essere stati dall'abate di Farfa ordinati sulle terre medesime, perchè vi risiedano a titolo di livello (« in quibus vos . . or-
« dinastis, ut . . ibidem resideamus in libellario nomine », nn. 15, 17); un Gualderamo, non avendo di che vivere (« pro eo quod non habeo
« res meas unde vivere possim »), chiede di essere ordinato a livello in terre del monastero (« ideo peto vobis . . , ut ordinare me iu-
« beatis . . ad libellarium nomen », n. 31); un Lupo afferma di essere stato ordinato dall'abate (« quem vos . . ordinastis ») in terre del monastero, che gli sono state concesse affinchè vi rimanga in livello (« concessistis, ut . . ibidem permaneam libellario nomine », n. 22); e così altri pure affermano di essere stati ordinati a livello su terre del monastero (« quem vos . . ordinastis ad libellarium
« nomen », nn. 33, 55; « quos vos . . ordinastis . . , ut ibidem re-
« sideamus ad libellarium nomen », n. 44); oppure è l'abate stesso che ordina (« ordinamus te . . ad libellarium nomen », n. 32). V'è inoltre chi ha venduto le sue sostanze al monastero e poi le chiede in livello (« peto vobis . . ut ordinare me iubeatis in rebus
« et mobilibus vestris, quas ego antea vobis . . vendidi et per car-
« tulam firmavi . . , ad libellarium nomen », n. 35), anche con altre terre del monastero stesso (n. 20); e chi, avendo dato (« per
« cartulam delegavi ») tutti i suoi beni al monastero, riceve in livello (« propterea ordinastis me . . ad libellarium nomen ») le terre del monastero che il proprio genitore, insieme con lui, ha tenuto a mano (« ad nostram tenuit manum », n. 57).

E quantunque non vi ricorra il nome di livello, devono esser certamente contratti livellari anche il documento 9, dove l'abate ordina (« ordinamus ») un liberto del fu Ilderico gastaldo in beni di proprietà del monastero; il documento 7, dove parecchie persone, non avendo di che vivere (« pro eo quod minime habemus
« unde vivere possimus »), promettono di risiedere (« ideo repro-
« mittimus . . nos residere ») nei beni che Ilderico ha donato al monastero; il documento 14, dove due tali, non avendo nemmen

essi di che ben vivere (« pro eo quod non habemus res unde bene « vivere possimus »), fanno uguale promessa di risiedere (« pro- « mittimus vobis . . . residere ») sulle terre del monastero; il documento 11, dove un tal Giovanni, che parrebbe equiparato ai servi, chiede di essere ordinato (« peto vobis . . . ut . . . ordinaretis me ») in una porzione di casa e di orto, e che gli sia data una pescaria, perchè ivi risieda (« quatinus . . . ibidem resideam »); il documento 70, dove Elmerico dice di essere stato ordinato (« quem vos . . . ordi- « nastis ») in una cella del monastero; e finalmente i documenti 18 e 23, dove alcuni dichiarano di essere stati ordinati (« quos vos . . . « ordinastis ») in terre da essi vendute al monastero (« quas iam « antea nos vendidimus vobis . . . et per cartulam obligavimus »; « quas antea vendidi vobis . . . , et pretium exinde recepi, et per car- « tulam confirmavi ») e in altre del monastero stesso, coll'obbligo di risiedervi (« ut . . . ibidem resideamus »; « Promitto me . . . ibi re- « sidere »).

In tutti questi documenti la durata del contratto, oltrechè a vita, a terza e seconda generazione, è anche a dodici, a dieci, a otto anni; il che non si riscontra mai nelle nostre precarie. Di più mentre nelle precarie il canone è generalmente in denaro, nei livelli di quest'epoca è sempre in natura, in prestazioni di opere o servizi, e solo raramente in natura e denaro. E i livellari ci si presentano talora soggetti alla sorveglianza diretta del monastero proprietario o di un suo rappresentante; così alcuni di essi dichiarano che faranno ogni volontà e servizio del monastero, secondo gli ordini dello scarione o del preposto della corte, « sicuti alii . . . libellarii « faciunt » (n. 31). Qui dunque noi siamo di fronte ad un contratto che tiene della locazione colonica e che non faceva uscire la terra dall'ambito dell'amministrazione padronale, proprio come avvertiva l'Hartmann ⁽¹⁾ a proposito dei livelli del territorio Ravennate, dove i livellari sono spesso chiamati coloni e la loro prestazione è comunemente il terratico ⁽²⁾: per cui ci sembra che il livellario,

(1) *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904, p. 14.

(2) Cf. LEICHT, op. cit. pp. 298-301; SCHUPFER, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto medio evo* in *Riv. italiana delle scienze giuridiche*, XL, Torino, 1905, p. 154.

almeno nel periodo più antico, non acquistasse sulla cosa quell'ampio diritto che vorrebbe lo Schupfer. Del resto nel *Largitorio* si trovano contratti di colonia che presentano appunto i caratteri del livello. Un Folculo chierico e il figlio dicono che l'abate li ha ordinati « in colonia » di Valenzione servo del monastero (n. 24); l'abate ordina un tal Pietro « in colonicia » del monastero, perchè ivi risieda (n. 51). Liutprando ci fa sapere che il livellario poteva essere un uomo libero, il quale risiedeva sulle terre altrui: « Si quis « liber homo, in terra aliena residens libellario nomine &c. »⁽¹⁾; ma il suo stato in genere basso ci risulta da una disposizione di Carlo Magno, dove il livellario figura accanto ai servi e agli aldioni: « Ut servi, aldiones, libellarii antiqui vel illi noviter facti, qui non « per fraudem neque pro malo ingenio de publico servitio se sub- « trahentes, sed per solam paupertatem et necessitatem terram « ecclesiasticam colunt vel colendam suscipiunt &c. »⁽²⁾.

Dopo il secolo ix le differenze tra precaria e livello si vanno perdendo. I livellari non sono più gente, per solito di umile stato, che la necessità spinga a lavorare le terre degli altri, ma anche nobili, preti, visconti, conti (nn. 75, 441; *Regesto*, nn. 354, 441, 443, 652, 653, 654, 708); la parola « ordinare » non figura più, e il contratto ha carattere (almeno così si dice talvolta) di concessione usufruttuaria; i livelli a breve scadenza non si riscontrano; il censo è generalmente in denaro. I documenti poi sono ora in forma di domanda, come le precarie (« petimus vobis.. ut nobis « prestare iubeatis ad libellarium nomen », n. 75; « petimus vobis.. « ut nobis locare iubeatis libellario nomine », n. 112); ora in terza persona, senza che possa dirsi quale fosse in realtà la forma del documento originale (« Quidam.. suscepit.. per libellum », nn. 130, 135); e nel *Regesto* anche in forma che comprende insieme l'accordo avvenuto tra le parti e la petizione del concessionario (« Pla- « cuit atque convenit inter Rodaldum.. et inter Rotrudam.. nec non « et inter.. abbatem.. ut.. daretis nobis.. ad usum fruendi et « libellarii nomine.. Seu et petimus vobis, ut.. ad libellarii « nomen.. daretis.. », n. 354).

(1) *Mon. Germ. hist. Leges*, III, *Liber Papiensis*, cap. 91.

(2) *Liber Papiensis*, cap. 99; cf. anche cap. 16.

Ciò nondimeno pare che qualche differenza tra precaria e livello continui a sussistere. Nei documenti 443 e 560 del *Regesto* si dichiara che non si contenderanno certi beni al monastero « neque per praestariam neque per libellum ». E la distinzione è confermata anche dal documento 117 del *Largitorio*, dove si legge: « Exceptastis res quas antea Ratfredus abbas Pertoni et « Guimario . . per scriptum præstarię dedit. Et exceptastis quantum vos antea Opteram . . et Gualdiperto . . per libellum dedistis ». Ora, andando ad esaminare i documenti a cui in questo passo si allude, e che sono conservati nel *Largitorio* medesimo (nn. 96, 106, 115), noi vediamo che la differenza tra precaria e livello starebbe nella durata della concessione, che per la prima è di tre generazioni, e per il secondo di ventinove anni, e per di più nel fatto che nella precaria il concessionario dà al monastero beni propri e una somma di denaro, e nel livello il denaro soltanto. Poichè il primo dei documenti del *Largitorio* a ventinove anni ha « præstare iubeatis ad libellarium nomen annum .xxviii. » (n. 75), mentre nei successivi, di uguale durata, manca sempre, salvo rarissime eccezioni, « il libellarium nomen », potrebbe supporre che il copista, dopo fattovi accenno una volta, non avesse ritenuto più necessario ripetere quella espressione, e che la durata dei ventinove anni dovesse essere l'indice per distinguere i livelli dalle precarie. Senza dubbio i livelli, a quanto risulta anche da altri cartari, erano di regola a ventinove anni⁽¹⁾, consuetudine che si riannodava alla disposizione di Giustiniano⁽²⁾ con cui vietavasi di dare in concessione i beni ecclesiastici per un tempo superiore ai trent'anni; ma non mancano esempi, come abbiamo veduto, di livelli a vita (cf. anche *Regesto*, n. 354), a terza (cf. anche *Largitorio*, n. 135), a seconda generazione, e quindi

(1) È questo il tempo contemplato nella formula del *Cartulario Langobardo* n. 7, e che ricorre più frequentemente nel *Codice diplomatico* del TROYA, in quello di Nonantola, nei documenti lucchesi, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, e s'incontra in quasi tutti i livelli del Ravennate. Sul principio del secolo IX la durata dei livelli a ventinove anni è indicata già come una consuetudine (cf. SCHUPFER, *Precarie e livelli*, p. 187).

(2) *Nov. CXX*, cap. 3.

la durata di ventinove anni non basta per farci distinguere con sicurezza tutti i livelli dalle precarie. Riguardo poi all'altra particolarità, del dare cioè il concessionario al monastero beni e denaro o denaro soltanto, questo non può servirci di norma alcuna, inquantochè noi vediamo dal documento 135 che anche il livellario dava talvolta beni e denaro; e del resto a proposito dei beni che il livellario poteva trasmettere al concedente, noi sappiamo che, al pari della precaria, s'incontrano pure livelli oblati, remuneratori, susseguenti a compra-vendita e commutativi ⁽¹⁾.

Concludendo, non ci è possibile, allo stato attuale dei documenti, cogliere la distinzione netta tra livello e precaria; e rimane solo come una delle caratteristiche del livello la durata dei ventinove anni. Ne è giusto affermare, come da taluno si fa, che al livello, e non anche alla precaria, andasse unito, oltre il canone della concessione, il pagamento di un canone particolare a favore del concedente in ricognizione del suo diritto di dominio. Un tal canone manca in alcuni livelli del *Largitorio* (nn. 75, 76, 77) e figura invece in alcune precarie (nn. 72, 73), e tranne una settantina di documenti in principio, s'incontra poi quasi di continuo in tutte le carte.

L'ENFITEUSI. — L'enfiteusi medioevale conservò in sostanza i caratteri che aveva nel diritto romano. Secondo l'ordinamento ricevuto dagli imperatori Zenone e Giustiniano ⁽²⁾, essa ci si presenta con una individualità propria, da non confondersi nè colla vendita nè colla locazione, e il *ius emphyteuticum* 'è un *ius in re aliena* così accentuato, da toccar quasi il diritto di proprietà: l'enfiteuta aveva il pieno godimento del fondo, poteva trasmetterlo agli eredi senza alcun limite o alienarlo, salvo il consenso del proprietario, a cui spettava la prelazione o altrimenti la cinquantesima parte sul prezzo; gli era fatto all'incontro obbligo di non deteriorare la cosa, di sostenere i tributi e i pesi imposti su di essa, di pagare un canone annuo.

(1) Cf. PIVANO, op. cit. pp. 227-229.

(2) *Corpus iuris civilis*, II, *Codex Iustinianus*, rec. P. KRUEGER, Berolini, 1906, III, cap. 66. Cf. V. SIMONCELLI, *Della enfiteusi* in *Bibl. delle scienze giuridiche e sociali*, CVII, Napoli-Torino, 1910, p. 49 sgg.

Pure non manca qualche notevole diversità tra l'enfiteusi romana e la medioevale. La Novella VII, cap. 3, di Giustiniano, a proposito delle enfiteusi ecclesiastiche, derogando al principio della trasmissibilità ereditaria in perpetuo, aveva stabilito: « Em-
« phyteosin autem sive in sanctissima maiore ecclesia, sive in om-
« nibus reliquis adorandis domibus fieri sinimus et in accipientis
« persona et in duobus eiusdem personae heredibus deinceps,
« filiis tamen solis masculis aut feminis, aut nepotibus utriusque
« naturae, aut uxore aut viro, si hoc videlicet de uxore aut viro
« expressim nominetur &c. »; e così nel medio evo, accanto alle enfiteusi perpetue⁽¹⁾, con facoltà di alienare il fondo, salva sempre la prelazione del proprietario, si sviluppa l'enfiteusi a terza generazione (« contractus tertii generis », o come è detto nei documenti farfensi « scriptum tertii generis », « charta tertii generis »), che non riconosceva, naturalmente, all'enfiteuta la piena libertà di disporre dei beni ricevuti; e s'ebbero anche enfiteusi a seconda, quarta, quinta, settima, ottava &c. generazione, a seconda e terza persona (fra persone estranee). È vero che Giustiniano con le Novelle LV, cap. 2 e CXX, cap. 6 aveva poi abrogato il divieto della Novella VII, tranne che per Costantinopoli, ma le chiese continuarono ad attenersi largamente, tollerando mal volentieri che sui loro beni si stabilissero diritti con carattere di perpetuità.

Un altro fatto per cui l'enfiteusi medioevale si distinguerebbe dalla romana sarebbe l'obbligo del miglioramento del fondo. Il Simoncelli⁽²⁾ afferma che fine precipuo dell'antico contratto di enfiteusi fu la coltura: il migliorare, l'accrescere il fondo si manifestò nell'enfiteusi romana come un diritto dell'enfiteuta, non come un obbligo; l'obbligo del miglioramento è una produzione del medio evo. In verità le costituzioni di Zenone e di Giustiniano non parlano di quest'obbligo e le Novelle VII, cap. 3 e CXX, cap. 8 impongono di non deteriorare il fondo, ma non dicono punto di doverlo migliorare; mentre nelle carte di enfiteusi medioevale un tal ob-

(1) Se ne trovano in quasi tutti i cartari; v. PIVANO, op. cit. p. 268, nota 30.

(2) Op. cit. pp. 69-70.

bligo è sempre più o meno espressamente indicato. Anzi in un documento di Ravenna del 1115 ⁽¹⁾ si asserisce che solevano chiamarsi enfiteusi i contratti di miglioramento: « contractus causa « melioracionis groeco vocabulo henfiteosis solet vocari » ; e il nostro Gregorio di Catino ⁽²⁾ scrive: « antiqui auctores iccirco con- « tractus largitionis sive concessionis rerum ecclesiasticarum em- « phiteosin appellare voluerunt, quoniam meliorationem per id et « auctionem illarum significare docuerunt ». Però alcuni sostengono che anche secondo il diritto romano l'enfiteuta doveva migliorare la terra. Sebbene le fonti non vi accennino, pure, dice il Pivano ⁽³⁾, quante volte ne fosse il bisogno, e così soprattutto trattandosi di beni incolti, l'obbligo del miglioramento era contenuto nell'essenza stessa dell'enfiteusi, senza di che essa non avrebbe corrisposto allo scopo che aveva presieduto al suo nascere; il diritto medioevale non innovò nulla in riguardo; solo che i notai roganti vollero anche affermare nei loro formulari quello che non aveva bisogno di essere affermato, aggiungendo alla formula: « ad tenendum, habendum et colendum » anche l'espressione: « ad meliorandum », la quale del resto non faceva che ripetere il concetto già contenuto nella voce « colendum », dal momento che, trattandosi di terreni incolti, il fatto del loro miglioramento si identificava col fatto della loro coltivazione.

Ora, lasciando che l'enfiteusi, specie nell'età imperiale, si applicò pure, come avvertiva lo stesso Pivano ⁽⁴⁾, ai terreni già soggetti a coltura, con ragione si obietta, a proposito dei terreni incolti, che l'enfiteuta li migliorava, e che il miglioramento poteva essere appunto nei fini del concedente; ma che da ciò non risulta un obbligo preciso per l'enfiteuta, e che d'altra parte la concessione di un fondo incolto non meritava, oltre il canone, il corrispettivo del miglioramento ⁽⁵⁾. Invece nel medio evo le migliorazioni divennero veramente un obbligo, come attestano non solo i due passi sopra

(1) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, I, Venezia, 1801, n. CXXVI.

(2) *Chron. Farfense*, I, 235.

(3) Op. cit. pp. 256-257.

(4) Op. cit. pp. 255-256.

(5) SCHUPFER, *Il diritto privato*, p. 453.

indicati, ma anche il fatto che esse figurano, in modo più o meno esplicito, in quasi tutte le carte di enfiteusi.

Finalmente un'ultima differenza va notata nella forma di stipulazione del contratto. Nel diritto romano bastava il consenso, e solo nelle enfiteusi ecclesiastiche si richiedeva la scrittura; nel medio evo invece era necessaria sempre una « charta » (« charta « emphyteuseos »), novità che, osserva lo Schupfer ⁽¹⁾, poteva anche essersi già introdotta nel diritto volgare romano. E l'enfiteusi si contraeva con due esemplari di uguale tenore ⁽²⁾.

È da avvertire inoltre che in alcune carte, per esempio dei *Monumenti Ravennati* e del *Codice diplomatico di Nonantola*, il nome di livello o di precaria figura insieme con quello di enfiteusi (« libellario « et emphyteuticario iure », « per cartulam precharie atque infiteothe- « carie iuris nomine »), e tale apparente contraddizione si è spiegata ritenendo che l'uno dei termini debba riferirsi alla stipulazione formale e l'altro al contenuto, ossia che l'enfiteusi si potesse anche contrarre con le forme del livello e della precaria ⁽³⁾. Questo modo di vedere spiegherebbe pure lo strano caso che s'incontra nel *Regesto di Farfa*, del nome, cioè, di precaria dato a una precedente concessione enfiteutica. A un Giovanni Villano, che ha dovuto cedere i suoi beni al monastero, l'abate, mosso a misericordia, li concede di nuovo « per contractum emphiteosin » (n. 1249); poi in una carta dell'anno successivo lo stesso Giovanni fa alcune promesse, contravvenendo alle quali perderà tutto ciò che tiene dal monastero « praecariae titulo » (n. 1248). Nel primo documento, dice il Pivano ⁽⁴⁾, l'abate definì del rapporto intervenuto tra lui e

(1) *Il diritto privato*, p. 449.

(2) Entrambe le parti dettavano i documenti al notaio e li sottoscrivevano:

« Has autem duas uniformes uno tenore conscriptas chartas mihi . . . scriniario . . . « scribendas pariter dictaverunt easque propriis manibus roborantes testibus a « se rogatis obtulerunt subscribendum et sibi invicem tradiderunt », *Eccl. S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, p. xxix. Del documento xxi, dello stesso Tabulario, rimangono due esemplari, uno firmato dai locatori e dai testimoni, l'altro dai conduttori e dagli stessi testimoni. Cf. anche *Regesto Sublacense*, nn. 51, 53, 55, 56 &c.

(3) PIVANO, op. cit. pp. 18-19, 276-277.

(4) Op. cit. pp. 22-23.

Giovanni la giuridica entità; nel secondo il Giovanni Villano si riferì nel qualificarlo alla stipulazione formale, la quale, per le tristi condizioni di fortuna del concessionario, era dovuta avvenire, non nell'ordinaria forma contrattuale, ma nella forma della precaria. Una diversa interpretazione dà invece lo Schupfer⁽¹⁾, che non condivide la teoria del Pivano sui contratti formali e sostanziali: per lui i due citati documenti farfensi non proverebbero altro che i nomi non sempre corrispondevano al contenuto; e quanto alle carte che parlano di concessioni fatte insieme a titolo precario e a titolo enfiteuticario (non considera l'altro rapporto del livello con l'enfiteusi) esse starebbero ad attestare soltanto che, al contatto dei vari istituti, i principi di uno penetravano abbastanza facilmente nell'altro, anche a rischio di modificarne il carattere originario. Si presenterebbero quindi due soluzioni: potrebbe darsi che quelle carte alludessero veramente ad un rapporto enfiteuticario, considerando il precario come accessorio; o si trattava di una precaria, e allora l'aggiunta della formula, che il contratto fosse fatto anche a titolo enfiteuticario, non poteva avere altra significazione se non quella di rafforzarlo, accordando al precarista, se non tutti, certamente qualcuno dei diritti propri dell'enfiteusi. Il *Regesto* ci offre pure il caso di un documento indicato esplicitamente come « prae-staria », e nel quale si dice che la concessione è fatta « usufruendi tantum diebus vitae suae emphiteusion » (n. 243); ma qui noi siamo di fronte ad una vera e propria prestaria, e non si riesce a capir bene che cosa di speciale possa aggiunger la parola « emphiteusion ». Nulla, pensa lo Schupfer⁽²⁾; un notaio, tenero dei nomi antichi, ha voluto battezzare per enfiteusi un rapporto che è invece tutt'altro.

Nel *Largitorio* ben pochi sono i documenti in cui ricorre la specificazione della loro natura enfiteutica. Un documento del 1085 (n. 1182), in cui due fratelli ricevono terre dal monastero colte ed incolte, è chiamato « emphiteosin », ed « enfiteosion » un altro del 1093 (n. 1653) in cui si ricevono pure terre colte ed incolte. In un documento del 1172 (n. 2136) l'abate concede terra in

(1) *Precarie e livelli*, pp. 32-34 e *Il diritto privato*, pp. 431-432.

(2) *Precarie e livelli*, p. 33.

enfiteusi («in emphiteosin damus et concedimus»), e l'enfiteusi si dice fatta secondo il costume e la consuetudine del monastero («secundum nostri monasterii morem et consuetudinem»); in un altro del 1173 (n. 2143) l'abate concede in enfiteusi («in emphiteosin concedo et trado») terra del monastero, «tantam quantam arbitrati fuerint Nicolaus Iohannis de Bruno et Nicolaus Iohannis de Guinizo»; e in un altro ancora del 1192 (n. 1957) si concedono, sempre in enfiteusi («iure henphyteotico vel per scriptum concedimus... ad fidelitatem et subiectionem ac servitium Farfensis monasterii et nostrum et nostrorum subcessorum damus adque concedimus»), a un Alberto e a un Ranuccio due chiese con le loro dipendenze, «sicuti Baro Pagani iure enphyteotico tenuit et possedit», e si specifica, al pari che nelle precarie e nei livelli, il diritto di usufrutto e l'obbligo della coltivazione («nisi tantum ad usufruendum et cultandum»). Nel *Regesto* (III, 308, n. 2) vediamo anche che l'abate concede «enfiteotico iure» beni donati in precedenza dallo stesso concessionario. Tutti questi documenti sono a tre generazioni.

Abbiamo poi due esempi di enfiteusi perpetue. Nel 1113 (*Regesto*, n. 1167) parecchie persone concedono, per la redenzione delle anime loro e dei loro genitori, due castelli al monastero, a patto che l'abate faccia ad esse «de suprascripta re perpetuam emphyteosyn»; e dopo (*Largitorio*, n. 1595) alcune delle suddette persone, «pro se et pro cunctis senioribus castellanis... qui dederunt ipsa castra» al monastero, ricevono dall'abate «de predictis castellis emphiteosis nomine perpetuos contractus». Nel 1147 (n. 2080) l'abate di Farfa concede all'abate di S. Pietro presso Perugia «iure enphiteosim in perpetuum» tutta la proprietà che Ugo e Tederada moglie di lui per il bene delle loro anime diedero al monastero ed altro ancora; e qui si accenna anche alle due carte di stipulazione: «et post soluta pena hiis enphyteos cartulis &c.», e alla loro uniformità di tenore: «Has autem duas uniforme uno tenore conscripte per manus &c.».

Ma oltre questi documenti di enfiteusi, anche altri deve contenerne il *Largitorio*, che non è possibile distinguere, non essendo caratteristica sufficiente la durata delle tre generazioni. Anzi,

come si è veduto, Gregorio di Catino, intitolò la sua raccolta « Liber emphyteuseos terrarum monasterii Pharphensis », e nel già citato passo del *Chronicon* (v. p. 54), dopo aver asserito che i contratti di largizione o concessione dei beni ecclesiastici erano stati dagli antichi autori chiamati enfiteusi, e dopo aver accennato al concetto del miglioramento dei fondi, così determinava i caratteri di tali contratti: « Denique hoc tenore concedendum « prædixerunt, et legali auctoritate sanxerunt, scilicet ad laborandum, cultandum, meliorandum, usufruendum fructus illarum per « medium, vel per tertiam sive quartam aut quintam portionem « cum terræ dominis dividendum, et operas manuum sive boum « a terræ cultoribus, actionariis ecclesiasticis exhibendum, et pensionem vel censum compensabilem annualiter persolvendum ». Da ciò si vede che, almeno al tempo di Gregorio, una distinzione tra precaria, livello ed enfiteusi non si faceva, e quest'ultima, che aveva dietro di sé una lunga tradizione e aveva ricevuto un completo ordinamento nel diritto romano, predominava ed imponeva il suo nome.

Il *Largitorio* comprende una gran quantità di documenti che non è sempre dato di assegnare all'uno piuttosto che all'altro dei contratti fin qui presi in esame, e noi ne aggrupperemo insieme i diversi tipi, tenendo conto dei caratteri comuni che presentano.

Notiamo innanzi tutto che il concessionario poteva anche esser tenuto a pagare una somma alla stipulazione dell'atto, pare come launegildo o prezzo della concessione. Un tal prezzo è comune nel medio evo ai livelli ed alle enfiteusi, e vien chiamato libellaticum o calciarium, e qualche volta anche intratura e renovatura, a seconda che si pagava al momento della concessione ovvero della rinnovazione. Uguale differenza di significato, avverte il Pivano⁽¹⁾, la consuetudine introdusse anche tra libellaticum e calciarium.

Da principio questo canone consisteva in una prestazione reale⁽²⁾,

(1) Op. cit. pp. 191-194.

(2) SIMONCELLI, *Della prestazione detta « calciarium » nei contratti agrari del medio evo* in *Archiv. storico per le province Napoletane*, XII, Napoli, 1887, p. 799.

o secondo altri simbolica ⁽¹⁾ (trovante riscontro in usi del diritto ebraico e nordico), di calzari o del loro equivalente; poi si cambiò in qualsiasi oggetto inerente al vestire, indi inerente alla vita; e da ultimo, fissato l'equivalente in denaro, si finì coll'esigere l'equivalente o si stabilì senz'altro una somma di denaro, proporzionata alla rendita del fondo ⁽²⁾.

Nel *Largitorio* la prima volta che dal concessionario si vede pagare il canone di cui discorriamo, è nell'anno 911; e che si tratti del prezzo della concessione, destinato a dare stabilità al rapporto, apparisce dalle parole del documento: « concedimus tibi . . . Propterea quia dedisti nobis de tuis mobilibus aliquid valens solidos . . . » (n. 72). E così in seguito: « Propterea ista omnia tibi prestamus quia dedisti nobis de tuis mobilibus aliquid valens solidos . . . » (n. 73); « peto vobis . . . Pro eo quod ego dedi vobis de meis mobilibus aliquid valens solidos . . . » (n. 78) &c. Dal 942 cominciamo a trovare la parola *pretium* (« Pretio solidos . . . », n. 215), che è quella poi costantemente usata. In un caso soltanto, a proposito di beni concessi a livello in Roma, ricorre *libellaticum* (« Omnia concessistis . . . Propter quod recepistis a nobis libellaticum argenti uncias . . . », n. 112), nome adoperato nelle carte romane, come può ricavarsi dal *Tabulario di S. Maria in Via Lata* ⁽³⁾ e dal *Regesto Sublacense* ⁽⁴⁾. Il prezzo, nel *Largitorio*, s'incontra quasi sempre non solo nei livelli e nelle enfiteusi, ma anche nelle precarie.

È espresso talora in oggetti, terre, animali, con, o senza, l'equivalente in denaro, o accompagnato con una somma di denaro. Si dà delle proprie cose: fra oro, argento e cavalli un valore di soldi 150 (n. 80), un libro ed altre merci per il valore di soldi 30 (n. 150), un libro *Comes* apprezzato soldi 30 (n. 207), una terra

(1) PIVANO, op. cit. p. 190, nota 39.

(2) Sul *calciario* v. il cit. articolo del SIMONCELLI, p. 787 sgg. e PIVANO op. cit. p. 188 sgg.

(3) Nn. II, XIX, XXVI, XXXVI, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, LVI &c.

(4) Nn. 68, 69, 72, 74, 75, 77, 98, 106, 108, 142. Invece la voce *calciarium* prevale nei documenti di Ravenna e napoletani (cf. PIVANO, op. cit. p. 188, nota 34).

del valore di soldi 20 (n. 1023), beni del valore di libbre 30 (n. 1612), 15 soldi di provisini in grano (n. 2136), oppure un cavallo di soldi 18 e mezzo (n. 1280), 20 (nn. 1478, 1479, 1626, 1702), 24 (n. 1362), 27 (n. 1307), 30 (n. 1858), 35 (n. 1787), 40 (nn. 687, 1249, 1293, 1482, 1577, 1704), 70 (n. 1806), 100 (n. 1380), di libbre 2 (n. 1363), 3 (n. 1706), 4 (n. 1435), una mula di soldi 15 (n. 1076), un bove di soldi 8 (nn. 1719, 1726), 10 (n. 2099), 11 (n. 1119), 12 (n. 1133), 20 (n. 1168), un paio di bovi di soldi 20 (n. 1203), una vacca di soldi 5 (n. 1321); e senza l'equivalente, otto moggi di terra (n. 219), un cavallo (nn. 1180, 1829, 1871, 2117), due cavalli (n. 1683), un puledro (n. 1134), un bove (nn. 1252, 1726).

Ordinariamente però il prezzo è calcolato in denaro, e quasi sempre in soldi; solo qualche volta in denari (n. 1841), in soldi e denari (nn. 1345, 1811, 1828), in once d'argento (n. 112), in libbre (nn. 79, 96 &c.), in libbre d'argento (nn. 160, 192 &c.), d'oro (nn. 688, 2041), in libbre di denari (n. 1444), in libbre e soldi (nn. 1177, 1450), in bizanti d'oro (n. 1548), e negli ultimi tempi in soldi di provisini (n. 2143), in libbre lucensi (n. 1957), in libbre di denari lucensi (n. 2080).

Le somme vanno da un minimo di 1 soldo (nn. 1639, 1783) a massimi di 1000 soldi (n. 367), 200 libbre (n. 1958), 100 bizanti d'oro (n. 1548); e da principio in generale oscillano entro i 100 soldi, in seguito si nota una diminuzione. Mettendo in rapporto il prezzo con la quantità dei beni concessi, vediamo che i termini non stanno sempre in egual proporzione, e che altri elementi, fra cui la maggiore o minore produttività del suolo, dovevano avere la loro influenza. Nel 911 per moggi 20 di terreno si pagano soldi 20 (n. 72), nel 950 per moggi 2 soldi 30 (n. 149), nel 958 per moggi 500 soldi 500 (n. 184), nel 991 per moggi 160 soldi 100 (n. 384), nel 1002 per moggi 23 soldi 500 (n. 469), nel 1007 per moggi 40 soldi 100 (n. 530), nel 1046 per moggi 6 soldi 50 (n. 932), nel 1048 per moggi 27 e 1 sestario libbre d'argento 5 (n. 950), nel 1049 per moggi 28 libbre 6 (n. 955), nel 1050 per 1 moggio soldi 20 (n. 961), nel 1051 per moggi 12 soldi 30 (n. 963), nel 1098 per moggi 3

soldi 30 (n. 1098), nel 1100 per moggi 10 soldi 15 (n. 1320), nel 1124 per moggi 5 soldi 11 (n. 1951).

Il prezzo poteva anche riferirsi a una parte sola dei beni concessi, come parrebbe dal documento 231, dove si indicano alcuni beni e si dice « Pretio solidos .x. », e poi si continua con altra concessione. Così pure nei documenti 251 e 252. Altrove ciascuno dei concessionari riceve una quantità di terra diversa, e paga un prezzo differente: Oddone moggi 3, e prezzo soldi 8; Giovanni moggi 2, e prezzo soldi 6; Giovanni prete moggi 1, e prezzo soldi 3; Tebaldo moggi 1, e parimenti prezzo soldi 3 (n. 1200); ma in un altro documento (n. 429), pur essendo le concessioni differenti, il prezzo è unico. Si dà anche il caso che si fissi il prezzo in due pagamenti, uno da farsi subito e l'altro in seguito. Alcuni tali ricevono beni del monastero in un casale che fu tenuto da una certa Susanna, ed altri beni ancora; per prezzo « solidos .xii. Et post obitum Susanne, « solidos .xii. » (n. 1458). Un'altra volta si concedono beni a Conone prete, Giovanni e Donodeo per il prezzo di soldi 30, col patto che Donodeo o i suoi eredi diano al monastero « ad « obitum Cononis presbiteri .. pro anima illius solidos .x. » (n. 1059).

In alcuni documenti è dichiarato l'uso a cui si destinava la somma pagata come prezzo: « dedi vobis, domne .. abba, de meis « mobilibus solidos .Lxxx. ad restaurandum vestrum monasterium, « quod a nefandissima gente Sarracenorum igne crematum vel « destructum esse videtur, ut michi .. prestare iubeatis res iuris « monasterii vestri » (n. 91; e similmente nn. 94, 96, 97); invece in un livello del *Regesto* (n. 354) il concessionario dice di avere sborsato un valore di soldi 300, e aggiunge, con espressione generica: « Quos vos recepistis, et in opus et utilitatem sancti « vestri monasterii misistis »; e in una enfiteusi del *Largitorio* (n. 1957) l'abate dichiara di aver ricevuto 100 libbre, « quos [così] « in opus sancti nostri monasterii expendimus ».

Spiegato il carattere del prezzo, ecco le diverse varietà che ci presentano ancora, dopo quel che si è detto sopra, i documenti del *Largitorio*, sia con prezzo che senza prezzo.

Si paga un prezzo o si danno i propri servi e le loro sostanze, e si ricevono beni di proprietà del monastero: « dedimus vobis, domne . . abba, solidos .Lxxx., et petimus ut . . nobis prestare iubeatis res iuris monasterii vestri » (n. 106); « susceperunt . . res iuris huius monasterii . . Pretio caballum solidorum .xl. » (n. 687); « dedi . . servos meos . . cum omnibus illorum substantiis et launigild recepi. Unde peto tibi, domne . . abba, ut michi . . prestare iubeatis unam substantiam » (n. 54).

Si paga un prezzo, e si ricevono beni di proprietà del monastero, dati però anteriormente in commutazione o donati dal concessionario: « dedit domno . . abbati solidos .lx., et suscepit ab eo . . res iuris huius monasterii quas idem . . iam antea dederat in hoc monasterio in commutationem » (n. 174); « dedit solidos .c. pro rebus quas ipse per cartulam donationis concesserat in hoc monasterio » (n. 1995).

Si paga un prezzo e si danno beni, e si ricevono gli stessi beni e altri di proprietà del monastero: « dedimus vobis, domne . . abba, de nostris mobilibus solidos .xl. et petiam .i. terrę . . Propterea petimus vobis, ut . . concedere iubeatis ipsam terram quam in vestro monasterio dedimus. Et alias res iuris vestri monasterii » (n. 89); « dedi vobis, . . abba, . . terram meam . . Et de meis mobilibus dedi vobis solidos .xx. Propterea peto vobis, ut . . ipsam eandem terram, quam vobis dedi in vestro monasterio, et alias res iuris sancti vestri monasterii prestare iubeatis » (n. 90).

Si paga un prezzo, e si ricevono beni dati in cambio dallo stesso concessionario e altri di proprietà del monastero: « dedit . . solidos .xl., et suscepit . . res . . quę ipse concambiavit in hoc monasterio. Et alias res . . » (n. 353).

Si danno beni e si paga un prezzo, e si ricevono beni di proprietà del monastero: « petimus vobis, domne . . abba, ut nobis . . prestare iubeatis res sancti vestri monasterii . . Pro quibus recepistis a nobis . . casalicium unum . . Insuper et dedimus vobis de nostris mobilibus solidos .l. » (n. 95); « dedimus vobis, domne . . abba, . . terram nostram . . Insuper dedimus de nostris mobilibus vobis libras .x. . . Et petimus vobis, ut . . nobis pre-

« stare iubeatis res iuris sancti vestri monasterii » (n. 96); « suscepit a domno . . abbate . . res iuris huius monasterii . . Pretio « pullum cavallinum .i. et solidos .viii. » (n. 1134)'; « dederunt . . « abbati de rebus suis librum Comitum unum, appretiatum solidos. xxx. Insuper solidos .xx. Et susceperunt ab eo . . res « iuris huius monasterii » (n. 207); « dederunt domno . . abbati res « suas . . Et de suis mobilibus rebus librum et alias merces . . « Et susceperunt ab eo . . res Sanctę Marię » (n. 150).

Si ricevono beni di proprietà del monastero, e se ne restituiscono altri avuti dal monastero stesso: « susceperunt a domno . . « abbate . . res iuris huius monasterii . . Pretio omnia refutavit « in hoc monasterio quę per scriptum tertii generis habuit » (n. 949); « suscepit a domno . . abbate . . res iuris huius monasterii . . Pro « eo quod refutavit in hoc monasterio quicquid per scriptum tenuit » (n. 970); « suscepit a domno . . abbate . . res iuris huius monasterii . . Pro eo quod refutavit aliud scriptum tertii generis . . , « tot et tantas res » (n. 1006).

Si ricevono beni di proprietà del monastero, che lo stesso concessionario ha restituiti: « suscepit a domno . . abbate . . res iuris « huius monasterii, quas ipse refutaverat » (n. 633).

Si ricevono beni donati al monastero dal concessionario e altri del monastero stesso, perchè il concessionario ha dato al monastero tutti i suoi beni: « suscepit a domno . . abbate . . res iuris huius « monasterii . . portionem quę fuit sua . . quomodo . . concessit in « hoc monasterio. Et alias res huius monasterii . . Pro eo quod . . « fecit cartulam de omnibus suis rebus seu castellis in hoc monasterio » (n. 1283); « suscepit a domno . . abbate . . portionem « quę fuit illius . . quomodo ipse per cartulam concessit in hoc « monasterio. Et . . res huius monasterii . . Pro eo quod ipse . . « fecit cartulam in hoc monasterio de castellis et omnibus rebus « suis » (n. 1292).

Si ricevono beni di proprietà del monastero, per servigi prestati o da prestarsi dal concessionario: « . . . pro optimo servitio » (n. 198); « . . . Pro facto servitio in hoc monasterio » (n. 1046); « . . . Pro servitio et solidis .vii. » (n. 1171); « . . . Pro servitio « exhibito » (n. 1234); « . . . Pro eo quod custodire debent . .

« turrem de . . castello . . , ad opus huius monasterii et domni « abbatis » (n. 1359); « . . . Pro servitio petrarum et arenarum ad « turrem edificandam » (n. 1367); « . . . Pretio servitium .xv. so- « lidorum » (n. 1389).

Si chiedono anche beni dati da membri della propria famiglia. La madre chiede in concessione al monastero i beni che il figlio ha donati: « peto . . ut res quas . . filius meus una cum consensu « et voluntate mea seipsum offerens in monasterio . . de sua por- « tione et substantia, sicuti ei legibus pertinere videtur ex paterno « vel materno iure, per cartulam tradidit, michi . . usu fructuario sub « beneficii ordine dignemini dare » (n. 2); un tale vende al monastero alcuni suoi beni e ne domanda certi donati al monastero dall'avo: « vendidi vobis . . et peto vobis, ut . . michi prestare iubeatis « res quas avus meus Sintarus per cartulam in vestro monasterio « confirmavit » (n. 103); altri ricevono beni donati dal loro genitore: « susceperunt . . res . . quas . . genitor eorum in hoc monasterio per cartulam confirmavit » (n. 323); altri ancora beni venduti dal loro avo e dalla moglie al monastero insieme con beni del monastero stesso: « susceperunt . . res . . quas . . avus eorum « et . . uxor illius per cartulam venditionis in hoc monasterio confirmarunt . . Et alias res . . » (n. 330).

I beni dati da una persona al monastero sono dalla medesima chiesti per altri: « donavi iam antea in monasterio . . ecclesiam . . « et medietatem de curte seu gualdo . . , et per scripti paginam firmavimus. Modo quoque . . dono, trado atque concedo in eterna « traditione . . aliam medietatem de ipso gualdo et curte . . Unde « etiam suggero clementie tue, suprascripte abba, ut ipsam medietatem eiusdem gualdi seu curtis per vestram prestatariam digneris prestare . . genero meo et . . coniugi mee » (n. 4); oppure, dietro vendita al monastero dei propri beni, se ne chiedono per i figli, fino alla terza generazione, altri di proprietà del monastero stesso: « peto vobis, domine . . abba, ut propter res et substantias « meas . . unde, pretio recepto, in vestro monasterio confirmavi « per cartulam venditionis, prestare iubeatis filiis meis . . filiisque ac « nepotibus illorum . . aliquid de rebus iuris proprietatis monasterii « vestri » (n. 50); o è l'abate, che, avendo ricevuto beni da un

tale, li riconcede ai figli di lui, e ai figli e nepoti di questi, con altri beni del monastero: «pro eo quod tu... emisisti in «nostro monasterio omnes res proprietatis tuę... et per cartulam confirmasti, iccirco filiis tuis... et filiis ac nepotibus «eorum... concedimus... et per prestatę usum largimur eas-dem res. Et duas petias de terra...» (n. 58); oppure si ricevono dall'abate beni del monastero, avendo il proprio genitore restituito al monastero beni che teneva: «susceperunt «a domno... abbate... res iuris huius monasterii... Pro eo «quod... genitor eorum refutavit et reddidit turrem et... castellum in hoc monasterio» (n. 1382), o avendo dato beni propri: «suscepit... Quia dedit... Petrus [il padre]... res... in hoc monasterio» (n. 1161).

Può anche accadere che i beni siano dati dal fratello e dalla sorella, e poi li riceva il solo fratello (n. 168), oppure dai figli e la madre e li ricevano i figli soltanto, come parrebbe doversi dedurre dal fatto che unicamente essi si sottoscrivono nel documento (n. 170).

Infine si verifica pure il caso che un tale riceva beni perchè un altro ha ceduto per lui i suoi al monastero: «Iohannes «filius Crescentii suscepit a domno... abbate... res iuris huius «monasterii... Pro eo quod dedit Iohannes presbiter... pro «suprascripto Iohanne res suas et tradidit per cartulam in hoc monasterio... et domnus abbas posuit in ipso scripto pretium solidos .xxx.» (n. 1105).

Passeremo adesso a considerare complessivamente la durata, gli obblighi, le condizioni contenute nei documenti del *Largitorio*, siano essi precarie, livelli o enfiteusi, salvo a notare, dove riesca possibile, ciò che si presenti come carattere proprio di ciascuno di questi contratti.

La durata delle concessioni è a vita («diebus vite nostre», «meę», «tuę», «eorum», nn. 1, 2, 3, 4; «dum ego advixerō», n. 11; «solis nostris personis, diebus vite nostre», n. 19; «in «sola mea persona... vita mea», n. 25; «michi tantum diebus «vite meę», n. 30; «vita illius», n. 234; «annos vite eius»,

n. 284), e assai più frequentemente a terza generazione (« nobis «et filiis et nepotibus nostris masculinis», n. 12; « michi . . et «coniugi meę et filiis ac nepotibus nostris diebus vitę nostrę », n. 25; « michi et filiis ac nepotibus meis legitimis masculinis », n. 38; « usque in tertiam . . generationem », n. 36; « diebus «vitę nostrę et nepotibus nostris legitimis masculinis usque in « tertiam generationem », n. 26; « in .III. generationem ex duobus « generibus suis », n. 1133; « tibi . . tuisque filiis et nepotibus « legitimis masculinis, idest usque in tuam tertiam generationem « legi[ti]mam masculinam finitam », n. 2136; « filiis meis . . filiisque « ac nepotibus illorum legitimis masculinis », n. 50; il padre, la madre e la figlia Berta ricevono beni « in .III. generationem supra- « scriptę Bertę », n. 944) e a ventinove anni (« annorum .xxviij. », n. 75). Già abbiamo detto come a vita si presentino, con sicurezza, le precarie e i livelli, a terza generazione le precarie, i livelli e le enfiteusi, a ventinove anni i livelli. Aggiungiamo che fino all'anno 920 si alternano concessioni a vita e a terza generazione; da qui (n. 75) cominciano le concessioni a ventinove anni e si alternano con quelle a terza generazione, diventando rare le concessioni a vita; in seguito quelle a terza generazione prendono il sopravvento, e dopo il 1079 (n. 1209) a ventinove anni non se ne trovano più.

Rare invece s'incontrano le concessioni a seconda generazione: « michi et . . filio meo diebus vitę nostrę » (n. 16); Nos . . una « cum . . filiis nostris » (nn. 44, 24); « nobis et . . coniugi et filiis « meis (n. 48); « vita sua et filiorum » (n. 178); « in se et filios « suos » (n. 633); « in secundam generationem » (nn. 1108, 1120); « vita illorum et filiorum » (n. 1264, cf. anche n. 1284); « vita « sua, et post obitum illius . . filius eius » (n. 1340); « in Theodora « filia eius et uno filio masculino ipsius Theodorę » (n. 1365, cf. anche *Regesto*, n. 189).

Un tale riceve beni « pro duabus filiabus suis quibus sibi lar- « gire placuisset » (n. 1268); un prete « in duas alias personas « quibus sibi largiri placuerit » (n. 1282); un levita e monaco « diebus vitę eius, vel cui de nostra [*Farfense*] congregatione post « suum transitum relinquere voluisset » (n. 325); un prete e sua

sorella «vita illorum et trium aliarum personarum» (n. 1003); l'arciprete della canonica di Flaiano «in tres personas archipre-
«sbiterorum ipsius canonicę» (n. 1513).

Abbiamo anche il caso in cui in uno stesso documento si domandano parte dei beni per sè, e parte per sè, per la moglie, per i figli ed i nepoti (n. 25); oppure parte dei beni sono concessi a terza generazione e parte a ventinove anni (nn. 517, 518); o per alcuni dei concessionari la durata è a vita (ordinariamente preti) e per altri a terza generazione (nn. 234, 368, 1477), a vita e a seconda generazione (n. 1284). Nel documento 461 il prete Adamo, e due altri, che paiono suoi fratelli, ricevono beni a ventinove anni, ma Adamo anche una chiesa «vita sua, «et postea Iohannes filius Ratte, si ad honorem sacerdotalem ve-
«nerit», altrimenti tornerà al monastero.

Oltrechè per sè e per la moglie, come spesso accade, la richiesta può esser fatta anche per sè e per la madre («michi et «genitrici meę», nn. 36, 37, 82), a vita e a terza generazione; oppure per sè e per altra persona, come accade nel documento 46, dove il prete Giovanni domanda che a lui e a Bona santimoniale donna siano dati a vita i beni da essi donati insieme con altri ancora.

Una volta, in un contratto di colonia, si indicano gli eredi, senza determinazione di grado («tu et heredes tui», n. 51); e due esempi di concessione perpetua si hanno nei due documenti di enfiteusi sopra ricordati (p. 57).

Ricorre inoltre qualche concessione a venticinque (cod. .xxxv., ma il terzo .x. sembra cancellato, n. 926), a venti (n. 204), a diciannove anni (nn. 133, 795); e non mancano, come si è visto, casi di durata anche inferiore. Si è ordinati in beni del monastero «usque in annos .xii.» (nn. 31, 32); si promette di rimanere nei beni che Ilderico gastaldo ha donato al monastero «usque in annos .x.»; col diritto di far come piacerà dopo trascorso il termine stabilito («quomodo nostra voluntas fuerit, sic «in antea faciamus», n. 7); per la durata di dieci anni si fa parimenti promessa da altri di risiedere su terre del monastero (n. 14), e «in annis .x.» troviamo una «convenientiam . . de .iiii. molinis»

(n. 1925); altrove un certo Teofanio è ordinato su terra e vigna del monastero « usque in annos .viii. » (n. 33); in un documento a terza generazione si concede anche un pezzo di terra « usque « in septem annos » (n. 455); e finalmente un liberto del fu Ilderico gastaldo promette « a modo indictione .iii. . . usque in « dictionem .vi. », cioè per tre anni, di pagare al monastero un canone e sottostare ad altri obblighi per aver ricevuto una corte che era stata già del detto Ilderico (n. 21).

Qui, a quanto ci attestano alcuni dei documenti, noi siamo in presenza di livelli; e del resto di livelli a venticinque anni noi troviamo esempio nelle *Memorie Lucchesi* ⁽¹⁾ e nel *Codex diplomaticus Langobardiae* ⁽²⁾, a venti nel *Chronicon Vulturense* ⁽³⁾, a diciannove nella carta di Aquileia del 681 ⁽⁴⁾ e nel *Tabulario di S. Maria in Via Lata* ⁽⁵⁾, a dodici nel *Codex diplomaticus Langobardiae* ⁽⁶⁾ e nelle *Chartae dei Monumenta Historiae Patriae* ⁽⁷⁾, a sette nei *Monumenta Regii Neapolitani Archivi* ⁽⁸⁾, a dieci nel citato *Codex diplomaticus Langobardiae* ⁽⁹⁾ e nelle citate *Chartae dei Monumenta Historiae Patriae* ⁽¹⁰⁾, e altrove in gran numero.

In un documento a terza generazione si dichiara che il sopravvivate abbia la parte di colui che morirà prima: « Et qui « de suprascriptis previxerit habeat partem prius morientis » (n. 973); e così in una enfiteusi, pure a terza generazione: « Et « si quis vestrum sine herede decesserit, pars illius que de hoc « scripto ipsum continget, alteri superviventi remaneat » (n. 1957). In un altro documento, sempre a terza generazione, si eccettuano però i figli e i nepoti: « De suprascriptis autem personis si quis « supervixerit, habeat partem prius morientis. De filiis vero et

(1) V, II [D. BARSOCCHINI], Lucca, 1837, n. CMXI.

(2) *Hist. Patr. Mon.* XIII, Augustae Taurinorum, 1873, n. CLXXXVI.

(3) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* I, II, Mediolani, 1725, pp. 450 e 510.

(4) Cit. a p. 46, nota 3.

(5) Nn. XXV, XXVI, XXIX, XXXVI, XL & C.

(6) N. DXLV.

(7) I, 1836, n. CCXXXV.

(8) V, Napoli, 1857, n. CCCCLVII.

(9) N. DCCXXXII.

(10) Nn. XXXIII, XLVII, CCXLV.

«nepotibus eorum, non ita fiat» (n. 971). Il principio che il sopravvivate debba subentrare nel godimento dei beni a colui che muore, vediamo indicato anche in una concessione livellaria del *Regesto* (n. 354), fatta a marito e moglie, a vita.

Scaduto il termine fissato, quando trattavasi di precarie, il fondo doveva tornare senz'altro al monastero, e di ciò si trova una volta nel *Largitorio* esplicita parola: «Post discessum vero eorum, «sine ulla repetitione seu expectata traditione, omnia in vestram «faciatis reverti potestatem» (n. 4).

Più spesso una tale clausola ricorre nei documenti del *Regesto*, dove la incontriamo, oltrechè con la dicitura del *Largitorio* (n. 243), anche con le varianti «ipsas res melioratas, cum omni «integritate, absque ullius consignatione in vestram faciatis re- «vocare dominationem possidendi» (n. 163); «omnia . . , absque «contraditione seu expectata traditione, habeatis potestatem re- «cipiendi» (n. 181, cf. n. 203); «omnia . . , absque ulla con- «traditione vel dilatione seu expectata traditione, in vestram . . «habeatis revocandi potestatem» (n. 202); «omnes ipsae res . . , «sine ulla compellatione seu expectata traditione, in vestram . . «faciatis revocare potestatem» (n. 239). Questo era conforme a quanto leggesi anche nelle formule⁽¹⁾. Lo Schupfer⁽²⁾ crede per il motivo che la precaria non consentiva alcun diritto reale al precarista, ma solamente il godimento della cosa fino al giorno in cui la chiesa avesse trovato di revocare la concessione come irragionevole; invece nei livelli, dove trattavasi di un diritto reale, doveva esser necessaria per l'estinzione del contratto la tradizione del giudice o del livellario. Ma ciò non sembra confermato sempre dai documenti, poichè, sebbene nel *Largitorio* non si dica nulla, in un livello del *Regesto* (n. 354) i concessionari dichiarano, come nelle precarie: «post nostrum transitum omnes ipsas . . «res . . ad vestram proprietatem et ius sancti vestri monasterii

(1) *Marculfine*, II, 40; *Turonensi*, n. 7; *Saliche Merkeliane*, nn. 5, 7 e *Lindenbrogiane*, nn. 3, 4; *Carte Senoniche*, nn. 15, 32; *Collezione Flaviniacense*, Agg. n. 3.

(2) *Il diritto privato*, pp. 444, 479.

« reprehendere et habere debeatis . . sine omni calumnia vel expectata traditione ». In una enfiteusi del *Largitorio* (n. 1957), si legge che, finita la terza generazione, i beni debbono tornare al monastero « sine omni calupnia . . libere et expedite ».

Tuttavia in parecchi documenti, quasi sempre con durata di ventinove anni, si stabilisce il diritto al rinnovamento della concessione per altrettanto tempo (« annis .xxviii. expletis et renovatis », n. 435; « annis .xxviii. renovandis », n. 447). Una volta, col rinnovamento, si trova la durata di diciannove anni (n. 795); un'altra la terza generazione (n. 1150); un'altra volta ancora si trova insieme la terza generazione e il rinnovamento ogni ventinove anni (« in .iii. generationem et annis .xxviii. complendis et renovandis », n. 1593). Nella concessione fatta all'arciprete di Flaiano, in tre persone, si dice: « post has in alias tres personas renovatio fiat » (n. 1513). Questo sistema, che dava alla concessione un carattere di continuità, era vantaggioso tanto al concedente che al concessionario, poichè l'uno aveva modo così di affermare periodicamente il suo diritto di proprietà sui beni, allontanando ogni minaccia di possibili contestazioni, e l'altro si assicurava dal pericolo di vedersi portar via i beni, dopo averli per lungo tempo coltivati.

Il rinnovamento poteva aver luogo non solo nei livelli, come appare in particolar modo dai documenti sopra indicati, e come risulta da altri cartari del tempo, quali ad esempio il *Tabulario di S. Maria in Via Lata*, il *Regesto Sublacense*, i *Monumenti Ravennati*⁽¹⁾, ma anche nelle precarie. Queste venivano rinnovate da principio, qualunque fosse la durata della concessione, di cinque in cinque anni, secondo ci mostrano una disposizione del concilio di Belvaco⁽²⁾ e le formule Saliche Lindenbrogiane⁽³⁾; poi al ter-

(1) Cf. PIVANO, op. cit. p. 196, nota 45.

(2) N. 22 cit.

(3) Nn. 3 e 4. In via indiretta accennano al rinnovamento quinquennale anche altre formule (cf. PIVANO, op. cit. p. 79, nota). Tale rinnovamento, come osservano il PIVANO (op. cit. pp. 79-82) e lo SCHUPFER (*Il diritto privato*, p. 436), non riguardava la concessione, ma solo il titolo, e ciò nell'interesse del concedente, il quale affermava, così, periodicamente il suo diritto di proprietà sulle terre date, a scanso di contestazioni.

mine della loro stipulazione, come ricavasi dalle formule Bituricensi⁽¹⁾ e dai documenti specialmente del *Codice diplomatico della badia di Nonantola*⁽²⁾, e per i nostri riguardi da un breve memoriale del *Regesto* (n. 1182). Qui si parla di una convenienza tra l'abate Beraldo e i conti Tudertini eredi di Rapizone, ai quali l'abate «fecit scriptum praestariae» di alcuni beni fino al terzo grado: se terminata la prestaria, i figli dei loro nepoti vorranno rinnovare lo scritto, l'abate del tempo lo deve fare, dietro pena di sessanta libbre d'argento⁽³⁾. E così il *Regesto* ci presenta pure esempio di rinnovamento nell'enfiteusi, con la carta 2 dell'Appendice al vol. III: «et expletam tuam .III. generationem legitimam masculinam pro nepotibus tuis superstitibus usque ad eorum .III. legitimam masculinam hanc cartam emphyteutici tractus renovare promittimus». Col che (e se ne trovano esempi anche altrove) l'enfiteusi veniva a perpetuarsi nella famiglia del concessionario.

In certi casi si indica nel *Largitorio* anche il canone che il concessionario doveva pagare all'atto del rinnovamento, e che corrispondeva alla metà o a meno ancora del prezzo pagato alla stipulazione del contratto. Con un prezzo di entrata di libbre 11 la rinnovazione è libbre 3 (n. 441), con soldi 20, soldi 2 (n. 795), con soldi 50, soldi 12 (n. 798), con soldi 30, soldi 15 (n. 1138), con soldi 12, soldi 6 (n. 1140), con soldi 10, soldi 5 (n. 1141), con soldi 15, soldi 7 e mezzo (n. 1150), con soldi 4, soldi 2 (n. 1209). E infatti generalmente il canone di rinnovazione era inferiore, o tutt'al più uguale, a quello di entrata, come può vedersi dal *Tabulario di S. Maria in Via Lata*, dal *Regesto Sublacense* e dal *Codice diplomatico della badia di Nonantola*⁽⁴⁾. Una

(1) *Formulae* cit. n. 2.

(2) PIVANO, op. cit. pp. 83-84. Dalle formule citate dallo stesso PIVANO (p. 79, nota) si vede come col tempo la rinnovazione quinquennale fosse diventata una mera formalità.

(3) La rinnovazione al termine del contratto era un diritto del precarista, quando fosse stata già contemplata nei patti, altrimenti il concedente poteva benissimo rifiutarsi (cf. PIVANO, op. cit. pp. 82-85).

(4) PIVANO, op. cit. pp. 197-198, note 46 e 47.

volta nel nostro *Largitorio*, come del resto in altri cartari (potendosi dei due canoni pattuirsi anche uno solo)⁽¹⁾, si parla di canone di rinnovazione e non di quello di entrata: nella concessione di beni all'arciprete di Flaiano è detto unicamente che la rinnovazione sia fatta « datis solidis .xx. » (n. 1513). Nella carta poi di enfiteusi al monastero di S. Pietro presso Perugia (cit. a p. 57), vediamo l'abate di Farfa ricevere « Pro . . renovationis cartula enphyteoseos . . denariorum lucensium libras « septuaginta », quantunque il documento sia redatto in modo da sembrare un contratto di enfiteusi, e non rinnovazione di una enfiteusi anteriore. Infine un prezzo di rinnovazione è stabilito anche nel breve memoratorio del *Regesto* n. 1182 (v. sopra), dove si dice che la prestaria potrà esser rinnovata pagando « .c. solidos », e facendo « obligationem et sacramenta » come fecero i primi concessionari.

Talora si rinunciava spontaneamente, o dietro un compenso, ai beni ricevuti. Grimoaldo diacono aveva concesso al monastero tutti i suoi beni, ed aveva ottenuto dall'abate « precariam », e finalmente « bona et ultima . . voluntate » restituiva (« reconcedo et . . retrado ») la sostanza stessa « in massa Torana », perchè il monastero gli aveva promesso di dare ogni anno, vita durante, « in mense septembris grani modia .xx. et de aliis vic-tualiis modia .xx. . . , in mense octobris vini decimatas .xxx. . . , « in mense ianuarii porcos lardales .iiii. aut denariorum solidos .x. » (n. 34). Un tal Raciperto attestava che l'abate di Farfa gli aveva accordato « in prestitum » trenta moggi di terra, e che ora glieli aveva ripresi (« recollegistis ») « ad opus . . monasterii », dandogli trenta soldi d'argento (n. 42). Un tal Girardo restituiva (« refutavit ») nelle mani dell'abate, del preposto e del priore tutta la sorte di un castello, « deintus et deforis, et ubicumque per scriptum tertii generis vel per qualecumque ingenium tenebat » (n. 984). La contessa Rogata, che teneva molini del monastero, ordinava, morendo, che uno di questi molini e la metà di un altro « revertantur pro redemptione anime sue in . . monasterio,

(1) V. PIVANO, op. cit. p. 196, nota 45.

« cuius est proprietas » (n. 1445). E di queste refutazioni, tanto con contratti di precaria, che di livello e di enfiteusi, è ricchissimo il *Regesto*.

Altra volta poi si trattava di donazione con riserva di usu-frutto e di successiva rinuncia a questo usufrutto. Un Ilderico chierico aveva donato (« fecit cartulam ») una chiesa al monastero, col patto che mentre vivessero la moglie di lui e la figlia « haberent ipsas res usu fructuario tantum, et post eorum discessum « revenirent in . . monasterio »; ma in seguito la figlia, Guisperga ancella di Dio, « pro sua et parentum suorum anima, retradidit « ipsam ꝥcclesiam . . et usum fructuarium in . . monasterio » (n. 6). Senonchè dal documento 243 del *Regesto* si vede poi Guisperga richiedere (« habuit ad nos petitionem suam . . ut . . ei repraestare « iuberemus ») e ottenere in prestaria (« represtavimus ») gli stessi beni e lo stesso usufrutto, per la durata della sua vita.

Si lasciava anche in facoltà dei figli e dei nepoti continuare nella concessione avuta o rinunciarvi. In un documento nel quale si chiede un pezzo di terra per edificarvi case ed altre terre ancora per lavorarle e per farvi pascolare il bestiame, leggiamo: « Et si filii vel nepotes mei voluerint, teneant omnia secundum « istam ordinationem et sub pēna suprascripta. Quod si noluerint, tollant medietatem mobilium et frugum, anteposito edificio, « et vadant ubi voluerint » (n. 60).

Gli obblighi del monastero concedente erano di osservare le disposizioni contenute nell'atto, non potendo esso a suo arbitrio revocare la concessione prima del tempo convenuto, nè imporre altri oneri all'infuori di quelli stabiliti. Nel *Largitorio* si dice in generale, e come vedremo non sempre, che il monastero, contravvenendo, incorrerà nel pagamento di una pena; ma in una prestaria del *Regesto* (n. 243) gli obblighi sono espressamente accennati: « Et hoc repromitto ego . . abbas . . ut si ipsam aecclē- « siam . . et res et ususfructus retollere quaesierimus diebus vitae « tuae aut si aliquid tibi super imposuerimus, si tu omnia supra- « scripta adimpleveris, et ipsam pensionem nobis vel successo- « ribus nostris annualiter persolvis, componamus tibi &c. ». Ta-

lora poi si pattuivano anche obblighi speciali. Un tal Gaideperto che ha venduto i suoi beni al monastero, e ne ha ricevuti in concessione altri, dovrà avere ogni anno vestimenti e calzari: « Et annualiter michi vestimenta et calciamenta sicuti uni de con-
« similibus meis dare debeatis » (n. 56).

Quanto al concessionario, egli doveva innanzi tutto lavorare e coltivare i beni. Alcune volte si dice che i beni sono dati a tenere: « ad detinendum » (n. 67), « ad tenendum » (n. 82), « ad habendum » (n. 123); oppure a governare: « gubernandi » (n. 8); oppure a reggere e governare: « regendi, gubernandi » (n. 3); ma più spesso « ad laborandum » (n. 75), « ad laborandum et excolendum » (n. 10), « ad laborandum, cultandum » (n. 22), « laborandi, colendi » (n. 1), « laborandi, cultandi » (n. 5), « cultandi » (n. 61).

Doveva inoltre non trascurarli nè alienarli (« non vendendi neque negligendi neque in alterius potestatem submittendi », n. 1; « non vendendi nec donandi nec in alterius potestatem submittendi », n. 2; « non peiorandi nec vendendi nec donandi nec in alterius potestatem per quodlibet ingenium mittendi », n. 8; « non vendendi nec donandi nec per quaecumque ingenium alienandi » n. 19), sibbene tenerli sotto il diritto e la proprietà del monastero (« ad ius et proprietatem .. monasterii gubernandi », n. 63; « ad iuris proprietatem .. monasterii retinendi » [« conservandi »], nn. 72, 89). Sul divieto di alienazione, per le precarie, non può cadere alcun dubbio, ed oltre i documenti, ne parlano in gran numero anche le formule⁽¹⁾. Quanto ai nostri livelli, da principio non si accenna all'obbligo di non alienare, e solo in qualche documento, che apparirebbe come livello, si dice che il concessionario dovrà lavorare, coltivare il fondo « et salvum facere » (n. 9), oppure si promette di risiedere sul fondo « ad custodiendum atque salvum faciendum » e a lavorarlo;

(1) *Formule Marculfine*, II, nn. 5, 9; *Turonensi*, n. 6 e Agg. n. 3; *Carte Senoniche*, nn. 32, 33; *Formule Saliche Bignoniane*, nn. 21, 22; *Saliche Merkeliane*, nn. 6, 7, 33, 34, 35, 37; *Saliche Lindenbrogiune*, nn. 3, 4; *Augiensi coll. B.*, nn. 2, 3; *Collezione Flaviniacense*, Agg. nn. 3, 4.

ma in questi livelli più antichi la inalienabilità è già implicita nella loro natura di quasi locazione colonica, come si è visto. In seguito troviamo invece minacciato l'annullamento del contratto nel caso che il concessionario passi dal dominio del monastero ad un altro (« Si aliud acceperint dominium, sit illis libellum hoc inane et vacuum » (n. 1140), e in un livello del *Regesto* del 947 (n. 354) il divieto è in maniera esplicita e minutamente enunciato: « Nam non vendendi, nec donandi, nec con-
« cambiandi, nec alicui loco pignoris gamaitandi, nec in locis ve-
« nerabilibus admittendi, nec per ullius modi ingenium exinde in
« alterius potestatem ad proprietatem dandi, aut transmigrandi ». Però questo non era un criterio assoluto, e noi vediamo che da altri pii luoghi l'alienazione era consentita, per quanto con determinate restrizioni. In alcuni documenti del *Tabulario di S. Maria in Via Lata* ⁽¹⁾ è stabilito che, se il concessionario vorrà alienare il suo livello, debba innanzi tutto offrirlo a chi glielo ha concesso, per un prezzo minore del giusto; e se egli non lo vorrà, possa allora venderlo a persone che siano in grado di pagare annualmente il canone, e talvolta si dice pure che non diano molestia, o siano persone di bassa condizione sociale e liberi uomini, o che possano lavorare il terreno con le proprie mani. In un caso di più livellari ⁽²⁾, è detto che, qualora uno di essi voglia vendere la sua quota, debba farne prima offerta ai propri compagni.

Per l'enfiteusi, in quelle del nostro *Largitorio* a tempo perpetuo, non troviamo divieto alcuno di alienazione, e in esse doveva durare la facoltà di disporre del fondo enfiteutico già consentita dalle leggi romane, come dimostra anche il fatto, notato dal Pivano a proposito di un documento del *Regesto Sublacense* ⁽³⁾, che il concedente trasmetteva all'enfiteuta i titoli comprovanti il suo diritto di proprietà sui beni conceduti. Solo che talvolta il proprietario poteva porre (e ciò pure si riscontra nelle leggi ro-

(1) Nn. xxv, xxxvi, xli, xlii, xliii, xliv, l, lvi, lx, lxiii^b, lxv, lxvi, lxxii, lxxiii, lxxiv, lxxviii. Cf. anche *Carte del mon. dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, XXI, n. xii; XXII, nn. xxx, xxxiv, li &c.

(2) N. xxii.

(3) N. 139.

mane)⁽¹⁾ certe limitazioni, come quella di non vendere a determinate persone, di riserbare per sè il diritto di prelazione a un prezzo inferiore di quello che si sarebbe fatto ad altri, o pretendere una percentuale sulla vendita⁽²⁾. Nella enfiteusi invece a terza generazione si minaccia, come nei livelli, l'annullamento del contratto nel caso che il concessionario passi ad altro dominio (« Et si aliud acceperint dominium, hoc emphiteosin fiat « invalidum », nn. 1182, 1653; cf. anche p. 96), o si vieta l'alienazione sotto qualsiasi forma (« Non tamen habeatis potestatem vendendi hoc quod vobis concedimus neque donandi « neque concambiandi nec in alterius potestatem quoquomodo « transmutandi », n. 1957). E ciò si comprende, data la temporaneità della concessione, e trova anche pieno riscontro negli altri cartari. In una enfiteusi però del *Regesto* (III, Append. n. 2), a terza generazione e rinnovabile, avente cioè un carattere di perpetuità, si vieta di alienare senza licenza del monastero: « non liceat .. « alicui alienare, vendere vel commutare sine licentia iam dicti monasterii abbati [così], et neque haec vis quae tibi damus alicui « concedendi tu vel successores tui potestatem habeatis ». Se poi in altri documenti del *Largitorio*, per esempio nei nn. 2136 e 2143, il divieto di alienazione non ricorre, ciò deve essere assai probabilmente al fatto che il copista ha tralasciato, nel riassumere, di registrare la clausola relativa⁽³⁾.

Sappiamo anche che talora si costumava di permettere l'allivellamento dei beni ricevuti tanto in precaria, che in livello, che in enfiteusi, e ne rimangono esempi nei documenti nonantolani, modenesi, lucchesi fino dal secolo IX⁽⁴⁾. Naturalmente, il sublivello non poteva farsi a un tempo più lungo di quello stabilito per

(1) *Codex Iustinianus*, III, LXVI, 3.

(2) V. specialmente il n. LXVI dei *Documenti Amiatini* e il n. CLIV del *Chartularium Cupersanense* citati dal PIVANO, p. 269, nota 32.

(3) Lo SCHUPFER (*Precarie e livelli*, pp. 144-145), contrariamente al PIVANO (op. cit. p. 270, nota 34), non crede si possa asserire che, anche quando l'enfiteusi era ristretta al concessionario soltanto, oppure a lui e a due suoi eredi, ogni diritto di alienazione fosse negato.

(4) Cf. PIVANO, op. cit. p. 85 sgg. e 204 sgg.

la concessione primitiva, e il rapporto che ne derivava poteva esser ristretto tra il concessionario e il nuovo livellario, o estendersi invece dal nuovo livellario al proprietario dei beni. Di ciò non troviamo traccia nel *Largitorio*; ma in un documento del *Regesto* (n. 1218) vediamo Albertino conte concedere alla chiesa di S. Nicola nel comitato Tudertino alcuni beni avuti in prestaria dal monastero di Farfa e mettere per patto che i rettori della chiesa gli preparino ogni anno la pensione che egli deve pagare « pro libello » al monastero.

Altro obbligo, sia del precarista, che del livellario, che dell'enfiteuta, apparisce dal *Largitorio* il miglioramento dei beni. Ricorrono le espressioni « meliorandi » (nn. 1, 3, 5, 8, 52, 61, 72, 94), « meliorandum » (nn. 18, 22, 44, 45, 55, 57, 67, 78, 82, 112, 1957), « in omnibus meliorandum » (n. 10), « ut . . res studeas . . meliorare » (n. 9), « et meliorare studeamus » (nn. 15, 17), « quatinus . . ipsas res conciliem et meliorem » (n. 11), « ad augendum » (n. 58) [cf. anche *Regesto*, nn. 181, 189, 209, 239, 354]. Che tale obbligo andasse congiunto all'enfiteusi medioevale non è chi dubiti, e lo abbiamo già veduto, ricordando come il Simoncelli ne abbia fatto anzi un carattere essenziale di essa. Invece molti asseriscono che lo scopo del miglioramento era escluso dalla precaria e dal livello. E lo Schupfer ⁽¹⁾, che accosta enfiteusi e livello, ammette che quest'ultimo avesse, al pari della prima, quale unica finalità il miglioramento, ma non crede che altrettanto fosse nella precaria, per la quale come atto di munificenza, l'obbligo di non deteriorare doveva parer sufficiente, pur non togliendo che il *dominus* potesse imporre anche quello di migliorare, dal momento che la volontà di lui era sovrana e che il precarista doveva, di buona o mala voglia, piegarvisi. Noi tuttavia, dalla concorde testimonianza dei documenti e delle formule, siamo indotti a ritenere che il miglioramento fosse obbligo non soltanto dell'enfiteuta e del livellario, ma anche del precarista ⁽²⁾.

(1) *Il diritto privato*, pp. 432-433, 467-468.

(2) Per i livelli si vedano la formula 7 del *Cartulario Langobardorum* cit., HARTMANN, *Eccl. S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, p. xxv e gli esempi addotti dallo SCHUPFER in *Precarie e livelli*, pp. 172-173. Per le precarie, oltre i numerosi docu-

Chi riceveva beni aveva inoltre l'obbligo di pagare al monastero un canone annuo in denaro o in prodotti del suolo, o far regali, o prestare opere di lavoro, o disimpegnare certi servizi.

Il canone in denaro (« pensio », « census ») è il più frequente, e ricorre in tutte le forme di contratto. Si pagava ogni anno (« annis singulis », n. 1; « omni anno », n. 2; « per omnes circulos annorum », n. 3; « annualiter », n. 5; « per omnes annos », n. 10; « per unumquemque annum », n. 27; « singulis quibusque annis, sine aliqua mora vel dilatione », n. 82; « per singulos annos », n. 2080); ordinariamente il 15 agosto, nell'Assunzione di Maria, da cui il monastero s'intitolava (« ad missas sanctę Dei genitricis Marię », n. 1; « ad missas sanctę Marię, quod est .xviii. kalendas septembris », n. 2; « in missa sanctę Marię .xviii. kalendas septembris », n. 10; altrove si dice soltanto « mense [« in mense »] augusti », nn. 10, 29), e più tardi anche nell'ottava (« in assumptione sanctę Marię vel eius octava », n. 2136; « in festo sanctę Marię mense augusti vel intra eius octavam », n. 1957); oppure nel mese in cui il contratto era stato stipulato (« mense [« in mense », « infra mensem »] ianuarii », nn. 104, 163, 226; « februaryi », n. 219; « martii », nn. 61, 64, 65; « aprilis », nn. 62, 72; « maii », nn. 164, 1010; « iunii », nn. 98, 101, 102; « iulii », nn. 59, 60, 232; « septembris », nn. 80, 225; « in kalendis augusti », n. 21), o, caso assai raro, in un mese diverso (« mense iunii » e il contratto è del novembre, n. 92; « in mense maii » e il contratto è del giugno, n. 188). Una volta troviamo pure « in purificatione sanctę Marię » (n. 1595), un'altra « in festivitate omnium Sanctorum » (n. 2080), e nel *Regesto* « ad missas sancti Martini » (n. 163); ma più spesso il tempo del pagamento manca.

menti farfensi, basti ricordare la formula *Salica Lindenbrogiana* n. 3, e anche le formule *Marculfine*, II, n. 5, *Senoniche*, nn. 15, 22, *Augiensis* coll. B, nn. 3, 5, 17, *Saliche Merkeliane*, nn. 5, 7, 33, 34, 35, nelle quali, come osserva il PIVANO (op. cit. p. 15, nota 23), se l'obbligazione del miglioramento dei beni non è particolarmente specificata in forma diretta, è tuttavia fatto ad essa espresso accenno nel contesto del discorso, dove ad es. è detto che il precarista, allo spirare del termine imposto alla sua concessione, dovrà restituire le cose migliorate al concedente.

Il canone è calcolato quasi sempre in denari; talora però anche si dice denari d'argento (nn. 19, 28, 57), denari, denari d'argento, di moneta romana (nn. 29, 50, 66, 68 &c.), denari, denari d'argento, di moneta di S. Pietro ⁽¹⁾ (n. 60, 67), denari di Lucca, lucensi, lucani ⁽²⁾ (nn. 1421, 1509, 2081 &c.). Oppure

(1) Il denaro d'argento si cominciò a coniare verso la fine del secolo VII e fu la sola unità monetaria effettiva e corrente che ci porgano le zecche italiane; 12 denari formavano il soldo e 240 la libbra romana in argento. Carlo Magno riformò nel 794 (?) la moneta aumentando di $\frac{1}{3}$ il peso del denaro, il quale, mentre prima era di circa gr. 1,33849, poi fu di circa gr. 1,78465, pur continuando sempre 12 denari a costituire un soldo e 240 la libbra. A Roma, dove la zecca rimase sempre in potere dei papi e sotto la loro giurisdizione, seguì, anche dopo l'introduzione della legge carolina, a rimanere in uso la moneta romana, contemporaneamente alla nuova moneta francese. Accadde così che si continuò a far pagamenti a moneta romana, ragguagliandola con i nuovi denari carolini, e siccome questi erano superiori in valore, in luogo di 12, quanti ne occorreivano per formare il soldo in argento, se ne dava un numero minore che equivalesse al soldo romano. Un importante esempio di questo fatto è stato notato nel documento 219 del *Regesto*, dell'anno 816, in cui, vendendosi alcuni beni al monastero, si dichiara di aver ricevuto «argenti [solidos] .cxx. ana novem denariorum per solidum de moneta Sancti Petri». Da ciò e da altre prove si è concluso che la maggior parte delle somme in quel periodo determinate in 9 denari e multipli fino alla concorrenza di 180 denari, erano soldi e libbre computati alla romana, mentre per i soldi e libbre computati alla francese occorreva dichiarare che i soldi erano ragionati a 12 e le libbre a 240 denari. Per distinguere la moneta francese, si trova nei documenti farfensi anche la espressione «solidos franciscos» (*Regesto*, nn. 239, 334, 343, 348 e *Largitorio*, documenti citati più avanti). Il denaro dopo il periodo carolingio andò a poco a poco diminuendo di peso e di bontà, per modo che il denaro di Federico I non raggiungeva in argento puro la terza parte di quello di Carlo Magno. Cf. V. CAPOBIANCHI, *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libra romana, merovingia e di Carlo Magno* in *Riv. italiana di Numismatica*, V, Milano, 1892, p. 79 sgg.; E. MARTINORI, *La moneta*, Roma, 1915, pp. 97-98.

(2) In Lucca, introdotta la legge carolina, furono coniatì denari francesi, uguali a quelli che si battevano a Pavia e a Milano (cf. CAPOBIANCHI, op. cit. pp. 83-85). Dal secolo XI poi fu in corso il denaro lucchese, o lucano, che si disse *afforziato*, per distinguerlo da uno nuovo e più debole principiatosi a coniare dopo l'anno 1100 e chiamato *lucchese nuovo* o *comune*: il primo valeva $\frac{1}{2}$ denaro pavese (che in origine conteneva gr. 1,155 di argento

in soldi, in soldi di denari (nn. 10, 25, 27, 117 &c.; nel n. 27 il soldo è di 12 denari), in soldi lucani (nn. 1, 3), in soldi, in soldi di denari, di moneta romana (nn. 44, 97), in soldi di denari d'argento romaneschi (n. 21), in soldi d'argento di moneta di S. Pietro (n. 52), in ramisini⁽¹⁾ (n. 1841), e nei documenti degli ultimi anni, in denari di Enrico⁽²⁾ (n. 2143), in soldi di denari parisiensi⁽³⁾ (n. 2080), in provisini⁽⁴⁾ (n. 2136). Si aggiunge a volte che debbano essere spendibili, buoni e di moneta corrente (« expendibiles », nn. 8, 94, 97; « bonos et utiles », n. 27; « bonos et expendibiles », nn. 44, 52; « bonorum », n. 2080; « de moneta . . quę melius in illis diebus cucurrerit », n. 60; « monetę . . ipso tempore currentis », n. 90; « vel de « moneta quę loco eius cucurrerit, n. 2136). Il denaro si poteva, in certi casi, sostituire con un equivalente, o si potevano dare insieme denaro e altre cose mobili: « denarios .xii. aut pre-

puro), il secondo valeva $\frac{1}{8}$. Dodici denari formavano il soldo di Lucca. Cf. CAPOBIANCHI, *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XVIII, 1895, p. 419; MARTINORI, op. cit. pp. 102, 219-220.

(1) Il ramesino o ramesina era una moneta di rame dell'Italia meridionale, che pare equivallesse al follare (l'unità monetaria di quel metallo, di peso vario) e fosse la 24^a parte del migliarese. Da FALCONE BENEVENTANO (*Chronicon* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* V, 1724, p. 131) si apprende che al tempo di Ruggero II equivaleva a un trifollare. Cf. MARTINORI, op. cit. pp. 418-419, 434.

(2) Furono così chiamati i denari pavesi nuovi, che portavano il nome dell'imperatore Enrico I e che ebbero corso in alcune regioni d'Italia soltanto, mentre l'antico denaro pavese continuò ad avere più largo credito e conservò la primitiva denominazione (pavese). Cf. CAPOBIANCHI, *Appunti*, p. 420.

(3) Il nome di parisiensi fu dato fin dal tempo carolino ai denari della zecca di Parigi; ma poi un tal nome lo ebbero più specialmente le monete coniate col sistema introdotto da Filippo I. La più antica menzione dei denari parisiensi è in un documento di Saint-Denis del 1060, anno primo di Filippo. Dodici denari parisiensi costituivano un soldo parisiense. Cf. LE BLANC, *Traité historique des monnoyes de France*, Paris, 1703, pp. 154-155; MARTINORI, op. cit. pp. 108, 364-365.

(4) Erano le monete dei conti di Champagne, battute nella zecca di Provins. Nel 1164 un provisino corrispondeva, a Roma, alla metà dell'antico denaro pavese. Cf. CAPOBIANCHI, *Appunti*, p. 421 sgg.

«tium tanti valens» (n. 79, cf. n. 91), «denarios .xii. aut
«merces tot valentes» (nn. 89, 95), «inter denarios et alia mo-
«bilia valentem denarios...» (n. 80); e nei documenti del *Re-
gesto*: «in auro et argento vel pannis valentes mancosos decem»
(n. 163), «solidos .iii. in argento vel pannis» (n. 202). Abbiamo
poi due esempi in cui si permette di pagare il censo adunato.
Un conte Berardo ha ricevuto dal monastero beni in terza gene-
razione, per dodici denari annui, ma nei documenti si stabilisce:
«Et si michi [«sibi»] vel meꝝ [«suꝝ»] generationi opus fuerit
«[«esset»] et ipsum censum dare voluerimus [«vellet»] adu-
«natum .xx. annorum aut minus, licentiam habeamus et vos re-
«cipiatis» [«haberet ut reciperetur»] (nn. 159, 160).

Il canone è di solito assai tenue, tanto da farci credere che
in moltissimi casi si tratti di una semplice ricognizione del di-
ritto di proprietà, piuttosto che di un canone vero e proprio,
rispondente alla reale utilità dei fondi. Da principio è un po' più
elevato, ma poi si mantiene di regola in una cifra non superiore
ai 6 denari e scende anche fino a mezzo denaro (nn. 1690, 1778).
Del resto noi abbiamo veduto come l'antico precario fosse gra-
tuito, e gratuite furono le prime precarie⁽¹⁾. Quanto al canone
dell'enfiteusi romana era stato pur esso esiguo, finchè si era
cercato di attirare i coltivatori sopra campi deserti o incolti.
E così nel medio evo la modicità del canone si spiega sia col
fatto che il proprietario, dando le sue terre, mirava in special
modo a renderle fruttifere o a migliorarle, sia con altri motivi
inerenti alla natura particolare delle concessioni, che erano
spesso suggerite da benevolenza del concedente verso il conces-
sionario, o consistevano in retrocessione di beni appartenuti
al concessionario stesso. In certe enfiteusi medioevali si giunse
a pagare addirittura un'apparenza di canone, come un uovo, il

(1) Parecchie delle formule, del secolo VIII, non parlano affatto di censo
o ne contengono uno che si presenta come semplice ricognizione del dominio.
Qualche formula però, come il n. 16 delle *Carte Senoniche* e il n. 21 delle *For-
mule Saliche Bignoniane*, accenna già a un censo vero e proprio, sia nella forma
di un canone sia in quella di una decima; e a poco a poco il sistema diventa
generale (Cf. SCHUPFER, *Precarie e livelli*, pp. 36-37).

fumo di un cappone, una pensione di 4 denari « mostrandi et « non dandi »! ⁽¹⁾.

Tuttavia non manca nel *Largitorio*, al pari che nelle altre raccolte di carte, qualche canone elevato: il massimo a cui si arrivi sono 200 soldi di denari d'argento (n. 21).

Mettendo poi in rapporto il canone con la quantità dei beni concessi, vediamo che anche qui, come per il prezzo, i due termini non stanno sempre in ugual proporzione. Prendiamo quasi tutti gli stessi documenti citati alle pp. 60-61, e ne aggiungiamo uno di tempo anteriore: nell' 884 per moggi 10 di terreno si pagano denari 3 di pensione (n. 61), nel 950 per moggi 2 denari 3 (n. 149), nel 958 per moggi 500 denari 6 (n. 184), nel 991 per moggi 160 denari 24 (n. 384), nel 1002 per moggi 23 denari 6 (n. 469), nel 1007 per moggi 40 denari 4 (n. 530), nel 1046 per moggi 6 denari 7 (n. 932), nel 1048 per moggi 27 e 1 sestario denari 12 (n. 950), nel 1049 per moggi 28 denari 3 (n. 955), nel 1050 per 1 moggio denari 2 (n. 961), nel 1051 per moggi 12 denari 3 (n. 963), nel 1098 per moggi 3 denari 2 (n. 1098), nel 1100 per moggi 10 denari 2 (n. 1320), nel 1124 per moggi 5 denari 2 (n. 1951). In un livello del *Regesto* per 2000 moggi di terra si paga un censo annuo di 5 soldi di denari (n. 354).

E così confrontando i prezzi notati alle pp. 60-61 con le pensioni qui riportate, vediamo che nemmeno tra prezzo e pensione correva un rapporto costante; e ciò si verifica anche in tutti gli altri documenti. Il prezzo era sempre più elevato della pensione.

Il canone in natura s'incontra da principio frequentissimo nei livelli, assai raramente invece nelle precarie; poi, fino al 1079 (n. 1210), ricorre qua e là in documenti tanto a ventinove anni (in due casi a diciannove) che a terza generazione, e qualche volta anche a vita; in seguito non figura più affatto ⁽²⁾.

(1) Cf. PERTILE, op. cit. IV, p. 315, nota 101; SCHUPFER, *Il diritto privato*, p. 452.

(2) Di questo canone si volle da taluno fare una caratteristica del livello, e certo, come dimostrano anche i nostri documenti farfensi, il canone dei livelli fu generalmente in natura; ma ciò non esclude che si trovino pure livelli

Il canone è fisso o parziario. Troviamo l'obbligo di corrispondere annualmente mosto, mosto mondo, nella quantità di 8 (n. 38), 10 (n. 36), 12 (n. 262), 15 (n. 334), 20 (nn. 18, 57), 40 (n. 44) decimate⁽¹⁾; di 1 (n. 925), 2 (n. 905), 4 (nn. 939, 967), 7 e mezzo (n. 2020), 10 (n. 906), 20 (n. 705) laguene⁽²⁾; di 1 moggio⁽³⁾ (n. 2046; la terra concessa è 2 moggi); di 1 salmaria⁽⁴⁾ (n. 1748). E parimenti troviamo 5 (n. 256), 15 + 80 + 15 (n. 7) decimate di vino; 30 moggi di grano (n. 241). O anche si corrispondono più prodotti insieme: 20 decimate di mosto e 3 moggi di grano (n. 55), 5 decimate di mosto e 2 moggi di grano (n. 244; la terra concessa è 3 moggi), 2 quartari⁽⁵⁾ di

con canone in denaro o misto in denaro e in natura (cf. PIVANO, op. cit. p. 182, nota 25); e in denaro è il canone contenuto nella formula 7 del *Cartulario Langobardo* (cit. a p. 47, nota 2) e nel più antico livello che si conosca (cit. a p. 46, nota 3).

(1) Questa misura è ricordata nelle *Epistole* di Gregorio I (I, 44 e II, 38). La vita di Adriano I (*Lib. Pontificalis*, I, 1886, p. 502) ce ne indica il peso: «decimatas vini II, pensantes per unamquamque decimatam lib. LX».

(2) La laguena fu una misura in uso anche in Inghilterra, e così ci è descritta nell'Assisa del re David di Scozia *De ponderibus et mensuris* § 8: «Lagena debet continere 12 libras aquae, videlicet 4 libras de aqua marina, et 4 libras de lacu vel stagno, et 4 libras de aqua currente et clara. Lagena debet esse in profunditate 6 pollices cum dimidio pollicis. In latitudine inferiore debet esse 8 pollicum, cum dimidio pollicis, et cum spissitudine ligni utriusque partis: et in rotunditate partis superioris debet esse 27 pollicum: et in rotunditate inferiore debet esse 23 pollicum» (cf. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, V, Niort, 1885, pp. 13-14). Nel documento CMLXXXVIII del *Codex diplomaticus Cavensis* è uguagliata a $\frac{1}{6}$ di salma (cf. A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 183).

(3) Il moggio era misura tanto pei liquidi che per gli aridi. Dal *Codice diplomatico Longobardo* del TROYA (III, 1853, n. CCCCLXXX) si ricava che corrispondeva a 30 libbre, e se ne è fissata la capacità a 8 litri circa, come il moggio romano (cf. LIZIER, op. cit. p. 181).

(4) Salmaria è lo stesso che salma. Questa, come si è visto sopra alla nota 2, nel *Codex diplomaticus Cavensis* è calcolata 6 lagene.

(5) Il quartario, se risponde all'antica misura romana, equivaleva a $\frac{1}{4}$ del sestario, e a $\frac{1}{64}$ del moggio, poichè per formare un moggio occorreano 16 sestari (cf. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883, pp. 867-868; LIZIER, op. cit. p. 182).

mosto mondo e 2 di grano (n. 2043), 3 quartari di mosto mondo e 1 di noci (n. 2075), 1 moggio di vino mondo e 1 quartario di grano (n. 2044), 100 decimate di vino e 10 moggi di orzo (nn. 15, 17), 100 decimate di vino e 30 moggi di orzo (n. 21), 4 moggi di grano e 4 di orzo (n. 246), 2 di grano e 2 di orzo (n. 247; la terra concessa è 8 moggi), 6 di grano e 2 di orzo (n. 249), 2 di grano e 1 di orzo (n. 282; la terra concessa è tanta da fare un molino + 3 moggi), 1 moggio di grano e 1 d'investito (n. 956; la terra concessa è 10 moggi, ma si paga anche un canone annuale in denaro), 2 moggi di grano e 2 di miglio (n. 248), 60 (non si indica la misura) di mosto, 1 moggio di grano e 1 d'investito (n. 892), 1 moggio di grano, 1 d'investito e 10 laguene di mosto mondo (nn. 902, 994; nel primo documento la terra concessa è 11 moggi, nel secondo 11 moggi e mezzo), 2 moggi « de annona », 1 di grano e 1 di orzo (n. 243), 1 moggio di grano, 1 di orzo e di spelta, e 20 laguene di mosto (n. 697), 2 moggi di grano e 2 « de omnibus » (n. 240). Nè si manca di aggiungere qua e là che le misure devono essere giuste: « iustas », « ad iustam mensuram », « ad iustum ».

Più spesso però il canone è parziario, e presenta grande varietà, ma non accade mai, salvo un caso, che il concessionario abbia meno del concedente. Si divide a mezzo il frutto (« fructum [« omnem fructum »] . . per medium dividamus » [« dividendum »], nn. 14, 35; « omnem laborem et fruges . . et vinum . . dividendum per medium », n. 22; « vinum . . per medium dividamus », n. 24; « quicquid « ibi laboravero, per medium dividam », n. 43; « vinum . . per medium dividendum . . et medietatem de glande reddendum », n. 49); e, oltre il frutto, una volta si dividono a mezzo anche gli animali (« De arboribus . . et glande et omni labore quem ibi feceris, « et de animalibus que ibi nutrieris . . per medium divides », n. 9); e un'altra si pone la sementa in comune (« omnem laborem et fruges . . et vinum . . dividere debeam per medium, et sementem communiter ponamus », n. 20). Oppure si dà al monastero il terzo dei prodotti (« ad tertiam partem reddendum de vino « mundo », n. 650); il quarto (« ad quartam reddendum », nn. 517, 533, 544, 609, 681, 683, 707, 717, 861, 1018, 1079; « ad

« quartam reddendum de omnibus et de olivis », n. 986); il quarto e la metà (« quartam partem » [« De . . frugibus quartam partem »] « et de vino mundo medietatem », nn. 285, 286, 295, 399, 403, 406, 409, 435, 447, 448, 461, 466, 472, 498, 502, 507, 509, 510, 512, 516, 799, 806, 1990; « ad quartam reddendum, et medietatem de musto mundo », n. 488, 523; « de annona ad quartam reddendum, et de vinea et pomis omnem medietatem », n. 133; « ad quartam reddendum, et de vino mundo medietatem et de olivis », nn. 450, 489, 495, 503, 505, 508, 519, 527, 535, 801; « ad quartam reddendum, et de vino mundo medietatem et de nucibus », n. 513); il quarto, la metà, e degli olivi diversamente a seconda che già esistano o siano piantati o allevati (« ad quartam reddendum, et medietatem de vino mundo, et de olivis quæ modo videntur tres partes, et quæ a modo plantantur medietatem, et quæ allevantur duas partes », n. 802); il quarto e il terzo (« ad quartam reddendum, et de vino mundo [« de vino »] .iii. partem », nn. 536, 575, 579, 583, 592, 596, 597, 614, 615, 640, 654, 663, 682, 691, 708, 721, 747, 757, 824, 851, 870, 974; « ad quartam reddendum, et de vino mundo tertiam partem, . . et de olivis », nn. 580, 581, 608, 740, 764); il quarto, il terzo e la metà (« ad quartam [« quartam omnium frugum »] reddendum, et de vino mundo tertiam partem, et de olivis medietatem », nn. 623, 645, 758, 795); il quinto (« ad quintam partem reddendum » [« quintam de omnibus »], nn. 306, 458, 533, 630, 1190); il quinto e la metà (« ad quintam reddendum de omnibus frugibus et de vino mundo medietatem, « sicuti reddent nostri laboratores qui habitant in Campo Sancti Benedicti », n. 412); il quinto e il terzo (« ad quintam reddendum, et de vino mundo .iii. partem », n. 566); il quarto e il quinto (« de vino mundo quartam partem, de olivis .v. partem », n. 633); il quarto, il terzo, la metà e il quinto (« ad quartam reddendum de grano et omnibus frugibus, excepto de panico et semunclo, et reddendum tertiam partem de mundo musto, et medietatem de olivis, et quintam de linistero », n. 656); il quarto e l'ottavo (« ad quartam reddendum de olivis et vino, et de frugibus octavam partem », n. 790); il decimo (« ad decimam

« de omnibus frugibus [« ad decimam ex omnibus », « ad decimam », « omnem decimam »] reddendum », nn. 1014, 1038, 1086, 1091, 1092, 1124; « nobis dare de terris senper bladatis « vel quando bladate erunt decimam », n. 1957).

Abbiamo anche esempi di canone in natura, parte fisso e parte parziario. Un tale promette di dare alcune decimate, evidentemente di mosto, poichè si danno nella vendemmia, e di dividere a metà gli altri frutti: « persolvere vobis decimatas iustas .xii., et omnem laborem et fruges et vinum per medium vobiscum dividere » (n. 23); altri pagano un canone fisso di grano e di investito, ma danno la metà dell'olio: « grani modia .ii. et dimidium, de investitu « modia .ii. et dimidium, ad modium huius monasterii, . . de « olivis medietatem » (n. 947); un altro corrisponde un canone fisso di grano, orzo, spelta, e il quarto dell'olio: « grani modium .i., ordeum .i., spelta .i., . . de olivis quartam partem » (n. 941).

Il tempo del pagamento è indicato con una certa costanza per il mosto (« per vindemiam », « in vindemia », nn. 23, 36, 44, 55, 57, 705, 902, 1748, 2020; « in mense septembris », nn. 334, 892, 906), una sola volta per il grano e l'investito (« mense « augusti », n. 902); negli altri casi doveva essere certamente regolato dalla natura della prestazione. Un censo di vino si stabilisce venga pagato in « nativitate sancte Marie » (n. 256).

Altro obbligo del concessionario – e più propriamente del livellario – erano le regalie. Troviamo spesso ricordati « xenia », « exenia » (nn. 435, 447, 450, 466, 489, 495, 498, 502, 503, 505, 507, 508, 509, 512, 513, 516, 519, 527, 535, 566, 575, 579, 580, 581, 592, 596, 597, 608, 609, 623, 650, 654, 663, 707, 708, 717, 721, 740, 764, 799, 801, 802, 974); e talvolta se ne determina anche il numero: « xenium .i. » (nn. 533, 544, 941), « xenium unum et « dimidium » (n. 536), « duo exenia » (nn. 406, 409, 2108), « xenia .iii. » (n. 947), « tertiam partem de xeniis » (nn. 461, 758); la qualità: « pullum .i. » (n. 32), « pullorum par .i. » (n. 50), « pullos .iii. » (n. 36), « per unumquemque pullos .iii. » (nn. 15, 17), « pulli .iii. » (n. 133), « gallinas .ii. » (n. 1990), « sippias .xx. » (n. 63); il tempo: « xenium unum in Pascha resurrectionis Domini » (n. 645), « xenium unum in Nativitate Domini, spallam

« et lumbum » (n. 806), « exenia duo, unum in Pascha, aliud in « Natale » (n. 412), « .iii. xenia . . per annum, in Natale, in Re- « surrectione et assumptione sanctę Marię » (n. 1602), « pullos .iii., « unum in Nativitate Domini, alium in Pascha, alium in sanctę « Marię de augusto » (nn. 18, 35, 64), « in tribus festivitativibus . . , « idest in sanctę Marię, in Nativitate Domini et in Pascha, in una- « quaque pullos .xx. » (n. 21), « in die Natalis Domini et Pascha « maiori et in sancti Andreę de ipsa omni oblatione medietatem » (n. 465). Nè mancano esempi in cui il canone annuo sia costi- tuito unicamente di un'offerta in animali. Un tale, per terre ri- cevute dal monastero, darà « in mense augusti . . pullos .iii. « bonos » (n. 124); altri, per porzioni di due castelli nel con- tado di Narni, daranno « a die ascensionis Domini usque in « octavam, salmam de piscibus in refectionem fratrum » (n. 1573); altri, per il castello di Alatro, « duas sumas bonorum piscium » (n. 2123); e un conte Rinaldo infine, per 112 moggi di terra, parte coltivata e parte vigna, presso il Fucino, « tincas .cc. » (n. 2013).

Anche per le prestazioni di opere - delle quali è fatta pa- rola nei livelli di tutti i cartari - generalmente s' incontra « operas », « opera », senz'altra particolare determinazione (nn. 435, 447, 450, 466, 489, 495, 498, 502, 503, 505, 507, 508, 509, 512, 513, 516, 519, 527, 535, 566, 575, 579, 580, 581, 592, 596, 597, 608, 609, 623, 650, 654, 656, 663, 707, 708, 717, 721, 740, 764, 799, 801, 802, 974, 1602), ed è da supporre che si stesse alla consuetudine, tanto più che qualche volta, dopo « xenia et operas », si aggiunge: « sicuti alii homines huius mo- « nasterii » (n. 435), « sicuti alii homines nostri » (nn. 447, 450), « sicuti alii residentes huius monasterii faciunt » (n. 609). Tut- tavia in alcuni documenti si stabilisce il numero: « operam .i. » (n. 533), « operas duas » (n. 448), « .iii. » (nn. 902, 941, 994), « .vi. » (n. 795), « tertiam partem de operis » (n. 758); o si determina, oltre il numero, il luogo dove le opere devono esser prestate: « in cella vestra de Carsule » (n. 50), « in . . curte Sanctę « Marię de Coperseto (nn. 64, 73, 74, 222), « in cella nostra Sancti « Georgii in Reate » (n. 81), « infra castaldatum Reatinum »

(n. 49); o anche il tempo: « infra mensem martii » (n. 73), « infra mensem martii et infra mensem aprilis » (n. 74), « in mense » « iulii » (n. 222); o il modo: « ad manum suam operas .viii. » (n. 50), « operas ad manum duas et ad boves operas .ii., et si » « boves non habueris, easdem operas ad manum dare debeas » (nn. 73, 74), « operas .viii. Si habueris boves, ad eos .iiii. et » « ad manus .iiii. » (n. 81), « opera cum bubus vel manibus » (n. 222); o la qualità del lavoro: « per vineę facturas operas » « tres . . , per fęna operas .iii., per messem operas .iii., » (n. 49), « operas .xii., ad boves .iiii., ad vineas faciendas .iiii., et ad mes- » « ses .iiii. » (n. 64), « operas .iii. . , unam ad arandum, aliam ad » « metendum, tertiam ad zapandum » (n. 806). Talora i conces- sionari si riserbano determinati periodi per le loro faccende. Così quei liberti, che avevano ottenuto di risiedere sulle terre donate al monastero dal loro patrono, promettono: « in ipsa curte in tem- » « pore sementis nos laborare vobis . . ebdomada una, et alia ebdo- » « mada nobis, et in magise similiter, et in messe similiter, et post » « ipsum laborem factum, faciamus vobis, ut supra continetur, » « ebdomadam unam, et nobis ebdomadas duas » (n. 7); ed altri: « per messuram ebdomadas .ii., per sementem ebdomadas .ii., » « per vindemię facturam ebdomadas .ii., per fęni tempus ebdo- » « madam .i., et ad nostrum opus ebdomadas .ii. » (n. 15; e n. 17, dove si legge in più: « Et ceteris mensibus ad utilitatem predicti » « monasterii persolvamus ebdomadam .i., et ad nostrum opus » « ebdomadas .ii. »).

Ma in certi casi si stabilisce anche che il concessionario debba prestare le sue opere in qualunque lavoro di cui si avrà bisogno, e si tratta di colonie o di largizioni a breve scadenza a persone di basso stato. Due fratelli si obbligano ad un'opera ciascuno ogni settimana, nella corte di Travenano, « ad qualem laborem » « necesse fuerit » (n. 12); un chierico promette angarie nella corte di Corneto, cioè due settimane ogni mese « in labore quo . . » « necesse fuerit », e di più promette: « viam vobis faciamus in » « Roma, in Teate et in monasterio quando necesse fuerit » (n. 24); due altri faranno « omnem voluntatem et servitium » del mona- stero, in Forcone, nella cella di Sant'Emidio, dove ad essi ordi-

nerà lo scarione o il preposto della corte, tre giorni alla settimana, « ad qualem utilitatem vel laborationem opus fuerit faciendum » (nn. 31, 32); un altro tale dovrà pure tre opere alla settimana, entro il territorio Forconino, « ad qualemcumque utilitatem im-
« peraveritis » (n. 33); e un altro ancora due opere alla settimana, nella cella in Corneta, « quales ibi necessarię fuerint » (n. 51).

Può darsi inoltre che dalle opere, e così dai doni, si venga esentati: « Non glandaticum, nec operas, nec xenia » (n. 614); o si esentino i concessionari fino a che viva uno tra essi, a beneficio del quale il monastero ha rilasciato le dette prestazioni: « operas et xenia non faciant, quia relaxata sunt in beneficium
« suprascripto Rainerio. Post cuius obitum, faciant qui super-
« vixerint » (n. 747).

Di opere, con carattere non agricolo, troviamo l'obbligo di trasportar « machinas et ferraturas » in alcuni molini della Sabina (n. 21); di portar, se sarà necessario per l'utilità del monastero, « epistolas vel mandatum » (n. 15, 17); di fare, se occorrerà, « guaitas ad mare » (n. 60); di prestare « semel in anno . . . ebdo-
« madam coquinq; per .vii. dies » (n. 2051). Quel tal Giovanni che ha ricevuto, come vedemmo, una porzione di casa e di orto, e una « piscaria », in qualità di servo, promette: « in piscaria stu-
« deam piscari, et omne servitium ad pars monasterii faciam, et
« piscationem in suprascriptum monasterium reddere et deportare
« debeam, sicuti proprii piscatores faciunt » (n. 11).

I servigi, a cui eran tenuti i concessionari verso il monastero, si riducono nei pochissimi casi che ci si presentano, a dare ospizio e vitto all'abate, ai monaci e ai loro uomini, quando andassero sul luogo: « quando vos vel monachi et homines vestri veneritis, paraturam
« faciam vobis et caballis vestris et omnia necessaria ad mansio-
« nem » (n. 21); « quotiens missi vestri in ipsam cellam vel cur-
« tem venerint, recolligam eos et hospitium eis faciam » (n. 70);
« si abbati opus fuerit aut monachis nostris, hospitium faciat » (n. 154); e si stabiliscono anche le mansionatiche in numero non superiore di tre: « si vobis oportuerit vel vestris monachis aut
« vestris hominibus, mansiones aut hospitium infra ipsum ca-
« stellum [che è dal monastero concesso] demus, in una mansiona-

« tica vel secunda aut .iii., et conductum demus, qualem nobis « dominus Deus dederit » (n. 71). Altro servizio era quello di dare annona e vino ai cavallari: « vobis dandi . . . annonam et « vinum, quę annualiter soliti sunt dare ad cavallarios » (n. 52).

Tutti gli obblighi di cui si è discusso non erano però sempre separati; spesso si dovevano più prestazioni diverse nel medesimo tempo. Così abbiamo canone in denaro e in natura fisso o parziario (nn. 44, 57, 285, 286, 306, 956, 1014, 1020, 1038, 1079, 1086, 1091, 1092, 1124, 1989, 2020), canone in denaro e doni (nn. 63, 465), canone in denaro e angarie (nn. 81, 1067), canone in denaro e servizi (nn. 52, 60, 71, 154), canone in denaro, in natura fisso o parziario e doni (nn. 36, 412), canone in denaro, angarie e doni (nn. 64, 1602), canone in denaro, in natura fisso, angarie, doni e servizi (n. 21), canone in natura fisso o parziario, o fisso e parziario, e doni (nn. 18, 35, 406, 409, 461, 536, 544, 864, 947, 1990, 2108), canone in natura fisso o parziario e angarie (nn. 7, 24, 49, 448, 656, 795, 902, 1970), canone in natura parziario, o fisso e parziario, angarie e doni (nn. 435, 447, 450, 466, 489, 495, 498, 502, 503, 505, 507, 508, 509, 512, 513, 516, 519, 527, 535, 566, 575, 579, 580, 581, 592, 596, 597, 608, 609, 623, 650, 654, 663, 707, 708, 717, 721, 740, 747, 758, 764, 799, 801, 802, 806, 823, 855, 882, 886, 913, 941, 974, 1966, 1972), canone in natura fisso, angarie, doni e servizi (nn. 15, 17), angarie e doni (nn. 32, 50). Alcuni pagano un canone in denaro e in natura, e danno di più una bestia del valore di 6 denari (n. 2059). Oppure, in uno stesso documento, si fissano per una parte dei beni concessi certi obblighi, per l'altra obblighi differenti: canone in natura parziario - e quattro polli (n. 133), canone in denaro - e canone in natura fisso (n. 273), la quarta parte dei frutti - e la quinta (n. 389), la quarta parte dei frutti e la metà del vino - e la metà del vino e doni (n. 455), canone in natura parziario e doni - e tre paia di « oblata » (n. 461), la quinta parte dei frutti - e la quarta parte dei frutti, un'opera e un dono (n. 533), la terza parte del vino - e la quarta dei frutti (n. 683), la quarta parte dei frutti e la metà del vino - e la

quarta parte dei frutti, la metà del vino, opere, doni e olio (n. 801), canone in denaro — e canone in natura parziario (nn. 1018, 1020, 1190).

O accade che più concessionari ricevano beni complessivamente e paghino pensioni di quantità diversa (nn. 7, 646, 695, 702), o beni diversi e paghino un' unica pensione (nn. 150, 380, 705, 1054, 1237, 2011), o beni diversi e paghino diverse pensioni (nn. 429, 696, 1200), o che uno stesso concessionario paghi pensioni distinte per i diversi beni ricevuti (nn. 25, 1224, 1688). Si ha anche esempio di canone in denaro che col tempo cambia di quantità: una pensione di 5 denari, dopo compiuta la terza generazione di un tal Giovanni « de Corvo », diventerà di 15 denari (n. 420). E così di canone in denaro che poi si cambia in canone in natura: un tale riceve per sè e per i figli beni, con la pensione di 1 denaro, e dopo la sua morte i figli daranno la quarta parte del vino e la quinta dell'olio (n. 633).

Obblighi speciali s'incontrano in alcune concessioni fatte a monaci e a preti. Due preti ricevono dall'abate Campone una corte ed altro, « pro quibus omnibus cunctis diebus vite illorum canerent » « omni die centum Kyrie eleyson pro suprascripto Campone » « abbate » (n. 200); un levita e monaco riceve più di diecimila moggi di terra, pagando per pensione « olei libras .ii., candelas .ii. » (n. 325); ad un prete vien dato un pezzo di terra e una chiesa per la pensione di « oblata paria tria » (n. 461); un arciprete, un chierico e un loro fratello debbono, per pensione di una chiesa, fare nella festività di san Marco Evangelista « unam bonam refectionem .. in hoc monasterio ad omnes seniores in Dei servitio semper assistentes » (n. 1431); Alberto e Ranuccio nel ricevere due chiese con le loro pertinenze promettono, oltre alla decima, di dare annualmente « pro incenso et nomine pensionis .. » « duas libras cere » (n. 1957).

Finalmente avvertiamo che il canone annuo si poteva cominciare a pagare non subito, ma dopo qualche tempo, come là dove si stabilisce che il pagamento abbia inizio « post obitum Petri » « presbiteri » (n. 1010); o addirittura si poteva essere esentati da qualsiasi pensione. Un prete e monaco riceve una chiesa con le

sue dipendenze; per prezzo libbre 8, « pensione nulla » (n. 1455). E nessuna pensione figura nel documento 39, dove un prete domanda in prestaria beni da lui donati e altri del monastero stesso; nel documento 347, dove un conte riceve in terza generazione parte d'un castello di proprietà del monastero; nel documento 411, col quale l'abate concede a vita a un Gregorio tribuno e a sua moglie beni del monastero, e altri che essi per l'anima propria e dei genitori hanno donato a S. Teodoro di Orte; e nei documenti 1676, 1689, 1704, 1712, 1717, 1723, 1737, 1747, 1770, 1781, 1785, 1787, 1788, 1792, 1794, 1805, 1823, 1830, 1850, 1856, 1858, 1859, 1872, 1893, 1898, 1903, 1909, 1927, 1931, 1956, 2019, 2083. Ma in questi ultimi non siamo sempre sicuri se la mancanza fosse negli originali, o debba attribuirsi al copista, e per alcuni dei documenti potrebbe trattarsi pure di concessioni in pegno, non chiaramente specificate.

Il canone veniva pagato direttamente al monastero: « in supra-scripto [« in nostro »] monasterio . . reddendi » (nn. 2, 3), « de-beas persolvere . . nostro monasterio » (n. 5), « persolvamus . . vobis in vestro monasterio » (n. 37), « reddant in hoc monasterio » (n. 399), « in . . monasterio, super eius altarium ponentes » (*Regesto*, n. 342); oppure in una sua corte o cella, o in un castello: Interocro (n. 7), Viterbo [S. Maria] (nn. 10, 43 &c.), S. Giustino in Nautona (nn. 18, 36), S. Maria di Corneto, del Mignone (nn. 35, 60, 77), massa Torana (n. 38), Carsoli [S. Pietro] (nn. 45, 50), S. Benedetto in massa Cicolana in Petroniano (n. 55), Trebulecio (n. 57), Lauriano [S. Maria] (nn. 58, 79 &c.), S. Benedetto in fondo Staziano (nn. 59, 235 &c.), S. Desiderio nel territorio Trointense (n. 61), S. Maria di Coperseto (nn. 62, 63 &c.), Rieti (nn. 69, 103 &c.), S. Giorgio di Rieti (nn. 78, 81 &c.), Matenano [S. Vittoria] (nn. 80, 232 &c.), S. Angelo di Rieti (nn. 84, 87 &c.), Solestano (nn. 93, 98 &c.), Amiterno (nn. 135, 186 &c.), Moliano [S. Vittoria] (nn. 223, 234 &c.), S. Benedetto nel territorio di Camerino (n. 224), S. Marco sotto le mura di Spoleto (n. 227), S. Elena in Bambano (n. 1014), S. Lorenzo di Polesa (n. 1380), S. Lorenzo nel territorio di Rieti (n. 1430), S. Maria

del Chienti (nn. 1548, 1957), S. Maria di Mediana (n. 1602), S. Maria (n. 2020); per le angarie v. pp. 87-89. E talora si aggiunge anche che il pagamento sarà fatto al monaco o al preposto o al custode della corte o cella: «ad monachum qui tenuerit «curtem» (n. 10), «dividam cum preposito vestro» (n. 43), «ad prepositum ipsius celle» (n. 50), «ad prepositum vel «custodem» (n. 60); cf. anche *Regesto*, n. 354. Trattandosi di canone comprendente prestazioni diverse, poteva accadere che parte si dovesse pagare al monastero e parte in una sua dipendenza: un tale infatti promette di dare il canone in denaro all'abate e di trasmettere al monastero i doni, ma pagherà il canone in natura in Pinguì (n. 21).

Il più delle volte però il luogo non è specificato, e non sappiamo dire se in questi casi, come suppone il Calisse a proposito delle carte Amiatine ⁽¹⁾, dovesse esser cura del creditore il mandare a riscuotere il canone. Certo in qualche documento del *Largitorio* troviamo ricordato il messo che andava per la esazione: «annualiter «vobiscum per medium dividamus, aut cum vestro misso» (n. 24), «omnem decimam, in Sancta Helena aut ad missum huius monasterii» (n. 1014); e nel documento 2080 si dice che l'abate Bernardo di S. Pietro presso Perugia dovrà pagare l'annua pensione in denaro «in .. monasterio Farfensi aut in suis certis «nuntiis» ⁽²⁾.

Un ultimo obbligo del concessionario, che s'incontra in qualche enfiteusi della seconda metà del secolo XII, era quello di far omaggio e fedeltà al monastero. In un documento del *Regesto* (III, Append. n. 2) è detto: «omnium et fidelitatem debetis facere»; e in un altro del *Largitorio* (n. 1957): «homagium et fidelitatem

(1) *Documenti del monastero di San Salvatore sul monte Amiata riguardanti il territorio romano* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, XVII, 1894, pp. 172-173.

(2) Di questi messi che si recavano sul posto, specialmente quando trattavasi di canone parziario, per sorvegliare il raccolto, si trova frequente notizia nei cartari, dove si fa obbligo al concessionario di accoglierli bene e mantenerli per tutto il tempo della loro permanenza (cf. PIVANO, op. cit. p. 219, nota 85; SCHUPFER, *Precarie e livelli*, p. 180; LIZIER, op. cit. pp. 94-95).

« nobis fecistis, et promixistis quod vestri subcessores facient subcessoribus meis et dicto Farfensi monasterio homagium et fidelitatem ». Siamo ormai ai tempi in cui l'enfiteusi si era venuta corrompendo a contatto del sistema feudale, e dal feudo aveva preso molti dei suoi caratteri. I nuovi obblighi ci presentano quell'aspetto del rapporto che fu chiamato giustamente *etico* e che si trova nelle enfiteusi, al pari che nei livelli, nelle precarie e nei feudi, per l'influenza specie dei Germani, che non sapevano concepire, come altri ha avvertito, un rapporto dell'uomo con la terra senza che si venisse a stabilire una relazione di carattere tutto particolare, e molto intima, tra il proprietario, che l'aveva data, e il concessionario, che l'aveva ricevuta ⁽¹⁾.

Le clausole penali si riferiscono in modo generico all'inadempienza degli obblighi contratti, e riguardano ora tanto il monastero che concede quanto il concessionario (« Et quęcumque pars « ita non observaverit [« contra hanc convenientiam agere presumpserit », « hanc fregerit ordinationem », « hanc fregerit convenientiam », « hęc omnia non observaverit »] componat alteri « parti », nn. 1, 2, 9, 10, 12; « Et pars quę contra hęc [« hęc omnia »] ire presumpserit [« temptaverit »] componat alteri « parti », nn. 14, 16, 17; « Penę quoque partis contrarię his « omnibus compositio », nn. 18, 19; « Et pars his contraria componat », n. 97); più spesso il solo concessionario (« Quod « si non omnia fecerimus [« observaverimus »] sicuti supra scriptum est » [« Si vero non adimplevero omnia suprascripta », « si neglexero », « si contra hęc ire presumpsero », « si contra hęc omnia ire voluerimus »] componamus [« componam »] vobis [« penam obligationis componam », « penam componere promitto »], nn. 7, 8, 22, 52, 56, 82, 83; « Et penam », n. 25; « Penam compositionis », n. 26; « Et penam prevaricationis componere », n. 40); qualche rara volta, in presterie, il solo concedente (« Unde etiam penam obligationis promittimus « tibi componere », nn. 72, 73, 74). Nel maggior numero dei

(1) Cf. SCHUPFER, *Il diritto privato*, pp. 434, 471-474.

casi si dice, senza specificare la parte: «Pena», «Huius autem «convenientię pena», «Pena compositionis huius convenientię», «Pena obligationis», «Pena componenda» (nn. 5, 32, 39, 81, 130 &c.). In due documenti, con cui si restituiscono al monastero, dietro compenso, beni già prima ricevuti in prestaria, il concessionario promette di pagare una pena se non starà al patto: «si hanc convenientiam prevaricatus fuero» (n. 34), o se darà molestia: «si aliquando exinde molestiam fecero» (n. 42).

Come motivi particolari di pena si indicano la negligenza («Et si neglexerimus», nn. 60, 64; «Et si.. negligere voluerimus», *Regesto*, n. 181; «aut ipsas substantias optime non laboraverimus», *ibid.* n. 163; «si tu ipsas res non laboraveris», *ibid.* n. 243); il far causa contro il monastero («Et si de ipsa.. substantia causationem.. contra te.. aut contra tuos successores opponere voluerimus», *Regesto*, n. 189; «vel de ipsa substantia.. contra vos aliquam causationem facere praesumpserimus», *ibid.* n. 209; cf. anche *ibid.* nn. 202, 203, 349); il tentare la distrazione dei beni («et ad iuris proprietatem vestri monasterii non tenuerimus», n. 64; «Si aliquid de.. suprascriptis rebus ad proprietatem vendiderit aut alienaverit vel in alterum dominium transmiserit», n. 1330; «Et si de ipsis rebus aliquid alienare.. voluerimus», *Regesto*, n. 181; «vel ipsas.. res de potestate monasterii.. subtrahere voluerimus», *ibid.* n. 189; «si ipsas.. res ad proprietatem.. vestri monasterii non observaverimus», *ibid.* n. 354; cf. anche *ibid.* nn. 202, 243); il non difenderli («aut minime defensaverimus», *Regesto*, n. 163; «aut si a quolibet homine defendere non potuerimus», *ibid.* n. 349); il non pagare il censo, o pagarlo tardi, o volerlo diminuire («et pensionem.. annualiter non dedit», n. 1330; «aut ipsam pensionem.. annualiter persolvere nolueris», *Regesto*, n. 243; «et census annualiter non dederimus», *ibid.* nn. 342, 354; «si de ipso censo.. negligens aut tardus apparuerimus», *ibid.* n. 163; «aut si de ipso censu aliquid minuire quaesierimus», *ibid.* n. 202; «aut de ipso censu minuerimus», *ibid.* n. 203); e una volta anche il non presentarsi, quando l'abate lo volesse, davanti

al suo tribunale (« et si ad vestrum mandatum venire noluerò ad « iustitias faciendum », n. 60) ⁽¹⁾.

Dove però s'insiste nel secolo XI e nel principio del XII è sul divieto per il concessionario di trasferirsi dal dominio del monastero ad un altro, o sull'obbligo di osservare la fedeltà al monastero, e con questo soltanto è motivata la pena: « Et si . . aliud « dominium acceperint » (n. 963); « Et si huius monasterii laxa- « verit dominium » (n. 971); « Et si huius monasterii laxaverit « dominium accipiens alterum » (n. 990); « Si de hoc dominio « exierint » (n. 1150); « Si ad damnum huius monasterii acce- « perit dominium » (n. 1174); « Si reliquerit huius monasterii do- « minium » (n. 1449); « Et qui non observaverit fidelitatem huius « monasterii » (n. 1046); « Si non observaverint fidelitatem domno « abbati et in hoc monasterio et si dominium mutaverint » (n. 1264). Non manca tuttavia un caso nel quale il trasferimento di dominio figuri come uno dei motivi per cui si incorreva nel pagamento della pena: « Pena vel si hoc mutaverit dominium solidos .xxx. » (n. 1133); ed un altro in cui tale trasferimento è punito solo se avvenga senza licenza dell'abate: « Et si quis de suprascriptis, sine « licentia predicti abbatis vel successorum eius, mutaverit domi- « nium huius monasterii . . » (n. 865). Ad alcuni poi che ricevono un castello s'impone: « nunquam reliquant senioraticam istius « monasterii et abbatis qui ordinatur a congregatione, nisi forte « abbas aut per se aut per suos fideles eos interficere aut ad malum « capere et de eorum proprietate foras eicere temptaverit » (n. 1627).

Nelle enfiteusi del secolo XII vediamo che il monastero si obbliga a mantenere e difendere contro tutti e sempre, se sarà necessario, le concessioni fatte (« si opus et necesse fuerit, stare et « defendere ab omni homine ac in omni loco omni tempore gratis »), ed ove l'abate o i suoi successori o qualunque altra persona tenterà contro il concessionario « venire, agere aut causare vel liti-

(1) Quest'obbligo ricorre pure nei livelli lucchesi e amiatini; ad esso accennano inoltre disposizioni di Liutprando e di Carlo Magno riguardanti i livelli (cf. CALISSE, *Documenti del mon. di San Salvatore sul monte Amiata*, p. 174; LEICHT, op. cit. pp. 290-291 e 313, nota 3; SCHUPFER, *Il diritto privato*, pagine 473-474).

«gium movere . . quoquo modo vel inganno» e non osserverà i patti stabiliti, pagherà la penale (n. 2080); e così nel documento 2136 si legge: «quam . . in emphiteosin dationem . . firmam tenere et «ab omni homine defendere . . promitto», e nel documento 1957: «observare et ab omnibus hominibus iure defendere promictimus», altrimenti la pena. E in uno scritto di terzo genere del *Regesto* (III, Append. n. 3), oltre alla promessa che i concessionari saranno sempre dal monastero «defensi et muniti . . sicuti alii «boni fideles abbatiae», si minaccia la pena nel caso che vogliasi «retollere vel minuere» ciò che si è accordato, e non si difenderà lo scritto, o si pretenderà «corrumpere» quel che in esso è contenuto. Ma d'altra parte in due delle suddette enfiteusi si stabilisce pure una pena per il concessionario, sia che non paghi regolarmente la pensione: «Si vero . . predictam pensionem annua- «liter dare noluerit . . , spopondit se esse componiturum &c.» (n. 2080); sia che anche lui non osservi i patti o voglia far causa: «et promittitis quod si predicta omnia et singula non «observaveritis aud nolueritis aud calupniam feceritis per vos vel «alios unde nomine, quod conponetis &c.» (n. 1957).

In un livello si ha esempio di pena comune alle due parti, e di una pena speciale per il concessionario ove ritardi nel pagamento del canone (n. 112).

La pena è quasi sempre pecuniaria, e calcolata in mancosi, soldi mancosi (nn. 1, 10, 16 &c.), mancosi d'oro, d'oro mondo, soldi mancosi d'oro (nn. 8, 15, 351 &c.), mancosi d'argento⁽¹⁾ (nn. 25, 204 &c.), soldi lucani d'oro⁽²⁾ (n. 2), soldi france-

(1) I soldi mancosi d'oro ebbero corso in Italia fin dalla seconda metà del secolo VIII, e dopo la riforma monetaria di Carlo Magno valevano 30 dei nuovi denari. Allorchè si cessò di coniare il mancoso d'oro, questo venne convertito in valuta ideale corrispondente a 30 denari d'argento e perciò detto mancoso d'argento. Il nome deriverebbe dal contrassegno di una mano che era sulla moneta (*solidus cum signo manus cusus*). Cf. CAPOBIANCHI, *Pesi proporzionali*, p. 85 sgg.

(2) I primi soldi d'oro di Lucca furono conati dai Langobardi nel secolo VIII. Si dissero *stellati* quelli che portavano una stella nel centro, ed erano al taglio di 84 per libbra. Quelli emessi dopo l'anno 1000, del valore di 12 denari, ebbero il nome di *afforziati*. Cf. MARTINORI, op. cit. p. 483.

schi ⁽¹⁾ (nn. 5, 59 &c.), soldi, soldi di denari (nn. 34, 43, 47 &c.), soldi d'argento, d'argento monetato, d'argento meratissimo, soldi di denari d'argento (nn. 7, 18, 20, 113, 358 &c.), soldi d'oro (nn. 9, 1233), once d'oro obrizo, d'oro ottimo ⁽²⁾ (nn. 112, 404 &c.), libbre ⁽³⁾ (nn. 159, 274 &c.), libbre d'argento, d'argento ottimo (nn. 96, 1437 &c.), libbre d'oro, d'oro mondo, obrizo, ottimo, bono, bono ed ottimo, cotto, purissimo (nn. 79, 177, 211, 306, 344, 530, 664, 675 &c.), e una volta anche in bizanti aurei ⁽⁴⁾ di legittima moneta (n. 1548). E si va da un minimo di 2 soldi (n. 1421) fino a 3000 soldi mancosi d'oro (n. 8), a 100 libbre d'oro (n. 2080).

Da principio non si riscontra nei diversi documenti un rapporto uniforme tra l'ammontar della pena e il prezzo pagato dal concessionario alla stipulazione del contratto: ora la pena è meno del prezzo, ora uguale, d'ordinario è maggiore e spesso doppia; ma a cominciare dagli ultimi del secolo XI è quasi costantemente doppia del prezzo, secondo i ricordi del diritto romano: «Pena ipsum pretium duplum» (n. 312), «Pena duplum pretium su-prascriptum» (n. 1200), «Pena duplum» (n. 1478), «sup-pena dupli prefate quantitatis vobis prestanda» (n. 2136), «Sub pena dupli» (n. 2143). In una precaria del *Regesto* la pena è il doppio della pensione (n. 163), in un'altra il doppio del valore dei beni, compreso il miglioramento: «repromitto.. ut melio-ratas suprascriptas res, de proprio nostro in duplum vobis re-stauremus» (n. 349), e il doppio dei beni anche in documenti

(1) V. p. 79, nota 1.

(2) L'oncia era moneta di conto, corrispondente alla dodicesima parte della libbra.

(3) Anche la libbra era moneta di conto, e nel secolo VIII la libbra romana sarebbe stata, secondo il CAPOBIANCHI (*Pesi proporzionali*, p. 106) di gr. 321,238 circa, mentre quella istituita da Carlo Magno (tagliata in 240 denari o in 20 soldi) avrebbe corrisposto al peso di gr. 428,317. Ma si crede che l'uso della libbra carolina non oltrepassasse in Italia un secolo, e poi si tornasse di nuovo all'antica libbra romana. Per le diverse opinioni sul peso della libbra v. MARTINORI, op. cit. pp. 243-244.

(4) Moneta originaria dell'Oriente, che prendeva il nome da Bisanzio. Pesava un po' più di 4 grammi. Cf. LIZIER, op. cit. pp. 169, 173, 175.

di cambio del *Largitorio*: «Pena res . . duplas» (n. 145), «Pena «res duplas et melioratas in ferquido et consimili loco restau-
«ratas»» (n. 965).

Nel livello del *Largitorio* n. 112, che, come abbiamo visto, contiene la penale e di più una pena a parte riguardante la pensione, è stabilito che, se il concessionario non pagherà regolarmente questa in agosto, debba pagare il doppio in settembre. Nell'enfiteusi n. 2080 la pena stabilita pel concedente è di 100 libbre d'oro come quella pel concessionario; nell'enfiteusi invece n. 1957 la pena pel concessionario è di 30 libbre d'oro, quella pel concedente «duplum pene predicte». In un documento (n. 1048) poi, anzichè in denaro, la pena è in terre: tre tali ricevono dal monastero in terza generazione 100 moggi di terra «ubi illis placet «prehendere» e ne danno al monastero altrettanta; per pena «terre modia .c.». In un altro (n. 429), dove i concessionari pagano pensioni diverse, anche le pene pecuniarie sono differenti.

Non mancano però documenti in cui la pena non figura affatto. L'abate di Farfa concede, a vita, a Spentone, figlio del gastaldo di Rieti, tutti i beni da lui dati al monastero e la porzione di un suo germano, senza che si parli di pena (n. 3); nel documento, già ricordato, col quale si concedono, pure a vita, a Gregorio tribuno, beni del monastero e altri da lui stesso donati, non si parla nè di pensione nè di pena (n. 411); altre volte ancora si ricevono per ventinove anni o a terza generazione beni del monastero (nn. 253, 265, 1044, 1538, 1563, 1569), e si riporta la pensione e il prezzo, ma non si accenna alla pena. Qui tuttavia dobbiamo, come a proposito della pensione, ripetere che potrebbe, almeno in alcuni casi, trattarsi di una dimenticanza del copista.

Pagata la pena, il contratto conservava talvolta il suo valore. Così si dice in un documento, che parrebbe un livello: «compo-
«namus . . solidos . . , et hoc scriptum in sua permaneat firmitate» (n. 7), e in due documenti d'enfiteusi: «et post soluta pena, hiis
«enphyteos cartulis firmis ac stabilis [«enphyteusim contractus
«firmus et stabilis»] maneat in perpetuum» (n. 2080), «pena-

« que soluta, hoc instrumentum firmum permaneat » (n. 2136, cf. *Regesto*, III, Append. nn. 2, 3). In un altro documento di enfiteusi anzi il contratto rimaneva in vigore pagata o non pagata la pena: « Et pena data vel soluta vel non, hoc instrumentum en-phyteoticum firmum et stabile permaneat » (n. 1957). Anche in precarie del *Regesto* è affermata questa continuità del contratto: « componamus . . mancosos . . Et haec precaria in sua permanent firmitate » (n. 211, cf. *ibid.* n. 239), « in duplum vobis restau-remus, manente carta ista in sua firmitate » (n. 349).

In altre precarie invece dello stesso *Regesto* la penale in denaro è sostituita dalla revoca della concessione: « sit nobis ipsa petitio inanis et vacua et ipsae res in vestram revertantur potestatem » (n. 202), « et de suprascriptis rebus exeamus inanes et vacui, et ad vestrum praesentialiter revertatur monasterium sine aliqua expectata traditione » (n. 209), « excas . . de ipsis rebus vacua et inanis, et omnis ipsa res in nostram . . revertantur potestatem, et ista praestaria sit tibi vacua et irrita » (n. 243); e parimenti in un livello: « et ipsas . . res omnes habeatis sine omni calumnia vel expectata traditione » (n. 354).

Nel *Largitorio* la revoca s'incontra soltanto in pochi documenti a terza generazione del principio del secolo XII: « Pena vacuatio [« evacuatio »] scripti » (nn. 1447, 1479, 1524, 1525, 1527). In altri documenti troviamo la penale in denaro, e la revoca è stabilita unicamente nel caso che si abbandoni il dominio del monastero: « ipsius portio revertatur in hoc monasterium » (n. 865), « eius partem habeant fideliter permanentes » (n. 902), « hoc scriptum fiat eis inane et vacuum » (n. 963), « perdat huius scripti partem » (n. 1050), « sit illis libellum hoc inane et vacuum » (n. 1140), « hoc emphiteosin fiat invalidum » (n. 1182) &c.

Causa di revoca poteva anche essere il mancato pagamento di una somma. Quattro fratelli ricevono un castello dato al monastero da Beraldo di Crescenzo, e devono pagare dopo la morte di questo libbre 40: « si usque ad dies .LX. non dederint, nisi cum voluntate abbatis fuerit, et dare nequiverint, evacuetur eis hoc scriptum » (n. 1627).

Vi sono inoltre precarie in cui si minaccia insieme tanto la penale che la revoca della concessione: «componamus partibus vestris ipsam pensionem duplum et ipsum censum reddam» (*Regesto*, n. 163), «componamus vobis solidos mancosos in auro . . . Et ipsae res revertantur in vestram potestatem» (ibid. n. 181), «poenam componamus argenti libras . . . Et post poenam solutam, ipsae . . . res . . . in vestram . . . eveniant potestatem sine omni calummia» (ibid. n. 342). Lo stesso accade in un documento del *Largitorio* a terza generazione, dove si stabilisce che il concessionario, contravvenendo agli obblighi, paghi 30 libbre d'argento, «et . . . res revertantur in . . . monasterio» (n. 1330); e in una enfiteusi, nella quale si dice che dovranno pagarsi 30 libbre d'oro, e tuttavia lo scritto sia «inane et vacuum et nullius obtineat roboris firmitatem, sed omnia bona . . . ad . . . Farfense monasterium libera et scapilia revertantur» (n. 1957).

Nell'applicazione di questi diversi sistemi di pena non pare che vi fosse una regola assoluta. Dall'esame delle fonti si ricaverebbe che nelle precarie, in linea generale, la pena era meno grave per il mancato pagamento del canone che per l'infrazione agli altri patti contrattuali. A volte della prima pena nemmeno si parla; ma non sono esclusi esempi in cui il mancato pagamento possa portare perfino alla revoca della concessione. Il Pivano⁽¹⁾, adducendo a sostegno documenti farfensi, ha ritenuto che si facesse luogo alla revoca in quelle tra le precarie che si risolvevano nella sostanza in un contratto di locazione, e a una pena più mite nelle altre, che avevano invece per oggetto beni in tutto o in parte già stati di proprietà del precarista, il quale se ne era volontariamente spogliato senza compenso a favore dell'abbazia o della chiesa concedente, opinione confortata anche dalle formule; però egli stesso doveva poi riconoscere, per la testimonianza sempre di documenti farfensi, che in parecchi casi si derogava completamente a un tale criterio. Quanto ai livelli l'inosservanza dei patti era punita d'ordinario con una pena, e il contratto continuava a conservare il suo vigore, come dimostrano la formula 7 del *Cartulario Langobardo* e molti docu-

(1) Op. cit. pp. 76-78.

menti⁽¹⁾; ma anche qui talvolta, sebbene di rado, aveva luogo la revoca⁽²⁾. E così per le enfiteusi, accanto a documenti in cui il concessionario inadempiente è minacciato di una pena e della perdita del fondo⁽³⁾, ve ne sono altri che invece contemplano soltanto il pagamento, e non la revoca della concessione⁽⁴⁾.

Per i servi infine era ammessa la pena corporale. Il Giovanni (v. p. 49) che riceve casa, orto, pescaria, e deve pescare e servire il monastero, dichiara: « si omnia non adimplevero . . , « licentiam habeatis vos vel missus vester me comprehendere et « disciplinare vel distringere ad ipsum servitium faciendum, si- « cuti proprios servos ipsius monasterii, absque omni calumnia ».

Oltre i contratti fin qui veduti, il *Largitorio* ci presenta anche alcuni pochi esempi di pastinato, che apparisce già come forma di locazione nel diritto romano, ma che si andò sviluppando e determinando nel medio evo, quando assai tristi divennero le condizioni delle nostre campagne. Col pastinato si mirava a rendere produttivi terreni sterili e incolti, obbligando il concessionario a piantarli. Secondo il *Largitorio* (e così generalmente in questa specie di contratto⁽⁵⁾) si dovevano piantar viti e pomi: « Ad vineam « plantandum et poma » (nn. 84, 86, 87). Una volta si aggiunge: « et ad cultandum et meliorandum », e si accenna all'obbligo di conservare i beni sotto la proprietà del monastero: « et ad partem sancti vestri monasterii observandum » (n. 86). I documenti sono redatti in forma di petizione: « petimus vobis . . « ut nobis . . concedere iubeatis » (nn. 84, 87), « petimus vobis . . « ut nobis . . prestare iubeatis » (n. 86).

La concessione durava ventinove anni, e poichè occorreva del tempo prima che le piante fossero remuneratrici, si cominciava a

(1) Cf. PIVANO, op. cit. p. 218, nota 84; SCHUPFER, *Precarie e livelli*, p. 194; HARTMANN, *Eccl. S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, p. xxvi.

(2) Cf. LEICHT, op. cit. p. 289.

(3) Cf. SCHUPFER, *Il diritto privato*, p. 456.

(4) Cf. HARTMANN, *Eccl. S. Mariae in Via Lata Tabularium*, I, p. xxix.

(5) Cf. i documenti in PIVANO, op. cit. p. 285, nota e in LIZIER, op. cit. p. 80, nota 4, nei quali però si accenna anche a qualche altra piantagione.

pagare il canone soltanto trascorsi sei anni, e come canone si corrispondeva la metà del mosto e dei pomi: «usque in annos .vi. nichil vobis de fructibus reddamus. Deinde vero per medium mustum et poma dividamus cum vestro ministeriale in Sancto Angelo» (n. 84); o si dividevano anche altri prodotti: «post sextum annum reddendum vobis, in . . cella Sancti Angeli, medietatem de musto et pomis et aliis frugibus» (n. 86, cf. n. 87). Nel documento 448 un tal Bonizone e Ara sua moglie ricevono a vita beni dal monastero coll'obbligo di render la quarta parte, metà del vino e due opere ogni anno; e si aggiunge, «si vineam pastinaverint, post sex annos reddant sicuti suprascriptum est». Anche un altro documento (n. 85) parrebbe un pastinato, inquantochè vi si chiede al monastero per ventinove anni una porzione di terra «ad vineam plantandum et usum fruendum et meliorandum et ad partem . . monasterii conservandum», ma d'altro canto il fatto che il concessionario dà al monastero un prezzo di soldi 40 e deve corrispondere un canone annuo di 4 denari, ci fa pensare piuttosto a un livello; sebbene non manchi esempio di pastinati in cui s'impone l'obbligo al concessionario di pagare un canone fin dal principio⁽¹⁾.

Ad ogni modo i nostri pastinati non differiscono gran che dai livelli, e la caratteristica principale è quella dell'esenzione dal canone per un certo numero d'anni; ma si allontanano invece sotto il riguardo della durata dai pastinati che troviamo in altri cartari, dove la concessione è di dieci anni, o meno (fino a cinque anni) o più (fino a venti), o, senza limite fisso, per il tempo necessario alla riduzione dei beni a coltura, dopo di che il pastinatore poteva conservarli oppure restituirli al concedente⁽²⁾. E per i frutti, dai diversi cartari risulta, che i primi spettavano, di regola, unicamente al coltivatore e in seguito si dividevano a metà, e talvolta in diversa

(1) Cf. PIVANO, op. cit. p. 291, nota 14.

(2) Sulla durata v. PIVANO, op. cit. p. 288, nota 9; LIZIER, op. cit. pagine 80-81. Vi sono però anche pastinati con durata e condizioni uguali a quelle del *Largitorio* (cf. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia Romana dei secoli VIII, IX e X* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, VIII, 1885, p. 82).

proporzione, tra le due parti; usandosi però anche assegnare al coltivatore una quantità che diminuiva col crescere del rendimento dei beni ⁽¹⁾.

Nessuna traccia invece troviamo nel *Largitorio* della parzionaria o contratto « ad partionem », che ha esempi nel *Codice diplomatico Gaetano e Cavense*, e per il territorio di Roma nel *Regesto Sublancense* e nel *Tabulario di S. Maria in Via Lata* ⁽²⁾. Questo contratto, sebbene movesse dagli stessi principi del pastinato, se ne distaccava in quanto portava alla divisione dei beni, ridotti a coltura, tra proprietario e pastinatore.

Abbiamo nel *Largitorio* un certo numero di locazioni, tutte del secolo XII, salvo una del 1083 e un'altra del 1334. È noto che la locazione del diritto romano classico era molto prossima alla vendita, come avvertiva Gaio: « Locatio et conductio proxima est emptioni et venditioni » ⁽³⁾; solo che non era permesso il « ius alienandi ». Ma nel medio evo la locazione si confuse con gli istituti affini, avvicinandosi molto all'enfiteusi quando fu data al conduttore la facoltà di alienare e trasmettere ad altri il fondo ⁽⁴⁾. In un livello (n. 112) abbiamo già veduto usata la espressione « locare . . libellario nomine », e Gregorio di Catino in un'avvertenza finale chiama senz'altro quel livello « locatio » ⁽⁵⁾. Dunque i contratti che noi aggruppiamo qui, sotto il nome di locazioni, perchè vi figura questa parola, non presentano nel contenuto una spiccata caratteristica propria, e rientrano, a quel che pare, nella linea della enfiteusi.

Nel documento del 1083 (n. 2081), dato molto in riassunto, la concessione è fatta « nomine locationis », senza che si determini la durata e senza che vi figuri alcun prezzo e alcuna penale, ma solo la pensione di 12 denari lucani. Negli altri si dice « loca-

(1) Cf. PIVANO, op. cit. pp. 292-293.

(2) Cf. SCHUPFER, *Il diritto privato*, pp. 486-487.

(3) *Corpus iuris civilis*, I, *Digesta*, rec. TH. MOMMSEN, reit. P. KRUEGER, Berolini, 1908, XIX, II, 2.

(4) Cf. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, III, 267.

(5) Anche nei livelli del *Tabulario di S. Maria in Via Lata* ricorre, davanti a « libellario nomine », la parola « locare » (I, p. xxv).

« tioneis titulo concedo » [« trado », « concedo et trado », « damus », « damus et concedimus »] (nn. 2079, 2130, 2134, 2139, 2140, 2141, 2142, 2145, 2146, 2148, 2152), « loco atque concedo » (nn. 2133, 2149), « titulo locatorio » (n. 2078); dichiarando talvolta che si concede « secundum morem et consuetudinem . . monasterii » (n. 2145, cf. n. 2148).

La durata è a terza generazione nel ramo legittimo maschile (« tibi . . et fratribus tuis . . eorumque filiis et nepotibus ex legitimo conceptis matrimonio, idest usque ad . . tertiam generationem legitimam masculinam finitam », n. 2130, cf. nn. 2139, 2140, 2141, 2149, 2152), o, mancando maschi, in secondo grado nelle donne e in terzo di nuovo nei maschi (« tibi . . et filiabus tuis . . et filiis masculinis legitimis nascituris de predictis filiabus », n. 2142, cf. n. 2134; « tibi . . et filiis et nepotibus tuis legitimis masculinis, et si forte non fuerint tibi filii et nepotes masculini sexus vel si fuerint te superstitute defecerint, tunc concedimus etiam filiabus tuis et filiis etiam masculini sexus tantummodo ex predictis filiabus nascentibus et non ultra », n. 2148), e nel secolo xiv si ammette tanto la linea maschile che la femminile (« in tertiam generationem masculinam finitam vel femininam finitam et non supra », n. 2078). In un documento è stabilito che, se della terza generazione non rimarrà alcun maschio, ma soltanto donne, il monastero « eam vel eas, cum ad nubendi tempus pervenerint, pro monasterii dignitate et persone nobilitate digno marito co-pulet et de rebus monasterii dotet », e che dopo la morte del concessionario tutti i figli e nepoti legittimi debbano fare « fidelitatem monasterio », e il monastero quando abbiano fatto ciò debba dare a ciascuno di essi « equum unum talem . . cum quo bene se quisque adiuvare possit » (n. 2079); in un altro è detto che, morendo la concessionaria senza figli e nepoti, debba succeder la madre di lei, vita durante (n. 2146); e la locazione ad un prete è fatta « tibi . . et duabus personis gradatim masculini sexus quibus tu dare vel relinquere volueris, quæ sint sub fidelitate nostri monasterii » (n. 2145).

Era ammessa anche la rinnovazione. Troviamo un caso in cui « renovationis iure » si loca e concede a terza generazione

una clausura ad un tale che già prima l'aveva avuta dal monastero « per scriptum » (n. 2133); e ugualmente si danno, sempre a terza generazione, beni tenuti « per scriptum » dal padre del concessionario (nn. 2130, 2142). La rinnovazione, e per di più il diritto di locare ad altri, figura altresì nello « scriptum convenientiae seu « tertii generis » del *Regesto* (III, Append. n. 3), da noi ricordato più indietro (p. 97) con le enfiteusi, ma dove ricorre il verbo « locare ». L'abate concede e loca « introeundi, utendi, usu- « fruendi et tenendi vel locandi vel meliorandi » a un tale Alesandro e a due suoi nepoti e ai figli e nepoti legittimi mascholini alcuni beni dati al monastero dagli stessi concessionari; e dopo finita la terza generazione « renovetur in antea . . heredibus » per soldi 20.

Il concessionario pagava al monastero un prezzo, che si dice dato « in utilitatem [« pro utilitate », « ad utilitatem »] mona- « sterii » (nn. 2079, 2130, 2146, 2148 &c.), e che consisteva in 3 soldi, in 30 soldi di denari di Enrico (nn. 2130, 2134, 2146), in 4, 9, 20, 24, 25 soldi di provisini (nn. 2139, 2141, 2145, 2149, 2148, 2142), in 3, 4 e mezzo, 100 libbre di provisini (nn. 2152, 2133, 2140, 2079). Inoltre pagava una pensione annua, « in assumptione sancte Marie vel eius octava », di mezzo, 1, 2, 3 denari di Enrico (nn. 2139, 2142, 2149, 2148, 2152, 2145, 2133, 2134, 2140), di 1 denaro di Enrico e di 1 lucense (n. 2130), di 6 soldi di Enrico (n. 2079), di 2, 4 provisini (nn. 2141, 2146); e talora si aggiunge « vel de moneta quę loco eius [« eorum »] « cucurrerit » [« pro tempore cucurrerit »] (nn. 2142, 2133, 2145, 2134, 2140, 2141, 2079). Una volta si stabilisce che la pensione dovrà esser pagata alla chiesa di S. Giovanni « de Correse », nella cui pertinenza trovavasi la clausura concessa (n. 2145).

La pena riguarda unicamente il monastero locatore, il quale promette di tener fermo il contratto e difendere il diritto del concessionario (« totum . . ab omnibus hominibus . . defendere », n. 2130; « totum firmum tenere et ab omni homine defendere », n. 2148; « locationem firmam tenere et ab omni homine iure « defendere », n. 2079). La misura è il doppio della somma da pagarsi come prezzo (« sub pena dupli pefatę quantitatis nobis

« [« pre vobis »] prestanda », nn. 2079, 2130; le altre volte si dice soltanto « sub pena dupli »). Pagata la pena, il contratto, almeno per quel che risulta da tre casi, continuava ad avere il suo vigore (« Penaque soluta, hoc instrumentum firmum per-
« maneat », nn. 2079, 2130).

Le concessioni in pegno, già note al diritto romano e barbarico⁽¹⁾, cominciano nel *Largitorio* a figurare verso la fine del sec. XI (la prima è del 1093, n. 1244), e consistono nel trasferire il possesso dei fondi al creditore, restando al debitore la proprietà e il diritto di riscatto. La concessione è fatta « loco pignoris » (nn. 1244, 1246, 1271, 1707, 1754), « in loco pigneris » (nn. 1271, 1273, 1304), « in pignus » (nn. 1437-1442, 1454, 1462 &c.), « usu pignoris » (n. 1735); e nei documenti della seconda metà del secolo XII, riprodotti con maggiore ampiezza e nella forma originaria, si legge: « pignoris titulo concedo » (n. 2129), « pignoris titulo concedo et obligo » (nn. 2131 e 2131^{bis}, 2150), « in pignus damus et concedimus et corporaliter investiens tradimus » (n. 2144 = 2153); e si concedono anche beni tenuti già dal concessionario sotto altro titolo: « medietatem casalis... quod per feudum nunc tenes » (n. 2129), « tenimentum quod fuit quondam Calvi..., et sicuti vos nunc tenetis » (n. 2150).

Talora nel dare i beni si accenna solo alla persona del creditore: « tibi » (n. 2131); tal altra al creditore ed ai suoi eredi: « in suis heredibus » (n. 1531), « tibi... tuisque heredibus » (numeri 2144, 2153), « tibi... et filio tuo... vestrisque heredibus » (n. 2150); o si dà in pegno a terza generazione: « in .III. generationem » (nn. 1244, 1246, 1271, 1273, 1465); o a tre anni: « et oc facio secundum boni pignoris consuetudinem, idest usque ad trinam fructuum collectionem » (n. 2150); o anche si conferisce il diritto di trasmissione nei successori in perpetuo e di cessione ad estranei: « tibi... tuisque heredibus et successoribus imperpetuum vel cui dare aut relinquere volueris » (n. 2129).

(1) Cf. F. SERAFINI, *Istituzioni di diritto romano*, I, Modena, 1899; SCHUPFER, *Il diritto privato*, III (1^a ediz.), 1909, p. 271 sgg.

Il monastero riceve dal concessionario somme per il valore di soldi 10 (nn. 1244, 1246), 12 (nn. 1636, 1699), 13 (n. 1707), 14 (n. 1440), 16 (n. 1686), 20 (n. 1620), 23 (n. 1598), 25 (n. 1566), 26 (n. 1586), 32 (n. 1680), 40 (nn. 1271, 1462, 1467, 1667), 50 (n. 1583), 94 (n. 1611), 100 (nn. 1549, 1754), di 50 soldi, di 60 soldi di denari papiensi (nn. 2129, 1454), di 18 soldi di provisini (n. 2151), di 3, 4, 5, 8, 9 libbre (nn. 1273, 1465, 1531, 1567, 1623, 1633, 1735, 1693, 1476, 1698, 1468), di 4, 7, 31 libbre di denari papiensi (nn. 1438, 1437, 1441), di 4 libbre e 7 soldi di provisini, di 8, 25 libbre di provisini (nn. 2131^{bis}, 2131, 2144, 2153); e qualche volta si specifica anche la ragione per cui fu sborsato il denaro: « quas tibi . . dare » debemus, quia nos et nostrum monasterium de tanta pecunia « liberasti a Gregorio Aimelini » (n. 2131), « quas ceddisti ad » utilitatem nostri monasterii » (nn. 2144, 2153). Oppure riceve un cavallo di libbre 3 (nn. 1246, 1672), di soldi 80 di buoni denari papiensi (n. 1439), di soldi 30 (n. 1442). E vediamo in certi casi la corrispondenza che passava tra la somma pagata e i beni ricevuti in pegno: per soldi 10, moggi 2 di terra (n. 1244), per soldi 40, un molino (n. 1271), per soldi di denari papiensi 60, pure un molino (n. 1454), per soldi 23, moggi 5 di terra (n. 1598), per soldi 32, moggi 3 e mezzo di terra (n. 1680), per soldi 100, un porto sul fiume (n. 1754), per libbre 25 di provisini, il castello di Salisano con le sue pertinenze (n. 2144 = 2153).

Una volta poi si danno beni ad una tale Adelberga e al figlio di lei, a patto che, dopo la morte della madre, il figlio ritenga i detti beni a titolo di pegno per 8 libbre di denari papiensi d'argento (n. 1304); ed altre volte in documenti, nei quali i beni si ricevono in pegno a terza generazione, il concessionario è obbligato anche alla pensione di 1 denaro (nn. 1244, 1246, 1271, 1273).

Restituata la somma, i beni dovevano tornare al monastero; e il tempo in cui tale restituzione poteva effettuarsi, ora era lasciato indeterminato, come nel documento 2129, dove si danno in pegno beni già tenuti in feudo dal prestatore del denaro, e si dice: « Si- » quando autem predicta pecunia tibi aut tuis successoribus soluta

« fuerit, res predictas per feudum retineas »; ora invece il termine si fissava, come nei documenti 2131 e 2131^{bis} del 30 maggio 1176, dove è detto che ogni anno sia lecito al monastero « recolligere » il pegno « usque ad kalendas iunii ceresarii . . , redita . . tota . . « pecunia », o nel documento 2144 = 2153, senza indicazione di giorno, in cui si legge: « Predictam autem pecuniam si nos . . rediderimus, a festo nativitatis Domini usque ad kalendas iulii « singulis annis, dictum pignus ab omni obligatione absolutum « ad monasterium redeat », o nel documento 2150, a tre anni, dove si stabilisce: « finito triennio . . possim . . ipsum pignus recolligere, reddita vobis . . tota pecuni[a] eiusdem qualitatis et « bonitatis et in eadem forma ». Intanto il creditore godeva i frutti del pegno: « pro lucro autem predictae pecuniae interim « fructus omnes . . et redditus, quos ex consuetudine nos . . habere « debemus, ad te pertineant » (nn. 2144 = 2153); e altrove è detto che il pegno poteva esser riscattato finito il tempo « et toto . . « exfrudeato » (n. 2150). Abbiamo anche un caso in cui, sebbene non si parli di pegno, il monastero poteva tuttavia riavere i beni concessi, restituendo una parte del prezzo pagato dal concessionario. Si tratta di un certo Alkerio il quale ha ricevuto beni in terza generazione, per la pensione di denari 2 e il prezzo di libbre 6. In qualsiasi tempo saranno a lui restituite libbre 4 (2 dovranno rimanere al monastero per l'anima sua), i beni torneranno al proprietario (n. 1139).

Quanto alla pena, in un documento del 1099 (n. 1437), essa riguarda soltanto il concessionario del pegno, nel caso che egli voglia sottrarlo alla proprietà del monastero, o contendere, o diminuirlo: « si ad proprietatem suptraxerit vel contendere voluerit « aut fraudare sive minuire p̄sumpserit per se aut submissam « personam, componat &c. » Nei documenti invece della seconda metà del secolo XII riguarda solo il monastero, il quale deve difendere e tener fermo il pegno e non far lite: « Et ab omnibus « hominibus . . defendere promittimus; quod si non fecerimus aut « aliquando litem per nos vel a nobis missam personam intulerimus, pene nomine &c. » (n. 2129); « promitto . . predictum « pignus firmum tenere et defendere, sub pena &c. » (nn. 2144,

2150). La pena è sempre il doppio della somma prestata, salvo, parrebbe, in un caso, nel quale la somma data in prestito è libbre 7 di denari papiensi e la pena libbre 15 d'argento (n. 1437). Pagata la pena, l'istrumento conservava il suo valore: « Et soluta « pena, hoc pignoris instrumentum firmum permaneat » (n. 2129); però una volta si minaccia anche l'annullamento dello scritto, ove il creditore esca dal dominio del monastero: « Si exierit de huius « monasterii dominio, sit sibi scriptum hoc inane et vacuum » (n. 1244).

La restituzione del pegno si faceva stipulando un nuovo atto; ciò risulta dal documento 2151, in cui alcuni fratelli refutano (« re- « futamus et remittimus ») al monastero di Farfa e al priore Beraldo il pegno che avevano ricevuto dal detto monastero per 18 soldi di provisini.

Dai documenti di pegno si distinguono due documenti di ipoteca (nn. 2137, 2155), poichè in questi, come nel diritto romano⁽¹⁾, il creditore si garantisce coi beni del debitore mediante una semplice convenzione, senza che sia necessario il passaggio del possesso. Nel documento 2137 l'abate concede « ypothece nomine « vel iure pignoris » a un tal Fortivolia la rocca di Tribuco con le sue pertinenze, per 60 libbre di provisini, che egli ha speso in utilità del monastero, ed obbliga (« obligamus ») in suo favore il castello a queste condizioni: che se dalla stipulazione dell'atto (25 agosto) alla festa di Ognissanti dell'anno prossimo seguente non verrà pagato tutto o almeno metà del detto denaro, e per lucro « quasi nomine usurarum » non si daranno 4 provisini per libbra al mese, sia lecito a lui, di sua autorità e senza pena, « in ipsum pi- « gnus introire », e per lucro del detto denaro far suoi tutti i frutti; e quando verrà restituito il denaro, ciò dovrà farsi « secundum « modum et rationem quæ est tempore huius contractus, idest se- « cundum hoc quod in presentiarum cum contrahimus currit ». Se poi entro il termine predetto il monastero avrà restituito solo la

(1) *Corpus iuris civilis*, I, *Institutiones*, IV, VI, 7; *Digesta*, XIII, VII, 9. Cf. sull'ipoteca SERAFINI, op. e loc. cit.; SCHUPFER, *Diritto privato*, III (1^a ediz.), p. 293 sgg.

metà del denaro, il creditore potrà per la metà rimanente « in . . « pignus vel ypothecam . . introire » e per lucro far suoi tutti i frutti « quemadmodum et pro toto debito ». Il monastero promette anche qui al creditore e agli eredi « totum . . firmum tenere « et ab omni omine defendere », sotto pena « dupli prefate quantitatis »; e pagata la pena, l'istrumento « firmum permanent ». Di più, dopo la sottoscrizione dei testi, si aggiunge che, se piacerà al monastero e al creditore, si possa, trascorso il tempo, rinnovare il pegno o ipoteca alle stesse condizioni e con le medesime usure. Il documento 2155 comincia come il precedente ed è dello stesso anno, ma ben presto rimane interrotto, e noi non possiamo dire con assoluta certezza se si tratti di un duplicato.

Vanno inoltre ricordate alcune concessioni di monasteri e chiese ad abati, monaci ed abadesse. Un tal Reatino di Rieti ha dato al monastero 20 moggi di terra, ha restaurato, per il bene dell'anima propria, la chiesa nel gualdo Acuziano incendiata dai Saraceni ed ha acquistato il precetto che il duca Ildebrando fece a Guiberto vescovo di Rieti, onde a lui e ai suoi successori, che perverranno all'ordine monastico, vien data « ad regendum « ipsam ecclesiam . . et iuvenes in ipso loco erudiendos »; e chi vorrà ivi entrare, entri con le cose che ha « sine ulla calumnia ». Per la stabilità del contratto è fatta un' obbligazione di soldi 100 (n. 314). Ad alcuni preti e monaci, e ai confratelli che con essi vorranno unirsi secondo la regola benedettina, si concede, a vita, il monastero di S. Marco presso le mura di Spoleto, che fu distrutto interamente « et istorum manibus inchoatum est resolidari », insieme con parecchie chiese, dietro una pensione di 2 facole di cera e di 1 vaso di vino, e sotto pena di 4 libbre di oro obrizo (n. 357). Graziano, per comando di Ugo di Farfa, è ordinato abate del monastero di S. Maria del Mignone, che gli vien concesso, a vita, con tutte le sue pertinenze, « ad ius et proprietatem . . monasterii Sanctę Marię Farfensis conservandum, gubernandum et « regularem ordinem faciendum », con la pensione di soldi 20; e se tenterà sottrarre il detto monastero dal diritto e dalla proprietà

del monastero Farfense, e non farà « obꝑdientiam » all'abate e ai messi e non corrisponderà tutti gli anni la pensione, pagherà 20 libbre d'oro (n. 2008). Ugual contenuto ha press'a poco anche il documento 2009 dell'anno successivo, dove a « regularem « ordinem faciendum » si aggiunge « et monachos ibi ordinandum », e all' « obꝑdientia » da farsi all'abate e ai messi si sostituisce « et quando abbas noster vel missi nostri ibidem venirent, « cum obꝑdientia et caritate eos suscipiant, sicuti alii monachi « nostri monasterii », e la pena invece che di 20 è di 60 libbre d'oro. In un altro documento (n. 2118) alcuni preti e monaci e il custode della chiesa di S. Gangolfo e S. Benedetto « sub « monte Coscię » ricevono la detta chiesa con tutte le sue pertinenze « ad regendum et regulariter vivendum et restaurandum », per la pensione di soldi 6; in un altro (n. 2056) Pietro e Atriano abati ricevono il monastero di S. Angelo nel contado Narniense con molte chiese, per soldi 20 di pensione; in un altro ancora (n. 2071) Suppone abate riceve da Almerico abate il monastero di S. Maria « in Diruta » nel contado Perugino e un monastero « in Sancto Montano » e vari beni, per la pensione di soldi 4; e finalmente, senza che figuri alcuna pensione, l'abate Ugo concede nel documento 2037 all'abadessa Oria sua nepote la chiesa di S. Maria « in Graiano » con tutte le pertinenze.

Altri documenti hanno un contenuto speciale e meritano un ricordo a parte.

N. 13. L'abate Ilderico e i monaci di Farfa promettono a Pietro vescovo di Spoleto (al quale Lotario I, innanzi la nomina d'Ilderico, aveva affidato il monastero di Farfa) una serie di beni, di cui egli godrà per tutta la vita; e se contravverranno, dichiarano dinanzi a Dio e ai santi « in periculum . . honoris incurrere atque « propriis gradibus privari ». Quando poi Pietro sarà morto, tutti i beni torneranno senz'altro al monastero.

N. 372. È la notizia di un giudicato tenuto nel territorio di Amiterno, nel luogo detto « Ragiolum », presso la torre dove trovasi la chiesa di S. Ilario. Siedono in placito Pietro vescovo di Pavia messo dell'imperatore, Giuliano diacono e Teduino conte

«pro singulorum hominum iustitia facienda vel deliberanda intentione»; e con essi tre giudici del sacro palazzo, un Giovanni giudice di Spoleto, un Giselberto giudice di Camerino, un Berengario giudice di Forcone, un Anselmo scabino di Amiterno, e alcuni cittadini di Rieti e di Amiterno. Alla presenza di costoro «et aliorum plurimorum circumsedentium atque astantium» viene Giovanni abate del monastero di S. Maria (Farfa) con Deodato avvocato suo, «querelam reddens» sopra Aimerado figlio di Adelolfo ed altri, e dice di voler sapere da Aimerado e dagli altri se delle selve e delle terre che il monastero ha «in Cantarello» e «in casale Palumbuli» e di tutte le cose fra codesti termini «aliquid contra . . . monasterium contendere volunt». Allora Pietro e Teduino interrogano Aimerado e gli altri suoi compagni, i quali rispondono che delle dette selve e terre nulla ad essi appartiene «neque per hereditatem, neque per cartulam, neque per brevem, neque per ullam scriptionem aut inventam rationem, neque modo neque in antea». Quindi il vescovo, il conte, i giudici e i buoni uomini giudicano che Giovanni da parte del monastero «omnes res infra ipsos fines haberet et possideret securus», e Aimerado e i compagni «in omnibus tacerent et quiescerent cum suis heredibus».

N. 997. Un tale Alberico, per la redenzione dell'anima sua e dei suoi genitori, «ut in die illa adveniente futuri iudicii misericordiam a domino Deo recipere mereatur», dona in perpetuo i suoi beni al monastero.

N. 2125. È una promessa d'un tal Bernardo all'abate di Farfa, di non togliere dal monastero di S. Lorenzo «de Beffi», che egli e il padre hanno «per cartulam» ceduto, «usque valente unam pecus», e se egli o gli eredi suoi lo faranno, «non sint rebelles emendare».

N. 2128. Il priore, il preposto e il decano della chiesa di S. Lorenzo «in Novelleto» e Gualkerio figlio di Suppone danno soldi 500 e ricevono promessa dall'abate Berardo di Farfa, che mai egli nè alcuno dei suoi successori «vendat nec donet nec commutet vel alienet per ullum ingenium vel tenorem aut per cartulam vel brevem sive iudicatum aut presteriam vel libellarium aut beneficium vel per ullam rationem» alcunchè

dei beni della predetta chiesa, che sono « in territorio Firmano, « vel Maritimano, vel in fundo Passeriano, et in Colle, et in Mariano », e non solo dei beni che la chiesa possiede, ma anche di quelli che potrà in avvenire acquistare. A chi ne tenterà la sottrazione si minaccia una sanzione religiosa: « anathema sit et iram Dei incurrat, et a beata Maria Dei genitrice et a .cccxviii. Patribus maledicatur, et habeat partem cum Herone et Nerone et Iuda traditore et cum Anna et Cayfa, et absorbeat eum terra, « sicuti Dathan et Abiron », e una pena di 1000 bizanti d'oro da pagarsi a Gualkerio e ai suoi eredi; e i beni « in suprascripta ecclesia permaneant in perpetuum ».

N. 2132. Un tal Gregorio spontaneamente refuta e in perpetuo rimette all'abate di Farfa, e per lui al monastero e a tutti i suoi successori, « omnem . . . litem et querimoniam et omne ius et actionem » che ebbe a proposito dell'istrumento fattogli dal monastero « de manuale Sancti Viti », e refuta l'istrumento e ciò che per esso ha potuto dall'abate e dal monastero pretendere, salvo il pegno di 4 libbre e 7 soldi di provisini che gli viene ora concesso; e tale refutazione egli fa perchè, all'infuori di detta somma, gli è stato tutto restituito. Promette di tener ferma la refutazione, tanto lui che i suoi eredi che ogni altra persona da lui dipendente, sotto pena di 12 libbre di provisini; e pagata la pena, « instrumentum firmum permaneat ».

N. 2134^{bis}. Contiene, parrebbe, una donazione, ma molto confusa.

N. 2135. L'abate di Farfa, col consiglio di N. ed R. giudici del monastero e di altri prudenti uomini, fa il monastero stesso « penitus possessorem » di certi immobili, che « cuutili occasione cuiusdam iustissime locationis usque nunc corporaliter et circa ius detinuerunt [non si specifica chi] »; a condizione che se entro un anno essi vorranno, « ut ratio et ius dictat », venire o mandare i procuratori in giudizio, « pateat es[se] aditum, nullo ex hoc facto preiudicio eis generato »; ma se non si presenteranno entro il detto termine, « exinde omnis copia ad iudicium veniendi eis denegetur ».

N. 2138. Due tali quietanzano (« fine refutamur atque remittimus ») il monastero, l'abate e i suoi successori, in perpetuo,

di 19 libbre di provisini, che per conto del monastero e dell'abate ricevono; sotto pena del doppio della predetta quantità.

N. 2147. L'abate di Farfa attesta, in presenza di testimoni, dovere a un tal Berardo e ai suoi eredi e successori 64 libbre di provisini, che Berardo ha ceduto «ad utilitatem . . monasterii». Promette di restituire la detta somma alle calende di gennaio; se tuttavia entro questo termine vorrà rendere fino a 10 libbre o più, l'altro debba riceverle. Per lucro poi promette di dare 4 provisini per libbra al mese, fino alla restituzione di tutta la somma; e se frattanto alcunchè di questa sarà stato pagato, «de eo quod «solutum est», dice l'abate, «michi pro lucro prestabitur». Non restituendo l'abate e i suoi successori la somma «in solidum dicto «termino», sia lecito a Berardo e ai suoi eredi pretendere il doppio a titolo di pena.

Torniamo ora ad esaminare complessivamente i documenti del *Largitorio*, per quelle parti che hanno in comune.

In rappresentanza del monastero era l'abate che trattava, col consenso, si aggiunge spesso, degli altri monaci («una cum monachis congregationis nostrę», nn. 5, 9 &c.; «consilio et consensu fratrum nostrę congregationis», n. 2037; «in hoc consensiente cuncto clero presbiterorum et monachorum fratrum suorum de ipso monasterio», n. 2080; «presentibus [*seguono i nomi di dieci monaci*] et cunctus monasterium ad sonum squille, «ut moris est», n. 2078), o della maggior parte di essi («una cum consensu maioris partis nostre congregationis fratrum», e si nominano in numero di diciotto, compreso il priore maggiore e il priore minore, nn. 2137, 2155), o anche di alcuni solamente («una cum consensu et voluntate confratrum meorum», e se ne nominano sei, di cui tre diaconi e tre monaci, n. 3; «et aliqui nostrę congregationis prelati», nn. 72, 73, 74), oppure del semplice sacrista («una cum Arnulfo eiusdem monasterii secrista», n. 2145). Nel documento 314, dove l'abate dà a reggere una chiesa, vediamo che la concessione è fatta oltrechè col consenso dei monaci, anche «per . . consilium . . bonorum hominum» (cf. pure n. 2135); e l'abate più volte dichiara che si è de-

ciso all'atto liberamente: « propria spontaneaue voluntate », « propria mea bona voluntate » (nn. 2130, 1957 &c.). Se poi la concessione era fatta dal priore o dal preposto richiedevasi il consenso dell'abate. Così alcuni tali ricevono beni dal preposto Giovanni, « per iussionem domni Beraldi abbat̃is » (n. 1458), e un altro riceve beni dal priore Dodone, « permittente domno Beraldo « abbate » (n. 1481). Nel documento 2077 la concessione è fatta « per consensum domni Almerici abbatis » senza che si dica da chi; e nel documento 2119 i beni sono dati da Berardo preposto di S. Angelo, senza che figuri il consenso dell'abate; ma è da avvertire che questi documenti sono riprodotti in un brevissimo riassunto.

Anche l'altro contraente si rivolge ora solo all'abate (« peto vo-
« bis, domne . . abba », n. 10), ora contemporaneamente all'abate e ai monaci (« habuimus petitionem nostram vobis iam dicto abbati
« tuisque monachis », n. 1; « precamur vos, suprascripte domne
« abba, ut, una cum consensu congregationis vestri monasterii »,
n. 8; « promittimus vobis, domne . . abba, seu cunctę congre-
« gationi vestrę », n. 14). Oppure dice di aver donato o ven-
duto o promette al monastero e all'abate (« donavi . . in mona-
sterio . . et . . abbati », n. 4; « vobis . . et in vestro monasterio
« vendidi », n. 25; « repromittimus in monasterio . . vel tibi . . ,
abba ipsius monasterii », n. 7), o dà al monastero e nelle mani
dell'abate (« retradidit . . in suprascripto monasterio et in manus
« domni . . abbatis », n. 6), o dà all'abate per il suo monastero
(« dedi vobis, . . abba, ad partem . . vestri monasterii », n. 90), e così
via. Anch'egli talora confessa che ha agito con piena libertà: « bona
« voluntate » (n. 6), « bona et spontanea voluntate » (n. 7), « ne-
« mine me cogente neque vim faciente, nisi bona et spontanea
« voluntate » (n. 4); e se non gode di questa libertà per poter
disporre dei beni o di sè stesso, si indica da chi ha ricevuto l'au-
torizzazione. Raginaldo, entrando nel monastero di Farfa, ha dato
la sua porzione di beni, secondo che gli spettavano per diritto pa-
terno o materno, « cum consensu et voluntate » della madre ve-
dova (n. 2); un Odelprando ha ceduto al monastero, per l'anima,
i propri beni, « consentiente » il padre (n. 29); l'abate Sicardo

ordina il liberto Santari in terre del monastero « per consensum « et voluntatem » del genitore (n. 9); e col consenso del genitore dichiara di essere stato ugualmente ordinato anche un tal Lupo (n. 22); finalmente Odelprando chierico, insieme con la moglie Ermengarda « et eius propinquis parentibus duobus et cum notitia « Iohannis scabini et iudicis », dona al monastero i beni che ad Ermengarda sono venuti in eredità dai genitori (n. 68).

In quanto al nome dei contraenti, diciamo innanzi tutto che dell'abate non si indica mai nè la paternità nè la patria, e il nome è accompagnato ordinariamente da « vir venerabilis » (n. 1), « domnus » (n. 2; appellativo che si dà anche al preposto e al priore, nn. 1458, 1481), « vir beatissimus » (n. 4), « domnus . . . religiosus » (n. 8), « domnus . . . vir venerabilis » (n. 14); e nei documenti che emanano dall'abate, o il nome sta da solo, o è qualche volta accompagnato da « humilis » (n. 51), e nel secolo XII da « Dei gratia Farfensis monasterii abbas » (n. 2130). Anche per i monaci non si mette di regola altra indicazione che la loro qualità e il loro grado (nn. 3, 357, 1063), ma nella seconda metà del secolo XII vediamo aggiunto talvolta il luogo d'origine: Rinaldo « de Fara », Rinaldo « Montaliani », Berardo « de Tancia », Gentile « de Cirritu Malo », Pietro « de Tizano », Pietro « de Planizia », Nicola « de Fara », Rinaldo « de Ponticello », o la paternità: Trasmundo « filius Gentilis de Girardo », Giovanni « de Amato » (n. 2137), e sempre si aggiunge il luogo o altra specificazione nel documento del secolo XIV: Giovanni « Vetelly », Giovanni « Fuce », Bartolomeo « dñs Aquasparta », Paolo « de Cofioiano », Tuccio « de Ciculo », Lucio « de Reate » (n. 2078).

Per l'altra parte contraente è raro il caso che si metta il puro e semplice nome: « Ego Rodoricus » (n. 4), « Ego Donatus » (n. 60); di regola si dichiara anche il padre: « filius cuiusdam « Teuderici » (n. 1), « filius Celsi » (n. 16); o, in qualche documento, la madre: « filius Bonouse » (n. 55), « filius Sintrude » (n. 77), con « quondam » (nn. 2, 219) se sono già morti; e talora si risale perfino al nonno e al bisnonno: « filius Iohannis de Iusto » (n. 590), « tibi Alexio Benedicti Iohannis Farulfi » (numero 2136). Quanto alle donne, oltre il nome del padre, può

trovarsi anche quello del marito: « filia quondam Teuderadi » (n. 2), « uxor quę fuit Iohannis et » « filia Dodonis » (n. 982), « filia Iohannis uxor Alberti » (n. 1304); oppure il nome del marito soltanto: « relictā vidua Berardi » (n. 212), o del marito e degli ascendenti di lui: « uxor quę fuit » « Romani de Iohanne Marię » (n. 1365). Molto spesso si fa conoscere la condizione, o la professione, o l'ufficio occupato dal contraente, e talora anche dal padre. Così ci passan dinanzi persone di alto grado, il « vir illustris » (n. 1), il « vir honestus » (n. 112), il « nobilis vir » (n. 441), il « vir magnificus » (n. 627), il « domnus » (n. 1957), l'« honesta femina » (n. 215), la « nobilissima femina » (n. 703), la « magnifica femina » (n. 776), l'« honesta puella » (n. 112), l'« honestus puer » (n. 1220), e gente umile, come il liberto (n. 7) ed il servo (n. 1235); uomini e donne di chiesa, quali il vescovo (n. 776), l'arciprete (n. 1431), il prete (n. 10), il diacono (n. 27), il suddiacono (n. 1262), il chierico (n. 6), l'abate (n. 242), il decano (n. 2128), il priore (n. 2128), il preposto (nn. 357, 1210), il monaco, il prete e monaco, il levita e monaco (nn. 323, 196, 325), il famulo del monastero (n. 907), la santimoniale femmina (n. 2), l'ancella di Dio (n. 6), la diacona religiosa di Dio (n. 313); e personaggi con denominazioni langobarde o franche o romane, di gastaldo (n. 3), sculdascio (n. 5), scabino (n. 158), sescalco (n. 1507), conte (n. 139), visconte (n. 360), contessa (n. 1444), giudice (n. 343), giudice dei Langobardi (n. 1452), giudice e notaio (n. 1626), scabino e notaio (n. 164), scriniario della Santa Romana Chiesa (n. 665), duca e camerlingo (n. 280), tribuno (n. 411). Infine, per ciò che riguarda le professioni, noi troviamo il maestro (n. 18), lo scolaro (n. 1245), il medico (n. 82), il molinaro (n. 129), il ferraio, il fabbro (nn. 719, 1386), il pittore (n. 1098), il cavatore (n. 1162), il sarto (n. 1294), il muratore (n. 1340), il calzolaio (n. 1644), il pellaio (n. 1932), il bottaio (n. 1846), il mariscalco (n. 1885), il negoziante (n. 2055), il campanaio (n. 1272), il cavallaro (n. 1684).

Per quelli che lo avevano, si usa mettere anche il soprannome, che in molti casi doveva esser più noto e più chiaro del

nome stesso. Tali soprannomi ora rispondono a una qualità fisica o morale della persona, come « Crassus » (n. 852), « Longus » (n. 853), « Mancinus » (n. 943), « Zoppus » (n. 1236), « Calvus » (n. 1356), « Tiniosus » (n. 1359), « Rubeus » (n. 1516), « Formica » (n. 1587), « Curtus » (n. 1950), « Iuvenis » (n. 815), « Vetulus » (n. 1815), « Placidus » (n. 375), « Bonus » (n. 691), « Pazus » (n. 1199) &c.; ora sono un secondo nome: « Leo qui vocatur Gezo » (n. 352), « Petrus qui vocatur « Lotharius » (n. 458), « Maria quę Maroza vocatur » (n. 303), o una volgarizzazione del nome latino: « Iohannes qui vocatur Iovannes » (n. 1497), « Iohannes qui vocatur Iovannellus » (n. 1951); ora derivano dal nome del padre o della madre: « qui vocatur Sigenolfi » (n. 1283), « qui vocatur Ciriolus filius Cirioli » (n. 1548), « qui vocatur de Adelberga » (n. 1219); ora dalla nazionalità: « qui dicitur Alamannus » (n. 1289), « qui vocatur Sarracinus » (n. 1542), o dal luogo di origine: « qui vocatur de Fara » (n. 1363), « qui vocatur de Romania » (n. 1637); ora dalla professione: « qui dicitur Vaccarius » (n. 1505), « qui vocatur Cavator » (n. 1600), « qui vocatur Sutor » (n. 1713). E così abbiamo una varietà d'altri soprannomi, come « Baro » (n. 273), « Imperio » (n. 284), « Gabianus » (n. 437), « Miccio » (n. 480), « Barocco » (n. 821), « Vulgarus » (n. 936), « Bonumvinum » (n. 1066), « Noctula » (n. 1128), « Potens » (n. 1154), « Benesia » (n. 1250), « Bacca-larius » (n. 1273), « Parasaccum » (n. 1337), « Ficucilla » (n. 1383), « Comes » (n. 1429), « Barile » (n. 1483), « Bibia-quam » (n. 1502), « Perneclatus » (n. 1552), « Guardainfranciam » (n. 1632), « Cafolla » (n. 1639), « de Presbitero », (n. 1657), « Bottone » (n. 1658), « Guattarus » (n. 1759) e via di seguito.

In alcuni documenti è indicato anche il luogo di residenza o di origine, col nome del vico, del castello, della città: « habitator vici Sancti Victoris » (n. 67), « habitantes intro castrum Biterbium » (n. 75), « de Furcone » (n. 29), « civis Reatinus » (n. 66), o più genericamente della massa, della regione, del ducato, del contado, del territorio: « habitator massę Toranę » (n. 19), « habitator regionis quę dicitur Ripa » (n. 292), « de ducatu Spoletano » (n. 117), « ex natione [= territorio] Cam-

« pania » (n. 125), « ex natione comitatus Reatini » (n. 128), « natione Asculanus » (n. 220), « Marchisianus » (n. 1780); oppure col nome del territorio, della massa, della città, e la specificazione precisa del luogo: « habitator territorii Sabinensis, loci « qui vocatur Olivula » (n. 54), « habitantes in villa Sancti De-
« metrii, territorii Furconini » (n. 151), « habitatores masse
« Nautong, in casale qui nominatur Casulę » (n. 18), « habitantes
« in Amiterno, ad Sanctum Petrum in Cornio » (n. 143). A volte poi si mette tanto il luogo di origine che quello di residenza: « de massa Torana, habitator villę ubi dicitur Tampilianus », (n. 38), « de Amiterno, habitator modo territorii Balbensis » (n. 79), « de territorio Camerino quondam et nunc habitantes infra civitatem Asculanam » (n. 165); o si indica la nazionalità: « Francus » (n. 80), « ex natione Francorum » (n. 156), « Sarracenus » (n. 1121), « Teutonicus » (n. 1645), o la nazionalità e il luogo di residenza: « ex natione Francorum, habitatores pagi Furconini » (n. 96), « ex
« natione Francorum, habitatores ducatus Spoletani » (n. 139), « ex natione Brictonorum, habitans in Amiterno » (n. 143); nè manca esempio in cui si faccia menzione del domicilio del padre, piuttostochè di quello del figlio: « Guiffredus filius Teudefusi habitatoris civitatis Reatinę » (n. 132).

Se si tratta di più persone che donino, vendano o diano in qualsiasi altro modo beni al monastero, o dal monastero ne ricevano, queste possono essere tanto membri di una stessa famiglia o parenti — marito e moglie (n. 68), marito, moglie e madre (n. 1), marito, moglie e figli (n. 407), padre o madre e figli (nn. 214, 253), fratelli (n. 8), sorelle (n. 670), fratelli e sorelle (n. 112), fratelli e cognata (n. 1305), fratelli e genero d'uno di essi (n. 566), fratello e sorellastra (n. 1444), zii e nepote (n. 19), cognati (n. 249), consanguinei (n. 323) — quanto membri di famiglie diverse; e vediamo talora alcuni ricevere beni insieme coi loro « consortes » (n. 136), col quale nome si indicano in genere i comproprietari, coloro cui spetta una parte (« sors », « portio ») di un fondo unico o stato già unico ⁽¹⁾.

(1) Cf. CALISSE, *Documenti del monastero di San Salvatore sul monte Amiata*, p. 144. Si veda anche LIZIER, op. cit. pp. 45-47.

Oggetto delle concessioni è ordinariamente la terra, e varie sono le denominazioni che troviamo usate. La « massa » abbracciava, come al tempo romano, un insieme di più fondi, che in origine dovevano esser soggetti ad una sola amministrazione (basata sopra rapporti di famiglia, di padronanza, di cittadinanza, di nazionalità), ma che in seguito, divisi per successioni ed alienazioni, non conservarono fra loro altro legame, se non quello del nome comune⁽¹⁾; il « fundus », derivazione degli antichi « fundi » romani, corrispondeva al « vicus » (« fundus . . qui et vicus », *Regesto*, nn. 224, 282^{bis}), o meglio al territorio attorno al « vicus », e conservava l'unità fondiaria, sebbene in molti casi, diviso anch'esso tra più proprietari, avesse perduto la sua unità economica⁽²⁾; la « curtis » – anche questa di origine romana – indicava un complesso di possedimenti di natura diversa legati a un edificio centrale, da cui ordinariamente prendevano il nome, ed era più ristretta del « fundus » quale allora s'intendeva, se, ad esempio, in un documento del *Largitorio* (n. 59) si parla di una corte « in fundo Vestiliano » e in un altro (n. 224) di una corte « de fundo Paterno »⁽³⁾; la « cella » era una chiesa o

(1) Cf. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana* in *Archiv. della Società Romana di Storia patria*, VII, 1884, pp. 311-313; LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, I, Verona-Padova, 1903, p. 16. Il PIVANO (op. cit. p. 311) definisce la massa « quell'insieme di beni che formava un tutto a sè nel maggior cerchio degli ingenti patrimoni del fisco regio, dei signori feudali, delle chiese e delle abbazie medioevali ».

(2) Cf. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria*, pp. 12-15, 68. *Fundus* significava anche, come oggi, un possesso qualsiasi.

(3) Cf. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale*, VII, 313-314. Il LEICHT (*Studi sulla proprietà fondiaria*, pp. 16-17) crede che molte delle *curtes* non siano che la continuazione di *fundi* e *sallus* romani, specialmente dove si estendevano sul territorio di un antico grande possesso di cui conservavano il nome. L'appellativo *curtis* deriva da *cohors* con cui si denotava il centro della villa padronale. Il LIZIER (op. cit. p. 186) osserva che nelle carte del mezzogiorno d'Italia il significato della voce *curtis* non è costante: per lo più indica una determinata proprietà stabile, distinta da altre, spesso cinta da fosso o da siepi, la quale può essere costituita tanto da un fabbricato, quanto da un solo fondo, anche poco esteso, o da più fondi insieme collegati; in altri casi, invece, essa acquista il significato più largo di tutto l'insieme di possedimenti,

monastero con beni propri, dipendente alla sua volta dal monastero principale, ed equivaleva a « curtis », come si vede dal documento 155 (« curtem vel cellam Sancti Benedicti »)⁽¹⁾; il « casalis » era un aggregato di più « casae », e di estensione inferiore alla corte, secondo risulta dal documento 64 in cui un tal Fredo chiede beni « in . . casale, vocabulo Tesio, de . . curte Sanctę Marię de « Coperseto » e da un altro del *Regesto* (n. 68) in cui Teodicio duca di Spoleto dona « casalem . . qui pertinet ad curtem Germanicianam »⁽²⁾; la « casa » comprendeva non solo l'abitazione del coltivatore e della sua famiglia, ma anche i beni annessi, e chiamavasi « colonicia », « aldiaricia », « massaricia », « bovulcaria », « vaccaricia » (*Regesto*, nn. 271, 276, 277) a seconda della qualità della persona che la reggeva⁽³⁾; il « tenimentum » doveva indicare un possesso qualsiasi più o meno esteso, e che vediamo ora di 16 moggi (n. 40), ora di 5 (n. 1226), ora tale che da un tenimento si toglie mezzo casale (n. 1359) o si fa un casale di due tenimenti (n. 1561); la « clausura » o « clausa » o « clusa » denotava un terreno tutto chiuso all'intorno. Per quel che riguarda le piantagioni incontriamo: « silva » e « gualdus » che avevano lo stesso significato (n. 132), « pratum » (n. 10), « hortum » (n. 11), « pastinatum » (n. 1272), « vinea » (n. 10), « castanetum » (n. 40), « cerquetum » (n. 40), « cannetum » (n. 64), « rosia » (nn. 100, 242; probabilmente « rosetum », « roseria » = « iuncetum », « arundinetum »⁽⁴⁾), « olivetum » (n. 1465), « canapina » o « canapinea » (nn. 976, 1465), noci (n. 796), cerasi (n. 1142), fichi (n. 112),

che formano una unità economica amministrativa, ovvero quello di centro amministrativo di una vasta azienda rurale.

(1) Cf. anche CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale*, VII, 314.

(2) Cf. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria*, p. 16, il quale assimila, come complesso di più *casae*, il *casale* alla *curtis*. Il CALISSE (*Documenti del monastero di San Salvatore sul monte Amiata*, pp. 135-136) avverte che *casale* non ha diverso significato da *fondo*, eccetto che, come *casa* e *corte*, accenna più propriamente al fatto che le terre hanno un centro di abitazioni.

(3) Cf. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale*, VII, 315.

(4) Così il DU CANGE, op. cit. VII, 1886, p. 217. *Rosea* era anche una contrada della Sabina presso Rieti, da cui prendeva nome un genere di canapa di cui parla PLINIO (*Naturalis historia*, XIX, LVI, 2).

pomi (n. 112) [cf. anche pp. 83-86]. Di altri nomi, come «vi-
« cenda »⁽¹⁾ (nn. 144, 177, 2036), « pissia », « spissia »⁽²⁾ (nn. 236,
327), « pulvinus »⁽³⁾ (n. 1272), non sappiamo dare una spiega-
zione sicura. La terra poi viene distinta in « sementaricia » (n. 8),
« cultiva » (n. 45), « culta » (n. 350), « manualis » (n. 415), « pa-
« scula » (n. 1290), « laboratoria » (n. 1201), « bostornita » (n. 1415;
forse da « bostar » = bovine, luogo dove stanno i buoi), « vacua »
(n. 107), « vacans » (n. 397), « inculta » (n. 350).

Ma, oltrechè la terra, sono oggetto di concessione anche i
castelli (« castellum », n. 140; « rocca », n. 528; « castrum »,
n. 1705; « arx » n. 2137), i monasteri (v. pp. 111-112), le chiese
(v. ibid.), le case (« casa », nn. 921, 1023; « domus », n. 1215;
si ricorda pure una « domus . . solorata scandulicia », ossia col
tetto di assicelle, n. 1450), i casolari, (n. 1561; forse case in
rovina, povere abitazioni), i casalini (nn. 77, 128, 1481; nei
primi due documenti « casalinos desertos », e quindi parrebbe da
intendere luoghi dove furono edificate case, cf. Du Cange alla
voce *Casale num*), le casarine (il Du Cange spiega: « Idem quod
« casa vel casae appendix vel idem quod casalinum », e così po-
trebb'essere realmente nelle espressioni « casarinam quam detinet
« Crescentius », n. 842, « casarinas quę fuerunt Ottonis et Petri »,
n. 954; invece ciò non parrebbe nell'espressione « casarinam . .
« ubi prehendere voluissent », n. 842), i casalici (nn. 92, 109,
166, 201; spazio di terreno per costruire una casa o con casa
già costruita)⁽⁴⁾, i molini (« molinum », n. 139; « aquimolum »,

(1) Il Du CANGE (op. cit. VIII, 1887, p. 319), che cita una carta di Gre-
gorio IX in cui si concede « quendam vicendam », spiega: « *Vicenda* Italis
« dicitur locus qui alterius nomine occupatur. Unde *vicenda* de praedio, vel
« de re qualibet sub pretio conducta intelligi potest ».

(2) Nel Du CANGE alla voce *pissia* (op. cit. VI, 1886, p. 336) si spiega:
« Pisum et quidquid leguminis eo nomine intelligitur », e a *spissea* (VII, 559):
« Hac voce significari videtur quicquid cum spica nascitur ».

(3) FORCELLINI, *Tolius Latinitatis Lexicon*, IV, Prati 1868, p. 999: « *Pul-
« vinus* dicitur ab agricolis parvus terrae elatae tumulus, in modum dorsi con-
« vexus utrinque, ut aqua facile defluat: cuiusmodi sunt in agris lirae inter
« sulcos, aut scrobes, et in hortis areolae, seu pars areolae elatior et tumentior ».

(4) Nel *Regesto*, n. 342, anche luogo dove fu già costruita una casa.

n. 402; « mola », n. 1064), o il luogo o la licenza per fare un molino, oppure la semplice molitura (nn. 1365, 1517, 200), il lido del mare (n. 63), l'acqua del lago o del fiume (nn. 170, 313, 2070), le pescarie (nn. 11, 197), i porti sui fiumi (nn. 1705, 1754, 1909), le cripte (nn. 279, 404), gli archi (n. 404), le torri (n. 1572), i fili di salina (n. 2055). E si cedono anche le persone: un tale riceve un servo con i figli, le figlie e la sua sostanza, e altri servi e ancelle, quanti il monastero ha nella villa di S. Sisto, con tutte le loro sostanze (n. 177); un altro la famiglia di Totolo e metà della famiglia di Lupolo, più la metà della famiglia di Stefanello eremita e la famiglia che fu di Secena (n. 326); un altro ancora tre uomini « ad faciendum ser-
« vitium et operas et omne redditum et datum quotquot persolvere
« debent » (n. 1380).

Insieme coi fondi si menzionano le loro appartenenze o adiacenze. Le formule più semplici e comprensive sono: « cum omni
« sua pertinentia » (n. 4), « cum omnibus ad ipsam pertinentibus » (n. 39), « cum omnibus suis pertinentiis in integrum » (n. 159), « omnia et in omnibus » (n. 50), « in integrum » (n. 125), « cum
« omnibus adiacentiis suis » (n. 160), « cum omnibus subiacentiis
« suis » (n. 170), « cum omnibus illarum pertinentiis vel subiacentiis » (n. 357). Tutto ciò che trovavasi sopra il fondo, o come dicesi il soprassuolo, apparteneva di regola al possessore del terreno, e perciò talora si usa la formula: « cum omnibus super se habitis » (n. 10), o specificando: « ad possidendum casas, terras, silvas,
« prata, pascua, ripas, salicta, culta vel inculta, et omnia in om-
« nibus eis pertinentia in integrum » (n. 4), « cum terris, vineis,
« salictis, casis, casalinis et omnibus rebus eis pertinentibus » (n. 1453), « cum terris, vineis, casarinis, molendinis omnibusque
« rebus sibi pertinentibus » (n. 1455). Una lunga serie di accessioni ci presenta il documento 2080, del secolo XII, nel quale il monastero di Farfa concede ad un altro monastero alcuni possedimenti ricevuti in donazione: « cum castellis, villis, ecclesiis,
« monasteriis, cappellis . . cum omnibus subditis ecclesiis sive cellis
« et cappellis, casis, vineis ac terris, aquimolis adquisitis vel acqui-
« rendis, et clericis et monacis et ancillis, colonis et colonibus,

« mobilibus et immobilibus rebus eisdem ecclesiis pertinentibus, domibus cum curtis, ortibus, vineis et terris, campis, pratis, passcuis et silvis, salettis, arboribus pomiferis, fructiferis vel in fructiferis diversi generis, puteis, fontibus, rivis, aquis perhennis » ediscitiis, parietinis, criptis, arenariis, montibus et collibus, planis » et planitiebus ».

Talvolta si accenna al diritto di ingresso e di uscita, o anche agli usi e alle utilità: « cum introitu et exitu suo » (n. 2120), « cum introitibus et exitibus suis, usibus et utilitatibus » (n. 2129). Per i castelli si indicano le appartenenze interne ed esterne: « et eorum pertinentiis de intus et de foris » (n. 1573), « arcem . . cum toto castro atque suo tenimento intus et de foris et cum omni suo iure atque utilitate » (n. 2137), « cum omnibus eorum tenimentis intus et de foris, cum introitibus et exitibus suis et cum omnibus usibus atque utilitatibus » (n. 2079); o si parla solo dei beni all'intorno: « cum rebus circuitus ipsius » (n. 698); o delle chiese e delle subiacenze: « cum ecclesiis et omnibus eius subiacentiis » (n. 1548); o si specificano alcune delle parti del castello: « cum muris, portis et carbonariis et ecclesiis infra ipsis castellis et omnibus aliis rebus » (n. 1283). Con le chiese va unita la loro dote: « cum omni dote sua » (n. 4), « cum omni circuitu eius » (n. 175); e più diffusamente si esprime il documento 1957, in cui vengono concesse due chiese « cum . . omnibus tenimentis et cum libris, canpanis et ornamentis, cum muris, claustris et edificiis intus et de foris, et cum omnibus quanta ad dictas ecclesias pertinent vel pertinere debent, cum terris, pratis, passcuis, silvis et nemoribus, cum rotis et folla »; ma troviamo tuttavia anche fatto cenno al solo edificio: « cum omni edificio eius » (n. 462). Di un arco in Roma si dice, « cum introitu et exitu in commune per portam a via publica » (n. 404); di una terra pure in Roma, « cum criptis et parietinis » (n. 404); di due case in Orte, « cum curte ante eas » (n. 411); di un casaliccio, « cum casa ibi edificata et petris et lignamine et pergula » (n. 109); di un molino, « cum suo alveo et omni edificio » (n. 1064).

Venendo ora alle cose mobili che facevano parte dei fondi, o ne seguivano comunque la sorte, ricorderemo innanzi tutto i coltivatori: servi, coloni, aldi, cartulati, livellari.

I servi erano legati alla terra, che lavoravano per conto del padrone, ma potevano aver famiglia, possedere (cf. nn. 69, 116, 1633) ed esser messi in libertà (divenire cioè «liberti») come abbiamo visto, indietro, a proposito dei servi del gastaldo Ilderico. Essi passano insieme coi fondi («cum servis et ancillis et uxoris et filiis», n. 8), portando seco le loro sostanze («et servos vestri monasterii... cum omnibus eorum substantiis», n. 69); e così passano anche i «famuli» (nn. 82, 181), col qual nome deve alludersi ai «servi manuales», ossia addetti ai servizi domestici. Per i servi e le ancelle il concedente dà anche la facoltà di percuoterli («distringendi et disciplinandi», n. 115; «adoperandi et distringendi vel disciplinandi», n. 117).

I coloni costituivano una classe media tra i servi e gli uomini liberi, sebbene talora sotto questo nome si abbraccino indistintamente tutti i lavoratori dei campi, servi o liberi, come appare, tra l'altro, da un documento del *Regesto* (n. 143), in cui si legge: «ipsos... colonos... servis pro servis, liberis pro liberis, qualiter a nobis fuerunt possessi, sic... tradimus possidendos». Anch'essi potevano aver famiglia e proprietà, ma a differenza dei servi, e del colono romano, non erano indissolubilmente vincolati alla terra, e spesso, quando il padrone alienava i suoi beni, si lasciava loro, se avessero voluto, la facoltà di abbandonarli: «si... exire vo-luerint, exeant cum libertate sua» (*Regesto*, n. 24, cf. anche n. 23). Però frequenti sono pure gli esempi in cui il colono viene ceduto insieme col terreno, e questo legame al suolo, osserva giustamente il Calisse⁽¹⁾, se da una parte era un obbligo, dall'altra era un diritto del colono, il quale nella permanenza sul fondo vedeva la garanzia del suo lavoro e de' suoi mezzi di sussistenza. Il *Largitorio* ci presenta parecchi di questi casi (nn. 25, 27, 82, 152, 155, 160 &c.). I coloni, si dice una volta, devono continuare a servire come hanno fatto in precedenza: «Insuper co-

(1) *Le condizioni della proprietà territoriale*, VIII, 70.

«lonos ipsius monasterii . . cum uxoribus et filiis ac nepotibus, «et omnibus substantiis eorum, ut nobis tale servitium et datum «perficiant, quale vobis usque modo fecerunt» (n. 48); e un'altra volta, in un documento del *Regesto* (n. 20), una tale, cedendo i coloni al monastero, dispone che questi debbano fare il servizio che prestarono ad essa, e non più: «tantummodo, ut nulla eis fiat su- «perimpositio».

Quanto agli aldi, istituzione di origine germanica, erano uomini che godevano d'una libertà inferiore, una classe affine ai coloni, coi quali si andarono a poco a poco confondendo; ed essi pure si vedono passare coi fondi, a cui eran legati e di cui seguivano tutte le vicende. Non basta; coi fondi si trasmettevano pure i «cartulati» (ossia quelli che del fondo avevano ricevuto in concessione qualche parte per mezzo di «cartula»)⁽¹⁾, i livellari e i prestandari. Un tal Sintaro domanda al monastero la corte di S. Angelo «cum servis, ancillis, colonis, colonabus, aldiis, aldiabus «cartulatisque suis» (n. 66); un Teodemario domanda parimenti la corte di Ocre «cum . . servis vel ancillis, colonis, cartulatis» (n. 117); la corte o cella di S. Agata vien concessa «cum . . «libellariis et censibus eius» (n. 197); in un livello del *Regesto* (n. 354) insieme coi beni si domandano anche «ipsos census, et ipsos cartulatos vel praestandarios». Altre volte poi, invece che i diritti sulle persone, si cedono soltanto le prestazioni: una corte o cella vien data «cum pensionibus illorum qui scriptum «illius rerum acceperunt» (n. 170); con alcuni beni si trasferiscono «census et obliga cartulorum et quę præstandarii dare «debent» (n. 325).

Accessioni dei fondi erano considerati anche i mobili. Il monastero dà le terre «cum suis . . mobilibus» (n. 8); si chiedono in prestaria «res et mobilia» (n. 28); si domanda di essere ordinato «in rebus et mobilibus» (n. 35). Il livellario poteva anche entrare con le sue cose mobili e poi riportarsele via: «et in-

(1) Per «cartulati» s'intendevano anche i servi manomessi per «cartulam», e questa spiegazione potrebbe adattarsi benissimo ai documenti del *Largitorio* che si citano in appresso; invece il documento 435 del *Regesto* indurrebbe alla interpretazione da noi adottata.

« troimus cum nostris mobiliis vobis serviendum, et quando inde « exierimus, cum tanto exeamus quantum per numerum ibi de « rebus nostris mittimus » (n. 14); oppure si conveniva, come è detto una volta, che il lavoratore, andandosene, avesse diritto alla metà dei mobili (v. p. 73). Ciò, del resto, era una regola generale, e i livellari si vedono, in più casi, uscire dai fondi sia con quel che vi avevano introdotto, sia con quanto avevano acquistato in seguito; e asportavano tutto o almeno una porzione ⁽¹⁾.

Degli animali, che facevan pure parte del fondo, non si parla che raramente. In un documento (n. 8) si dice di una corte data « cum suis mobiliis et peculiis et casis coloniciis », e per « peculiis » devono intendersi le pecore, o in genere il bestiame minuto, poichè nel *Regesto* (n. 58) vediamo il duca Teodicio concedere al monastero il diritto, per due torme di giumenti e due migliaia di pecore, di « pabulare cum . . publicis iumentis « atque peculiis » ⁽²⁾. In un altro documento (n. 21) un liberto del gastaldo Ilderico riceve in coltivazione una corte appartenuta già al suo padrone, e con la corte « boum paria .III., vaccas .xvi., « taurum .i., pecora lactarida .xl., arietes .x., tusicios mares .x., « feminas .x., verres .ii., scrofas .xv., magiales .v., porcastros « mares .v., feminas .v. »; in una precaria remuneratoria (n. 46) sono compresi anche « porcorum capita .xl. », donati dallo stesso precarista e da lui richiesti, col patto che il monastero gliene dia la metà « quando crassi fuerint ».

Non è poi infrequente il caso che il monastero nel cedere i beni escluda qualche parte, o perchè se la riserva, o non fu richiesta, o appartiene o è stata già data ad altri. Un tale riceve una corte, ma si eccettuano i molini: « Excepto illa molina que « ante ipsam curtem esse videntur, que in vestra reservastis po- « testate » (n. 21); a un livellario si concedono beni, esclusa la metà della vigna: « Anteposuistis medietatem ipsius vineę, quam

(1) Cf. SCHUPFER, *Precarie e livelli*, pp. 197-198.

(2) Cf. anche DU CANGE, op. cit. VI, 238.

« mihi non dedistis » (n. 22); per un altro si eccettuano terre « que non petivit nec suscepit » (n. 135). E così vediamo che possono essere oggetto di esclusione una corte (n. 2051), una cella (n. 619), un casale (n. 532), la valle d'un casale (n. 1272), una clausura (n. 953), un pastino (n. 539), un orto (n. 640), una casa (n. 330), la torre e la casa (n. 1959), la « sala » (n. 162; parola che ordinariamente indicava la « casa domnicata », ossia tenuta dal proprietario). Spesso la riserva cade sulle chiese, sui castelli, sui podi (collina oppure castello in collina), e anche sulle loro pertinenze. Una chiesa è eccettuata con sessanta moggi di terra all'intorno (n. 367), un'altra con la sua dote (n. 434), un'altra col suo circuito (n. 583), un'altra col suo orto (n. 450), un'altra ancora con « eius claustra » (n. 1340); ridandosi in enfiteusi ad alcune persone i castelli da esse donati al monastero, si eccettuano le chiese dentro e fuori « cum suis facultatibus omnibus » (n. 1595). E parimenti in una concessione d'un castello a quattro figli d'un tale Girardo si eccettua il monastero di S. Maria, ivi situato, « cum omni dote et pertinentia eius » (n. 1627). Per i castelli, ora si dice che viene eccettuato il castello soltanto « cum introitu et exitu suo, et non aliter » (n. 393), ora il castello ed il podio (n. 701), ora il castello « et sortem de ecclesiis » (n. 979), ora il castello, i podi e le chiese (n. 1575), ora, specificando, si eccettua il castello « ab eius carbonariis in intro, cum turre, muris et porta, casis », meno però due case che il padre dei concessionari tenne « ad manus » dentro il detto castello (n. 1382). Si proibisce al concessionario di avere castello sulle terre che si concedono: « Excepto quod infra suprascriptas res castellum non est illi habere permisum » (n. 1402); oppure si dà il castello con tutte le dipendenze, ma si ritengono il gualdo, i maggazzini (« cervinaria »), le oblazioni dei morti (« mortuorum » [« mortuariis »] omnibus », nn. 2144, 2153). Talora poi la riserva riguarda solo il caso che il monastero intenda costruire fortificazioni sulle terre concesse: di alcuni beni vien riservato il podio « si edificatum fuerit » (n. 1169), di altri ugualmente il podio « quantum edificandi castris debet » (n. 1580), e nel documento 2078 leggiamo « reservavit quod quando monasterium voluerit possint

« ibidem facere forellitia ». E poteva anche darsi che il monastero, eccettuando qualche cosa, offrisse altro in compenso. Ad alcuni fratelli l'abate concede la metà d'una corte, eccetto la chiesa e la terra intorno ad essa, per le quali cose eccettuate « concessit eis « aliam terram » altrove (n. 351); ad altri concede beni col patto che, se in quel luogo si vorrà edificare un castello, il podio debba ritornare al monastero, ed essi ricevano « ferquidas [*equivalenti*] « res in commutationem » (1182, 1653).

Abbiamo detto che gli alberi, i servi, i mobili erano accessioni dei fondi, ma anche questi talvolta ne venivano separati. Il Calisse⁽¹⁾ dimostrò con documenti del *Regesto* come non fosse infrequente il caso che taluno avesse la proprietà del terreno, e non quella delle piante che vi accedevano: un tal Sintaro donava una terra che aveva comprato, con tutte le sue accessioni, « exceptis « olivis », che i venditori non gli avevano dato (n. 374); un certo Clarissimo contrastava la proprietà di un fondo tenuto da altri, e, fattosi il giudizio, si conosceva che non aveva diritto alcuno su quello « nisi solummodo in olivis quae in ipso casale sunt » (n. 30); due fratelli compravano non il fondo, ma solo le piante delle olive « quae super ipsam terram stare videntur » (n. 362). Anche il *Largitorio* ci offre esempi di tal genere. Il monastero nel concedere i beni eccettua alcune volte « arbores » (n. 1274), « arbores ibidem stantes » (n. 1255), « arbores super ipsas res » (n. 1578); e specialmente gli olivi (« olivis nobis ibi reservatis », nn. 463, 523; « Excepto oliveto domnico », n. 483; « Excepto . . « olivas aliorum hominum », n. 63, cf. nn. 257, 684); e in qualche documento il canneto e le noci (« Excepto canneto quod sibi reservavit », n. 286; « Exceptis olivis et nuculis », nn. 485, 490). Così pure, sempre dal *Largitorio*, si ricava che gli alberi che il monastero concedeva potevano trovarsi sulla terra tenuta da altri, e sulle terre del concessionario o di qualcuno della sua famiglia. A due fratelli il monastero dà olivi e fichi « in fego . . Vulgarii iudicis stantium » (n. 1372), a un altro una cospa di oliva « quæ in rebus « eiusdem acquisitoris stat » (n. 1366), a un altro ancora due por-

(1) *Le condizioni della proprietà territoriale*, VII, 328, 339.

zioni di quattro piedi di olive minime «*que sunt in terra Mundonis*», padre del concessionario (n. 1564).

Quanto ai servi, noi vediamo che in una precaria il concessionario riceve beni e servi, ma di questi ultimi una parte rimane al monastero: «*exceptis servis vel ancillis quos ad vestram manum prendidistis*» (n. 8); e servi ritiene per sè il monastero anche nei documenti 157, 328, 2026 &c.

Per i mobili ricordiamo il documento 52, in cui un tal Godiperto dà al monastero le sue sostanze «*excepto medietatem mobilium*».

Altri diritti che il monastero si riservava potevano riguardare le acque, come là dove cede due chiese coi loro beni, e si riserva il corso del fiume Chienti, cioè di potere, quando sarà necessario, «*et de novo facere et mutare caducem aque Clentis pro molenadinis... factis et faciendis... libera voluntate, sine aliqua... violenta et requisitione*» dei concessionari (n. 1957). O si riservavano le oblazioni e le decime. Due persone ricevono la metà di una chiesa, ma di questa metà è riservata al monastero la terza parte «*de oblationibus in Natale... et in Pascha et de mortuorum datis*» (n. 483); altrove si riserva la metà delle oblazioni e la terza parte delle date (n. 485), oppure «*decimas et mortuorum dona*» (n. 1380).

Come motivo della eccezione si adduce anche il fatto che la cosa non è del monastero («*Excepta terra que non pertinet in hoc monasterio*», n. 698); e quando è già tenuta da altri si aggiunge talora a qual titolo: «*per beneficium*» (n. 41), «*per libellum*» (n. 115), «*per scriptum prestatie*», «*per prestatiam*» (nn. 117, 155), «*per scriptum*» (n. 169), «*per commutationem et scriptum*», «*per scriptum et concambium*», «*per scriptum commutationis*», «*per concambium*», «*per commutationem*» (nn. 176, 203, 349, 420, 701), «*ad laborandum*» (n. 273), «*ad suam proprietatem*» (n. 783), «*in .iii. generationem*» (n. 824), «*per feudum*» (n. 1477).

Un precarista dichiara di non chiedere quello che tengono gli altri prestandari: «*Excepto res quas prestandarii tenent in ipsis casibus, quas vobis non peto*» (n. 80); e i beni dei prestandari

sono eccettuati anche in un altro documento, « salvis eorum præ-
« stariis et eorum censibus et obligationibus, quæ in . . monasterio
« debent dare » (n. 232). In una concessione di terre a due tali
si eccettua l'usufrutto a vita di Benedetto arciprete, che quelle
terre ha donato al monastero (n. 1033); e finalmente, nel cedere
i beni di una cella, si eccettuano, oltre due chiese con le loro
pertinenze e i molini, anche « terras quantas possint vel voluerint
« monachi laborare » (n. 2059). Spesso accade che non solo delle
terre, ma anche dei castelli e delle chiese si eccettui semplice-
mente qualche porzione (nn. 333, 347, 676, 731, 736, 871, 895,
990, 1052, 1058, 1254, 2100).

L'indicazione dei fondi che sono materia del contratto vien
fatta in modi assai vari. Qualche volta si ricorda soltanto il
nome (n. 4), o il territorio (n. 1), il comitato o territorio (n. 128),
la massa (n. 34), la corte (n. 234), il gualdo (n. 77), la città
(n. 1999), il vico o casale (n. 67), e via di seguito. Ma più
spesso si hanno due indicazioni di luogo: il territorio e il voca-
bolo (n. 26), la massa e il territorio (n. 48), la massa e il ca-
sale (n. 17), il fondo e il vocabolo (n. 246), la corte ed il fondo
(n. 231), la villa e la corte (n. 358), la cella e il vocabolo (n. 72),
il ministero ed il fondo (n. 63), il tenimento e la villa (n. 1626), la
città e il vocabolo (n. 31), due vocaboli (n. 767); oppure si hanno
tre indicazioni: il territorio, il fondo e la cella (n. 61), il territorio,
la villa e il vocabolo (n. 107), il territorio, la massa ed il fondo
(n. 393), il territorio e due vocaboli (n. 400), la cella, il territorio
e il vocabolo (n. 2059), il territorio, il ministero e il vocabolo
(n. 2064), il territorio, il vocabolo e il casale (n. 653), il terri-
torio, la pertinenza e il vocabolo (n. 971), la massa, il gualdo e
il vocabolo (n. 20), il ducato, la pertinenza e il casale (n. 1602);
ed anche quattro indicazioni: il territorio, la pertinenza, il voca-
bolo e il casale (n. 1174), il territorio, la pertinenza, la corte e
il vocabolo (n. 1083), il territorio, il vocabolo, la corte e la villa
(n. 2061), la massa, il casale, il vocabolo e la colonia (n. 24).

Talora poi, perchè riesca meglio identificato ciò che si con-
cede, si nota anche qualche rapporto coi luoghi e cogli edifici

vicini. Si dice, ad esempio, che la terra è sopra o sotto o presso o non lungi o davanti o fuori la salaria pubblica (n. 5), la terra di altri (n. 31), un vico (n. 75), un casale (n. 211), una villa (n. 2031), le mura o la porta della città (nn. 94, 153), un castello (n. 323), una chiesa (n. 97), un monte (n. 69), un corso d'acqua (nn. 84, 116, 1782), un pozzo (n. 127), una fonte (n. 155), una cisterna (n. 921), una cripta (n. 157), una vigna (n. 1362), un prato (n. 1387), un orto (n. 1876), un molino (n. 168), una via (nn. 511, 1451), un ponte (n. 1093), una cava (n. 1987), le macerine (n. 2029), un albero o gruppo d'alberi (nn. 182, 1637, 1140), un muro (n. 1447), una casa (n. 816), una torre (n. 106). S'incontrano pure le espressioni «ad illas tendas» (n. 52), «ad illum metatum» (n. 138), «ad mollia» (n. 1141), «sub coronas» (n. 1307). O si dice: «ubi antea vinea plantata fuit» (n. 90), «ubi fuit ecclesia Sancti Petri» (n. 130), «ubi resident Iohannes et Genzo et alius Iohannes» (n. 272), «ubi est substantia Iohannis» (n. 377), «ubiuncue abitavis in Cannitulo» (n. 2139).

Qualche rara volta, invece che col nome del luogo, i beni si indicano col ricordo della persona che li ha donati. Lisperga chiede al monastero ciò che ha dato il figlio suo Raginaldo (n. 2); l'abate Mauroaldo concede a Spentone tutte le sostanze da lui donate, e la parte del fratello suo Teutone (n. 3).

Però anche là dove ricorre l'indicazione del luogo, spesso si sente il bisogno di aggiungere a chi sono appartenuti quei beni (nn. 5, 592, 988, 1000, 1275), di chi sono porzione o sorte (nn. 54, 1078, 1651), da chi e in qual modo sono pervenuti al monastero o al concessionario (nn. 50, 129, 185, 462, 881, 1011, 1316, 40, 925, 1059, 1096), chi li tiene o li ha tenuti, e a qual titolo (nn. 27, 28, 57, 113, 127, 213, 327, 688, 737, 796, 861, 944, 1050, 1306, 1519, 1613), da chi furono o sono retti (nn. 110, 134, 154) e così via.

Il concessionario poteva inoltre ricever beni che già teneva, e che gli venivano concessi non solo in rinnovazione, ma sembra anche sotto altro titolo. Un tal Giovanni prete chiede che gli sia prestatato a vita «quotquot a parte Sanctę Marię [S. Maria di Farfa] habere et possidere visus sum» (n. 67); un tal Orso riceve in

terza generazione sostanze « quas . . . antea ab hoc monasterio per « scriptum habuerat » (n. 161); un tal Martino riceve per ventinove anni un casale « quem ipse tenebat » (n. 516); un Crescenzo prete riceve, a vita, beni « sicuti . . . concessit per cartulam in hoc « monasterio et sicuti per scriptum tenet » (n. 1214); l'abate concede in pegno un tenimento che fu « quondam Calvi . . . , et sicuti « vos nunc tenetis » (n. 2150). Oppure in certe concessioni si comprendevano beni tenuti da altri, nel possesso dei quali il nuovo concessionario sarebbe entrato soltanto dopo la morte del concessionario precedente. A Guinizo si dà la sesta parte d'un casale, ma dopo Geroisa, Itta ed Anna che la tengono a vita (n. 1041); ad Alberto fabbro si danno alcuni beni, dopo il suocero e la moglie di lui che li tengono pure a vita (n. 1396); un Giovanni riceve la metà d'un casale, e l'altra metà, che tiene Lupo, gli sarà data dopo la morte di questo (n. 536, cf. nn. 1376, 1402, 1413, 1510, 1511, 1571).

In un documento (n. 465) si dà una chiesa, con facoltà di cambiarla « infra ipsos fines », se i concessionari vorranno.

Dei fondi si indicano molto spesso anche i confini. Qualche volta, specialmente in principio, i confini non abbracciano tutto il contorno del fondo, e si dice, ad esempio, che la terra è « sup- « tus via quę descendit a Corniano a latere terre Sancti Salva- « toris » (n. 10), oppure « super rivum, finem viam quę descendit « a Sancto Angelo ad ipsum vadum » (n. 10), o « iuxta terram « episcopii Santi Maximi et iuxta viam » (n. 31), o « secus ca- « stellum » (n. 83). Ma d'ordinario si specificano i quattro lati: « caput tenentem in . . . , pedem in . . . , ex una parte . . . , de alio la- « tere . . . » (n. 47), « ab uno latere . . . , ab alio latere . . . , ab alia « parte . . . , ab alio latere . . . » (n. 69 &c.); e solo raramente i lati si presentano in numero di cinque (n. 145), di tre (n. 172), di due (n. 130). Altre volte poi i lati non sono distinti, ma si descrive di seguito tutto il contorno: « a capite limite qui pergit ad Monu- « mentum, et monte de Arpaniano, et fossato qui pergit ad Ar- « panianum et Porcanum, et via publica quę pergit ad aquam de « Radicaria, et res Camponis et Azonis » (n. 108); oppure si dice

tra quali beni o luoghi è compresa la terra che viene concessa « inter terras vestri monasterii . . et inter terras Sancti Angeli et « Gaidonis » (n. 80), « inter terras singulorum hominum, et inter « vias, et limites, et rivos, et flumen » (n. 102). E non mancano casi in cui qualcuno dei lati del confine non si presenta come fisso, ma subordinato alla capacità di lavoro del concessionario: « ab uno latere usque ad montem sicuti laborare possent » (n. 651), « ab uno latere finis montis ubi laborare potuerit » (n. 824), « a « .III. latere pes montis usque dum laborari potest » (n. 1045). Per un molino si dice: « a capite aqua intrante, in pede in flumen « revertitur » (n. 209); per un altro: « ab uno latere aquimolus « Sancti Martini, ab alio latere aquimolus Dononis de Gorfardo » (n. 985).

I confini sono determinati mediante il nome dei fondi che trovansi all'intorno o, più frequentemente, del proprietario che li possiede. Così si menzionano ora i beni del monastero (« terra « monasterii nostri », n. 74; « congruum . . monasterii », n. 95; « terra et vinea manualis huius monasterii », n. 626; « terra que « in . . monasterio remansit », n. 136; « terra huius monasterii « que non est illi concessa », n. 241; « terra domnicalis huius monasterii », n. 1201), ora i beni del concessionario (« meum congruum », n. 107; « tu . . possides », n. 2146), ora quelli di altri (« terra singulorum hominum », n. 97; « congruum Madelberti », n. 156; « tenet . . Benedictus ad proprietatem », n. 661; « res episcopii Sabinensis », n. 1180; « terra domni Regis », n. 176; « dotalicia Sancti Silvestri », n. 574; « res Camponisca et Aldonisca », n. 2126). Se poi si tratta di beni non propri, ora si indica soltanto chi li tiene o li tenne (nn. 82, 94, 453, 1051 &c.), ora, come si è visto in altri casi, anche da chi si sono ricevuti (nn. 74, 170, 695, 1421 &c.) e a qual titolo (nn. 62, 85, 143, 165, 170, 256, 410, 810, 1074, 1322, 1283, 1300, 1800 &c.). Frequenti si presentano gli esempi di proprietà e di possesso in comune, e non solo tra membri di una stessa famiglia, tra eredi, tra consorti (« terra filiorum Takeprandi, n. 153; « heredes Teudemarii et « consortium eorum », n. 153; « terra filiorum et nepotum Benedicti », n. 663; « tenent Railones », « Felcarioli », « Scurtalupi »,

nn. 859, 886, 916), ma anche tra abitanti di un medesimo territorio (« tenent Pulianenses », « Somatini », « Catinenses cum suis consortibus », « Tribucani », « Reatini », nn. 409, 608, 936, 983, 1041; « tenent . . . toti seniores de Sancto Polo », n. 1357; « tenimentum hominum de Montecausario », n. 1957; « homines de Murro », n. 1957), e, parrebbe pure, tra persone esercitanti uno stesso mestiere (« tenent Ferrarii ad laborandum », nn. 851, 864; « tenent Sartores », nn. 990, 995, 1043). Come confini troviamo altresì indicata la terra « publica » (n. 97), la terra « comitalis » (n. 106), la terra che tengono i « manuales » (n. 1086).

Oltre alle proprietà circostanti e al territorio (n. 1573), contado (n. 2126), villa (n. 193), corte (n. 28), casale (n. 240), castello (n. 356), chiesa (n. 227), selva (n. 88) &c., possono servir di confine anche altri elementi. Innanzi tutto le vie e i corsi d'acqua. Le prime (« via », qualche rara volta « semita »), o non portano alcun nome, o si distinguono in via « antiqua » (n. 195), « carraria » (n. 212), « cava » (n. 565), « podanea » (n. 853), « pedariola » (n. 1218), « communis » (n. 1450), « publica » (n. 2129), « domnica » (n. 664), « Sarracinesca » (n. 159), « Romana » (n. 170), « Salaria » (n. 366), « Britta » (n. 520), « Casalebrici » (n. 664), « de Quaranta » (n. 890), « Maia » (n. 1232), « Monumenti » (n. 1997), « turris Marmoreæ » (n. 1998) &c., e s'incontra anche « vias coniunctas » (n. 403), « vię circumdatę » (n. 558). Quanto ai corsi d'acqua, può trattarsi del Tevere (n. 82), chiamato pure « flumen maius » (n. 1958), o di altri fiumi (n. 94), o di rivi (« rigus », n. 65, « rivus », 80, « rigulare », n. 118, « rigulagine », n. 197, « rivi currentes », n. 252, « rivi coniuncti », n. 217, « rigagine quo omni tempore aqua decurrit », n. 464, « rigagines temporales », n. 2070), di torrenti (n. 110), di fosse e fossati (« fossa », n. 144, « fossatus », n. 94, « fossatale », n. 240, « fossatellus », n. 2054, « fossa antiqua », n. 640, « fossato corrente », n. 243, « fossata coniuncta », n. 283), di forme (« forma », n. 164, « forma antiqua », n. 437, « formale », n. 1106, « formellus », n. 741), di forme o alvei di molini (« forma de molino », n. 1349, « formale antiquo de mola », n. 1116, « alveus aquimolorum », n. 726), di acqua, senza spe-

cificazione del corso (« aqua de Radicaria », n. 164, « aqua Bona », n. 201, « aqua corrente », n. 300, « aquaria », n. 432, « aqua viva », n. 588). Ed a proposito di acqua, possono servir di confine anche il mare (« litora maris », n. 325, « pelagus maris », n. 1548), i laghi (n. 144), le vene e i gorgghi (« vene de Bage », n. 191, « gurgus antiquus », n. 739), i pantani (n. 122), le fonti (« fonte », n. 124, « fontana », n. 317, « fontanella », n. 310, « fons antiquus », n. 338, « fons Marmorea », n. 1378, « fontana cum aqua », n. 345, « fontana cum aqua corrente », n. 887, « fontanella cum aqua viva », n. 345), i pozzi (« puteus », n. 537, « puteus antiquus », n. 746), le cisterne (« cisterna », n. 346, « cisterna cum aqua viva », n. 464, « cisterna antiqua », n. 497), i luoghi dove si lava (« lavandarium », n. 781). Vanno inoltre ricordati gli alberi, sia presi nel loro insieme (« arbores » n. 456, « salictus », n. 136, « cannetus », n. 617, « pescletum », n. 996, « cerquitum », n. 1224, « olivetum », n. 1393, « volubra », n. 248), sia singolarmente (« caproficus », n. 287, « volubrium », n. 298, « cerrus de Cruce », n. 449, « pesclum », n. 464, « pesclum quod dicitur Sculcula », n. 640, « pesclum antiquum », n. 1395, « ce-spum de mirta », n. 471), e talora anche distinti e descritti (« a .iiii. latere silva et semita quę designat arborem quę vocatur « cerrus, quę in eadem valle videtur esse, et ab ipsa cerro designatis « aliis cerris ad aliam cerrum quę iuxta silvam in via publica « videtur cum duobus magnis ramis », n. 441). Di più le siepi (« cesa », n. 144, « sępes », n. 679), le fratte (« fractale », n. 149, « fractalicia », n. 1252), le cave (nn. 145, 604), le calcare (nn. 183, 301), le carbonare (nn. 104, 768), le ripe (« ripa », n. 124, « ripa cavata pro . . castello », n. 650, « ripati qui fuerunt « facti pro laboratione . . castelli », n. 465), le lame (n. 125), i ponti (« pons », n. 193, « pons Terraneus », n. 874, « pons Mar-moreus », n. 2069, « murus pontis », n. 1998), le cripte (nn. 456, 283, 658), le sepolture (n. 89), il carnario, cioè ossario, cimitero (n. 903), i molini (nn. 95, 768, 955), le case dei pescatori (n. 113), i muri (« murus », n. 268, « murus antiquus », n. 95, « murici-nus », n. 305, « murus altus », n. 815, « murella », n. 449), gli antichi monumenti (« monumentum », n. 164, « monumentum

« antiquum », n. 302, « monumenta antiqua », n. 603, « monumenta de Clesurule », n. 324, « templa », n. 199), gli archi (« arcus Sancti Iuxti », n. 366, « arcus Sancti Angeli », n. 392), le macerie (« macerina », n. 456), i cippi (« cippus Niger », n. 172, « ceppa Nerini », n. 193). E così i monti (n. 90), i colli (n. 98), i poggi (n. 979), le valli (n. 366), i piani (n. 375), le serre (n. 144), gli scogli (n. 448), i porti sul Tevere (n. 1328), i fili di salina (n. 2055). E s'incontrano anche altre designazioni, come « staffili antiqui » (n. 153), « venera » (n. 658), « maialine » (n. 346), « maranella », (n. 528), « massacium » (n. 401).

Una menzione speciale meritano però le pietre e il limite, che tra i confini ricorrono assai frequentemente. Ora si parla di una pietra soltanto, che viene indicata con le espressioni di « petra », (n. 273), « petra fixa » o « ficta » (nn. 259, 344), « petra crossa » (n. 546), « petra maior » (n. 760), « petra finita » (n. 255), « petra que ab origine fuit » (n. 518), « petra naturalis » (n. 2048), « petra stantina » o « stantiatina » (nn. 838, 841), « petra bat-tuta » (n. 2025), « petra posatoria » (n. 2025), « petra scripta », (n. 2057), « saxum de petra » (n. 335), « silice » (n. 812); ora invece di più pietre, « altę » (n. 403), « crossę » (n. 456), « an-tique » (n. 711), « maiores » (n. 909), « naturales » (n. 955), e spesso « fixę » o « fictę » (nn. 671, 256), che circondano anche tutto il fondo (« et ab omni latere petrae fixę », n. 955). E a queste pietre confitte nel suolo si allude forse nel documento 124 con la parola « termini ». Qualcuno⁽¹⁾ pensò che quando si dice in modo assoluto che un fondo confina col « limite » si dovesse per questo limite intendere le « petrae fictae »; ma a tale interpretazione contrasta il fatto che in certi casi « limite » e « petrae fictae » si nominano insieme come cose distinte: « ab uno latere limite et petrę fixę » (n. 299). Il limite è ora indicato senz'altra specificazione (n. 73), ora invece quale « limitem grossum » (n. 116), « limite qui pergit inter terram . . . monasterii . . . et terram quam emit Iohannes » (n. 119), « limite de Labarano », « de fundo Luca », « de Iliano » (nn. 126, 266, 696), « limitem maio-

(1) Cf. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale*, VII, 317.

« rem » (n. 164), « limiti mari » (« maiori »?, n. 414), « limite « de . . canneto » (n. 339), « ultimum limitem » (n. 536), « limite « altus » (n. 711), « limitem rectum » (n. 944), « limite Ferrarii » (n. 1290); e al plurale « limites » (n. 480), « limites maiores » (n. 532), « limites qui distant inter Grassianum et Salisianum » (n. 734), « limites antiqui » (n. 1123).

Quanto ai confini dei luoghi dentro l'abitato, noi vediamo che per alcuni casali in Rieti si indicano le terre del monastero di Farfa, dell'episcopio Reatino e Spoletano, del monastero di S. Salvatore, dei privati, le piazze della città, le vie, il muro di una chiesa, il muro della città (nn. 92, 95, 109, 137, 371); e per quattro di essi si indica anche il punto dove si trovavano: « prope episcopium » (n. 95), « ubi dicitur ad Sanctum Cassianum, prope ipsam eccle-
« siam » (n. 109), « ubi dicitur ad Forum » (n. 137), « ad Forum » (n. 371). Alcuni beni entro Torri confinavano con la via, col muro antico, con un altro muro antico che era distrutto, e con la terra e vigna del monastero che tenevano i « laboratores » (n. 428); una casa nel castello di Terraniano confinava con « viae spatia quę vadit
« per ipsum castellum », coi beni del monastero, di nuovo con la suddetta via, e con un « viculus » (n. 1450). In Roma un orto posto fuori la porta di S. Pietro, entro la città Leonina, aveva da un lato l'orto di S. Stefano martire « qui appellatur Maioris », dall'altro l'orto dei Ss. Giovanni e Paolo, dal terzo l'orto della diaconia dei Ss. Silvestro e Martino, dal quarto il muro della predetta città (n. 112). Di un certo interesse per la topografia di Roma sono pure i documenti 279, 404 e 2120. Nel primo come confini di una cripta posta nella regione nona « in Scortec-
« clari » e avente dietro di sè « arcus .iiii. cum cubitellis suis », si indicano la cripta di Benedetto prete « qui vocatur de Maccano », il campo « qui vocatur de Agonis », la cripta e la casa di Gregorio e della moglie Marozia, e la via pubblica. Nel secondo per una cripta nello stesso luogo, « in Thermis Alexandri », si indicano una cripta « solorata » del monastero, la terra di Aldone nobile uomo, la cripta dove fu la chiesa di S. Stefano, e la via comune; e per un arco, la terra che tiene Pietro figlio di Petroc-

cione con i suoi consorti, la terra che tengono Teofilatto e Anastasio « iuxta quinque columnas marmoreas », i « parietes « mortuos » che stanno tra la detta terra e la terra di Stefano figlio di Crescenzo Trudo, la cripta e l'arco degli eredi di Ingebaldo, la terra del monastero e le « petrae fixæ ». Nell'ultimo si concede una terra vacante nella regione di S. Eustazio, « cum parietinis antiquis in circuitu eius, sicuti extenditur in cantone parietis antiqui per medietatem de arcu antiquo et venit « in affines lapideos et exinde in cantone *** ecclesie Sancti Salvatoris ».

Perchè i fondi siano più esattamente determinati, si riferiscono talvolta anche le loro misure. Tra quelle lineari troviamo innanzi tutto la pertica di dodici piedi (« perticæ pedum .xii. », n. 351), e di dieci (« perticæ pedum .x. cubitalium Liutprandi regis », n. 2023)⁽¹⁾. Altra misura è la canna (nn. 223, 1040), detta pure « canna mensuratoria » (nn. 226, 231 &c.), della lunghezza di dieci piedi (« canne per decem pedes », n. 226; « ad cannam pedum « legitimorum .x. », n. 1206; « Per unamquamque cannam pedes .x. « cubitales », n. 1215, cf. nn. 1229, 1266, 1372). Infine il piede (n. 84), che porta talora l'appellativo di « publicus » (nn. 40, 153 &c.), « cubitalis » (nn. 1215, 2023), « legitimus cubitalis » (n. 469), « cubitalis Liutprandi regis » (n. 2023), « summissalis » (nn. 704, 842, 952)⁽²⁾.

(1) Di dieci piedi, e anche di dodici, era la pertica presso i Romani (cf. *Gromatici veteres* ex rec. C. LACHMANNI, Berolini, 1848, pp. 339, 371). Liutprando pare abbia fatto adottare in generale la pertica di dodici piedi, la quale dopo di lui si trova abitualmente adoperata (cf. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria*, p. 16).

(2) Il piede « publicus », « cubitalis », « Liutprandi regis » è un'unica misura, come risulta dal documento 681 del *Regesto*, nel quale si legge « ad pedem « publicum cubitalem qui dicitur Liutprandi regis »; « summissalis » poi sta per « semissalis ». Il piede di Liutprando non rappresentava più il piede romano, ma il « sesquipes » o « cubitus », cioè piedi uno e mezzo. Nell'Italia centrale corrispondeva a m. o. 43823. Cf. A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano ed il longobardo* in *Archiv. Storico Lombardo*, XXVIII, Milano, 1901, p. 351 sgg.

Le misure di superficie sono il moggio (nn. 16, 29 &c.), che corrispondeva a un'estensione di terra capace di un moggio di sementa (nel documento 1227 si dice « modia .ii. sementis »), e chiamato qualche volta « modium loci » (nn. 40, 58), « modium « huius monasterii » (n. 946). Aveva venti canne di lunghezza e dieci di larghezza (« Per unumquodque modium in longitudine canne .xx., « in latitudine canne .x., in omni loco », nn. 469, 890), ma nel *Regesto* si fa pure equivalere a un quadrato avente cento piedi di lunghezza e cento di larghezza (« omnia modia centum pedes per « longitudinem et centum per latitudinem », n. 325)⁽¹⁾. Oltre il moggio, s'incontra anche il « modiolum » (nn. 598, 648); e una volta si ricevono due moggi, « unum culmum et alium per labra » (n. 155). Parti del moggio erano il semodiale, il sestario, il quartario, il pugillo. Il semodiale (nn. 31, 58, 371, « semodiale « loci », n. 40) corrispondeva alla metà del moggio; il sestario (nn. 63, 93 &c.) alla dodicesima parte, come si ricava dal documento 972 in cui 1 moggio e 3 sestari + 1 moggio e 11 sestari sono uguali a 3 moggi e 2 sestari, e dal documento 992 in cui 4 moggi e 5 sestari + 6 moggi e 1 sestario sono uguali a 10 moggi e mezzo. Talora a « sextarium » si aggiunge la parola « rasum », « sextaria .iii. et rasum » (n. 490; cf. nn. 767, 951, 1028), « sextarium rasum » (n. 1559); tal'altra si ricevono due sestari, « unum « completum, alterum rasum » (n. 971); tal'altra ancora, con riferimento alla semina, si dice « sextaria .viii. grani sementis » (n. 1255), « duo sextaria spelte sementis » (n. 1421). Il quartario (n. 90), si è già visto (p. 83, nota 5), equivaleva in antico, come misura di capacità, alla quarta parte del sestario. A quanto poi precisamente corrispondessero i pugilli non sappiamo: dal documento 93 si vede che 2 moggi + 12 sestari + 10 pugilli equivalevano a 3 moggi e 3 sestari, e quindi 10 pugilli a 3 sestari; ma nel documento 101 a 12 moggi + 28 sestari + 21 pugilli si fanno equivalere 15 moggi, il che non si accorda col calcolo precedente. Però si può concludere che il pugillo dovesse aggirarsi intorno alla terza parte del sestario. Un'altra misura di super-

(1) Cf. MAZZI, op. cit. p. 351 nota e p. 365 nota 1.

ficie è l'oncia (nn. 3, 214 &c.), detta anche «uncia principalis» (nn. 393, 441, 1059), e che, se aveva ancora l'antico valore romano, sarebbe stata la dodicesima parte di uno iugero⁽¹⁾.

Si ha anche esempio di misura derivata dal valore del terreno: un tale domanda in prestaria un pezzo di vigna «per mensuram «solidos .vi.» (n. 40).

Per i fondi si indica ordinariamente la superficie, e più di rado la lunghezza dei lati (nn. 168, 173 &c.); piccole sono in genere le estensioni di terreno che si concedono, ma si sale anche fino a 1000 (n. 224), 2000 (n. 329), 10.000 (n. 325) moggi. La misura dei lati si costuma invece nella concessione di terre da pastinare (nn. 84, 85 &c.), dei casali (nn. 92, 109 &c.), delle case (nn. 1023, 1215, 1450). Gli olivi, i cerasi, i fichi sono misurati a piedi (nn. 415, 1149, 1242); s'incontra pure «unam cospam «olive» (n. 1366), «duas cospas olivarum et .ii. ficorum» (n. 1372).

Dai documenti del *Largitorio* si vede come la proprietà del monastero fosse divisa in un gran numero di parti, e ciò accadeva non solo per le terre e per gli alberi, ma per i castelli, i molini, le chiese, le case, le torri. Spesso si concedono una o più porzioni (nn. 10, 102, 796, 983, 1078, 1099, 1318, 1489, 205, 217, 705, 913, 1164, 1564, 140, 938, 980), oppure si concede una frazione di un tutto (la metà, nn. 28, 177, 191, 200, 209, 971, 998, 1242; la terza parte, nn. 157, 240, 242; la quarta, n. 346, su su fino alla quattordicesima parte, n. 843, alla sedicesima, n. 433, alla ventiquattresima, n. 903), o la frazione di una porzione (due parti della porzione di Pipino, n. 1646; quattro parti della porzione che tenne Anastasio, n. 778; la terza parte della sorte che tenne Giovanni, n. 957; la settima parte della porzione che fu di Orso, n. 894), o anche la frazione di un'altra frazione (metà della metà; metà della terza, della quarta, della quinta, della dodicesima, della quattordicesima parte, nn. 985, 814, 773, 645, 705, 910; la terza parte della quarta, della sesta parte, nn. 1434, 865; la quarta parte di tre, di sette parti, nn. 777, 911; cinque parti della dodicesima parte, n. 1959; la nona parte della sesta parte, n. 1042 &c.). E talora si trova anche una duplice distinzione, cioè si concede la

(1) Sullo iugero cf. MAZZI, op. cit.

metà in integro e la nona parte dell'altra metà (n. 432), l'ottava parte e la terza parte di altra ottava parte (n. 675), metà di un castello, e di metà di tutte le cose entro i confini ivi indicati, la dodicesima parte (n. 704), e così via. Oppure si riuniscono più porzioni per tornarle a dividere in modo diverso, come là dove di due parti se ne fanno tre e i concessionari ne hanno una (n. 1058); o può accadere che a più concessionari si diano in uno stesso documento porzioni di terra diverse (n. 429, cf. p. 61). Quanto al numero dei fondi o pezzi di terra che il monastero ogni volta concede, questo è assai vario, e da un minimo di uno si sale a tredici (n. 2067), a quattordici (n. 1626), a quindici (n. 1401), a sedici (n. 361).

Intorno al modo con cui vengono indicate le persone nel corpo del documento noi non abbiamo che da ripetere press' a poco quel che si è detto a proposito dei contraenti. Si mette il solo nome, o anche quello degli ascendenti fin' al bisnonno; e talvolta il soprannome, la carica, la professione, la nazionalità o il luogo di origine o di residenza. Di cariche o uffici nuovi s'incontrano il duca (n. 262), il vassallo (n. 41), il decano (n. 110), il vestarario (n. 82), il primicerio (n. 309), lo scriniario (n. 690), il cancelliere (n. 1258), il centurione (n. 2078), il capitano (n. 2145), il mansionario di S. Pietro (n. 767); di professioni, il grammatico (n. 712), il giocoliere (n. 941), l'istrione (n. 1596), il mandatario (n. 931), il sandalarario (n. 1127), lo scutario (n. 1393), il pecoraio (n. 95), il bifolco (n. 507), il giumentario (n. 1325), il salinario (n. 1079), il coppario (n. 1084), il coco (n. 1373), il lavandaio (n. 1720). Per quel che riguarda la nazionalità o il luogo di origine o residenza, ricorre « ex natione Francorum » (n. 117), « Bricthus » (n. 1153), « Langobardus » (n. 1487), « de Firmo » (n. 1017), « Spolitinus » (n. 1138), « Perusinus » (n. 1321) &c. Qualche volta si dichiara la qualità illegittima di figlio o di moglie (« adul-
« terinus », n. 887, « concubina », n. 1458).

Nei cambi vediamo intervenire (« interfuerunt ») dei messi senza che se ne specifichi la funzione, ma evidentemente per fare la stima (cf. p. 43): in un caso un centarclo da parte pubblica,

un prete da parte del papa, un monaco da parte del monastero, e tre credibili uomini « quorum fides admittitur » (n. 145); in un altro da parte del re e del giudice uno scabino e due chierici, da parte del papa tre monaci, e di più tre credibili e buoni uomini (n. 233). Tre « boni et idonei homines » intervengono pure in un contratto nel quale un Berardo conte, di nazionalità franca, dà al monastero terra e denaro, e riceve una corte in terza generazione (n. 159); e quattro uomini « et alii plures » in una concessione di terre, a terza generazione, che l'abate Giovanni fa ad alcuni fratelli, anch'essi franchi, dietro pagamento d'un prezzo, e dove l'intervento dei suddetti uomini è forse dovuto al fatto che il monastero, in cambio d'una chiesa che eccettua, concede un altro possesso (n. 351). Ciò desumiamo dal raffronto col documento 1272, nel quale un Giovanni e un Senioritto ricevono dall'abate Berardo, sempre in terza generazione, alcune terre, esclusa una valle, per la quale si danno ad essi in cambio altri beni, secondo la stima che ne fanno quattro persone, chiamate appositamente dal preposto Pietro.

Persone assistevano anche alle refutazioni che facevansi al monastero: almeno così risulta dal documento 633. Un Attone aveva refutato beni « ante presentiam Franconis iudicis et Bucconis . . et « Gaidonis et Franconis et Attonis et Petri et aliorum bonorum « hominum infra claustra . . monasterii ».

Resta ora a dire dell'ultima parte dei documenti, ossia delle clausole di convalidazione.

L'« actum » non ricorre sempre; è relativamente raro fino al n. 1436, e dopo quasi costante. Apre d'ordinario le clausole di convalidazione, ma in via eccezionale può trovarsi anche dopo il nome del notaio che ha scritto (n. 3), o dopo il notaio che ha scritto e la data (n. 14). All'« actum » si accompagna l'indicazione del luogo dove l'atto fu compiuto (« Actum in civitate Reatina », n. 1, « in Nuria curte publica », n. 3, « in Amiterno », n. 7, « Horgo curte regia », n. 13, « Interocri », n. 14, « in curte « celle S. Marię de Minione », n. 60, « in . . monasterio, ante caminatam domni abbatis », n. 984, « in Sabinis », n. 1443, « ante ecclesiam Sancte Marie Clentis », n. 1957 &c.), e molto più

spesso invece la data (nn. 6, 18, 26 &c.), senza che il luogo figuri. Nel documento 2135, tra l'« actum » e la data si dichiara anche dall'abate che il documento è stato compiuto col consiglio di certe persone e con la presenza di molte altre.

Le firme possono trovarsi dopo l'« actum », il luogo e la data (nn. 1, 4), dopo il notaio che ha scritto, l'« actum » e il luogo (n. 3), dopo l'« actum » e la data (nn. 6, 18 &c.), dopo l'« actum » e il luogo (n. 7), dopo il notaio che ha scritto e la data (nn. 8, 11 &c.), dopo il notaio che ha scritto (nn. 12, 88, 417), oppure aprire senz'altro le clausole di convalidazione (numeri 2, 5 &c.).

Prima vengono le firme dei contraenti, ma di questi si firma uno solo, o il concedente o il concessionario: di regola il concedente quando il documento è in forma di concessione, il concessionario quando il documento è in forma di petizione. Tuttavia non mancano esempi in contrario: i documenti 1, 2, 10, 75, 142 sono richieste rivolte al monastero, eppure si firma l'abate; e così il documento 3 è una concessione dell'abate, e si firma invece il concessionario. Per i documenti che non sono in forma nè di concessione nè di richiesta, vale in genere il principio che si firma chi ha la parte più importante nel contratto o se ne fa autore. È però da avvertire che della quasi totalità delle carte noi non possediamo che un esemplare soltanto, mentre si sa che per norma, quando trattavasi di atti di reciproca obbligazione, ciascun contraente sottoscriveva l'esemplare che doveva andare nelle mani dell'altro.

L'abate nel maggior numero dei casi, ammesso che così fosse anche negli originali, si firma semplicemente «  N. abbas », «  Ego N. abbas »; qualche altra volta invece « presbiter et abbas » (nn. 73, 105); oppure « abbas Firmanus » (n. 314), « Farfensis « monasterii abbas » (n. 2080); o aggiunge l'attributo di « humilis » (nn. 51, 58 &c.); o s'intitola « in Christi nomine . . peccator, « etsi indignus, presbiter et abbas » (n. 5), « quamquam peccator, « presbiter et abbas » (n. 13); e, tralasciando la qualifica di abate, « Farfensis monachus et servus » (n. 2129).

Egli ora concede (« concessi », nn. 73, 105 &c.), ora sottoscrive (« subscripsi », nn. 51, 58 &c.; « manu mea subscripsi »,

nn. 13, 118; « manu mea firmavi », nn. 2080, 2129; e anche soltanto « manu mea », nn. 2, 32), ora, come in una precaria oblata, sottoscrive e consente (« subscripsi et consensi », n. 1), ora dichiara di essere autore dell'atto (« in hac prestatia a me facta « manu mea subscripsi », n. 5). Altre volte poi non figura, dopo il nome dell'abate e la sua qualifica, altra dichiarazione.

Insieme coll'abate, eccettuato qualche raro caso (nn. 13, 1218), si sottoscrivono anche i monaci, in numero di 1 (nn. 196, 309 &c.), 2 (nn. 81, 105 &c.), 5 (nn. 2, 58 &c.), 6 (nn. 5, 221 &c.), 7 (nn. 254, 278, 284), 8 (nn. 1, 100, 296), 9 (n. 74), 10 (n. 411), e più spesso 3 (nn. 10, 51 &c.) e 4 (nn. 32, 72 &c.). Essi aggiungono al nome unicamente la qualifica, di « prepositus » (numeri 702, 741 &c.), « prepositus et monachus » (nn. 97, 1131), « presbiter et monachus atque prepositus » (nn. 217, 254 &c.), « prior » (n. 1241), « monachus et prior » (n. 668), « presbiter et monachus atque decanus » (nn. 254, 532), « monachus » (nn. 1, 2 &c.), presbiter » (nn. 1, 2 &c.), presbiter et monachus » (nn. 1, 3 &c.), levita » (nn. 235, 254), « levita et monachus » (nn. 97, 100 &c.), « diaconus » (nn. 1, 2 &c.), « diaconus et monachus » (n. 1, 5 &c.), « monachus et subdiaconus » (nn. 5, 10 &c.). Ricorre anche la qualifica di cancelliere: « Iohannes levita et cancellarius » (n. 225); e di un monaco si riferisce pure un secondo nome: « Amico qui vocatur Girardus presbiter et monachus » (n. 301). Un'altra volta troviamo davanti a « monachus et prepositus » la specificazione del monastero: « Farfensis monasterii » (n. 2080). E un'altra ancora insieme con un « Angelus » l'aggiunta « de Sancto Stephano » (n. 414); ma, mancando ogni qualifica, non è possibile dire se si tratti di un monaco.

I monaci acconsentono (« consensi », n. 73; « consenserunt », nn. 74, 81 &c.), o sottoscrivono (« subscripsi », n. 196; « subscripserunt », n. 200; « manu mea subscripri », n. 58; « manu mea firmavi », n. 2080; « manu mea », nn. 5, 32, 51), o acconsentono e sottoscrivono (« consensi et manu mea subscripsi », n. 1). Talora anche per essi non si trova che il semplice nome e la qualifica. Nel documento 5 il primo dei monaci che si sottoscrive dopo l'abate dichiara di farlo per ordine dell'abate stesso: « ✠ Ego

« Gunsebertus, etsi indignus, monachus, ex iussione domni abbatis
« in hac prestatia manu mea ».

Quando si firma l'altra parte contraente, essa non mette che il nome, senza ripetere le generalità dichiarate in principio del documento. Tuttavia non è escluso che la qualifica si ritrovi anche nella sottoscrizione: « ✠ Iohannes presbiter et Bona « sanctimonialis femina rogaverunt » (n. 46).

Si sottoscrive di propria mano, avvertendolo pure: « ✠ Spento « manu mea » (n. 3); e qualche volta invece si appone il « signum « manus », che veniva adoperato di solito per chi non sapeva scrivere, ma non in modo assoluto, come risulta dal fatto che nel documento 10 ne fa uso anche Racone « advocatus » del monastero. Colui che firma dichiara quasi sempre di essere autore dell'atto: « ✠ Signum manus Rodorici, qui hanc cartulam fieri « rogavit », (n. 4), « Signum manus ✠ [seguono i nomi di sedici « persone], qui hoc scriptum fieri rogaverunt » (n. 7), « ✠ Pro- « batus et ✠ Picco rogaverunt » (n. 8), « ✠ Benedictus rogator » (n. 16), « ✠ Signum manus suprascriptorum qui rogaverunt » (n. 1443); e nel *Regesto* anche: « ✠ Ego Gottifredus comes in « hac praecaria a me facta manu mea » (n. 342), « ✠ Ego Ro- « daldus vicecomes in hoc libello a nobis facto manu mea » (n. 354). In due documenti dello stesso *Regesto*, nei quali la richiesta al monastero è fatta dal marito e dalla moglie, il marito firma di propria mano (« ✠ Ego Ursus in hac cartula precariae a me facta « manu mea », n. 203; « ✠ Ego Hildericus in hac precaria a « me petita manu mea subscripsi », n. 211) e la moglie invece appone il « signum manus » (« Signum ✠ manus Hildepergae quae « hanc cartulam fieri rogavit », n. 203; « Signum ✠ manus Sindae « coniugis eius quae hanc precariam fieri rogavit », n. 211); e nel *Largitorio*, in casi simili, vediamo figurare tanto la sottoscrizione del marito e della moglie (n. 171), quanto quella del marito soltanto (n. 184). In un documento (n. 11) nel quale Giovanni domanda di essere ordinato in beni del monastero e si obbliga a certi servigi, la sottoscrizione è: « ✠ Signum manus Iohannis « promissoris et rogatoris »; in un altro (n. 965) in cui Senioritto e la moglie Tederada cambiano beni col monastero: « ✠ Se-

« niorictus et Tederada consentientes commutaverunt et rogaverunt ». Nel documento 1268 Giovanni riceve beni per due sue figlie « quibus sibi largire placuisset », e si sottoscrivono e appaiono come richiedenti le figlie: « ✠ Suprascriptę femine ro-
« gaverunt ». Certe volte poi nelle richieste che si rivolgono al monastero, accanto al richiedente si firma anche il padre, che dà il suo consenso: « ✠ Opteramus consensi » (n. 29), « ✠ Lupo « consensi » (n. 98), « ✠ Eldericus consensi » (n. 324).

Seguono i testimoni, il cui numero è assai vario: 1 (nn. 134, 202 &c.), 6 (nn. 15, 19 &c.), 7 (nn. 44, 48 &c.), 8 (nn. 17, 41), più spesso 2 (nn. 35, 93 &c.), 4 (nn. 3, 7 &c.), 5 (nn. 8, 20 &c.), ordinariamente 3 (nn. 5, 12 &c.). Da principio si trova il semplice nome, ma poi si aggiunge l'indicazione anche del padre o della madre (« ✠ Ruodemarius filius Romani », n. 31; « ✠ Leo « filius bonę memorię Adolmanni », 67; « ✠ Adenulfus de Maria », n. 672), e alcune volte del nonno o della nonna (« ✠ Stephanus de Iohanne Leonis », n. 609; « Azo de Sabino Formosę » n. 640), del bisnonno o della bisnonna (« ✠ Iohannes Crescentii « Nictonis Rosę », n. 1320). Nel documento 1179, invece che il nome del padre, viene indicato quello dello zio (« ✠ Berardus « nepos domni abbatis »); e nel documento 1430 si dichiara la qualità di figlio naturale (« ✠ Iohannes naturalis filius Bonanti »). Anche per i testimoni (e in tal caso manca di regola la paternità) può trovarsi segnato il luogo di abitazione o di origine (« de Sub « muro », n. 6, « de vico Flaviano », n. 129, « de Quintiano », n. 129, « a Sancto Eustathio », n. 789, « de Sancta Reparata », n. 815, « Marchisianus », n. 505, « Capuanus », n. 521, « Sabi-
« nensis », n. 665), la nazionalità (« Saligus », n. 96, « Sarracenus », n. 1062, « Lombardus », n. 2149), il soprannome, un secondo nome, la carica o la professione (di novità troviamo il « miles », n. 387, il sergente, n. 1164, il dativo giudice, n. 411, il dativo dei Romani, n. 1002, l'avvocato del monastero di Farfa, n. 10, il mansionario della scuola della confessione, n. 664, il cellerario, n. 986, il caminataro, n. 1322, il forbitore, n. 634, il marmorario, n. 649, il tessitore, n. 776, il fornaio, n. 799, il porcaio, n. 8, il vaccaio, n. 1336); e la carica è talora accompa-

gnata al nome del luogo (« vicecomes Bucciniani », « castaldius « Terraniani », « diaconus de Tribuco », n. 1250, « vicecomes de « Terraniano », n. 1294, « castaldius Campi Sancti Benedicti », n. 1297). I testimoni potevano anche esser legati tra loro da vincoli di parentela; così compaiono sotto uno stesso atto fratelli (nn. 6, 407), padre e figlio o figli (nn. 409, 998), zio e nepote (n. 410).

La formula di sottoscrizione dei testimoni è qualche volta « manu mea subscripsi » (n. 3) o semplicemente « manu mea » (nn. 15, 48, 395); qualche altra, con riferimento alla richiesta che è stata fatta loro di sottoscrivere, « Ego . . . rogatus a te . . . abbate « manu mea » (n. 5), « Ego . . . rogatus » (n. 7), « rogati testes » (n. 8), « rogatus testis » (n. 10), e nel documento 1957 « pre- « sentibus [*seguono i nomi di cinque persone*] testibus vocatis et « rogatis ». Ma in genere si dice solo « testis », « testes », e allora manca anche questa parola. Può anche darsi che si chiamino molti testimoni e che non tutti i loro nomi vengano ricordati. Così nel documento 2135 l'abate dichiara di aver compiuto l'atto col consiglio dei giudici del monastero e di altri prudenti « et alii « plurimis presentibus, quorum nomina longum est enarrare, qui « omnes in hac causa testes rogati sunt »; e si sottoscrivono otto persone, senza che però si specifichi la loro qualità di testimoni. Altrove si parla di persone che furono presenti all'atto, e non si indicano come testimoni, o questa parola si usa per alcuni dei firmatari soltanto: il documento 6 è fatto in « presentia » di quattro persone, e altre tre « ibi fuerunt »; nel documento 367 due figurano quali « testes », le altre tre « ibi fuerunt ». Si voleva, insomma, facendo intervenire molte persone procurarsi larghi mezzi di prova, per il caso che in seguito ve ne fosse stato bisogno.

Passando al notaio, vediamo che il suo nome non occupa nel documento sempre il medesimo posto: si trova in fine (nn. 1, 2 &c.), o in mezzo a coloro che furono presenti all'atto (n. 6), o in principio delle clausole di convalidazione e poi di nuovo in fine (nn. 11, 15 &c.), o dopo l'« actum » e la data (n. 357), più

spesso però apre le clausole di convalidazione (nn. 3, 12 &c.). Di regola si usa il semplice appellativo di « notarius », ma ricorre anche « tabellio » (n. 112), « iudex » (n. 384), « scriniarius » (n. 703), « scabinus et notarius » (n. 79), « iudex et notarius », (n. 314), « dativus et notarius » (n. 217), « comes et tabellio » (n. 310); insieme pure col nome della città, « tabellio urbis Romę » (n. 82), « scriniarius et tabellio urbis Romę » (n. 279), « tribunus « et tabellio civitatis Hortanę » (n. 411), del convento, « Farfensis « iudex et scriniarius » (n. 2129), della Chiesa o dell'imperatore, « scriniarius sanctę Romanę Ecclesię » (n. 627), « Farfensis monasterii et imperatoris Frederici iudex » (n. 2130). Il documento 1957 è rogato da « magister Philippus Bonagratie domni « abbatis scriba et notarius ». In alcuni casi poi il nome non è accompagnato da alcun appellativo (nn. 6, 3). Anche i preti, i chierici, i diaconi potevano esser notai e rogar gli atti (« presbiter et notarius », n. 14, « clericus et notarius », n. 74, « diaconus et notarius », n. 90); anzi, contrariamente a quel che aveva disposto Carlo Magno ⁽¹⁾, certi documenti sono scritti da ecclesiastici senza che figurino la loro qualità di notai (« levita et monachus », n. 100, « presbiter et monachus », n. 126, « diaconus », n. 131, « clericus », *Regesto*, n. 243). Nel secolo XII tra il nome del notaio e la sua qualifica si trova talora « Dei gratia » (n. 2130), « in Dei nomine » (n. 2080).

Il più delle volte nel *Largitorio* non si dice del notaio altro se non che ha scritto (« ✠ Dagarius notarius scripsi », n. 3; « Et Ancusebus scripsit », n. 6; « ✠ Leo presbiter et notarius scripsit »; n. 14; « Quod ego Rattichisus scripsi », n. 9). Però alcuni documenti offrono indicazioni maggiori. Il notaio Autelmo dichiara di avere scritto dietro richiesta (« rogatus . . scripsi », n. 8, cf. *Regesto*, nn. 349, 354); il prete e monaco Leone dice di avere scritto per ordine dell'abate (« ex iussione domni abbatis scripsi », n. 118, cf. *Regesto*, n. 243); altrove si dichiara il luogo (« scripsi in Marcellini », n. 1172). Come è noto, dopo steso l'atto, il notaio lo consegnava a chi gli aveva dato l'incarico, perchè lo firmasse

(1) *Mon. Germ. hist. Capitularia regum Francorum*, ed. A. BORETIUS, I, Hannoverae, 1883, n. 81, cap. 13.

e lo facesse firmare dai testimoni. Questo nei documenti medioevali viene espresso con la parola « traditam » che s'includevà dal notaio tra la dichiarazione della scrittura dell'atto e quella del suo compimento: « scripsi, et post traditam complevi »⁽¹⁾. Tale formula non ricorre mai nel *Largitorio*, ma i due momenti in cui l'atto viene scritto e compiuto sono qualche volta bene distinti. Nei nn. 11, 15, 17 prima delle firme il notaio dice « scripsi », e dopo apposte le firme aggiunge « complevi »; così nel n. 2137 prima delle firme leggiamo: « Quod scriberet rogavimus Rainaldum », e dopo: « Ego Rainaldus . . complevi et finivi » (cf. *Regesto*, n. 211). In altri casi invece l'atto dello scrivere e del compiere è indicato contemporaneamente in fine (« scripsi et complevi », n. 67, « scripsi et complevi feliciter », n. 1957, « scripsi et finivi », n. 2146); o invece del compiere si indica la consegna del documento a chi lo aveva richiesto (« scripsi et dedi », n. 49); oppure dello scrivere non si parla, e si accenna solo al compimento (« complevi », nn. 24, 2131, « complevi et absolvi », nn. 279, 2080, « complevit et finivit », nn. 1653, 2130, 2141), o al compimento e alla consegna (« complevi et dedi », nn. 1, 2, 7, 10). Nel *Regesto* si fa cenno anche alla corroborazione dei testi: « Ego . . scriptor huius precarie post testium roborationem complevi et dedi » (nn. 163, 203, 239), o si dice senz'altro: « post omnes complevi et dedi » (n. 181).

Non sempre le clausole di convalidazione si presentano complete. Talvolta mancano gli autori dell'atto (nn. 111, 133, 214 &c.), o alcuni di essi (nn. 113, 199, 610 &c.), o i testimoni (nn. 113, 127, 224 &c.), o il notaio (n. 50), o anche più d'una di queste indicazioni (nn. 14, 27, 80), o tutte (n. 346). E tutte si tralasciano ordinariamente, salvo nei documenti aggiunti più tardi, dal n. 1446 in poi.

Rimane ora a vedere se la cronologia degli abati Farfensi, quale fu fissata dal Giorgi e dal Balzani nel *Regesto*, e in seguito dal Balzani nel *Chronicon*, possa ricever qualche nuova luce dalle carte del *Largitorio*. Diamo dopo il nome dell'abate la cronologia del Giorgi e del Balzani, e tra parentesi quadre gli anni dei documenti del *Largitorio*.

(1) Cf. CALISSE, *Documenti del mon. di San Salvatore sul monte Amiata*, p. 192.

Mauroaldo 790?-802? [792-801] ⁽¹⁾.

Benedetto 802?-815? [808] ⁽²⁾.

Ingoaldo 815?-830? [819-828] ⁽³⁾.

Sicardo 830?-842? [834-841] ⁽⁴⁾.

Ilderico 843?-857? [843-856] ⁽⁵⁾.

Pertone 857-872 [859-871?]. L'ultimo documento del *Largitorio* ha i seguenti dati cronologici: « anno domni Hludovici .xxiii., « mense decembris, die .v., indictione .v. », che potrebbero corrispondere all'872 e all'871, a seconda che si calcoli l'indizione romana o del settembre, e si fissi l'epoca di Ludovico posteriormente o anteriormente al 5 dicembre 849. Noi, non conoscendo con precisione quest'epoca, abbiamo segnato l'872, tanto più che anche in un documento del *Regesto*, del 1° dicembre di quell'anno (n. 305), figura Pertone. Ma nell'aprile 872 era già abate il successore Giovanni (v. *Largitorio*, n. 44), e altri documenti del *Regesto* ci presentano Pertone nel gennaio 872 (n. 306) e Giovanni nel maggio e nel giugno dello stesso anno (nn. 307, 308). Bisogna dunque attribuire il documento al 5 dicembre 871 (cf. pp. 12-13).

Giovanni 872-880? [872-879]. I documenti di Giovanni finiscono coll'agosto 879 e nel dicembre 880 era abate di Farfa Anselmo (*Regesto*, n. 328); sicchè la morte di Giovanni deve porsi tra queste due date.

Teutone 883?-888 [883-888]. La data ultima dei documenti di Teutone nel *Largitorio* è il 23 settembre 888, ed anche in un documento del *Regesto* del 22 settembre 888 (n. 335) si nomina questo abate; mentre invece in un altro documento, pure del *Regesto*, del 12 agosto dello stesso anno (n. 337) figura Spentone;

(1) SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, pp. 56, 61): 790 - 25 ottobre 802.

(2) SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, pp. 61, 63): 803 - 11 agosto 815.

(3) SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, pp. 63, 73): 815 - 26 marzo 830.

(4) Lo SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, p. 77) pone la morte di Sicardo al 18 settembre 841.

(5) Lo SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, pp. 78, 80) dice che l'elezione d'Ilderico seguì subito dopo la morte di Sicardo. Ilderico figura già abate il 12 agosto 843 e fu confermato nella carica dall'imperatore Lotario il 26 maggio 844. Sarebbe morto il 13 settembre 857.

e i documenti son tutti di un medesimo notaio. Se Teutone era ancora abate nel settembre, osservano giustamente gli editori del *Regesto* ⁽¹⁾, non s'intende la menzione dell'abate Spentone fatta nell'agosto, tanto più che fra un abate e l'altro nel catalogo di Gregorio da Catino ⁽²⁾ è segnato anche il nome di Nordeperto. Una sola via si aprirebbe, secondo essi: senza tacciar d'errore i documenti, basterebbe ammettere che Teutone non fosse già morto ma temporaneamente deposto, e fossero stati eletti in sua vece un dopo l'altro Nordeperto e Spentone, ai quali egli sarebbe nuovamente succeduto.

Pietro 890?-919? [894-917] ⁽³⁾. La data della morte di Pietro è incerta, ed è posta dal Balzani ⁽⁴⁾ intorno al 919, in considerazione del fatto che Rimone, a quanto sembra, già governava l'abbazia verso il 920.

Rimone 920?-930? [920]. Seguendo il catalogo di Gregorio ⁽⁵⁾, che indica l'accessione di Rimone al 920 e quella del suo successore Ratfredo al 930, gli editori del *Regesto* e il Balzani nel *Chronicon* posero il governo di Rimone tra quelle due date, notandole con segni di dubbio. Ma la *Destructio* ⁽⁶⁾ dice che Rimone sopravvisse un solo anno all'abate Pietro: « Quo defuncto, predictus Rimo suscepit regimen loco ipsius. Qui quamvis in canonicatu ordine esset quando hoc recepit, per unum annum quod supervixit, bonum ostendit exemplum ». E tutti i documenti di questo abate, sia del *Regesto* che del *Largitorio*, sono del 920. Se non che la *Destructio* ⁽⁷⁾ fa anche deporre Rimone e ordinare Ratfredo dal re Ugo: « Hugo rex . . super Italicos cepit regnare . . Qui ad Firmanam prope marchiam, parentes dicti Rimonis eiecit de propria provincia, simulque et illum cum eis. Qui veniens Romam, completo

(1) III, 36, nota 1.

(2) *Regesto*, II, 15; *Largitorio*, I, 28.

(3) Prima di Pietro resse l'abbazia Vitale, di cui nulla sappiamo (*Regesto*, III, 39).

(4) *Chron. Farfense*, I, 32, nota 2.

(5) *Regesto*, II, 15-16; *Largitorio*, I, 28.

(6) P. 33.

(7) Pp. 33-34.

« anno mortuus est . . . Predictus Hugo rex Rimone expulso, ordi-
 « navit Raffredum abbatem ». Ora, come si sa, Ugo cominciò a
 regnare nel 926, e invece nei documenti del *Largitorio* fin dal gen-
 naio 924 si nomina l'abate Ratfredo. Il Bethmann ⁽¹⁾ pensa che
 Rimone fosse cacciato da Berengario, e non da Ugo, e che poi si
 mantenesse per un certo tempo nella Marca; il Balzani ⁽²⁾ propende
 piuttosto a credere che i monaci, per la sua elezione irregolare,
 contrapponessero a Rimone prima Giovanni II e poi Ratfredo, e
 che Ugo più tardi lo scacciasse dalla Marca, non escludendo però
 anche come possibile una parziale e contemporanea occupazione
 della dignità e del potere abbaziale da parte di più persone. Certo
 in mezzo a dati così contraddittori è difficile raccapezzarsi. Quello
 che sembra più probabile è che Rimone tenesse dapprima il governo
 dei monaci riparati nella Marca e poi, cacciato, passasse a Farfa
 e a Roma (tutti i documenti del *Regesto* e del *Largitorio* riguardano
 il territorio Sabinense e Viterbese). La sua cacciata, e forse la
 sua morte, dovette avvenire innanzi il 30 giugno 920, perchè nel
 privilegio concesso in quel giorno da Berengario ai Farfensi (*Re-
 gesto*, n. 371) si parla solo dei monaci Giovanni e Campone an-
 dati alla sua presenza, come se il monastero non avesse avuto
 allora l'abate.

Giovanni II 919? [923]. Gregorio segna nel suo catalogo ⁽³⁾
 un Giovanni abate all'anno 919, del quale così scrive nel *Chro-
 nicon* ⁽⁴⁾: « Prefati autem domni Petri in huius regimine monasterii
 « successorem, iuxta antiquissimum catalogum abbatum nominum,
 « a venerabili patre Thoma domnum Iohannem secundum vicesi-
 « mum tertium extitisse reperimus. Cuius aliquam factionem mi-
 « nime omnino invenimus ». Di questo abate non si fa parola
 nella *Destructio*, e non rimane che il solo documento del *Largitorio*
 dell'anno 923. Bisogna ammettere o che Rimone abbia a un
 certo punto preso il posto di Giovanni, e che questi sia tornato
 di nuovo a capo dell'abbazia quando Rimone fu cacciato o morì,

(1) *Mon. Germ. hist. Scriptores*, XI, 534, nota 11.

(2) *Chron. Farfense*, I, 33, nota 2.

(3) *Regesto*, II, 15; *Largitorio*, I, 28.

(4) I, 301.

oppure che la data del catalogo sia errata, e Giovanni fosse nominato abate dopo Rimone. Questa ipotesi sembra più probabile ⁽¹⁾.

Ratfredo 930?-936? [924-936]. Il Balzani nel *Chronicon* ⁽²⁾ avverte di aver assegnato col catalogo Farfense il principio del governo di Ratfredo al 930, solo in base alla supposizione che egli verso quell'anno cominciasse a possedere intero e senza contrasto il suo dominio abbaziale; ma a noi pare più logico cominciare dal momento in cui s' inizia la serie dei documenti nei quali figura il nome di Ratfredo come abate.

Campone 936?-962? [936-962]. Il Balzani ⁽³⁾, dopo aver osservato che il primo documento di Campone nel *Regesto* può attribuirsi, con incertezza, all'ottobre 936 (n. 350) e che il primo documento sicuro è del 938, continua dicendo che documenti del *Largitorio* portano le indicazioni degli anni 930, 932 e 936, ma senza che vi sia un pieno accordo tra tutti i dati cronologici. E conclude affermando che la morte di Ratfredo e l'elevazione del successore possono assegnarsi solo dubitativamente, ma con molta probabilità, al 936, che è l'anno indicato dal catalogo. Ora, notiamo che nel *Largitorio* non ricorrono documenti di Campone nè del 930 nè del 932. I primi sono, e secondo noi quasi indubbiamente, del 936. È vero che in essi l'indizione (se del settembre) è errata per un' unità in più e che un' unità in più si riscontra anche negli anni del regno di Ugo, ma l'anno dell'incarnazione, che doveva esser meglio conosciuto da chi scriveva, è sempre 936, e con esso concordano anche gli anni del regno di Lotario.

Ildebrando 936?-962? [942-967]. Il Balzani nel *Chronicon* ⁽⁴⁾ segna gli anni del governo di Campone, osservando che Ildebrando

(1) Una ipotesi diversa mette innanzi lo SCHUSTER (*L'imp. abbaꝝ. di Farfa*, p. 92), il quale crede che, partito Rimone, i monaci di S. Vittoria, nella Marca, inviassero Giovanni e Campone ambasciatori a Berengario, per impetrare un nuovo privilegio di conferma dei possedimenti del monastero, così nella marca di Camerino come nel ducato di Roma. Giovanni poi sarebbe stato eletto abate di S. Vittoria, finchè alla morte sua e di Rimone, Ratfredo riuscì a riunire nuovamente le due comunità sotto un unico abate.

(2) I, 34, nota 1.

(3) *Chron. Farfense*, I, 38, nota 1.

(4) I, 324, nota.

può in certo modo considerarsi come accoppiato a Campone nel malgoverno ch'essi fecero della badia spartita fra loro. Però nel catalogo⁽¹⁾ Ildebrando è indicato all'anno 939, e i suoi documenti del *Largitorio* giungono fino all'ottobre 967. Delle due date dunque segnate dal Balzani, la prima rimane assai dubbia, e la seconda va spostata in avanti, tanto più che vediamo ancora nel 971 Ildebrando contendere per il possesso della dignità abbaziale con Giovanni dinanzi all'imperatore Ottone⁽²⁾.

Sarilone 943?-945? [945].

Dagiberto 947?-953? [947-952]. Gregorio nel catalogo⁽³⁾ pone la nomina di Dagiberto al 948; ma gli editori del *Regesto*⁽⁴⁾ e il Balzani nel *Chronicon*⁽⁵⁾ trasportano la data all'anno anteriore, basandosi sopra i documenti 381 e 382 del *Regesto*, nei quali Dagiberto figura già come abate, e che ad essi sembrano doversi attribuire al 947. Il *Largitorio* conferma questa data.

Adamo 953?-963? [953-968]. I documenti del *Regesto* arrivano fino al 963, e così quelli del *Largitorio*, eccetto uno del 968. Qui però deve esservi errore, perchè dalla *Destructio*⁽⁶⁾ si ricava che quando fu eletto l'abate Giovanni (il che avvenne nel 966) Adamo era già morto, e il monastero era rimasto, per di più, tre anni senza titolare.

Giovanni III 966-997 [967-996]. Nel catalogo di Gregorio⁽⁷⁾ al 966 si legge: « Iohannes abbas », e all'anno successivo: « Hodel-
« ricus recessit. Iohannes abbas fit »; le quali parole, osservano gli editori del *Regesto*⁽⁸⁾, fanno supporre che Giovanni non abbia potuto subito prender possesso della badia, ma solo nel 967. Morì il 2 maggio 997⁽⁹⁾.

(1) *Regesto*, II, 16.

(2) *Regesto*, n. 395.

(3) *Regesto*, II, 16.

(4) III, 85, nota 1.

(5) I, 40, nota 2.

(6) Pp. 44-45.

(7) *Regesto*, II, 16.

(8) III, 96, nota 2.

(9) Cf. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 21, nota.

Alberico 997-998 [997]. Riteniamo che il governo di Alberico non oltrepassasse il 997. Nel *Regesto* sotto il nome di questo abate si trovano due documenti (nn. 416, 417) assegnati dagli editori al 998. Ma il secondo può benissimo, con l'indizione del settembre, riportarsi al 997; ed il primo, nel quale non ricorre nemmeno il nome di Alberico, non può appartenere a lui, essendo nel marzo 998 l'abbazia già retta da Ugo. Anzi questi figura nei documenti del *Largitorio* a cominciare dal dicembre 997. Del resto il nostro calcolo concorda anche con quello che dice la *Destructio* ⁽¹⁾. Da essa sappiamo che Ottone III tolse ad Adamo, divenuto vescovo di Ascoli, la parte che teneva del monastero e la restituì all'abate Giovanni, che «abbatia reintegrata uno supervixit anno»; a lui successe Alberico «qui non vixit nisi sex menses». Il privilegio con cui Ottone confermava al monastero tutti i suoi possedimenti è del 25 maggio 996 ⁽²⁾, e Giovanni moriva l'anno dopo, il 2 maggio, giorno indicatoci dal *Breviario Farfense* Chigiano ⁽³⁾. Tra il maggio e il dicembre caddero appunto i sei mesi del governo abbaziale di Alberico.

Ugo 998-1039 [997-1038]. Il principio del governo di Ugo va posto, per quanto sopra si è detto, nel 997. La fine, anziché nel 1039, nel 1038. Infatti dalla *Vita sancti Amici Avellani* ⁽⁴⁾ si ricava che Ugo morì nel Natale del 1038, e ciò trova conferma nei documenti di lui, che non oltrepassano quell'anno. Se poi Gregorio nel suo catalogo segna la morte di Ugo al 1039, è quasi certamente perchè egli faceva cominciare l'anno col 25 dicembre, e non col 1° gennaio. Tenendo conto delle interruzioni, si avrebbe quindi: 997-1009, 1014-1027, 1036-1038.

Guido I 1009-1013 [1009-1013].

Guido II 1027-1035 [1027-1035].

Suppone 1039-1047 [1040].

Almerico 1039? 1040?-1046? 1047? [1040-1046]. Gregorio nel catalogo segna Almerico all'anno 1040, e così risulterebbe in

(1) P. 48.

(2) *Regesto*, n. 413.

(3) Cf. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 21, nota.

(4) Cf. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, pp. 192-193.

genere dai documenti. Però il documento 757 del *Regesto*, con l'anno dell'incarnazione 1039 e l'indizione .viii., senza il mese, farebbe inclinare gli editori del *Regesto* ⁽¹⁾ a credere che Almerico fosse invece eletto sullo scorcio del 1039. Noi osserviamo che, oltre il documento del *Largitorio*, nel *Regesto* ve ne sono altri due del febbraio e maggio 1040 (nn. 751, 753) che portano il nome dell'abate Suppone. Bisognerebbe credere che anche dopo eletto Almerico, Suppone non avesse subito ceduto il posto. D'altra parte il documento 2071 del *Largitorio* riferisce un elenco di beni dati da Almerico all'abate Suppone, e che dovettero essere il compenso della sua rinuncia: tale documento è dell'ottobre 1040. Quanto al termine del governo di Almerico, il *Chronicon* ⁽²⁾ ci dice che l'abate fu deposto da Enrico III mentr'era in Roma (cioè sul finire del 1046 e il principio del 1047), e che il monastero fu ridato a Suppone. Tutti i documenti si fermano al 1046.

Berardo I 1047-1089 [1047-1089]. I documenti 946 e 947 del *Largitorio*, del gennaio e marzo 1047, portano già il nome dell'abate Berardo; ma dal *Regesto* (IV, 210) noi sappiamo che Berardo fu eletto il 14 ottobre 1047. Nell'agosto di quell'anno figura ancora Suppone (*Regesto*, n. 755).

Berardo II 1090-1099 [1090? 1091?-1099] ⁽³⁾.

Beraldo III 1099-1119 [1099-1120]. L'ultimo documento di Beraldo, nel *Largitorio*, è del gennaio 1120; egli però era già morto fin dal 15 dicembre dell'anno precedente (cf. *Regesto*, IV, 210).

Guido III 1119-1125 [1120-1125].

Rolando — [1147].

Berardo IV — [1152].

Gottifredo — [1167].

Adenolfo — [1168-1178].

Pandolfo — [1192].

(1) IV, 166, nota 1.

(2) II, 119.

(3) Tra Berardo I e Berardo II resse l'abbazia Rainaldo, 1089-1090 (*Regesto*, V, 121).

Per quel che riguarda la lingua, il nostro *Largitorio* non offre alcunchè di veramente notevole, salvo qualche rara traccia di volgare, come « preite » (n. 960), « strata » (n. 1629), « Iovannes » (n. 1854), « grande » (n. 1958), « allo » (n. 2023). Impronte volgari si trovano anche in alcuni nomi di luogo: per esempio « lu » « Puteum » (n. 1459), « fossatus de Battalia Cuncacata » (n. 2003).

Sul codice basteranno poche parole. Si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e porta la segnatura *Ms. Farf. 2*. È un codice membranaceo di centimetri 27 × 16, legato recentemente in pelle rossa, con fregi a pressione, e sul dorso la scritta in oro: *Liber Largitorius | vel Notarius | Monast. Farfensis*. Comprende 410 carte, più tre carte di risguardo in principio e tre in fine, delle quali la prima e l'ultima, bianche, sono state aggiunte con l'attuale rilegatura, le altre invece sono antiche e contengono un frammento di antifonario. Il codice ha nel margine superiore (retto) una numerazione per fogli, abbracciante solo la parte dei documenti (fogli CCCLXXXIII), e non il prologo, l'indice e il catalogo degli abati, che dovettero essere prefissi all'opera già terminata; e nel margine inferiore una numerazione per quaderni: l'una e l'altra della mano primitiva. Una seconda numerazione, di epoca più tarda, segnata su tutte le facciate del codice (retto e verso) abbraccia l'intero testo del *Largitorio* (carte 816). Infine una terza numerazione in matita, di mano recentissima, segnata solo sul retto, si estende a tutte le carte del codice, compresi i risguardi antichi (carte 412). Nel retto della prima carta del testo, in basso, è una nota del 27 settembre 1555 di Io. Maria Iacobonius *Interām. can̄c.*, e nel verso della seconda carta, sempre in basso, si legge, di mano ancora posteriore: *Liber continens emphiteuses farfenses Largitorium, vel Notarium appellatum a Gregorio Catinensi*.

Le carte, scritte a pagina piena, contengono 25 linee e hanno titoli ed iniziali in rosso. Qua e là è stata fatta, in epoca posteriore, qualche aggiunta e nota marginale, e in alcune carte lasciate in bianco ed in fine sono stati inseriti, come abbiamo veduto, documenti in tempi diversi.

La scrittura è la minuscola romana, derivata, secondo il Giorgi⁽¹⁾, dalla semionciale e che, introdotta assai presto a Farfa, prese ivi un andamento suo proprio e forme complementari e ornamentali così caratteristiche da far riconoscere a colpo d'occhio i codici di provenienza farfense. I titoli e gli *incipit* sono in onciale. Per buona parte del codice la scrittura si mantiene bella e nitida, ma dalla carta 340 r. sembra che cominci leggermente ad alterarsi; in seguito diventa meno regolare e meno chiara, in modo da far avvertire con sicurezza un'altra mano. Noi sappiamo⁽²⁾ che verso il 1099, mentre Gregorio attendeva al *Regesto*, dovette, per un indebolimento d'occhi (« iam dehinc non nimio lassus senio, sed « oculorum gravatus caligine »), affidare la continuazione del faticoso lavoro al nipote Todino, che era stato pur esso educato nella scuola del monastero. La malattia non sembra durasse molto, perchè Gregorio potè di lì a qualche tempo, nelle opere successive, tornare a dar prova della sua bella scrittura. Tuttavia di Todino deve esser la mano che vergò la seconda parte del *Largitorio*.

Questo codice rimase nella sua sede primitiva fino ai giorni nostri, quando, aboliti gli ordini religiosi e unificato il regno d'Italia, fu, nel 1872, trasportato a Roma, e poi depositato nella Biblioteca Vittorio Emanuele con altri pochi avanzi, scampati alla dispersione del ricco ed antico archivio del monastero di Farfa.

(1) *Regesto*, I, pp. xxx-xxxii.

(2) *Regesto*, V, 161-162.

PROSPETTO DEI DOCUMENTI

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
MAUROALDUS ABBAS					
792 gennaio	in civitate Reatina	Karoli reg. et Pipini in Italia a. xviii et xi, et Guinigisi duc. a. iii	xv	Constantinus not.	1
793 settembre	in Nuria curte publica	Karoli et Pipini patric. Romanorum a. xxi et xv, et Guinigisi duc. a. v	ii	Dagarius not.	3
801 ottobre 21	—	Karoli reg. et Pipini a. xxviii et xxi	—	Opteramus not.	2
BENEDICTUS ABBAS					
808 gennaio 8	in Reate	ab inc. a. dcccviii, Karoli imp. Romani viii, reg. in Francia xxxviii, in Italia xxxvi, Pipini reg. Langobardorum xxviii	i	—	4
INGOALDUS ABBAS					
819 maggio 3	—	Ludovici imp. a. vi	xii	—	5
» dicembre	—	—	xiii	Ancusebus	6
828 maggio 24	in Amiterno	Ludovici imp. a. xiiii et Hlotharii vi	vi	Modoricus not.	7
SICHARDUS ABBAS					
834 febbraio 19	—	Ludovici et Hlotharii imp. a. xxi et xii	—	Autelmus not.	8
835 giugno 20	—	Hludovici et Hlotharii a. xxii et xiii	xiii	Rattichisus	9
839 marzo	—	Hludovici imp. et Hlotharii a. xxvi et xxiii, seu Gregorii pp. a. xii	ii	Benedictus not.	10
840 settembre 15	—	Hludovici imp. et Hlotharii a. xxiiii	xi	Raginpertus not.	12

[illegible]

PERTO ABBAS

859 giugno	—	Hludovici a. x	vii	Ragichisius not.	25
» agosto	—	» » »	»	» » »	34
860 settembre 15	—	» » xi	viii	» » »	28
861 giugno	—	» » xii	viii	—	26
» agosto	—	» » »	»	Adelbertus not.	39
» »	—	» » »	»	» » »	41
863 settembre	—	» » xiii	xii	» » »	37
864 marzo	—	Hludovici imp. a. xv	»	Urseramus not.	31
» giugno	—	» » » »	»	—	33
» luglio 30	—	» » » »	»	—	32
865 dicembre	—	Hludovici a. xvi	xiii	—	35
866 novembre	—	» » xvii	xiii	Winilapus not.	27

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
870 marzo 20	—	Hludovici a. XXI	III	Orseramus not.	29
» maggio 5	—	» » »	»	Arseramus not.	38
871 marzo	—	» » XXII	IIII	Leutherius not.	36
» maggio	—	» » »	»	» » »	30
871 ? dicembre 5	—	» » XXIII	V	Hildericus not.	40
IOHANNES ABBAS					
872 aprile	—	Hludovici a. XXIII	V	Constantinus not.	44
873 maggio 10	—	» » XXIII	VI	Gaidersius not.	45
» » 23	—	» » »	»	» » »	46
874 aprile 15	—	» » XXV	VII	» » »	47
875 febbraio 14	—	» » XXVI	VIII	» » »	49
» aprile	—	» » »	»	Gaidemarius	48
» settembre	—	Iohannis pp. a. III	VIII	Aldo not.	43
876 gennaio 17	—	Karoli a. I	»	Gaidersius not.	53
» maggio	—	» » »	»	Gaidemarius not.	42
» » 21	—	Karoli imp. a. I	»	—	50
» giugno	—	Karoli a. I	»	Gaidemarius not.	52
» »	—	» » »	»	—	55

TEUTO ABBAS

883 luglio	—	Guidonis comit. a. VIII	I	Leo not.	59
883? - 888	in curte celle S. Marię de Minione	—	—	» »	60
884 marzo	—	Karoli a. IIII	VI	Gudeprandus not.	61
» »	—	» »	II	» »	63
» »	—	» »	»	» »	64
» »	—	» imp. a. »	»	» »	65
» aprile	—	» a. »	»	» »	62
» ottobre 16	—	» » et Hludovici filii eius * *	III	Gaideriſius not.	66
886 agosto	—	Karoli imp. a. VI, et Stephani pont. a. I	III	Outiramus not.	67
888 settembre 23	—	Karoli imp. a. VIII, et ab inc. DCCCLXXXVIII	VI	Gaideriſius not.	68

PETRUS ABBAS

894 luglio	—	Lamberti imp. a. III	XII	Herlengo not.	69
896 marzo	—	» » » V	XIII	Hilperimus not.	70
900 »	—	Alberici comit. a. IIII	III	Hilduinus not.	73
904 agosto	—	* * * » » XIII	VII	Teudepertus not.	71
911 aprile	—	Alberici » » XVIII	XIII	Hilduinus not.	72
917? marzo 31	—	» » » XXV	*	Azo cler. et not.	74

RIMO ABBAS

920 aprile	—	Berengarii imp. a. V, seu Iohannis pont. a. VII	VIII	Iohannes not.	75
» »	—	» » » »	»	» »	76
» »	—	» » » »	»	» »	77

ANNO, MESE E GIORNO	L U O G O	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
------------------------	-----------	--------------------------------	-----------	-------	-----------------

IOHANNES ABBAS II

923	—	ab inc. a. DCCCXXIII	III	Campo iud. et not.	314
-----	---	----------------------	-----	--------------------	-----

RATFREDUS ABBAS

924 gennaio	—	Berengarii imp. a. VIII	XII	Ilpericus not.	103
» »	—	» » »	»	» »	104
» aprile	—	ab inc. a. DCCCXXIII	XIII	Hilpericus »	78
926 maggio 11	—	inc. a. DCCCXXVI	XIII	Adelpertus scab. et not.	79
» settembre	—	» » »	XV	» » »	80
927 marzo	—	Iohannis XI [X] pp. a. XIII	»	Faustus tabell. urbis Romę	82
» luglio	—	inc. a. DCCCXXVII, et Hugonis reg. a. II	»	Hilpericus not.	81
928 marzo	—	temp. Iohannis pp.	I	Liutardus not.	83
929 gennaio 29	—	inc. a. DCCCXXVIII, Hugonis reg. a. III	II	Hilpericus not.	85
» marzo 23	—	» » » »	»	» » »	84
» » »	—	Ihesu Chr. » » »	»	Ilpericus not.	86
» » »	—	» » » »	»	» » »	87
930 marzo 18	—	Stephani pp. a. [cosi]	III	Liutardus not.	88
932 marzo 7	—	Ihesu Chr. a. DCCCXXII, et Hugonis reg. VI	III	Ilpericus not.	89
933 luglio 12	—	inc. a. DCCCXXIII, et Hugonis VII et Hlo-	VI	Hilpericus, diac. et not.	92

G. ZUCCHETTI

» novembre	—	» Hlotharii vi	et Hugonis reg. x et	viii	»	»	»	92
» »	—	» »	» »	»	»	»	»	97
» »	—	» Hlotharii iiii	» » et	—	Lupo not.			93
936 giugno	—	inc. a. dccccxxvi, et Hugonis et Hlotharii reg. xi et v		viii	Perto not.			98
» »	—	Hugonis reg. a. x et Hlotharii vi		»	Iohannes lev. et mon.			100
» »	—	ab inc. a. dccccxxvi, et Hugonis reg. et Hlotharii xi et v		»	Perto not.			101
» »	—	Tcobaldi duc. a. viii		»	Leo not.			102
» agosto 19	—	inc. a. dccccxxvi, et Hugonis viii et Hlotharii vi		»	Ilpericus not.			99
CAMPO ABBAS								
936 ottobre 2	—	ab inc. a. dccccxxvi, et Hugonis reg. xii et Hlotharii vi		xii	Ilpericus not.			114
» » 4	—	» » » »		»	»	»		110
» » 19	—	Ihesu Chr. a. dccccxxvi, et Hugonis reg. xii et Hlotharii vi		»	—			108
» novembre	—	ab inc. » » » »		»	Ilpericus not.			113
937 dicembre	—	inc. a. dccccxxviii, et Hugonis reg. xii et Hlotharii vii		xi	Madelbertus scab. et not.			106
938	—	inc. a. dccccxxviii, et Hugonis reg. xiii et Hlotharii viii		xii	» » »			107
939 gennaio 28	—	ab inc. a. dccccxx[viii], et Hugonis reg. xiii et Hlotharii viii		»	Ilpericus not.			130
» marzo	—	Leonis VI [VII] pp. a. iiii		»	Faustinus tabell.			112

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
939 maggio	—	temp. Leonis pp.	xii	Ardemannus not.	111
» agosto 10	—	ab inc. a. dccccxxviii, et Hugonis reg. xiii et Hlotharii [cosi]	»	Ilpericus not.	109
» settembre	—	» » » et Hlotharii viii	xiii	Madelbertus scab. et not.	115
» »	—	Hugonis reg. a. xiii et Hlotharii viii	»	Leo presb. et mon.	122
» »	—	[Hugonis reg.] » » »	»	» » »	125
» »	—	temp. Stephani VIII pp.	»	Ardemannus scab. et not.	221
» ottobre 20	—	ab inc. a. dccccxxviii, et Hugonis reg. xiii et Hlotharii viii	»	Madelbertus scab. et not.	117
» »	—	Hugonis reg. a. xiii et Hlotharii viii	»	Leo presb. et mon.	126
» novembre 6	—	ab inc. a. dccccxxviii, et Hugonis reg. xiii et Hlotharii viii	»	Madelbertus scab. et not.	116
» dicembre	—	Hugonis reg. a. xiii et Hlotharii viii	»	Leo presb. et mon.	119
940 gennaio	—	» » » »	»	» » »	127
» febbraio	—	» » » »	»	» » »	120
» »	—	» » » »	»	» » »	121
» »	—	» » » »	»	» » »	124
» maggio	—	» » » »	»	» » »	118
» »	—	» xv » » » Stephani pont. a. i	»	Iohannes not.	128
		» » » » » viii, atque	»		

962 maggio	—	» » DCCCLXII » »	V	» »	209
»	—	» » » » » »	—	» »	210
936? — 962?	—	— — — —	—	—	164
HILDEPRANDUS ABBAS					
942 dicembre	—	Hugonis et Hlotharii reg. a. xvii et xii	I	Rodericus not.	234
948 luglio	—	Hlotharii reg. a. xvii, et Bonefatii et Teubaldi fil. eius ducum iii	VI	Iohannes not.	235
954 settembre	—	Berengarii et Adelberti reg. a. iiii	XIII	» »	225
955 agosto	—	ab inc. a. DCCCLV, et Berengarii et Adelberti v, et Teubaldi duc. et march. ii	»	Arderadus not.	224
956 dicembre	—	Berengarii ed Adelberti reg. a. vi, et Teubaldi duc. et march. iiii	XV	Iohannes cler. et not.	227
957 gennaio	—	» » » »	»	» not.	226
» »	—	» » et Teubaldi duc. iiii	»	» »	231
» luglio	—	» » a. vii, et Teubaldi duc. et march. iiii	»	Iohannes cler. et not.	228
» »	—	» » » »	»	» » »	229
959 luglio	—	Berengarii et Adelberti reg. a. viiii	II	» » »	230
960 gennaio	—	ab inc. a. DCCCLX, et Berengarii et Adelberti x	III	Adelbertus not.	233
» luglio	—	» » » »	»	Iohannes not.	232
966 novembre 8	—	Otonis imp. a. v	X	Adelbertus not.	236
967 ottobre	—	» » » VI	XI	Gaidulfus not.	237
SARILLO ABBAS					
945 marzo	—	Marini iunioris pp. a. iiii	III	Ardemannus not.	313

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
DAGIBERTUS ABBAS					
947 dicembre	—	temp. Agapiti iunioris pp.	VI	Ardemannus dativ. et not.	239
948 febbraio	—	» »	»	» » »	240
» novembre	—	» »	VII	» » »	241
949 febbraio	—	» pp.	»	Bezo not.	242
» ottobre	—	» iun. pp.	VIII	Ardemannus dativ. et not.	244
» novembre	—	» »	»	» » »	243
950 marzo	—	» »	»	» » »	245
» »	—	» »	»	» » »	246
» dicembre	—	» »	VIII	» » »	249
951 febbraio	—	» »	»	» » »	248
» maggio	—	» »	»	» » »	247
952 luglio	—	» »	X	» » »	250
ADAM ABBAS					
953 gennaio	—	ab inc. a. DCCCCLIII, temp. Agapiti pp.	XI	Franco not.	257
» febbraio	—	temp. Agapiti iun. pp.	»	Ardemannus dativ. et not.	253
» marzo	—	» pp.	»	Franco not.	256
» »	—	» »	»	» » »	254

[illegible]

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
959 marzo	—	temp. Iohannis XII pp.	II	Franco not.	278
» maggio	—	» » »	»	» »	277
» novembre	—	» » pp.	III	» »	282
» »	—	» » XII pp.	»	» »	284
960 gennaio	—	» » »	»	» »	288
» febbraio 20	—	Iohannis XII pp. a. v	»	—	280
» marzo	—	temp. Iohannis XII pp.	»	Arduinus dativ. et not.	281
» »	—	» » »	»	Franco not.	291
» aprile	—	» » pp.	»	» »	286
» »	—	» » XII pp.	»	» »	287
» »	—	» » »	»	» »	289
» »	—	» » »	»	» »	290
» »	—	» » »	»	» »	292
» maggio	—	» » pp.	»	» »	283
» »	—	» » »	»	» »	285
» ottobre	—	» » XII pp.	III	» »	295
» dicembre	—	» » pp.	»	Guimmarus not.	294
961 gennaio	—	—	»	Franco not.	296
» febbraio	—	temp. Iohannis XII pp.	»	Aripaldus not.	293

» ottobre	—	VI	Leo com. et tabell.	290
963 gennaio	temp. Iohannis XII pp.	»	—	310
» maggio	» »	»	—	307
» giugno	» »	»	Franco not.	306
» ?	» »	»	Elpericus not.	309
968 marzo	temp. Iohannis XIII pp.	XI	Franco not.	308
				312
IOHANNES ABBAS III				
967 dicembre	ab. inc. a. DCCCCLXVI, Ottonis imp. VI	XI	Iohannes not.	328
» »	» DCCCCLXVII »	X	» »	330
968 gennaio	temp. Iohannis XIII pp.	XI	Franco not.	316
» ottobre	» »	XII	» dativ. et not.	317
» »	» »	»	» not.	319
969 febbraio	» »	»	Gratianus not.	318
» »	ab. inc. a. DCCCCLXVIII, Ottonis reg. VI	*	Anselmo not.	324
» marzo	temp. Iohannis XIII pp., et Ottonis et fil. eius Ottonis imp.	XII	Angelus not.	320
» agosto	Ottonis imp. et Ottonis fil. eius VIII et II	»	Iohannes not.	331
» novembre	temp. Iohannis XII[I] pp.	XIII	Franco not.	315
» dicembre	» » XIII pp.	»	» »	322
» »	ab inc. a. DCCCCLXVIII, et Ottonis imp. et Ottonis fil. eius VI	—	Anselmo not.	326
970 giugno	ab inc. a. DCCCCLXX, et Ottonis imp. VIII et Ottonis fil. eius III	XIII	» »	347

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
970 giugno	—	ab inc. a. DCCCCLXX, et Ottonis imp. VIII et Ottonis fil. eius III	XIII	Anselmo not.	348
971 giugno	—	» DCCCCLXXI, » X » V	XIII	Campo not.	349
» agosto	—	ab inc. a. DCCCCLXXI, et Ottonis imp. X et Ottonis fil. eius III, et Baldolfi duc. et march. a. VIII et Landolfi fil. eius I	»	Iohannes not.	350
972 agosto	—	temp. Iohannis XIII pp.	XV	Benedictus not.	323
» »	—	ab inc. a. DCCCCLXXII, et Ottonis imp. XI et Ottonis fil. eius V	»	—	351
973 aprile	—	temp. Benedicti pp.	I	Franco not.	334
» maggio	—	Ottonis imp. a. VI	»	Sianolfus not.	325
» ottobre	—	ab inc. a. DCCCCLXXIII, et Ottonis imp.	II	Franco not.	352
» novembre	—	ab inc. a. DCCCCLXXIII	»	Iohannes not.	353
974 gennaio	—	» DCCCCLXXIII	»	Franco not.	354
» »	—	» »	»	» »	355
» maggio I	—	temp. Benedicti pp.	»	» »	335
975 agosto	—	temp. Benefatii pp.	III	Angelus not.	333
» »	—	ab inc. a. DCCCCLXXV, et Ottonis fil. Ot- tonis imp. VIII	»	Petrus iud.	356
» »	—	ab inc. a. DCCCCLXXVI, et Ottonis imp. VIII temp. Benedicti VII pp.	»	Iohannes not.	357
976 luglio	—		III	Franco not.	336

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
983 agosto	—	ab inc. a. DCCCCLXXXIII, et Ottonis imp. XVI regn. Ottone imp.	XI	Campo scab. et not.	371
» ? »	—		»	Petrus not.	600
984 marzo	—	ab inc. a. DCCCCLXXXIII, et Ottonis XIII temp. Benedicti VII pp.	XII	Ursus cler. et not.	376
» maggio	—	temp. Iohannis XIII pp.	»	lolo not.	345
» giugno	—	temp. Bonifatii pp.	»	Guido not.	321
» settembre	—	ab inc. a. DCCCCLXXXV, et Ottonis imp.	XIII	Benedictus not.	332
985 aprile	—	» DCCCCLXXXVI	XIII	Campo not.	377
986 dicembre	—	» DCCCCLXXXVII	XV	Rodoricus not.	378
987 luglio	—	temp. Iohannis XV pp.	»	Anselmo not.	379
» ottobre	—	» » »	I	lolo not.	389
» dicembre	—	Iohannis XV pp. a. IIII	»	Benedictus not.	388
988 settembre 20	—	temp. Iohannis XV pp.	II	—	393- 394?
» novembre	—	» » »	»	Guido not.	390
» »	—	ab inc. a. DCCCCLXXX *	»	Benedictus not.	392
989? febbraio	—	temp. Iohannis XV pp.	III	Iohannes not.	380
989 marzo	—	ab inc. a. DCCCCLXXXVIII	II	Guido not.	391
» ottobre	—	temp. Iohannis XV pp., et Benedicti episc., et Iohannis comit. territ. Sabinensis	»	Azo not.	381
» »	—		III	Franco not.	395

ANNO, MESE E GIORNO	LUGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
985-996	—	temp. Iohannis XV pp.	—	Iobo not.	387
967-997	—	—	—	—	346
ALBERICUS ABBAS					
997 settembre	—	temp. Gregorii pp.	XI	Iobo not.	945
» novembre	—	ab inc. a. DCCCXCVII, et Ottonis imp.	»	Adelbertus not.	419
HUGO ABBAS					
997 dicembre	—	temp. Gregorii pp.	XI	Iobo not.	420
998 febbraio	—	» » »	»	Guido not.	425
» marzo	—	» » V pp.	»	Atto not.	421
» »	—	» » pp.	»	Iobo not.	422
» »	—	» » »	»	Adam not.	423
» »	—	» » »	»	Iobo not.	424
» aprile	—	» » »	»	» »	426

» luglio	—	» » »	»	»	434
» »	—	» » »	»	»	436
» agosto	—	a. Chr. dccccxcviii, et Ottonis imp. a. iiii, et Ademari duc. et march. a. i	»	—	2065
» settembre	—	temp. Silvestri pp.	xiii	Franco not.	439
» ottobre	—	» » II pp.	»	Erizo not.	437
» »	—	» » »	»	»	438
» »	—	a. Chr. dcccc[xc]viii, et Ottonis imp. a. iiii	xii	—	2013
» »	—	a. Chr. dccccxcviii, et Ottonis imp.	»	—	2069
» dicembre	—	temp. Silvestri pp.	xiii	Iobo not.	449
999-1002 giugno	—	» » II pp.	—	—	1972
» » »	—	» » »	--	—	1990
1000 gennaio	—	» » »	xiii	Erizo not.	441
» »	—	» » »	»	Ubertus not.	446
» »	—	» » »	»	Guido not.	450
» marzo	—	» » pp.	»	Hubertus not.	440
» »	—	» » II pp.	»	Ubertus not.	442
» »	—	» » »	»	—	444
» »	—	—	»	Erizo not.	447
» maggio	—	temp. Silvestri II pp.	»	Guido not.	1999
» giugno	—	a. Chr. millesimo, et Ottonis III imp. a. v	—	—	443
» agosto	—	temp. Silvestri II pp.	xiii	Guido not.	445
» »	—	» » pp.	»	Iobo not.	445
» »	—	» » II pp.	»	»	418

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1000 agosto	—	temp. Silvestri pp.	xiii	Lobo not.	431
» »	—	» » »	»	» »	432
» ottobre	—	» » »	xiiii	» »	436
» »	—	» » pp. II et Ottonis imp.	»	Benedictus not.	437
1000-1003 gennaio	—	» » II pp.	—	—	1975
» » »	—	» » »	—	—	1991
1001 gennaio	—	» » »	xiiii	Guido not.	433
» »	—	» » pp.	»	Franco not.	435
» marzo	—	» » II pp.	»	—	461
» aprile	—	» » »	»	Erizo not.	464
» giugno	—	» » pp.	»	Lobo not.	434
» »	—	» » II pp.	»	Guido not.	438
» »	—	» » »	»	Benedictus not.	439
» ottobre	—	» » »	xv	Franco not.	463
» »	—	» » »	»	Azo not.	473
» »	—	» » »	»	» »	474
» »	—	» » »	»	» »	475
» »	—	» » »	»	Atto not.	476
1002 gennaio	—	» » iunioris pp.	»	Franco not.	466

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1003 marzo	—	temp. Silvestri II pp.	I	Franco not.	494
» maggio	—	» » »	»	Guido not.	489
» giugno	—	temp. Iohannis XVI [XVII] pp.	»	» »	507
» »	—	» » »	»	Iobo not.	510
» luglio	—	» » »	»	Guido not.	509
» agosto	—	» » »	»	» »	505
» »	—	» » »	»	Erizo not.	506
» »	—	» » »	»	Guido not.	508
» settembre	—	» » »	II	» »	512
» ottobre	—	» » »	»	» »	513
» »	—	Iohannis XVI [XVII] pp. a. I	»	—	2009
1003?—1004? ottobre	—	temp. Romani duc. et march.	»	—	2064
1004 aprile	—	temp. Iohannis XVII [XVIII] pp.	»	Franco not.	496
» »	—	» » »	»	» »	497
» »	—	» » XVI [XVIII] »	»	Guido not.	511
» »	—	a. Chr. mill. III	—	—	1996
» luglio	—	temp. Iohannis XVII [XVIII] pp.	II	Guido not.	495
» »	—	temp. Iohannis XVIII pp.	»	Franco not.	515

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1007 luglio	—	temp. Iohannis XVIII pp.	V	Guido not.	528
» »	—	» » »	»	» »	530
» novembre	—	» » »	VI	Franco not.	531
1008 maggio	—	» » »	»	Atto not.	532
» giugno	—	a. Chr. mill. viii	»	—	2003
1009 gennaio	—	temp. Iohannis XVIII pp.	VII	Guido not.	533
» maggio	—	—	»	Stephanus not.	534
1014 luglio	—	temp. Benedicti VIII pp.	XII	Iohannes not.	698
» »	—	» » »	»	» »	699
» »	—	» » .pp.	»	» »	700
» agosto	—	» » »	X	Franco not.	693
» »	—	» » »	XII	» »	694
» »	—	» » VIII pp.	»	» »	695
» »	—	» » »	»	» »	696
» »	—	» » »	»	Guido not.	697
» »	—	» » pp. VIII	»	Franco not.	702
» » 24	—	Benedicti VIII pp. a. iii, et Heinrici imp. i	»	Petrus scriin.	703
» »	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Franco not.	704
» »	—	» » »	»	Guido not.	705
» »	—	» » »	»	» »	1009

		IL «LIBER LARGITORIUS VEL NOTARIUS» ECC.		189
» ottobre	—	»	—	2000
» »	—	»	Guido not.	725
» dicembre	—	»	Franco not.	718
» ?	—	xii	»	706
1014-1023 maggio	—	—	—	1965
» » »	—	—	—	1986
» » giugno	—	viii	Guido not.	606
» » »	—	—	—	1994
» » agosto	—	—	—	1969
» » »	—	—	—	1978
» » »	—	—	—	1982
» » ottobre	—	—	—	1960
» » »	—	—	—	1981
» » novembre	—	—	—	1966
» » »	—	—	—	1976
» » »	—	—	—	1980
» » dicembre	—	—	—	1983
1014-1024 febbraio	—	—	—	1971
» » aprile	—	—	—	1973
1015 gennaio	—	xiii	Erizo not.	716
» febbraio	—	»	Franco not.	719
» »	—	»	»	720
» »	—	»	»	721
» aprile	—	»	Stephanus not.	715

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1015 maggio	—	temp. Benedicti VIII pp.	xiii	Franco not.	713
» giugno	—	» »	»	» »	701
» agosto	—	» »	»	» »	707
» »	—	» »	»	» »	708
» »	—	» »	»	» »	710
» »	—	» »	»	» »	711
» »	—	» »	»	» »	714
» »	—	» »	»	» »	717
» »	—	» »	»	Burrellus not.	724
» dicembre	—	» » pp.	»	Iohannes not.	749
1016 gennaio	—	» VIII pp.	xiiii	Stephanus not.	754
» »	—	» »	»	Franco not.	767
» febbraio	—	» »	»	» »	731
» »	—	» »	»	» »	734
» »	—	» »	»	» »	738
» »	—	» »	»	» »	748
» »	—	» »	»	Stephanus not.	751
» »	—	» »	»	Franco not.	752

» settembre	—	temp. Benedicti VIII pp.	I	Stephanus not.	611
» novembre	—	» » »	»	Guido not.	623
» dicembre	—	» » »	»	Franco not.	608
» »	—	» » »	»	Guido not.	614
» »	—	Benedicti VIII pp. a. vi, et Heinrici imp. a. III	»	—	2039
1018 gennaio	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Guido not.	605
» »	—	» » »	»	Franco not.	609
» »	—	» » »	»	Guido not.	619
» »	—	» » »	»	Franco not.	624
» marzo	—	» » »	»	Ubertus not.	615
» aprile	—	» » »	»	Stephanus not.	607
» »	—	» » »	»	Guido not.	616
» »	—	» » »	»	» » »	620
» »	—	» » »	»	Stephanus not.	621
» maggio	—	» » »	»	Franco not.	603
» »	—	temp. Benedicti VIII pp., et Iohannis episc., et Oddonis et Berardi comitum Sabinensium	»	Bonus not.	610
» »	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Guido not.	618
» giugno	—	» » »	»	Franco not.	612
» »	—	» » »	»	Stephanus not.	613
» »	—	» » »	»	Franco not.	622
» luglio	—	» » »	»	Stephanus not.	617
» agosto	—	» » »	»	Franco not.	604
» ottobre	—	» » »	II	» » »	630

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1018 novembre	—	temp. Benedicti VIII pp.	II	Stephanus not.	629
» »	—	» » »	»	—	1961
» dicembre	—	» » »	»	Franco not.	633
» »	—	a. Chr. mill. xviii, et Heinrich imp.	»	—	2062
1019 gennaio	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Stephanus not.	634
» »	—	» » »	»	Erizo not.	635
» »	—	» » »	»	Franco not.	636
» giugno I	—	Benedicti pp. a. viii, et Heinrich imp. vi	»	Petrus scriin.	631
» » 9	—	» VIII pp. » » »	»	Petrus scriin. s. Romanę Ec- clesię.	627
» »	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Franco not.	628
» »	—	» » »	»	» »	632
» »	—	» » »	»	» »	637
» agosto	—	» » »	»	» »	625
» »	—	» » »	»	» »	626
» »	—	» » »	»	» »	639
» »	—	Benedicti VIII pp. a. viii	»	—	2052
» »	—	a. Chr. mill. xviii	»	—	2061
» settembre	—	temp. Benedicti VIII pp.	III	Stephanus not.	638

»	»	a. Chr. mill. xviii, et Heinrici imp. a. vii	»	»	2048
»	agosto	temp. Benedicti pp. VIII	»	Guido not.	645
»	ottobre	» » VIII pp.	iiii	Franco not.	647
»	»	» » »	»	Guido not.	650
»	decembre	» » »	»	Franco not.	657
1021	gennaio	» » »	»	Guido not.	649
»	»	» » »	»	Stephanus not.	656
»	»	» » »	»	Guido not.	651
»	febbraio	» » VIII	»	Franco not.	652
»	»	» » VIII pp.	»	» »	653
»	»	» » »	»	» »	661
»	marzo	» » »	»	» »	655
»	»	» » pp.	»	» »	658
»	aprile	» » VIII pp.	»	Stephanus not.	644
»	»	» » »	»	Lioto not.	648
»	»	» » pp.	»	Stephanus not.	660
»	maggio	» » »	»	Guido not.	659
»	giugno	» » VIII pp.	»	» »	654
»	agosto	» » »	»	Franco not.	646
»	»	a. Chr. mill. xxi, et Heinrici imp.	»	—	2002
1022	luglio	temp. Benedicti VIII pp.	v	Franco not.	662
»	agosto	» » »	»	Burrellus not.	663
»	ottobre	» » »	vi	Stephanus not.	670
»	»	» » »	»	Franco not.	671

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1022 ottobre	—	temp. Benedicti VIII pp.	VI	Franco not.	674
» »	—	» » »	»	» »	675
» »	—	» » »	»	» »	677
» dicembre	—	» » pp.	»	» »	672
1023 gennaio 1	—	Benedicti VIII pp. a. xi, et Heinrich imp. VIII	»	Iohannes scrin.	664
» » 7	—	» » » » »	»	Petrus scrin.	665
» »	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Stephanus not.	667
» »	—	» » »	»	Franco not.	668
» giugno	—	» » »	»	Stephanus not.	669
» luglio	—	» » »	»	» »	666
» »	—	» » »	»	Guido not.	676
» agosto	—	» » »	»	Franco not.	673
» »	—	a. Chr. mill. xxiii, et Heinrich imp. VIII	—	—	2005
» ottobre	—	» mill. xxvi » a. x	VI	—	2026
» »	—	» mill. xxiii	VII	—	2036
» »	—	» » et Heinrich imp. a. x	»	—	2067
» novembre	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Franco not.	678

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1024-1026 maggio	—	temp. Iohannis XVIII pp.	—	—	1967
» » »	—	» » »	—	—	1992
» » agosto	—	» » »	—	—	1977
» » »	—	» » »	—	—	2007
» » ottobre	—	» » »	—	—	1970
» » »	—	» » »	—	—	1988
1025 ? febbraio	—	» » XVIII[1] pp.	viii	Guido not.	535
1025 marzo	—	» » XVIII pp.	»	Franco not.	550
» » »	—	» » »	»	» »	551
» » »	—	» » »	»	» »	552
» » »	—	» » »	»	» »	553
» » »	—	» » »	»	» »	556
» » »	—	» » »	»	» »	557
» aprile	—	» » »	»	» »	554
» maggio	—	» » »	»	» »	543
» » »	—	» » »	»	Guido not.	547
» » »	—	» » »	»	Franco not.	549
» » »	—	» » »	—	—	1993

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1026 marzo	—	temp. Iohannis XVIII pp.	viii	Guido not.	590
» agosto	—	» » »	»	Franco not.	559
» »	—	» » »	»	» »	570
» »	—	» » »	»	» »	573
» »	—	» » »	»	» »	575
» »	—	» » »	»	» »	576
» »	—	» » »	»	» »	579
» ottobre	—	» » »	x	» »	592
» »	—	» » »	»	Guido not.	597
» novembre	—	» » »	»	Franco not.	591
» »	—	» » »	»	» »	593
» »	—	» » »	»	» »	594
» »	—	» » »	»	» »	595
» dicembre	—	» » »	»	Iohannes not.	563
» »	—	» » »	»	Benedictus not.	587
» »	—	» » »	»	Ursus not.	599
1026 ? 1027 ? settembre	—	temp. Iohannis XVIII pp.	»	—	2049
» »	—	» » »	»	—	2050

1036 giugno	—	temp. Benedicti VIII pp.	III	»	»	590
» »	—	Benedicti VIII pp. a. III	»	»	»	780
» agosto	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Franco not.	»	2056
» »	—	» » »	»	Rusticus not.	»	778
» »	—	» » »	»	»	»	779
» settembre	—	a. Chr. mill. xxxvi	»	»	»	2060
» »	—	» » »	VII	»	»	2032
1036-1038 marzo	—	temp. Benedicti VIII pp.	—	»	»	2035
1037 gennaio	—	» » »	V	Franco not.	»	1995
» »	—	» » »	»	»	»	782
» »	—	» » »	»	»	»	784
» »	—	» » »	»	»	»	785
» »	—	» » »	»	Petrus not.	»	786
» »	—	» » »	»	Franco not.	»	788
» »	—	» » »	»	Guinizo not.	»	790
» »	—	a. Chr. mill. xxxvii	»	»	»	2042
» marzo	—	temp. Benedicti VIII pp.	»	Iohannes not.	»	783
» »	—	» » »	»	Franco not.	»	787
» aprile	—	» » »	»	Guido not.	»	781
» ottobre	—	» » »	VI	Stephanus not.	»	792
» »	—	Benedicti VIII pp. a. vi, et Chuonradi imp. xi	»	Iohannes scriin.	»	795
» ?	—	temp. Benedicti VIII pp., et Chuonradi imp.	V	Theophilactus scriin.	»	789
1037?-1038 gennaio	—	temp. Benedicti VIII pp.	—	»	»	1979
» »	—	» » »	—	»	»	1984
1038 gennaio	—	» » »	VI	Franco not.	»	791

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1038 gennaio	—	temp. Benedicti VIII pp.	VI	—	2047
» febbraio	—	» » »	»	Franco not.	796
» maggio	—	» » »	»	Lioto not.	793
» »	—	» » »	»	Franco not.	794
» novembre	—	» » »	VII	» »	797
» »	—	» » »	»	Guido not.	798
» »	—	ab inc. a. mill. xxxviii	»	Franco not.	598
997-1009; 1014-1027; 1036-1038	—	—	—	Benedictus not.	601
» » » » » »	—	—	—	Corbonus not.	602
» » » » » »	—	—	—	—	2037

GUIDO ABBAS (GUIDO I)

1009 novembre	—	temp. Sergii pp.	VIII	Guido not.	801
1010 aprile	—	temp. Sergii III pp.	»	Erizo not.	799
» »	—	» » »	»	Guido not.	800
» ottobre	—	» » »	VIII	Franco not.	808
» novembre	—	» » »	»	Guido not.	812
» »	—	» » »	»	—	2017

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1013 ottobre	—	temp. Benedicti VIII pp.	xii	Franco not.	829
» »	—	» » »	»	» »	830
» »	—	» » »	»	Burrellus not.	831
» novembre	—	» » »	»	Guido not.	824
» dicembre	—	» » »	»	Franco not.	828
(GUIDO II)					
1027 aprile	—	temp. Iohannis XVIII pp.	x	Iohannes not.	879
» maggio	—	temp. Crescentii et Ottonis comitum Sabinsium	»	Guido not.	878
» luglio	—	temp. Iohannis XVIII pp.	»	Franco not.	880
» »	—	—	»	—	2051
» ottobre	—	temp. Iohannis XVIII pp.	xi	Crescentius not.	885
» »	—	» » »	»	Franco not.	889
» »	—	» » »	»	» »	892
» novembre	—	» » »	»	Rodulfus not.	890
» dicembre	—	» » »	»	Ursus not.	891
» »	—	» » » et Corradi reg. a. i	x	—	2011
1028 aprile	—	Iohannis pp. a. iiii, et Corradi imp. a. ii	xi	Guido not.	2012
					882

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINI
1030 settembre	—	a. Chr. mill. xxxiii, et Corradi imp. a. iii	xiii	—	2023
» novembre	—	temp. Iohannis XVIII pp.	»	Guido not.	863
» dicembre	—	» » » »	»	» »	851
» »	—	» » » »	»	Franco not.	858
1030? 1031? agosto	—	a. Chr. mill. xxxi, et Corradi imp.	xiii	—	2029
1031 gennaio	—	temp. Iohannis XVIII pp.	xiii	Burellus not.	849
» »	—	» » » »	»	Stephanus not.	853
» »	—	» » » »	»	Guido not.	859
» »	—	» » » »	»	» »	860
» »	—	» » » »	»	Stephanus not.	861
» marzo	—	» » » »	»	Guido not.	852
» »	—	» » » »	»	Burellus not.	854
» maggio	—	» » » »	»	Guido not.	856
» »	—	» » » »	»	—	2021
» giugno	—	» » » »	»	Burellus not.	857
» luglio	—	» » » »	»	Stephanus not.	862
» agosto	—	» » » »	»	Iohannes not.	850
» »	—	» » » »	»	Guido not.	855

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1033 ottobre	—	temp. Benedicti VIII pp.	II	Franco not.	911
1034 febbraio	—	» » »	»	Guido not.	905
» »	—	» » »	»	Stephanus not.	907
» »	—	» » »	»	Iohannes not.	913
» marzo	—	» » »	»	Erizo not.	912
» aprile	—	» » »	»	Guido not.	908
» maggio	—	» » » VIII	»	Stephanus not.	904
» »	—	» » » VIII pp.	»	Guido not.	909
» »	—	» » »	»	Ubertus not.	914
» giugno	—	» » »	»	Franco not.	903
» »	—	» » »	»	—	2022
» luglio	—	» » »	»	Franco not.	910
1035 maggio	—	» » »	III	Guido not.	916
» giugno	—	» » »	»	Iohannes not.	917
» luglio	—	» » »	»	Ubertus not.	915
» ottobre	—	» » »	III	Franco not.	918
» »	—	a. Chr. mill. xxxv	»	—	2043
» »	—	» » »	»	—	2044

1040 febbraio	—	temp. Benedicti VIII pp.	VIII	—	2070
SUPPO ABBAS					
ALMERICUS ABBAS					
1040 ottobre	—	temp. Benedicti VIII pp.	VIII	—	2071
» »	—	a. Chr. mill. xl	VIII	—	2074
1040? 1041? novembre	—	temp. Heinrich III reg., a. Chr. mill. xxxviii	VIII	—	2072
?	—	—	—	—	2073
1041 settembre	—	temp. Benedicti VIII pp.	X	Iohannes not.	921
» ottobre	—	» »	»	» »	920
1042 gennaio	—	» »	»	Stephanus not.	922
1043 marzo	—	» »	XI	Iohannes not.	924
» »	—	» »	»	Ubertus not.	927
» »	—	» »	»	—	2075
» aprile	—	» »	»	Iohannes not.	926
» maggio	—	» »	»	Guinizo not.	925
1046 gennaio	—	ab inc. a. mill. xlvi	xiii	Iohannes not.	923
» »	—	» »	»	» »	930
» febbraio	—	temp. Gregorii VI pp.	»	—	2076
» marzo	—	ab inc. a. mill. xlvi	»	Iohannes not.	928
» »	—	temp. Gregorii VI pp.	»	Ubertus not.	929
» »	—	» »	»	» »	933
» giugno	—	ab inc. a. mill. xlvi	»	Iohannes iud.	936

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1046 luglio	—	ab inc. a. mill. XLVI	XIII	Iohannes not.	931
» »	—	» » temp. Heinrici imp.	»	Stephanus not.	934
» »	—	» » »	»	—	937
» »	—	» » »	»	Iohannes not.	938
» »	—	» » »	»	Ubertus not.	939
» »	—	» » »	XV	» »	940
» agosto	—	» » »	XIII	Iohannes not.	932
» »	—	» » » Heinrico imp.	»	Stephanus not.	935
» settembre	—	a. Chr. mill. XLVI	XV	—	2077
» ottobre	—	ab inc. a. mill. XLVI	»	Ubertus iud.	941
» »	—	» » » Heinrico imp.	»	Stephanus not.	942
» »	—	» » » »	»	» »	943
» »	—	» » » »	»	Iohannes not.	944

BERARDUS ABBAS I

1047 gennaio	—	ab inc. a. mill. XLVII	XV	Iohannes not.	946
» marzo	—	» » mill. XLVIII, Heinrico imp.	»	Rusticus not.	947
1048 febbraio	—	a. Chr. mill. XLVIII, et Heinrici imp.	I	Stephanus not.	950
» »	—		»	—	2110

1048 maggio	ab inc. a. mill. XLVIII, Heinrich imp.	VI	Nicto not.	1009
» »	temp. Benedicti VIII pp.	I	Stephanus not.	949
» agosto	ab inc. a. mill. XLVIII, Heinrich imp.	»	Petrus not.	1010
» settembre	» » » »	»	Stephanus not.	959
1049 gennaio	» » » »	II	» »	952
» marzo	» mill. XLVIII	»	Petrus not.	957
» aprile	» mill. * * * et Heinrich imp.	»	Stephanus not.	1032
» maggio	» mill. XLVIII	III	Iohannes not.	958
» luglio	» » » »	II	» »	954
» »	» » » »	»	Petrus not.	953
» »	» » » »	»	Iohannes not.	955
» agosto	» » » » Heinrich imp.	»	» »	956
1049-1054 aprile	temp. Leonis VI[III] pp.	—	—	2082
1050 gennaio	» » VIII pp.	III	Benedictus not.	1001
» novembre	ab inc. a. mill. L	III	Petrus not.	961
» »	» » » »	»	» »	962
» »	a. Chr. mill. L	»	—	2111
1051 gennaio	ab inc. a. mill. LI	»	Petrus not.	963
» »	» » » »	III	Bezo not.	964
» »	temp. Leonis V[III] pp.	III	Stephanus not.	1002
» »	» » VI[III] »	»	Iohannes not.	1003
» »	» » VII[III] »	»	—	2098
» febbraio	» » » »	»	Iohannes not.	1004
1052 marzo	a. Chr. mill. LI	V	—	2100

ANNO, MESE E GIORNO	L U O G O	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1052 aprile	—	a. Chr. mill. LII	V	—	2108
» giugno	—	temp. Leonis VI[[III] pp.	»	Iohannes iud. et not.	1005
» luglio	—	a. Chr. mill. LII	»	—	2084
» agosto	—	ab inc. a. mill. LII	»	Petrus not.	968
» »	—	» » »	»	» »	969
» settembre	—	» » »	»	Iohannes not.	965
» »	—	» » »	»	Petrus not.	966
» »	—	» » »	»	» »	967
» »	—	» » »	»	Iohannes not.	970
1053 aprile	—	» mill. LIII	VI	Petrus not.	974
» maggio	—	» » »	»	» »	976
» giugno	—	» » »	»	» »	977
» agosto	—	» » »	»	» »	975
» ottobre	—	» » »	VII	» »	971
» »	—	» » »	»	» »	972
» »	—	» » »	»	» »	973
1054 aprile	—	» mill. LIII	»	» »	979
» maggio	—	» » »	»	» »	980

» marzo	—	» » »	» » »	» » »	983 ¹⁻²
» maggio	—	» » »	» » »	» » »	982
» settembre	—	» » »	» » »	» » »	984
1056 gennaio	—	» [mill.] lvi	viii	» » »	988
» marzo	—	» mill. lvi	»	» » »	986
» aprile	—	» » »	»	» » »	987
1057 agosto	—	a. Chr. mill. lvii	x	—	2036
» ottobre	—	temp. Stephani pp.	—	Iohannes not.	1007
1058 febbraio	—	temp. Stephani VII[II] pp., ab inc. a. [mill.] lviii	xi	Petrus not.	989
» »	—	temp. Stephani [VII] pp.	»	Iohannes not.	1006
» »	—	temp. Stephani VII[II] pp., a. Chr. mill. lviii	»	—	2105
» marzo	—	ab inc. a. mill. lviii, et temp. Stephani VII[II] pp.	»	Petrus not.	991
» »	—	» » » » » » »	»	» » »	1008
» »	—	a. Chr. » » » » » » »	»	—	2102
» ottobre	—	ab inc. a. mill. lviii	xii	Petrus not.	990
» »	—	» » » » » » »	»	» » »	992
» »	—	» » » » » » »	»	» » »	993
» »	—	» » » » » » »	»	» » »	995
» »	—	» » » » » » »	»	» » »	996
» dicembre	—	» » » et temp. Benedicti X pp.	»	» » »	994
1059 maggio	—	» mill. lviii, et temp. Nicolai II pp.	»	» » »	998
» »	—	temp. Nicolai II pp.	»	Iohannes scrib.	1015
» giugno	—	» » pp.	»	» » »	1017
» »	—	» » II pp.	»	» not.	1018

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1059 giugno	—	temp. Nicolai II pp.	xii	Iohannes not.	1020
» »	—	» Nycolai pp.	»	—	2122
» »	—	» » II pp.	»	—	2095
» luglio	—	ab inc. a. mill. LVIII	xiii	—	997
» »	—	temp. Nicolai II pp.	xii	Iohannes not.	1016
» »	—	» Nycolai »	»	—	2112
» agosto	—	ab inc. a. mill. LVIII, et temp. Nicolai II pp.	»	Petrus not.	1000
» »	—	temp. Nicolai II pp.	»	Iohannes scrin.	1013
» »	—	» » »	»	» »	1021
» ottobre	—	ab inc. a. mill. LVIII, et temp. Nicolai II pp.	xiii	Petrus not.	999
» dicembre	—	temp. Nicolai II pp.	»	Iohannes scrin.	1012
1059? 1060? dicembre	—	ab inc. a. mill. LX, temp. Nicolai II pp.	»	Petrus not.	1045
1059-1060 »	—	temp. Nycolai II pp.	—	—	2090
1059?-1060? »	—	» » »	xiii	—	2103
1060 gennaio	—	ab inc. a. mill. LX, temp. Nicolai II pp.	»	Petrus not.	1037
» »	—	» » »	»	» »	1039
» »	—	» » »	»	» »	1041
» febbraio	—	» » »	»	» »	1035
» »	—	» » »	»	» »	1016

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1063 ottobre	—	ab inc. a. mill. LXIII	II	Iohannes scriu.	1057
» »	—	» » »	»	Petrus not.	1058
1064 marzo	—	» mill. LXIII	»	» »	1069
» aprile	—	» » »	»	» »	1066
» »	—	» » »	»	» »	1067
» maggio	—	» » »	»	» »	1061
» »	—	» » »	»	» »	1062
» »	—	» » »	»	» »	1063
» »	—	» » »	»	» »	1064
» »	—	» » »	»	» »	1065
» giugno	—	» » »	»	Corbo not.	1068
» luglio	—	a. Chr. » » »	»	—	2116
1065 marzo	—	ab inc. a. mill. LXV	III	Corbo not.	1073
» maggio	—	» » »	III	Petrus not.	1070
» »	—	» » »	»	» »	1071
» giugno	—	temp. Alexandri II pp.	III	—	2107
» agosto	—	» » »	»	Petrus not.	1024
» »	—	» » »	»	» »	1025
» »	—	ab inc. a. mill. LXV	»	Iohannes scriu.	1072

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1069 settembre	—	ab inc. a. mill. LXVIII	vii	Petrus not.	1094
» novembre	—	a. Chr. » »	»	—	2089
1070 gennaio	—	ab inc. a. mill. LXX	viii	Petrus not.	1096
» »	—	» » » »	»	» »	1097
» »	—	» » » »	»	Iohannes not.	1105
» »	—	a. Chr. » »	»	—	2124
» febbraio	—	ab inc. a. » »	»	Petrus not.	1099
» marzo	—	» » » »	»	» »	1101
» »	—	» » » »	»	» »	1104
» aprile	—	» » » » et temp. Alexandri II pp.	viii	» »	1098
» »	—	» » » »	viii	» »	1100
» settembre	—	» » » »	»	Iohannes not.	1102
1070? 1071? gennaio	—	» » » »	viii	Petrus not.	1106
» » marzo	—	» » » »	»	Iohannes iud.	1103
1071 agosto	—	temp. Alexandri II pp.	»	Benedictus not.	1029
1072 maggio	—	ab inc. a. mill. LXXII	x	Iohannes not.	1110
» agosto	—	» » » »	»	» »	1111
» settembre	—	» » » »	»	» »	1107
					1109

1073 dicembre	—	»	mill. LXXIII	XI	» iud.	1113
» »	—	»	»	XII	»	1114
1074 gennaio	—	»	mill. LXXIII	»	not.	1115
» marzo	—	»	»	»	»	1116
» maggio	—	»	»	»	»	1121
» agosto	—	»	»	XIII	iud.	1118
» settembre	—	»	»	XII	not.	1119
» novembre	—	»	»	»	»	1122
» »	—	»	»	XV	iud.	1117
1075 febbraio	—	»	mill. LXXV	XII	not.	1120
» »	—	a. Chr.	»	XIII	»	1127
» aprile	—	ab inc. a. »	»	»	—	2109
» maggio	—	» »	»	XIII	Iohannes not.	1128
» agosto	—	temp. Gregorii VII pp.	»	XV	» iud.	1125
» ottobre	—	ab inc. a. mill. LXXV	»	XIII	—	2094
» »	—	» »	»	»	Iohannes not.	1129
» novembre	—	» »	»	»	»	1130
1075-1089	—	» »	»	—	»	1124
1076 luglio	—	ab inc. a. mill. LXXVI	»	»	—	2125
» »	—	» »	»	XIII	Iohannes not.	1123
» novembre	—	» »	»	»	»	1131
1077 maggio	—	temp. Gregorii VII pp.	»	»	»	1132
» giugno	—	ab inc. a. mill. LXXVII	»	XV	Sebastianus iud.	1204
	—			»	Iohannes not.	1133

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTA I	NUMERO D'ORDINE
1077 dicembre	—	a. Chr. mill. LXXVII	I	—	2097
1078 marzo	—	ab inc. a. mill. LXXVIII	»	Iohannes not.	1134
» »	—	» » »	»	»	1135
» »	—	a. Chr. » »	»	—	2101
» maggio	—	ab inc. a. » »	»	Iohannes not.	1136
» »	—	temp. Gregorii VII pp.	»	»	1205
» luglio	—	» » »	»	»	1207
» agosto	—	» » »	»	»	1206
» novembre	—	» » »	»	Sebastianus iud.	1208
1079 gennaio	—	ab inc. a. mill. LXXVIII	II	Iohannes not.	1126
» »	—	temp. Gregorii VII pp., et Ubaldi episc., et Oddonis et Gregorii comitum.	»	»	1211
» marzo 8	—	Gregorii VII pp. a. vi	»	Gregorius scriin.	1210
» aprile	—	ab inc. a. mill. LXXVIII	»	Iohannes not.	1137
» »	—	» » »	»	»	1140
» »	—	» » »	»	»	1143
» maggio	—	» » »	»	»	1147
» »	—	temp. Gregorii VII pp.	»	Sebastianus iud.	1209
» »	—	ab inc. a. mill. LXXVIII	»	Iohannes not.	1138
» giugno	—	» » »	»	»	1145

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1083 febbraio	—	ab inc. a. mill. LXXXIII	VI	Iohannes not.	1164
» »	—	» » »	»	» »	1167
» »	—	a. Chr. » »	»	—	2085
» giugno 13	—	» » »	*	—	2081
» luglio	—	ab inc. a. mill. LXXXIII	VI	Iohannes not.	1163
» agosto	—	» » »	»	» »	1168
» »	—	temp. Heinrich reg.	»	Petrus not.	1033
» settembre	—	ab inc. a. mill. LXXXIII	»	Iohannes not.	1166
» ottobre	—	» » »	»	» »	1165
1084 febbraio	—	» mill. LXXXIII	VII	» »	1170
» »	—	a. Domini » »	»	Sebastianus iud.	1174
» » 23	—	temp. Clementis III pp.	»	Seniorictus tabell.	1218
» »	—	a. Chr. mill. LXXXIII	»	—	2121
» marzo	—	ab inc. a. » »	»	Iohannes not.	1171
» »	—	Heinrico reg., ab inc. a. mill. LXXXIII	»	Petrus not.	1173
» luglio	—	regn. Heinrich reg., ab inc. a. mill. LXXXIII	»	Iohannes iud.	1169
» »	—	Heinrich reg., a. Chr. mill. LXXXIII	»	—	2113
» novembre 17	in Marcellini	ab inc. a. mill. LXXXIII	X	Seniorictus tabell.	1172

"	"	"	"	"	"	1176
"	"	"	"	"	"	1180
"	"	"	"	"	"	1185
"	15	Clementis III pp a. 1	"	"	Gregorius scriu.	1221
"	aprile	ab inc. a. mill. LXXXV	"	"	Iohannes not.	1179
"	"	temp. Clementis III pp.	"	"	Sebastianus iud.	1219
"	giugno	ab inc. a. mill. LXXXV	"	"	Iohannes not.	1175
"	"	"	"	"	"	1181
"	"	"	"	"	"	1187
"	"	a. Chr.	"	"	—	2091
"	agosto	temp. Heinrici reg., ab inc. a. mill. LXXXV	"	Petrus not.	1182	
"	novembre	ab inc. a. mill. LXXXV	"	Iohannes not.	1177	
"	"	"	"	"	"	1178
1086 febbraio		" mill. LXXXVI, temp. Heinrici imp.	viii	Petrus not.	1192	
"	marzo	"	"	Iohannes not.	1189	
"	maggio	"	"	"	"	1190
"	luglio	temp. Clementis III pp.	"	Sebastianus iud.	1222	
"	novembre	ab inc. a. mill. LXXXVI	"	Iohannes not.	1188	
"	dicembre	"	"	Bruno not.	1191	
"	"	"	"	"	"	1193
1086? 1087? gennaio		" mill. LXXXVII	"	"	"	1196
1087 gennaio		temp. Clementis III pp., et Heinrici. imp.	x	Iohannes iud.	1220	
"	marzo	"	"	" not.	1223	
"	maggio	ab inc. a. mill. LXXXVII	"	"	"	1194

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1087 giugno	—	ab inc. a. mill. LXXXVII	x	Bruno not.	1195
1088 gennaio	—	» mill. LXXXVIII	»	Iohannes not.	1199
» marzo	—	» » »	XI	» »	1197
» »	—	» » »	VIII	» »	1198
» »	—	a. Chr. » »	XI	—	2099
» »	—	» » »	»	—	2114
1088? 1089? marzo	—	» mill. LXXXVIII	»	—	2086
» » »	—	» » »	»	—	2087
» » »	—	» » »	»	—	2088
» » agosto	—	ab inc. a. » »	»	Iohannes not.	1203
» » settembre	—	» » »	»	» »	1200
» » ottobre	—	» » »	»	» »	1201
1089 gennaio	—	» » »	XII	» »	1202
» aprile	—	temp. Clementis III pp.	»	» »	1224
» luglio	—	» » »	»	Vulgarius not.	1225
» »	—	» » »	»	Bruno not.	1242
» ottobre	—	» » »	XIII	Vulgarus not.	1239
1089? 1090? settembre	—	» » »	»	Sebastianus iud.	1226
1017? 1061? 1062? 1076?	—	—	XV	—	2083

BERARDUS ABBAS II

1090? 1091? maggio	ab inc. a. mill. xc	xiiii	Bruno not.	1235
» » luglio	» mill. xci, temp. Clementis III pp.	xiii	Iohannes not.	1236
» » »	» » » » »	»	» »	1238
1091 aprile	temp. Clementis III pp.	xiiii	Vulgaris not.	1229
» luglio	» » » » »	»	Bruno not.	1228
» agosto	» » » » »	»	» »	1227
» » »	» » » » »	»	» »	1230
1091? 1092? maggio 2	ab inc. a. mill. xcii, temp. Clementis III pp.	»	Iohannes not.	1243
» » novembre	temp. Clementis III pp.	xv	Bruno not.	1240
1092 gennaio	» » » » »	»	» »	1231
» marzo	» » » » »	»	» »	1241
» aprile	» » » » »	»	Sebastianus iud.	1232
1093 gennaio	ab inc. a. mill. xciii	i	Bruno not.	1244
» febbraio	temp. Clementis III pp.	»	Vulgaris not.	1249
» marzo	ab inc. a. mill. xciii	iii	» »	1246
» aprile	» » » » »	ii	» »	1245
» » »	» » » » »	»	» iud.	1250
» luglio	» » » » »	i	Bruno not.	1247
» » »	» » » » »	»	» »	1248
» novembre	a. Chr. » » »	ii	» »	1653
» dicembre	ab inc. a. » » »	iii	Vulgaris iud.	1251

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1094 marzo	—	ab inc. a. mill. xciii	II	Bruno	1262
» »	—	» » »	»	» not.	1263
» settembre	—	» » »	»	Vulgarius not.	1264
» dicembre	—	» » » temp. Clementis III pp.	»	Iohannes not.	1259
» »	—	» » » »	»	» »	1260
» »	—	» » » »	»	» »	1261
» »	—	» » » »	III	» »	1267
1095 febbraio	—	» mill. xcv	»	Bruno not.	1265
» aprile	—	» » » temp. Clementis III pp.	»	Iohannes not.	1268
» »	—	» » » » pp. III	»	» »	1269
» maggio	—	» » » » III pp.	»	» »	1270
» giugno	—	» » » »	»	Vulgarius iud.	1271
» »	—	» » » »	»	» »	1273
» »	—	» » » »	»	» »	1274
» luglio	—	» » » »	»	» »	1266
» agosto I	—	» » » » temp. Clementis III pp.	VII	Iohannes not.	1272
» ottobre	—	» » » »	»	» »	1254
1096 gennaio	—	» null. xcvi	III	» »	1255
» »	—	» a. Chr.	»	» »	1256

[illegible]

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1098 marzo	—	ab inc. a. mill. xcviii	vi	Bruno not.	1298
» »	—	» »	»	»	1308
» »	—	» »	»	»	1309
» aprile	—	» »	»	»	1302
» »	—	» »	»	»	1310
» maggio	—	» »	»	»	1299
» »	—	» »	»	»	1303
» »	—	» »	»	»	1305
» »	—	» »	»	»	1307
» »	—	» »	»	»	1311
» »	—	» »	»	»	1312
» giugno	—	temp. Clementis III pp., ab inc. a. mill. xcviii	vii	Sebastianus iud.	1304
» luglio	—	a. Chr. mill. xcvi, temp. Clementis III pp.	vi	—	2092
» agosto	—	ab inc. a. » » » »	»	Sebastianus iud.	1297
» »	—	» » » »	»	Bruno not.	1300
» »	—	» » » »	»	»	1301
» »	—	» » » »	»	»	1306
» »	—	temp. Clementis III pp.	—	»	1237
1090-1098 luglio	—				1237

							I437
"	"	—	"	"	"	"	I438
"	ottobre	—	"	"	"	VIII	I651
"	novembre	—	ab inc. a.	"	"	VIII	I315
1100	gennaio	—	a. Domini mill. c, temp. Clementis III pp.	"	"	VIII	I316
"	"	—	"	"	"	"	I323
"	febbraio	—	"	"	"	"	I319
"	"	—	"	"	"	"	I320
"	marzo	—	a. Chr.	"	"	Bruno not.	I441
"	aprile	—	ab inc. a.	"	"	"	I317
"	"	—	"	"	"	"	I318
"	"	—	"	"	"	"	I322
"	"	—	temp. Clementis III pp., a. Domini mill. c.	"	"	Sebastianus iud.	I325
"	"	—	ab inc. a. [mill.] c	"	"	Bruno not.	I328
"	maggio	—	ab inc. a. mill. c, temp. Clementis III pp.	"	"	Iohannes not.	I321
"	"	—	"	"	"	"	I324
"	"	—	"	"	"	Bruno not.	I326
"	giugno	—	a. Domini mill. c, temp. Clementis III pp.	"	"	Sebastianus iud.	I327
"	luglio	—	a. Chr.	"	"	Bruno not.	I439
"	"	—	"	"	"	"	I440
"	novembre	—	ab inc. a.	"	"	Iohannes not.	I331
1101	febbraio	—	"	mill. ci	"	VIII	I344
"	"	—	"	"	"	"	I351
"	settembre	—	"	"	"	VIII	I334

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1101 ottobre	—	ab inc. a. mill. ci, temp. Paschalis II pp. et Heinrici reg.	x	Vulgarius not.	1329
»	—	ab inc. a. mill. ci	»	Iohannes not.	1332
»	—	» » »	»	Bruno not.	1333
»	—	a. Domini »	»	Vulgarius iud.	1335
»	—	ab inc. a. »	»	Bruno not.	1336
»	—	» » »	»	» »	1337
»	—	» » »	»	Iohannes not.	1338
»	—	» » »	»	Bruno not.	1340
»	—	» » »	»	Iohannes not.	1341
»	—	» » »	»	Bruno not.	1342
»	—	» » »	»	» »	1343
»	—	» » »	»	» »	1346
»	—	» a. *	»	» »	1349
»	—	» a. mill. ci	»	» »	1352
»	—	a. Domini »	»	Vulgarius iud.	1353
»	—	ab inc. a. »	»	Bruno not.	1354
»	—	» » »	»	» »	1359
» novembre	—	» » »	»	» »	1362

1102 gennaio	ab inc. a. mill. ci	a. Domini mill. cii	ab inc. a. »	»	»	Bruno not.	1347
» »	»	»	»	»	»	Vulgarius iud.	1357
» febbraio	»	»	»	»	»	Bruno not.	1367
» »	»	»	»	»	»	» »	1371
» marzo I	»	»	»	»	»	Vulgarius iud.	1372
» aprile	»	»	»	»	»	» »	1368
» »	»	»	»	»	»	Silvester not.	1330
» »	»	temp. Heinrici imp., et Oddonis et Octaviani comitum Sabinensium	»	»	»	Vulgarius iud.	1358
» »	»	a. Domini mill. cii, et Heinrici imp.	»	»	»	» not.	1365
» »	»	» »	»	»	»	» »	1370
» maggio	»	» »	»	»	»	» »	1356
» »	»	» »	»	»	»	» iud.	1360
» »	»	» »	»	»	»	» »	1361
» »	»	» »	»	»	»	» »	1363
» »	»	» »	»	»	»	» »	1364
» »	»	» »	»	»	»	» »	1369
» giugno	»	» »	»	»	»	» not.	1359
» »	»	» »	»	»	»	» iud.	1362
» »	»	» »	»	»	»	» »	1366
» »	»	a. Chr. mill. cii, temp. Heinrici imp.	»	»	»	Vulgarus »	1444
1103 settembre	»	a. Domini mill. cii, Heinrico imp.	»	»	»	Vulgarius »	1373
» »	»	ab inc. a. »	»	»	»	Bruno not.	1375
» »	»	» »	»	»	»	» »	1376

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1103 novembre	—	ab inc. a. mill. ciii	xii	Bruno not.	1377
» dicembre *	—	» » »	»	» »	1374
» »	—	a. Chr. » »	»	—	1446
» »	—	» » »	»	—	1447
1103? 1105? gennaio	—	» mill. cv, et Heinrich imp. xlvii	xi	—	1455
1104 gennaio	—	a. Domini mill. ciii	xii	Iohannes not.	1389
» febbraio 15	—	ab inc. a. » »	»	Bruno not.	1401
» marzo	—	a. Domini » »	»	Vulgarius iud.	1395
» »	—	ab inc. a. » »	»	Bruno not.	1396
» »	—	a. Chr. mill. ciii, temp. Heinrich imp.	»	—	1450
» aprile	—	ab inc. a. » »	»	Bruno not.	1384
» »	—	» » »	»	» »	1392
» »	—	a. Domini » »	»	Vulgarius iud.	1394
» »	—	ab inc. a. » »	»	Bruno not.	1399
» »	—	» » »	»	» »	1402
» »	—	a. Chr. mcm	»	—	1449
» maggio 2	—	ab inc. a. mill. ciii	»	—	1378
» »	—	» » »	»	Bruno not.	1380

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1105 maggio	—	a. Chr. [mill.] cv	xiii	Iohannes not.	1442
» »	—	imp. Heinrico imp., a. Chr. mill. cv	»	—	1453
» giugno	—	ab inc. a. mill. cv	»	Bruno not.	1407
» »	—	a. Domini »	»	»	1420
» »	—	a. Chr. »	»	—	1451
» luglio	—	a. Domini »	»	Iohannes not.	1411
» »	—	» » »	»	»	1415
» »	—	» » »	»	Vulgarius iud.	1421
» agosto	—	a. inc. mill. cv, Paschalis II pp. a. vi	»	—	1509
» ottobre	—	ab inc. a. »	xiii	Bruno not.	1409
» »	—	a. Domini »	»	»	1412
» novembre	—	» » »	»	Petrus iud.	1418
» dicembre	—	a. Chr. »	»	—	1454
1105? 1106? febr. 22	—	a. Domini »	»	Petrus not.	1410
1106 febbraio	—	» mill. cvi	»	Vulgarius iud.	1430
» » 22	—	» » » Heinrico imp.	»	Petrus not.	1433
» marzo I	—	» » »	»	Bruno not.	1429
» » »	—	» » »	»	»	1431

» dicembre	a. Domini »	xv	Bruno not.	1428
» »	a. Chr. »	»	»	1459
1106? 1107? gennaio 3	a. Domini »	»	Iohannes not.	1424
1107 gennaio	» mill. cvii	»	» »	1426
» » 18	» »	xiii	Petrus iud.	1427
» »	» »	xv	Iohannes not.	1434
» »	» »	»	» »	1435
» »	a. Chr. »	»	—	1465
» »	» »	xii	—	1468
» marzo	a. Domini »	xv	Bruno not.	1436
» »	a. Chr. »	»	—	1462
» aprile	» »	»	—	1460
» »	» »	»	—	1469
» maggio	» [»]	»	—	1464
» »	» »	»	—	1467
» giugno	a. Domini »	»	Bruno not.	1425
» »	a. Chr. »	»	—	1466
» settembre	» »	»	—	1461
» »	» »	i	—	1463
1108 marzo	» mill. cviii	»	—	1470
» »	» »	»	—	1471
» »	» »	»	—	1473
» maggio	» »	»	—	1472
» »	» »	»	—	1475

ANNO, MESE E GIORNO	L U O G O	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1108 maggio	—	temp. Paschalis II pp.	I	—	1476
» ottobre	—	a. Chr. mill. cviii	—	—	1474
» ? novembre	—	—	—	—	1477
» ?	—	—	—	—	1478
» ?	—	—	—	—	1479
1109 gennaio	—	a. Chr. mill. cviii	II	—	1480
» »	—	a. inc. mill. cviii Carolo reg.	»	—	1481
» »	—	a. Chr.	»	—	1482
» »	—	»	»	—	1483
febbraio	—	»	»	—	1484
» »	—	»	»	—	1485
» »	—	»	»	—	1486
» »	—	»	»	—	1487
» »	—	»	»	—	1488
» »	—	»	»	—	1489
» marzo	—	»	»	—	1490
» »	—	»	»	—	1491
» maggio	—	»	»	—	1492

ANNO, MESE E GIORNO	L' U O G O	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1109 ottobre	—	a. Chr. mill. cviii	II	—	1520
» »	—	» » »	III	—	1521
» novembre 1	—	» » »	»	—	1527
» »	—	» » »	»	—	1522
» »	—	» » »	»	—	1523
» »	—	» » »	»	—	1525
» »	—	» » »	»	—	1526
1110 gennaio	—	» mill. cx	»	—	1528
» febbraio	—	» » »	»	—	1529
» »	—	» » »	»	—	1530
» »	—	» » »	»	—	1531
» »	—	» » »	»	—	1532
» »	—	» » »	»	—	1533
» »	—	» » »	»	—	1534
» »	—	» » »	»	—	1535

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1111 settembre	—	a. Chr. mill. cxl	iiii	—	1565
» »	—	» »	»	—	1566
» ottobre	—	» »	v	—	1567
» »	—	» »	».	—	1568
» novembre	—	» »	»	—	1569
» dicembre	—	» »	»	—	1570
1112 gennaio	—	» mill. cxlii	»	—	1571
» febbraio	—	» »	»	—	1572
» »	—	a. inc. »	»	—	1573
» »	—	a. Chr. »	»	—	1574
» aprile	—	» »	»	—	1575
» maggio 1	—	» »	»	—	1576
» »	—	» »	»	—	1578
» »	—	» »	»	—	1577
» giugno	—	» »	»	—	1579
» »	—	» »	»	—	1580
» luglio	—	» »	»	—	1581
» settembre	—	» »	»	—	1582

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1114 settembre	—	a. Chr. mill. cxiii	vii	—	1610
» novembre	—	» » »	viii	—	1611
» »	—	» » »	xi	—	1612
» dicembre	—	» » »	viii	—	1613
1115 febbraio	—	» mill. cxv	»	—	1614
1116 aprile	—	» mill. cxvi	viii	—	1587
» ottobre	—	» » »	»	—	1616
1116? 1117? gennaio	—	» mill. cxvii	»	—	1619
» » »	—	» » »	»	—	1620
» » »	—	» » »	»	—	1621
» » febbraio	—	» » »	»	—	1617
1117 gennaio	—	» » »	vii	—	1622
» maggio	—	» » »	x	—	1623
» settembre-decem.	—	» » »	xi	—	1618
1118 febbraio	—	» mill. cxviii	»	—	1624
» giugno	—	» » »	»	—	1627
» » »	—	» » »	»	—	1628
» » »	—	» » »	»	—	1629

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1120 gennaio	—	a. Chr. mill. cxx	—	—	1660
» »	—	» »	—	—	1661
» febbraio	—	» »	—	—	1662
» »	—	» »	—	—	1663
» »	—	» »	—	—	1664
» »	—	» »	—	—	1665
» »	—	» »	—	—	1666
» »	—	» »	—	—	1667
» »	—	» »	—	—	1669
» marzo	—	» »	—	—	1670
» »	—	» »	—	—	1671
» »	—	» »	—	—	1672
» »	—	» »	—	—	1673
» »	—	» »	—	—	1674
» »	—	» »	—	—	1675
» »	—	» »	—	—	1676
» »	—	» »	—	—	1677
» »	—	» »	—	—	1678

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1120 ottobre	—	a. Chr. mill. cxx		—	1709
» »	—	a. » »		—	1873
» »	—	a. Chr. » »		—	1874
» novembre	—	» » » »		—	1710
» »	—	» » » »		—	1711
» »	—	» » » »		—	1712
» »	—	» » » »		—	1713
» »	—	» » » »		—	1714
» dicembre	—	» » » »		—	1715
» »	—	» » » »		—	1716
» »	—	» » » »		—	1668
» »	—	» » » »		—	1701
» »	—	» » » »		—	1708
1121 gennaio	—	» mill. cxxi		—	1717
» »	—	» » » »		—	1718
» »	—	» » » »		—	1719
» »	—	» » » »		—	1720

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1121 aprile	—	a. Chr. mill. cxxi	—	—	1750
» »	—	» »	—	—	1751
» maggio	—	» »	—	—	1752
» giugno	—	» »	—	—	1753
» »	—	» »	—	—	1754
» luglio	—	» »	—	—	1755
» agosto	—	» »	—	—	1756
» settembre	—	» »	—	—	1757
» »	—	» »	—	—	1758
» ottobre	—	» »	—	—	1759
» »	—	» »	—	—	1760
» »	—	» »	—	—	1761
» novembre	—	» »	—	—	1762
» »	—	» »	—	—	1763
» »	—	» »	—	—	1764
» »	—	» »	—	—	1765
» »	—	» »	—	—	1766
» »	—	» »	—	—	1767

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1122 luglio	—	a. Chr. mill. cxxii	—	—	1796
» »	—	» »	—	—	1797
» »	—	» »	—	—	1798
» »	—	» »	—	—	1799
» »	—	» »	—	—	1800
» »	—	» »	—	—	1801
» »	—	» »	—	—	1802
» »	—	» »	—	—	1803
» »	—	» »	—	—	1804
» »	—	» »	—	—	1805
» settembre	—	» »	—	—	1806
» »	—	» »	—	—	1812
» »	—	» »	—	—	1813
» »	—	» »	—	—	1807
» ottobre	—	» »	—	—	1808
» »	—	» »	—	—	1809
» »	—	» »	—	—	1810
» »	—	» »	—	—	1811

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1123 febbraio	—	a. Chr. mill. cxxiii	—	—	1842
»	—	» »	—	—	1843
»	—	» »	—	—	1844
»	—	» »	—	—	1845
»	—	» »	—	—	1846
»	—	» »	—	—	1847
» marzo	—	» »	—	—	1848
»	—	» »	—	—	1849
»	—	» »	—	—	1850
» maggio	—	» »	—	—	1851
»	—	» »	—	—	1852
»	—	» »	—	—	1853
»	—	» » temp. Calixti pp. et Heinrici reg.	—	—	1854
»	—	a. Chr. mill. cxxiii	—	—	1855
»	—	» »	—	—	1856
» giugno	—	» »	—	—	1857
» luglio	—	» »	—	—	1858
		» »	—	—	1859

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO		INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1124 febbraio	—	a. Chr. mill.	cxxiii	—	—	1890
» »	—	» »	»	—	—	1891
» »	—	» »	»	—	—	1892
» »	—	» »	»	—	—	1893
» »	—	» »	»	—	—	1894
» »	—	» »	»	—	—	1895
» »	—	» »	»	—	—	1896
» »	—	» »	»	—	—	1897
» »	—	» »	»	—	—	1898
» »	—	» »	»	—	—	1899
» »	—	» »	»	—	—	1900
» »	—	» »	»	—	—	1901
» »	—	» »	»	—	—	1902
» »	—	» »	»	—	—	1904
» marzo	—	» »	»	—	—	1905
» »	—	» »	»	—	—	1906
» »	—	» »	»	—	—	1907
» »	—	» »	»	—	—	1908

»	[»]	1914	—
»	»	1915	—
»	maggio	1916	—
»	»	1917	—
»	»	1918	—
»	»	1919	—
»	»	1920	—
»	»	1921	—
»	»	1922	—
»	»	1923	—
»	»	1924	—
»	giugno	1925	—
»	»	1926	—
»	»	1927	—
»	»	1928	—
»	luglio	1929	—
»	»	1930	—
»	agosto	1931	—
»	»	1932	—
»	»	1933	—
»	»	1934	—
»	»	1936	—
»	settembre	1935	—

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1124 settembre	—	a. Chr. mill. cxxiii	—	—	1937
» »	—	» » »	—	—	1938
» ottobre	—	» » »	—	—	1939
» »	—	» » »	—	—	1940
» »	—	» » »	—	—	1941
» »	—	» » »	—	—	1942
» novembre	—	» » »	—	—	1943
» » ?	—	—	II	—	1944
» ?	—	—	—	—	1945
» »	—	a. Chr. mill. cxxiii	—	—	1946
» »	—	» » »	—	—	1947
» »	—	» » »	—	—	1948
» dicembre	—	—	—	—	1949
» ?	—	a. Chr. mill. cxxiii	—	—	1950
» »	—	» » »	—	—	1951
» »	—	» » »	—	—	1952
» »	—	» » »	—	—	1953
1125 gennaio	—	mill. cxxv	—	—	1954
» »	—	» » »	—	—	1955
» »	—	» » »	—	—	1956

BERARDUS ABBAS				
1152 luglio 26	—	a. inc. mill. CLII, temp. Eugenii III pp.	xv	Nicolaus Farfensis iud. et scrin. 2129
GOTTIFREDUS ABBAS				
1167 giugno 17	—	a. inc. mill. CLXVII, Frederico Romanorum imp. regn.	xv	Rainaldus Farfensis monast. et imp. Frederici iud. 2130
ADENULFUS ABBAS				
1168 agosto 25	—	a. inc. MCLXVIII	I	Rainaldus iud. 2137
»	—	a. MCLXVIII, Frederico regn.	»	— 2155
1169 luglio 15	—	a. inc. MCLXVIII, Frederico Romanorum imp. regn.	II	Rainaldus Farfensis monast. et imp. Frederici iud. 2079
1169	—	a. MCLXVIII	»	Rainaldus iud. 2146
1171	—	a. MCLXXI, Frederico Romanorum imp. regn.	III	» » 2147
»	—	» » Frederico regn.	»	» » 2148
»	—	» » » »	»	» » 2152
1172 maggio 13	—	a. inc. MCLXXII	V	» » 2156
1173	—	a. MCLXXIII, Frederico Romanorum imp. regn.	VI	» » 2143
1174	—	a. MCLXXIII, Frederico regn.	VII	» » 2141
»	—	» » » »	»	» » 2142
»	—	» » » »	»	— 2149
1175	—	a. [N]CLXXV » »	VIII	Rainaldus iud. 2144
»	—	» MCLXXV » »	X	» » 2145
»	—	» » » »	VIII	» » 2153
1176 maggio 30	—	a. MCLXXVI » [»]	VIII	» » 2151.2

ANNO, MESE E GIORNO	LUOGO	INDICAZIONI RIGUARDANTI L'ANNO	INDIZIONE	NOTAI	NUMERO D'ORDINE
1176 maggio	—	a. inc. MCLXXVI, Frederico regn.	viii	Rainaldus iud.	2132
» »	—	» »	»	» »	2133
» »	—	» »	—	—	2134
» giugno 6	—	a. MCLXXVI	viii	Rainaldus iud.	2138
» »	—	» » Frederico regn.	viii	» »	2139
» »	—	» » » »	viii	» »	2140
1177	—	a. MCLXXVII	x	» »	2154
» »	—	» » » »	»	» »	2150
1178	—	a. MCLXXVIII	xii	—	2135
? novembre	—	—	—	—	—
BERALDUS PRIOR					
1178	—	a. MCLXXVIII	—	Rainaldus iud.	2151
PANDALPHUS ABBAS					
1192 marzo 20	ante ecclesiam S. Marie Clentis	a. inc. MCLXXXII, temp. Celestini pp. et Her- rici Romanorum imp.	x	mag. Philippus Bonagratie d. abbatis scriba et not.	1957
1344 luglio 17	—	a. Domini mill. CCCXLIII	xiii	Brethardus de Pompeio	2078

CORREZIONI

P. 20, r. 5. Si sopprima 83 p. 23, r. 30. Dopo e si aggiunga nel p. 32, r. 16. Nel doc. 881 ricorre anche il nome del vescovo Giovanni, e quindi nel margine deve aggiungersi questo nome e a Oddonis deve premettersi temporibus... Iohannis episcopi et

I primi monasteri Sublacensi

(A proposito di un passo del *Liber Pontificalis*)

La mancanza assoluta di ogni avanzo che risalga a un'epoca anteriore al sec. XI, e testimonianze scarse e contraddittorie fanno sì che un velo di incertezza copra le origini dei due maggiori monasteri Sublacensi, del Sacro Speco e di S. Scolastica.

Per tutto il periodo che va fino al sec. X non possiamo infatti fidarci sicuramente che sui dati che ci forniscono i *Dialoghi* di Gregorio Magno e due passi della vita di Leone IV nel *Liber Pontificalis*. Testimonianze queste tanto più oscure e incerte quanto maggiormente la loro autorevolezza darebbe affidamento di fornirci un documento sicuro e inconfutabile.

Gregorio Magno, nella sua *Vita di san Benedetto*, nel secondo libro dei *Dialoghi*, accenna più volte al luogo dove sarebbe sorto il primo monastero benedettino. In un primo passo egli dice: « Cum sanctus vir in eadem solitudine virtutibus signisque succre-
« sceret, multi ab eo in loco eodem ad omnipotentis Dei sunt ser-
« vitium congregati: ita ut illic duodecim monasteria cum omni-
« potentis Ihesu Christi Domini opitulatione construerit, in quibus
« statutis patribus duodenos monachos depotavit; paucos vero
« secum retinuit, quos adhuc in sua presentia aptius erudiri iudi-
« cavit »⁽¹⁾. Dove l'*illic* ci potrebbe anche far credere che Gregorio

(1) Cfr. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi* (ed. MORICCA in *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1924, pp. 84-85). Il Moricca invece di « paucos vero » sceglie la lezione « paucos viro », che veramente non persuade.

intenda parlare, più che del sacro Speco, della valle Santa in genere. Che poi san Benedetto con i « pauci » sia rimasto allo Speco, si può supporre, ma non emerge in modo sicuro da questo passo.

Più esplicita sembra la testimonianza dell'altro luogo dove il santo pontefice ricorda l'abate Onorato « qui nunc adhuc cellae « eius [Benedicti], in qua prius conversatus fuerat, preest » ⁽¹⁾.

D'altra parte la narrazione di alcuni episodi e di alcuni miracoli rimasti famosi nella leggenda benedettina, ci induce a credere che il primo monastero dove san Benedetto si sarebbe ritirato con i suoi discepoli, debba identificarsi col monastero di S. Clemente edificato in riva al lago, sulle rovine della villa Neroniana.

Basti a questo proposito accennare appena al miracolo del falcastro lasciato cadere inavvertitamente dal Goto in fondo al lago ⁽²⁾, e all'episodio del prete Florenzo che vuol perdere i discepoli del santo inviando a danzare nell'orto del monastero, dinanzi ai loro occhi, sette fanciulle nude ⁽³⁾.

Cosicchè dalle parole di san Gregorio non si può trarre nulla di certo. Era il primitivo monastero da cui san Benedetto avrebbe retto tutti gli altri, al sacro Speco o a S. Clemente, in riva al lago?

Bisogna venire al IX secolo per avere qualche altro dato sulla questione.

Lo scrittore della vita di Leone IV nel *Liber Pontificalis* ci dice: « Ipse vero sepius memoratus et praeclarus pontifex, superno « inflammatus amore, obtulit in monasterio Sancti Silvestri Sanctique Benedicti et Sanctae Scolasticae, quod nuncupatur Sub « lacum, vestes de fundato .III. et vela similiter de fundato .VIII. » ⁽⁴⁾, e più oltre: « Ipse vero beatissimus pontifex obtulit in ecclesia « Sanctorum Cosme et Damiani, quae ponitur in loco qui vocatur

(1) GREGORIO MAGNO, op. cit. p. 73.

(2) GREGORIO MAGNO, op. cit. p. 89.

(3) GREGORIO MAGNO, op. cit. p. 92. A questo proposito vedi anche la parafrasi che di questo episodio fa il *Chronicon Sublacense* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XXIV, col. 949.

(4) *Liber Pontificalis* ed. DUCHESNE, vol. II, p. 117.

« Sub lacu, miliario ab urbe Roma plus minus .XL., vestem de fun-
« dato .III. » ⁽¹⁾.

È questo il primo « documento autentico », come dice il Duchesne, « sul monastero di S. Scolastica in Subiaco » ⁽²⁾, e da esso risulta che nel sec. IX esistevano in Subiaco un monastero di S. Silvestro, S. Benedetto e S. Scolastica, e una chiesa dedicata al nome dei santi Cosma e Damiano.

Muovendo da queste scarse e incerte testimonianze e mettendo da parte quasi del tutto l'antico *Chronicon Sublacense*, che egli dice opera di un monaco del sec. XV ⁽³⁾, l'Egidi, nel suo bel lavoro sulla storia dei monasteri di Subiaco che ancora oggi rimane l'opera fondamentale che abbiamo sull'argomento, crede di poter identificare il monastero di S. Silvestro, S. Benedetto e S. Scolastica del *Liber Pontificalis* con il monastero dello Speco, e la « ecclesia « Ss. Cosme et Damiani » con quella che fu poi la chiesa di S. Benedetto e S. Scolastica e l'odierna Badia ⁽⁴⁾.

A queste identificazioni che l'Egidi propone, a dir vero, molto dubbiosamente, si oppongono, oltre la testimonianza esplicita del *Chronicon Sublacense* ⁽⁵⁾, che io non credo sia da trascurare, molte altre prove dirette o indirette le quali sicuramente ci portano a concludere che fino al X o all'XI sec. non ci fu un monastero al sacro Speco.

Intanto anche la tradizione che ha fatto sempre identificare la « ecclesia Ss. Cosme et Damiani » con quella che fu poi dedicata a san Benedetto e a santa Scolastica, risale certamente ad

(1) *Liber Pontificalis*, II, p. 122.

(2) *Liber Pontificalis*, II, p. 136, n. 33.

(3) Cfr. *I monasteri di Subiaco*, Roma, 1904, vol. I; *Ricerche storiche* a cura di PIETRO EGIDI, p. 56.

(4) EGIDI, *Ricerche storiche* cit. pp. 54-59.

(5) Del *Chronicon Sublacense* attendo presentemente a una nuova edizione, già quasi compiuta, per incarico del Consiglio direttivo della Scuola Storica Nazionale. Per le citazioni rimando al Muratori perchè ancora non posso disporre delle bozze impaginate, per il testo però mi valgo della mia edizione. Avverto anche che per la data di compilazione del *Chronicon* sono giunto alla conclusione che non possa portarsi oltre la fine del sec. XIV. Cfr. il II cap. dell'Introduzione alla mia edizione nella Ristampa Muratoriana.

una errata interpretazione di un passo del *Chronicon Sublacense*, nel quale, parlando di Onorato, secondo abate, si dice: « Eo tempore « in capitulo illius cenobii [quale?] ecclesia in honorem Sancto-
« rum Cosme et Damiani fuerat constructa. Postea vero maior
« ecclesia consecrata est et ampliata in honorem sancti Benedicti
« et sancte Scolastice virginis » ⁽¹⁾. Ora evidentemente le due notizie sono state fuse mentre nulla in verità ci dice il cronista che ci sforzi a ritenere che la « maior ecclesia » di S. Benedetto e di S. Scolastica sia sorta sull'antica chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.

Quanto poi all'identificazione del monastero di S. Silvestro, S. Benedetto e S. Scolastica del *Liber Pontificalis*, col monastero del sacro Speco, essa verrebbe giustificata solo dalla presenza di pitture forse del IX sec. esistenti nella grotta dei Pastori presso l'antica porta del monastero, raffiguranti la Vergine e san Silvestro ⁽²⁾.

Troppo poco a dir vero specialmente in confronto alla messe abbastanza ricca di notizie conservateci dal *Chronicon Sublacense* le quali, se pur presentano qualche leggera contraddizione (e in ciò tradiscono forse diversi compilatori) costituiscono senza dubbio la più antica tradizione sull'origine dei primi monasteri Benedettini in Subiaco che s'accordi fundamentalmente con le testimonianze del *Liber Pontificalis* e dei documenti del *Regesto Sublacense*.

Ma esaminiamo partitamente le notizie che ci fornisce il *Chronicon Sublacense*, a seconda che si riferiscano al sacro Speco o al monastero dei Ss. Cosma e Damiano.

Parlando dell'abate Pietro, fiorito ai tempi di Gregorio IV, il cronista, interpretando evidentemente e sviluppando la notizia del *Liber Pontificalis* dice: « Huius temporibus dominus Leo quartus
« papa, eius invitatu, venit in monasterium Sancti Benedicti et dedi-
« cavit in Specu altare unum in honore sancti Benedicti et sanctae

(1) *Chronicon Sublacense*, col. 929. L'EGIDI (op. cit. p. 59), per una spiegabilissima distrazione, dice precisamente il contrario di quel che dice il cronista: « la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano fin dal tempo di Onorato abate sarebbe stata trasformata in sala capitolare ». Così pure il cronista dice: « Postea vero » e l'Egidi intende « e presso di lei ».

(2) EGIDI, op. cit. pp. 59-60.

« Scolastice et alterum in honore sancti Silvestri pape, et obtulit
 « in monasterio Sublacensi gabatam unam de argento et duas cor-
 « tinas de fundato quas fresatas dicimus » ⁽¹⁾. Ora è vero che la
 fonte di questo passo è senza dubbio il *Liber Pontificalis* attraverso
 la nota marginale del *Regesto Sublacense*, aggiunta vicino al nome
 di Leone III ⁽²⁾, però la distinzione netta che il cronista fa tra il
 monastero Sublacense e lo Speco in cui non vi era un cenobio
 intitolato ai nomi di Silvestro, san Benedetto e santa Scolastica,
 ma soltanto degli *altari consacrati ai detti santi*, ci mostra subito
 l'importanza e la sicurezza della tradizione, per la quale il mo-
 naco del xiv sec. integrava dei dati che facilmente l'estensore della
Vita di Leone VIII poteva riferire in forma generica.

Intanto, che la spelunca che era stata testimone degli eroismi
 del grande atleta cristiano, fosse luogo di frequenti e devoti pelle-
 grinaggi è indubitato; ma le stesse notizie che ci parlano di questi
 escludono senz'altro che vicino al sacro Speco esistesse, prima del
 sec. xi, un monastero. Nella vita del grande abate Giovanni VII,
 senza dubbio derivata da una fonte perduta e che l'Egidi stesso non
 rifugge dall'assegnare al sec. xii ⁽³⁾, si narra che l'arcidiacono Ilde-
 brando, poi papa Gregorio VII, venuto al monastero per i disordini
 che portarono all'elezione di Giovanni figlio di Giovanni di Oddone,
 avvenuta l'elezione stessa, « facta missa, ascendit invisere patris
 « Benedicti specum cum suis et descendens in mulam repedavit ad
 « urbem » ⁽⁴⁾. Così anche la imperatrice Agnese, secondo una
 nota coeva del cod. Ross. 385, « visitavit specum » e il cronista
 ci dà anche la fonte da cui attinge la notizia: « quere in legenda
 « Sancti Palumbi » ⁽⁵⁾, riferendosi a un testo agiografico purtroppo
 perduto, da assegnarsi probabilmente al xii o ai principî del sec. xiii,

(1) *Chronicon Sublacense* cit. col. 930.

(2) *Regesto Sublacense* a cura di L. ALLODI e E. LEVI, Roma 1885, p. 9:
 « Leo III. Edificavit specum in honore sancti Silvestri atque Scolastice que
 « appellatur sublacum, dedit gap.... de ar[gento] in sublacum dedit veste fun-
 « dato .i. et vela fundato similiter n... »

(3) EGIDI, op. cit. p. 6, n. 2.

(4) *Chronicon Sublacense* cit. col. 935.

(5) Cod. Vat. Ross. 385 c. 36^a

e che tanta importanza doveva avere per la ricostruzione della storia dei monasteri.

Echi anche questi di una tradizione certa, per la quale non si può ammettere l'esistenza di un monastero al sacro Speco anteriore al sec. XI. Ma non basta. Nella stessa vita di Giovanni VII altri passi danno chiari indizi in proposito.

Ecco quanto si dice a proposito di san Palombo: « Hiis diebus anno « dominice incarnationis .M.XC. surrexit quidam monachus nomine Palumbus; rogavit supradictum venerabilem abbatem Iohannem ut « sibi in Specu ubi beatissimus pater Benedictus habitaverat, locum « concederet quod ei libenter concessum est. Veniens autem in eadem « Specu cellulam habitavit in penuria et afflictione multa; ibidem « sanctificatus fuit. Sed postquam sanctus pater noster de Specu « recessit numquam reversus fuit ad predictum locum, nec in scripturis nec a senioribus meis potui investigare in .VI. centum annis « aliquis habitasset, nisi sanctus Palumbus ut habetur in legenda « sua, cuius corpus positum est in cappella Sancti Nicolai in palacio abbatis et si vis scire veritatem in multis legas legendam « ipsius; in pluribus concordat cum isto domino Iohanni de quo « loquimur et locuti fuimus » ⁽¹⁾. E la stessa vita dà vanto all'abate Giovanni di aver fattò dedicare « in Specu, in cripta « primi introitus altare a venerabili Petro Anagnie episcopo in « honore Dei genitricis Marie et sanctis Silvestri pape, destructis « prioribus altaribus que ab aqua corrumpebantur » ⁽²⁾ e di aver fatto « parare viam que ducit homines ad Specum multo fatigio » ⁽³⁾. Finalmente il cronista attribuisce a Leone IX la costruzione del monastero dello Speco: « Idem summus pontifex edificavit Specum cum ⁽⁴⁾ in honore sancti Silvestri et fecit fieri introitum ubi

(1) *Chronicon Sublacense*, col. 936.

(2) *Chronicon Sublacense*, col. 940.

(3) *Chronicon Sublacense*, ibid.

(4) Forse il monaco annotatore del *Regesto* ha confuso Leone IX con Leone VIII, quando annotando il catalogo dei papi, riprodusse la notizia del *Liber Pontificali* con la variante: « Leo VIII. Edificavit specum in honore sancti « Silvestri atque Scolastice » ? (Cfr. *Regesto* cit., p. 9) In ogni modo questa notizia dell'XI sec. è smentita dai documenti del X sec. riportati dal *Regesto* stesso.

« nunc est cimiterium monachorum . . . Quia non est credendum
 « quod Specus fuit edificatum in honore sancti Benedicti, set in
 « honore sancti Silvestri, quia verum est quod abbas Iohannes
 « misit facere altare prope speluncam in honore sancti Benedicti
 « ut creditur et hoc cernitur ». E ci dà anche delle notizie sulla
 primitiva vita del monastero. « Quando fratres infirmabantur
 « subito ad monasterium [cioè a S. Scolastica] portabantur et ibi
 « moriebantur. Sed tempore Lando abbati multiplicabantur quia
 « prius nisi duo interdum quatuor set raro. Quicumque volebat stare
 « in Specu, victum et amictum recipiebat a monasterio et ubi pro-
 « nunc est stabulum asinorum ibi habitabant fratres et reficiebant.
 « Subtus dormiebant. Superius fuit parva camera ubi commende-
 « bant. De ista materia quere in antiquo Registro monasterii »⁽¹⁾.

E se veramente da queste varie testimonianze noi vogliamo trarre la conclusione che fino al sec. XI non ci fu un monastero allo Speco, il *Regesto* conferma pienamente le notizie del *Chronicon*. Infatti, trascurando i privilegi di Gregorio Magno e di Nicolò I dimostrati falsi, i privilegi di Ottone I del 967⁽²⁾, di Gregorio V del 997⁽³⁾, di Giovanni XVIII del 1005⁽⁴⁾, di Benedetto VIII del 1015⁽⁵⁾, di Leone IX del 1051⁽⁶⁾, nel fare l'elenco delle località donate al monastero, parlano dello Speco mostrando chiaramente che in esso non è sorto alcun monastero e distinguendolo anzi dal monastero « S. Benedicti » alla cui giurisdizione si affida il luogo più venerabile della tradizione benedettina.

Si dice: « confirmamus . . . casale in quo idem monasterium
 « est collocatum. Et Specu ubi ipse religiosissimus pater solitariam
 « duxit vitam », « et ipsum monasterium una cum locum qui ap-
 « pellatur specu in integro », e simili.

Ora se il monastero di S. Benedetto, S. Scolastica e S. Silvestro citato come esistente dal *Liber Pontificalis* nel IX sec.,

(1) *Chronicon Sublacense*, col. 954.

(2) *Regesto* cit. p. 5.

(3) *Regesto* cit. p. 31.

(4) *Regesto* cit. p. 20.

(5) *Regesto* cit. p. 38.

(6) *Regesto* cit. p. 55.

dovesse identificarsi con lo Speco, sarebbe possibile che in documenti del x sec. si parlasse di esso nella maniera che abbiamo veduto?

E del resto questa conclusione alla quale ci porta l'esame dei documenti può essere avvalorata anche da considerazioni, la cui ragionevolezza apparirà subito a chi abbia una qualche conoscenza topografica della Valle Santa. Il monastero del sacro Speco è tutto addossato contro la parete a picco del Taleo e poggia su potenti arcate la cui costruzione, data anche la malagevolezza della via d'accesso, deve essere stata possibile solo in un'epoca di grande splendore del monastero. Ora come si può supporre che, mentre i monasteri Benedettini erano in genere dappertutto povere catapecchie costruite in legname ⁽¹⁾, in una località così disagiata come lo Speco si potesse addirittura far sorgere la chiesa e il monastero del quale parla, sia pure in forma dubitativa, l'Egidi? ⁽²⁾

Ma veniamo alla chiesa dei Ss. Cosma e Damiano. Oltre alla testimonianza già riportata, ecco quanto il cronista ne dice in un altro passo: « In diebus domini Gregorii III Agareni destruxerunt monasterium et ipse rehedificavit monasterium Sublacense; sicut sanctus Honoratus posuit fundamentum, ita ipse in honore sanctorum Cosme et Damiani sub vocabulo prior construxit. Bene reperimus et experte sumus quod in planicie monasterii sublacensi fuit primum monasterium in honore sancti Clementis vel beate Marie Virginis. Nescitur veritas. Ego reperi quod Leonas fuisset abbas in predicto monasterio sancti Clementis. Utroque potest esse verum.... Sed tempore beati Honorati fuit mutatum nomen quia monasterium fuit aliter ordinatum » ⁽³⁾. E in un altro luogo ancora: « Gregorius III videns quia Agareni destruxerunt monasterium Sublacense, rehedificavit in honore sancti Benedicti et sancte Scolastice virginis sed non perfecit. Sed Leo papa III perfecit et Benedictus papa VII consecravit sub nomine sancti Benedicti et sancte Scolastice sororis eiusdem patris » ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. *I monasteri* cit. vol. I; G. GIOVANNONI, *L'Architettura*, p. 269, e n. 1.

(2) Cfr. EGIDI, op. cit., p. 59.

(3) *Chronicon Sublacense*, col. 948.

(4) *Chronicon Sublacense*, col. 954.

Il cronista dunque, che parte senza dubbio dalla notizia segnata vicino al nome di Gregorio IV dal monaco dell'XI secolo che compilò il catalogo dei papi del *Regesto* ⁽¹⁾, identificherebbe il monastero dei Ss. Cosma e Damiano con l'antico monastero di S. Clemente. Inoltre darebbe a Gregorio IV il vanto della riedificazione sotto il titolo dei Ss. Benedetto e Scolastica del monastero sorto dove ora è la Badia, e accoglierebbe la tradizione, registrata pure nella discussa epigrafe che ne riporta la data ⁽²⁾, della consacrazione della chiesa per opera di Benedetto VII. Tutto ciò non contrasta con quello che sembra essere stato il possibile svolgersi dei fatti. Intanto anche nel *Regesto* oltre la testimonianza già citata, nei privilegi di Giovanni XII del 958 ⁽³⁾ e di Benedetto VI del 973 ⁽⁴⁾, nel tracciare i limiti del fiume di proprietà del monastero si cita il « territorium Sancti Cosma et Damiani ».

Ora questo territorio, *in riva al fiume*, e distinto nettamente dal monastero non può essere altro che il luogo dove giaceva l'antico monastero di S. Clemente intitolato poi ai Ss. Cosma e Damiano. Concludendo perciò si deve ritenere che nel sec. IX, nel luogo dove oggi è S. Scolastica esistesse già un monastero intitolato a S. Silvestro, S. Benedetto e S. Scolastica. La chiesa dei Ss. Cosma e Damiano poi si deve ricercare dove oggi sono i ricordi dell'antico monastero di S. Clemente.

Ricostruendo inoltre da quanto abbiamo esposto il probabile svolgersi della vita dei monasteri Benedettini nella valle dell'Aniene, si può ritenere che san Benedetto, non appena il numero dei discepoli che gli si erano raccolti intorno, rese impossibile la permanenza nella solitudine selvaggia dello Speco, fondò il suo primo monastero in riva al lago sulle rovine della villa Neroniana, che

(1) *Reg. cit.* p. 9: « Ipse vero beatissimus pontifex edificavit monasterium « Sanctorum Cosma et Da[miani] ». L'editore del *Regesto* e l'EGIDI (p. 59) attribuiscono erroneamente questa nota a Leone III, mentre appare evidente che l'« ipse vero beatissimus pontifex » si riferisce a Gregorio IV. Basterebbe a provarcelo la notizia del *Chronicon* tratta senza dubbio dal *Regesto*.

(2) Cfr. EGIDI, op. cit. pp. 79 sgg.

(3) *Regesto cit.* p. 28.

(4) *Regesto cit.* p. 34.

ancora oggi conservano tracce di rozzi adattamenti⁽¹⁾. Questo monastero, che poi avrebbe preso il titolo dei due santi martiri che un culto così vivo ebbero in Roma nel VII e VIII secolo, giaceva vicinissimo alla via d'Arcinazzo, che congiunge anche oggi la valle dell'Aniene con quella del Sacco e per la quale s'incamminò san Benedetto quando andò a fondare sulle rovine di un tempio pagano il grande cenobio di Montecassino.

Nel primo periodo della vita del monastero la ricchezza maggiore della comunità è sul lago, nelle « piscarie » e negli « acqui-
« moli », come appare evidentissimamente da tutte le più antiche carte di donazione. Quando poi la potenza del monastero incomincia a irraggiarsi per tutta la valle, niente di più naturale che si sia trasportato il monastero in una posizione migliore, sul breve altipiano di S. Scolastica, dove gli edifici del monastero hanno più largo respiro e una chiesa nuova è testimone del culto, già affermatosi in tutto il mondo cristiano, ai due gemelli di Norcia. Dell'antico monastero dei Ss. Cosma e Damiano rimane la chiesa, come su per la via scoscesa dello Speco si affannano continuamente i devoti che mantengono vivo il culto del luogo santo.

Questo doveva essere lo stato delle cose al tempo della testimonianza del *Liber Pontificalis*, la quale, come abbiamo visto, non contrasta, ma conferma le notizie conservateci dal *Chronicon Sub-lacense*: non rozza opera di un monaco del sec. XV, ma, pur con le mende che la bruttano, venerando monumento della più antica tradizione benedettina.

RAFFAELLO MORGHEN

(1) Cfr. GIOVANNONI, op. cit. p. 285.

Istruzioni Tecniche

PER I COLLABORATORI DIRETTI DEL "DIZIONARIO DEL LATINO MEDIEVALE" *

I signori V. Ussani e H. Gölzer, incaricati dal Comitato Centrale (Bruxelles, aprile 1923, e Parigi, gennaio 1924) di redigere le istruzioni tecniche per i collaboratori diretti del *Dizionario*, hanno fatto appello all'esperienza dei signori J. H. Baxter e L. Nicolau d'Olwer, che hanno cortesemente accettato di collaborare con loro.

Riuniti in Commissione, il 24 gennaio 1924, alla Sorbona, essi hanno fissato insieme le seguenti disposizioni:

AVVERTENZA GENERALE. - I collaboratori diretti designati per lo spoglio dei testi e per la redazione delle schede, dovranno avere sempre presente la decisione presa dal Comitato Centrale (Parigi, gennaio 1923): Saranno registrati i vocaboli che non sono nell'ultima edizione del Forcellini-De Vit, o che vi figurano con un significato diverso⁽¹⁾. Ciò non vuol dire che i vocaboli ed i significati dell'uso corrente in latino non saranno tutti compresi anche nel *Dizionario*, ma significa che saranno registrati soltanto a titolo d'informazione. Basterà dunque, nello spoglio dei testi, redigere una sola scheda per ogni vocabolo e per ogni significato di uso corrente, che saranno incontrati nell'autore (vedi più avanti: scheda semasiologica).

Insomma, il *Dizionario del Latino medievale* è la continuazione naturale del Forcellini-De Vit, e non si perderà mai di vista questo punto essenziale.

FORMATO E CARTA DELLE SCHEDE. - Le schede saranno tutte dello stesso formato (quello delle cartoline postali internazionali), dello stesso colore (bianco), e saranno di una carta insieme pieghevole e resistente, in ogni caso, per quanto possibile, uniforme.

(1) Si ricorda che i nomi propri (storici e geografici) sono stati esclusi dal futuro dizionario.

* Secondo gli accordi tra l'Ist. Stor. Ital. e l'Union Acad. Intern., per agevolare i lavori preparatori del *Diq. del Lat. med.*, diamo qui, tradotte da O. BERTOLINI, le istruzioni relative pubblicate nel *Bulletin Du Cange* del 1924.

CATEGORIE DI SCHEDE. - Vi saranno cinque categorie di schede:

- 1° Scheda ortografica (lat. *scida scripturae*).
- 2° Scheda prosodica (- *scida quantitatum*).
- 3° Scheda morfologica (- *scida formae*).
- 4° Scheda etimologica (- *scida originis*).
- 5° Scheda semasiologica (- *scida significationis*).

REDAZIONE DELLE SCHEDE. - 1° Scheda ortografica (abbr. *sc. scrip.* o semplicemente *scr.*). Il collaboratore diretto non redigerà questa scheda che per i vocaboli la cui grafia nei manoscritti anteriori al sec. XI differisce dalla grafia classica, sia che egli stesso abbia lavorato su questi manoscritti, sia che egli abbia constatato le varianti di grafia negli apparati delle edizioni critiche.

Sarà redatta una scheda ortografica per tutte le grafie che si allontanano da quelle che il Forcellini-De Vit registra come normali; saranno dunque rilevate sia le false ricostruzioni (es. *diminoratio*), sia le vere alterazioni fonetiche (es. *domnus, ecclesia* &c.), sia gli errori come *acomodare, accomodans* &c).

Il vocabolo sarà trascritto nella forma stessa (*caso, numero, tempo, persona* &c.) che ha nel testo (es. *caelabant, celorum* &c.), ma nell'angolo superiore sinistro della scheda sarà scritto nella forma normale, al nom. sing. (*caelum*), se si tratta di un nome, o, se si tratta di un verbo, alla prima persona sing. dell'ind. presente (*celo*), alla terza, se il verbo è impersonale.

Non sarà redatta la scheda ortografica per la doppia terminazione in *-e* (*nature*) o in *-ae* (*naturae*), ma verrà rilevata con cura la confusione tra *e* ed *ae* all'interno od all'inizio di un vocabolo (*celorum, aeclesia*).

Le stesse anomalie non saranno notate che due o tre volte e *potranno* essere rilevate sulla stessa scheda.

Sulla stessa scheda deve anche figurare la forma classica del vocabolo considerato, sia che si incontri in un altro passo dello stesso testo, sia che si incontri nello stesso passo in un altro manoscritto dello stesso testo (1).

La stessa regola dovrà essere seguita per le forme assimilate o dissimilate dei composti (*asserere* e *adserere, astruere* ed *adstruere, collacrimare* e *conlacrimare* &c.). In questo caso, la forma da scrivere nell'angolo superiore sinistro della scheda sarà quella che dà il Forcellini-De Vit.

2° Scheda prosodica (abbr. *sc. quant.* o semplicemente *q.*). - Sarà redatta una scheda prosodica per ogni vocabolo, che, presso i poeti, si allontana dalla prosodia classica. Si citerà con precisione il passo che lo attesta (2).

(1) ES. VEN. FORT. II 2, 4 *protoplasti G*, di fianco a *protoplausti CPDR*.

(2) ES. VEN. FORT. VM IV 624: *Hispida cāmelis*. Cf. VEN. FORT. I, 20, 23: *Ut tamen adquirant adhuc fabricanda decorem*; V 3, 30: *Tunc petēbatur opus*; VIII 1, 10: *Posteā claua Petri* &c.

Su la stessa scheda, con la stessa precisione, si registreranno i casi eventuali, in cui lo stesso autore, nell'usare il vocabolo, ha rispettato l'uso classico (1). Basterà rilevare due o tre esempi della stessa irregolarità, che potranno figurare su la stessa scheda.

3° Scheda morfologica (abbr. *sc. formae* o semplicemente *f.*). — Quando s'incontrerà una forma irregolare, si redigerà una scheda morfologica speciale (2). Ma la forma normale del vocabolo sarà scritta nell'angolo superiore sinistro della scheda, al nom. sing., se si tratta di un sostantivo (*compitum* &c.); al nom. sing. masch., se si tratta di un aggettivo (*incolumis* &c.); alla prima persona sing. dell'ind. pres., se si tratta di un verbo personale (*candeo, limo, lambo, misceo* &c.) (3); alla terza persona, se si tratta di un verbo impersonale (*libet, licet, paenitet* &c.) (4). Su questa scheda figureranno le forme irregolari (tre o quattro esempi per quelle che sono frequenti), con l'indicazione precisa del passo (libro, capitolo, paragrafo, linea o verso).

Si noteranno sulla scheda le forme regolari corrispondenti alle irregolari registrate, se esse s'incontrano nello stesso scrittore.

Si redigerà una scheda morfologica speciale per la doppia terminazione in *-i* o in *-e* dell'abl. sing. e in *-ium* o in *-um* del gen. plur., in *-i* o in *-ii* del gen. sing. (5) (es. *nobili e nobile, fragrantium e fragrantum* &c.) (6).

Si redigerà una scheda speciale per i diversi gradi degli aggettivi o degli avverbi, per i participi attivi e passivi, come anche degli aggettivi verbali in *-ndus, -nda, -ndum*.

I diversi casi, numeri, generi, *potranno* essere rilevati *sulla stessa scheda*.

4° Scheda etimologica (abbr. *sc. originis* o semplicemente *o.*). — La scheda etimologica conterrà la definizione del vocabolo considerato quale è data o proposta dall'autore spogliato (7).

(1) Es. VEN. FORT. IV 4, 27: «Hoc opus exercens *praesciit* (*praesciuit* dell.) dona futuri», ma IV 6, 12: *Nesciit* offensis ira referre uices.

(2) Es. VEN. FORT. III 4, 3: per sermonum *compitos*.

(3) Le confusioni sono frequenti nelle quattro coniugazioni: così si trova *limitus* invece di *limatus*; *candunt* invece di *cudent*; *lambiat* invece di *lambut*; *miscam* invece di *misceam* &c.

(4) Si pensi a casi come questi, VEN. FORT. V 5, 128: Cum libeat uino hostia uiua deo; *V M* II, 195: Si nunc paeniteas &c.

(5) Così si legge in VEN. FORT. *V M* III, 39, iure sacerdoti (cf. IV 3, 1; IX 9, 7; *V M* I, 125); ma sempre altrove lo stesso autore dà al genitivo degli appellativi in *-ius* (o *-ium*) la forma normale in *-ii*.

(6) Ben inteso, anche all'infuori di questo caso particolare, non si trascurerà di rilevare una singolarità come la seguente: VEN. FORT. IV 10, 14: «Susceptor *peregrum*» (da *peregrus* per *peregrinus*).

(7) Es. ISID., *Orig.* I 1: Natura dicta ab eo quod nasci aliquid facit.

Se il vocabolo considerato si incontra definito due o più volte, si userà sempre la stessa scheda. La definizione più ampia sarà trascritta per intero, e si rimanderà alle altre con l'abbreviazione *cf.*, seguita dalle cifre indicanti il libro, il capitolo, il paragrafo, la linea o il verso.

5° Scheda semasiologica (abbr. *sc. significationis* o semplicemente *sig.*). - Di tutte le categorie delle schede è la più importante. Potrà infatti accadere che, per certi vocaboli, non vi sia da redigere nè scheda ortografica, nè scheda prosodica, nè scheda morfologica, nè scheda etimologica, ma tutti dovranno avere una o più schede semasiologiche.

Ogni significato particolare del vocabolo considerato avrà dunque la sua propria scheda, sia che esso risulti dal contesto (1), sia che venga determinato dalla sintassi (2).

Il significato sarà dato mediante un rinvio alle cifre sotto cui il Forcellini-De Vit dispone i vari significati di ogni vocabolo (es. Forcell., o semplicemente F. 1, 2, 3, 4...).

Quando il significato dipende da un verbo e da una congiunzione (*deprecatus ut...*) o da un verbo e da una preposizione (*pertineo in...*), si redigeranno due schede: una per il verbo, l'altra per la preposizione o congiunzione.

Ogni significato e ogni costruzione saranno attestati da due o tre esempi, due o tre citazioni, con indicazione del libro, del paragrafo, della linea o del verso. Un solo esempio basterà per il significato corrente del latino classico (quella che il Forcellini dà d'ordinario sotto il n. 1).

Per conseguenza sarà registrato un solo esempio delle parole come *et*, *etiam*, *ad*, *atque*, *domus*, *dominus* &c., nel loro significato solito; ma se si incontrerà *ac* sostituito ad *atque* davanti vocale o *h*, ciò che è contrario all'antico uso classico, si rileverà questa anomalia più di una volta (3); come anche per *uel*, usato invece di *et* (4).

(1) In questo caso si citerà senz'altro il passo intero.

(2) Es. *ad* (i. e. *secundum*) VEN. FORT. *app.* 7, 5: Regale *ad* uotum felicia cuncta sequantur - *de*, invece del genitivo (es. GREG. TUR. *Mart.* 2, 31: uigilia *de* transitu confessoris); *quo* invece di *ut* (VEN. FORT. VI 5, 54: *Matri praestaret quo simul iret iter*; IX 6, 9: *Hoc mandas etiam quo Sapphica metra remittam*; X 1, 32: *Quid aliud nisi quo...*); *quod*, *quia*, *quoniam* (col cong. o con l'ind.) al posto di una proposizione infinitiva; *ut*, invece di una proposizione infinitiva (VEN. FORT. X 5, 7: *Quique redemptorem... post ait ut terris uentre Maria daret*; X 2, 14: *Nulli tamen nouum est, ut non potuisset hoc vitare puella*), &c.

(3) Es. GREG. TUR. *b. Fr.* 5, 5: *ac in...*

(4) Es. ALCIM. AVIT. p. 29, 25: *Quia consultoris uel respondentis nomina praemisistis.*

Le schede dei vari significati d'uno stesso vocabolo saranno disposte seguendo l'ordine delle cifre date dal Forcellini (1° Forcellini 1, 2° Forcellini 2, 3° Forcellini 3, &c.).

Nel caso in cui uno dei significati del vocabolo non fosse dato dal Forcellini, il collaboratore diretto darà la sua interpretazione personale servendosi del latino o di una delle lingue ammesse nel Congresso internazionale di Storia.

Per i diversi gradi degli aggettivi, per i participi attivi e passivi, e per gli aggettivi verbali in *-ndus*, *-nda*, *-ndum*, si adotterà un doppio sistema:

a) se il Forcellini consacra alla parola in questione un articolo speciale, si scriverà la parola stessa in alto della scheda, all'angolo superiore sinistro;

b) se il Forcellini ne tratta sotto il positivo o sotto il verbo, si scriverà nell'angolo inferiore sinistro della scheda, il positivo al nom. sing. masch., se si tratta di un aggettivo; il positivo dell'avverbio, se si tratta di un avverbio; o, se si tratta di un verbo, la forma del verbo alla prima persona sing. dell'ind. pres., terza degli impersonali.

RIEPILOGO ED OSSERVAZIONI PARTICOLARI. — Ciascuna delle schede di cui sopra, sarà redatta su carta bianca dell'identico formato, come è stato detto, e secondo regole uniformi:

a) nella disposizione dei vocaboli e delle schede le lettere *u* e *v*, *i* ed *j*, non saranno distinte, perchè il Forcellini non le distingue;

b) nell'angolo superiore sinistro della scheda si scriverà il vocabolo sotto la forma normale data dal Forcellini;

c) nell'angolo superiore destro si noterà, mediante le diverse abbreviazioni sopra indicate (*scr.-q.-f.-o.-sig.*), la categoria della scheda.

A rigore l'abbreviazione *sig.* può essere omessa sulle schede: tutte quelle che non porteranno quest'indicazione nell'angolo superiore destro, saranno considerate come schede semasiologiche;

d) nel tratto superiore della scheda (e tra le due menzioni poste all'angolo superiore sinistro ed all'angolo superiore destro) ogni collaboratore segnerà la propria nazionalità mediante una delle abbreviazioni seguenti: *B.* = Belgio; *Br.* = Gran Bretagna; *Cat.* = Catalogna; *E.* = Spagna (Espagne); *F.* = Francia; *I.* = Italia; *U. S. A.* = Stati Uniti d'America, &c. (in vista delle rivendicazioni future previste ai §§ 8 e 9 del rapporto del signor Ussani, letto alla riunione di Bruxelles il 18 aprile 1923, p. 26 del verbale);

e) sotto queste indicazioni, ma non troppo in alto nè troppo in basso, in modo da lasciare uno spazio sufficiente, si segneranno:

α) se si tratta di un autore, il nome dell'autore, il titolo dell'opera, il luogo preciso dell'edizione adottata (libro, capitolo, paragrafo, riga o verso);

β) se si tratta di un documento, la pagina dell'edizione o del manoscritto con la data esatta o approssimativa;

f) seguirà il testo usato, scritto con la maggior chiarezza possibile;

g) sotto il testo citato si scriverà il rimando Forcellini 1, o 2, o 3, &c.;
 h) quando la scheda attesta l'esistenza di una forma, di una quantità, di una costruzione sintattica non registrate dal Forcellini, si avrà cura di aggiungere un asterisco alla sinistra del vocabolo scritto nell'angolo superiore sinistro della scheda (1);

i) finito lo spoglio di un autore o di un'opera (stampata o manoscritta) si avrà cura di inserire in una busta aperta (in modo che il vocabolo sia ben visibile) tutte le schede relative ad uno stesso vocabolo.

Queste schede dovranno essere disposte nell'ordine seguente: *scr. -q. -f. -o. -sig.* (o nulla).

Per mostrare bene ai collaboratori eventuali in qual modo dev'esser fatto lo spoglio e come devono essere redatte le schede, il signor Ussani si è data la cura di scegliere in un testo alcune righe suscettibili di fornire materia ad un certo numero di schede. Ecco il risultato del suo lavoro e i modelli di schede ch'egli presenta:

P. 4 (r. 2-11) del volume delle *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano (Roma, 1906), che contiene *I diplomi di Guido e Lamberto* a cura di L. Schiaparelli.

Omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet et fu | turorum comperiat solertia, quia Adalbertus dilectus nepos | noster et marchio deprecatus est celsitudinem nostram, ut Ze | nobis sanctę Fesulanę ecclesiae episcopo dilectoque fidei nostro | cortem quae vocatur Sala, sub castro Fesulano et constat | in comitatu Fesolano et Florentino, cum omnibus pertinentiis | et adiacentiis suis, cum corticella ibi subiecta quę vocatur Bu | iana simulque cum terris et silvis quae vocantur Monte Regis | in praenominata corte pertinentes, iure hereditario pietate nostra | concederemus illi suaeque sanctę Fesolanae ecclesiae.

omnis

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *Omnium fidelium* (p. 4, l. 2)

F. 1

*fidelis

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *fidelium nostrorum* (p. 4, l. 2)

2) *fidei nostro* (p. 4, l. 5)

(1) Es. * *baptismalis* nell'espressione *ecclesia baptismalis*, i. e. *parochia*, parrocchia.

Dipl. Vuid. II

23 apr. 890 ab inc.

1) *fideliū nostrorum* (p. 6, l. 2)*fidelis* = *subditus***noster**

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *fideliū nostrorum* (p. 4, l. 2)2) *celsitudinem nostram* (p. 4, l. 4)3) *dilecto... fideli nostro* (p. 4, l. 5)

significatione singularis numeri adhibetur cum rex loquitur

scilicet

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

praesentium scilicet et futurorum

F. I

et

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

praesentium scil. et futurorum (p. 4, l. 2)

F. I

futurus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

fideliū nostrorum praesentium et futurorum (p. 4, l. 2)

F. I

comperio

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

comperiat solertia quia (p. 4, l. 3)

F. I

sollertia

scr.

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

solertia (p. 4, l. 3)**sollertia**

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

Omnium fideliū... comperiat solertia (p. 4, l. 3)

F. I

quia

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

comperiat ... *quia* (p. 4, l. 3)

F. 3

*dilectus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *dilectus* nepos noster (p. 4, l. 3)

2) *dilecto* fideli nostro (p. 4, l. 5)

quasi titulus praemittitur nominibus eorum de quibus rex benigne loquitur

nepos

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

nepos noster (p. 4, l. 3)

F. 1

*marchio

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

marchio = marchese (p. 4, l. 4)

deprecor

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

deprecatus est celsitudinem nostram, ut (p. 4, l. 4)

F. 1

*celsitudo

Dipl. Vuid. I (ut in ceteris)

27 mai. 889 ab inc.

celsitudinem nostram (p. 4, l. 4)

titulus quo appellatur rex

*ut

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

deprecatus est celsitudinem nostram, *ut* (p. 4, l. 4)

cum uerbis orandi

sanctus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

sanctae Fesulanae ecclesiae (p. 4, l. 5)

F. 10

*ecclesia

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

sanctae Fesulanae *ecclesiae* episcopi (p. 4, l. 5)illi suaeque *ecclesiae* (p. 4, l. 11)non congregatio uniuersa Christianorum, sed congregationes
singulae in singulis urbibus constitutae

episcopus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

Fesulanae *ecclesiae episcopo* (p. 4, l. 5)

F. 3

-que

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

ecclesiae episcopo dilectoque fideli nostro

F. 1

*cortis

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cortem quae uocatur Sala (p. 4, l. 6)*cortis* = fundus

qui

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cortem quae uocatur (p. 4, l. 6)

F. 1

uoco

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *cortem quae uocatur* Sala (p. 4, l. 6)2) *corticella... quae uocatur* Buiana (p. 4, l. 8)

F. 2

sub

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

sub castro (p. 4, l. 6)

F. 2

castrum

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

sub castro Fesulano (p. 4, l. 6)

F. 1

consto

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

constat in comitatu Fesolano et Florentino (p. 4, l. 6)

F. 13

in

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cortem, quae... *constat in* (p. 4, l. 7)

*comitatus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

comitatu Fesolano (p. 4, l. 6)

cum

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *cum* omnibus pertinentiis (p. 4, l. 7)

2) *cum* corticella (p. 4, l. 8)

3) *cum*...servis et ancillis (p. 4, l. 16)

F. 7

pertinentia

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cum omnibus *pertinentiis* (p. 4, l. 15)

F.

*adiacentia

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cum pertinentiis et *adiacentiis* (p. 4, l. 15)

locus vicinus qui eidem domino paret

*corticella

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

corticella ibi subiecta (p. 4, l. 8)

cortis parva

suus

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) cum pertinentiis *suis* (p. 4, l. 8)

2) illi... *suaeque* ecclesiae (p. 4, l. 11)

3) episcopo...et ecclesiae *suae* (p. 4, l. 14)

F. 14

ibi

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
corticella *ibi* subiecta (p. 4, l. 8)
F. 1

subiectus

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
corticella *ibi subiecta* (p. 4, l. 8)
F. 1

simul

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
simul...cum (p. 4, l. 9)
F. 2

cum

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
simul...cum (p. 4, l. 9)

*terra

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
1) *cors...simul cum terris* (p. 4, l. 9)
2) *cum...tam terris quam uineis* (p. 4, l. 17)
terra = ager

silva

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
cum...silvis (p. 4, l. 9)
F. 1

in

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
in praenominata corte pertinentes (p. 4, l. 10)

praenominatus

Dipl. Vuid. I
27 mai. 889 ab inc.
praenominata corte (p. 4, l. 10)
F.

pertinens

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

(silvae) *in* praenominata corte *pertinentes* (p. 4, l. 10)

F.

ius

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *iure* hereditario (p. 4, l. 10)

2) *iure* proprietario (p. 4, l. 15)

F. 2

hereditarius

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

iure hereditario (p. 4, l. 10)

F. 2

pietas

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

pietate nostra concederemus (p. 4, l. 10)

F. 7

concedo

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

cortem...*iure* hereditario...*concederemus* illi (p. 4, l. 11)

F. 8

ille

Dipl. Vuid. I

27 mai. 889 ab inc.

1) *illi* suaeque ecclesiae (p. 4, l. 11)

F. 1

VITTORIO FIORINI

Nella primavera del 1900 usciva il primo fascicolo della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* che si annunciava diretta da Giosuè Carducci e da Vittorio Fiorini. Giosuè Carducci ne aveva scritto la solenne introduzione sulle grandi raccolte erudite del Seicento e del Settecento, italiane e straniere, in pagine mirabili per dottrina ed eloquenza, ed aveva posto sul limitare della nuova, gigantesca opera la dedica augurale alla Regina Margherita « tra la storia antica d'Italia e la novissima, stella ferma, « candida, propiziatrice ». Già nel 1890 il Fiorini aveva disegnato il piano di una collezione compiuta degli storici italiani dal cadere dell'Impero all'età moderna. Ma il disegno lungamente vagheggiato e discusso nel cenacolo degli amici bolognesi che si adunava intorno a Giosuè Carducci, non potè essere effettuato, poichè non vi erano editori che avessero l'ardimento di addossarsi la grande impresa. Tuttavia il Fiorini, con quella tenacia che è propria degli uomini di azione, non abbandonò il suo proposito. Idee non dissimili vagheggiava un modesto, ma sapiente ed audace editore di Città di Castello, Scipione Lapi, che da tempo andava pensando, incoraggiato da uomini insigni, fra i quali era Ferdinando Martini, ad una ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori. Fu facile l'intesa tra il Fiorini ed il Lapi. Ma non una ristampa, bensì una nuova edizione doveva essere, con i testi riveduti di sui manoscritti, criticamente vagliati, con opportune aggiunte, con nuovi testi non pubblicati dal Muratori, così che la nuova edizione dovesse comprendere tutte le fonti della storia d'Italia per un millennio, dal Cinquecento al Millecinquecento, in una colle-

zione che, anche per il decoro della veste tipografica, dovesse esser degna del gran nome del Muratori e della rinnovata scienza italiana.

Il Fiorini, accingendosi alla vasta impresa, sentiva di compiere un dovere nazionale. Dopo quasi un mezzo secolo di lavoro intenso, ma frammentario, compiuto dalle Deputazioni e dalle Società di Storia patria e da singoli studiosi, dopo l'esperienza ormai sicura che l'insegnamento universitario, prima di ogni altro quello di Giosuè Carducci, aveva largamente alimentato nei giovani, abituandoli ai metodi severi della scienza, il Fiorini credeva giunto il momento di raccogliere tutte le forze per dare una sistemazione metodica all'immensa congerie di lavoro che si era venuta adunando. Ma la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* doveva essere, secondo il disegno del Fiorini, e fu difatti, non soltanto il risultato del faticoso lavoro degli eruditi, ma un'opera alla quale collaborassero con passione i più valenti studiosi, — maestri esperti del metodo storico e giovani educati alla loro scuola —, per inalzare un monumento di dottrina e di consapevolezza nazionale che onorasse la Patria.

Organizzatore meraviglioso, conoscitore degli uomini e delle loro attitudini scientifiche, suscitatore di energie, il Fiorini adunò ben presto intorno a sè una schiera di studiosi di ogni regione d'Italia che sotto la sua guida si pose animosamente al lavoro. Raramente si vide tanto fervore di studi. Il nome di Giosuè Carducci che i fascicoli dei *Rerum* recavano in fronte, accanto a quello di Vittorio Fiorini, era di per sè non soltanto una guarentigia della serietà e della nobiltà del lavoro; ma era al tempo stesso un richiamo, un incitamento a collaborare all'impresa che aveva un così alto e schietto carattere nazionale.

Con non diversi intendimenti era sorto, fin dal 1883, per iniziativa di Ernesto Monaci e per decreto di Guido Baccelli, Ministro dell'Istruzione, l'Istituto Storico Italiano. Pochi anni innanzi nel 1880, Leone XIII aveva liberalmente disserrato agli studiosi gli Archivi Vaticani; ed istituti storici e missioni scientifiche straniere si erano apprestati a sfruttare a gara i tesori con tanta generosità aperti. Apparve quindi opportuna la fondazione del nuovo

istituto, sorto con lo scopo « di dare maggiore svolgimento unità e sistema alla pubblicazione dei fonti di storia nazionale », com'è detto nel decreto del Baccelli. Ma l'opera dell'Istituto fu dapprima lenta per povertà di mezzi, forse anche per debolezza d'organizzazione, soprattutto per la rivalità e le gelosie che essa suscitò nelle Deputazioni locali di storia patria. Perfino Alessandro D'Ancona, che pur non era contrario alla nuova istituzione, si faceva eco delle ansietà e delle diffidenze che essa suscitava. Fra tante difficoltà l'Istituto minacciava di naufragare. Tuttavia ogni ostacolo fu superato, e nel 1887 usciva il primo volume delle « Fonti per la Storia d'Italia », sapientemente curato dal Monaci, al quale poi seguì la splendida serie dei volumi che fanno onore al nostro paese.

Era umano che coloro i quali tanto si erano adoprati per la creazione dell'Istituto Storico Italiano, guardassero con occhio non benevolo, anzi con aperta diffidenza, l'impresa del Fiorini. Ricordo le appassionate discussioni di quel tempo. Poteva un paese come l'Italia, dove scarsi erano i mezzi per le disinteressate ricerche della scienza, dove non abbondavano gli uomini che si dedicassero a tali studi, bastare alle due imprese simili, anzi concorrenti, così che una stessa fonte, con inutile sperpero di forze, veniva pubblicata due volte, dall'Istituto Storico e dal Fiorini? E d'altra parte come poteva il Fiorini cessare dall'opera sua che era stata iniziata con così alti auspici ed accolta con grandissimo favore? Il Fiorini non esitò; e quando nel Congresso Storico internazionale del 1903 egli poté presentare una diecina di volumi, già pubblicati o pronti per la pubblicazione, l'impresa ebbe, per così dire, il solenne battesimo. Giosuè Carducci telegrafava al Fiorini: « Gli studi speciali « che ringiovaniscono, organicamente attecchendo, la mirabile « opera muratoriana, attestano il risorgimento dell'Italia anche « negli studi storici ». E fino agli ultimi giorni della vita il glorioso Maestro che vedeva nell'impresa del Fiorini un segno del rinnovarsi della coscienza nazionale, lo incitava a proseguire, superando ogni difficoltà.

Ma fin d'allora più d'uno si domandava come mai uomini che pure non avevano altro intento che quello dell'onore degli studi italiani, non potessero mettersi d'accordo. Questo accordo il Fio-

rini in fondo all'animo desiderava vivamente, e più volte me n'ebbe a parlare nei nostri privati colloqui. Dovevan passare molti anni. Chi oggi presiede l'Istituto Storico con l'autorità della dottrina, della esperienza e del nome e con una meravigliosa freschezza di spirito che par miracolo in tarda età, comprese facilmente qual vantaggio sarebbe provenuto agli studi italiani e particolarmente all'Istituto ed all'opera stessa del Fiorini, se le due imprese fossero state regolate così da non sovrapporsi od escludersi. Paolo Boselli secondò le trattative che io avevo avviato col Fiorini; le quali ebbero felice compimento, quando il Fiorini, su mia proposta, fu nominato membro dell'Istituto Storico Italiano, e la edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, pur restando affidata alla direzione del Fiorini, fu posta sotto gli auspicî dell'Istituto. Il Fiorini n'era lietissimo; ed io vedevo effettuato il proposito che era sorto in me fin dal Congresso Storico del 1903. Del resto gli effetti hanno dimostrato quanto il concentramento di forze e di energie giovasse agli studi italiani. L'impresa iniziata dal Fiorini, — ed Egli potè chiudere gli occhi con questa lieta sicurezza —, si prosegue metodicamente, e si avvia al suo compimento, mentre l'Istituto Storico, con un nuovo programma di organizzazione scientifica, senza allontanarsi dalla via maestra, segnata dai suoi fondatori, vive di vita più rigogliosa e promettente per l'avvenire della scienza italiana.

Fu mosso rimprovero al Fiorini da altezzosi critici di oltre Alpe di non avere seguito nell'opera sua e dei suoi collaboratori quei rigidi sistemi di critica che governano la edizione dei *Monumenta Germaniae historica*. Ma la rigidità del sistema non ha impedito che taluno dei testi della celebre raccolta fosse deficiente, così che si è riconosciuta la necessità di rinnovarne l'edizione. Il Fiorini volle deliberatamente lasciare maggior libertà ai suoi collaboratori, esigendo per altro da tutti la più scrupolosa diligenza nella revisione dei testi sui manoscritti. E quando di là dalle Alpi qualche incauto critico ebbe parole poco rispettose per l'opera del Fiorini, questi rivendicò con alta e dignitosa parola quel rispetto e quel riconoscimento che da noi non si negano agli stranieri. Poichè il Fiorini aveva altissimo il senso dell'onor nazio-

nale. Da questo sentimento fu colorita ed avvivata tutta l'opera sua di scrittore, di maestro, di funzionario dello Stato.

La storia d'Italia egli concepiva nella sua unità fondamentale come l'espressione più pura, più armoniosa della stirpe italiana. Il Fiorini considerava il Medioevo non come un'età conchiusa in se stessa, — tale può esser considerata dagli storici di altre nazioni —, ma come un'età della quale gli elementi principali e fondamentali della civiltà romana, non distrutti, ma attecchendosi a nuove forme di vita, furono tramandati alle generazioni posteriori, fino all'età nostra. Il Medioevo ed il Risorgimento ebbero egualmente nel Fiorini un cultore fervido ed appassionato. Ed è un altro suo insigne merito la « Biblioteca Storica del Risorgimento » che egli fondò e diresse insieme con Tommaso Casini. Anche con la « Biblioteca » il Fiorini volle dare un esempio ed un insegnamento. Per merito, in gran parte suo, la storia del Risorgimento, campo aperto al diletterismo, alle vane glorificazioni, alle passioni ed alle tendenze di sette e di partiti, cominciò ad essere studiata severamente, con lo stesso spirito scientifico col quale il Fiorini si era volto allo studio ed alla edizione di fonti medioevali. « Non glorificare, ma capire », — come, scrivendo del Fiorini, ha detto un nostro storico insigne, Gioacchino Volpe, — « cercare gli « uomini, non gli *eroi*, mettere alla luce la sostanza ideale di quel « secolo della nostra storia e farsene vital nutrimento ». Ecco la via additata dal Fiorini agli studiosi dell'epoca della nostra ricostruzione nazionale.

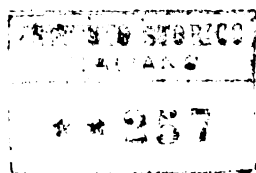
Qui non ricorderemo i molti scritti minori del Fiorini, tutti notevoli per acume, per vigile senso della critica, per chiarezza ed eleganza di esposizione. Nè diremo dell'opera sua di funzionario dello Stato, al quale, specialmente come Direttore Generale delle Scuole Medie, egli rese grandi servigi. Conoscitore perfetto della scuola che governò per lunghi anni con intelletto ed amore, ha lasciato di sè anche in questo campo tracce incancellabili. Il Fiorini contribuì ad elevare la scuola media italiana. Coloro che parlano facilmente della scuola media, anteriore alla guerra, come di una scuola che fosse venuta del tutto meno ai suoi grandi intenti educativi, dimenticano che da quella scuola uscirono i gio-

vinetti che sul Grappa e sul Piave opposero, soltanto con i loro petti, una barriera insuperabile all'irrompere del nemico. La guerra, è vero, aveva rinnovato la scuola; ma ora fiorivano i germi che vi erano stati deposti. La scuola, generalmente parlando, era stata la gelosa custode ed alimentatrice del più puro sentimento nazionale.

Di pochi uomini può dirsi che ebbero una molteplice vita, come di Vittorio Fiorini, scrittore, maestro, educatore, funzionario esemplare. Quando egli chiuse gli occhi il 13 dicembre del 1925 - era nato in Piacenza il 24 marzo del 1860 - poté, riandando il suo passato, posarsi nel pensiero che non un giorno, non un'ora della sua vita fu spesa se non per la dignità degli studi e per l'onore d'Italia.

PIETRO FEDELE.







The Ohio State University



3 2435 023673148

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO IT
DG40218

001
NO44-45